CON IL CUORE E CON LA SPADA
(Sword And Sorceress XII, 1995)
a cura di MARION ZIMMER BRADLEY

INDICE

Introduzione di Marion Zimmer Bradley
DEMONE SOTTO VETRO di John P. Buentello
TI VA ANCORA BENE LA SCARPETTA, ADESSO? di Carolyn J. Bahr
UNA LINCE E UN BASTARDO di Karen Luk
STIVALI DI PELLE DI DRAGO di L.S. Silverthorne
LA VERITÀ di Lynne Armstrong-Jones
PELLI E PIUMAGGI di Heather Rose Jones
ANCHE SE IL MONDO È BUIO di Lisa Deason
HEMPARIUS IL MERCANTE di Valerie Atkinson Gawthrop
CHANCE di Tom Gallier
BACIATO DAGLI DEI di Deborah Millitello
UNA PROMESSA E UNA PROMESSA di Stephanie Shaver
L'OMBRA DEL SUONATORE D'ARPA di Cynthia McQuillin
FACCIA DI PIETRA, IL GIGANTE E IL PARADOSSO di Vera Nazarian
ASSENZIO di Laura J. Underwood
LAMA D'ARGENTO di Deborah Wheeler
UN DRAGO ANGOSCIATO di Mercedes Lackey ed Elisabeth Waters
LO SPIRITO DELLA PIETRA di Diana L. Paxson
UN GIARDINO GLORIOSO di Jennifer Roberson
LADRO DI POTERI di Linda J. Dunn
IL SENTIERO PERDUTO di Patricia Duffy Novak
ROSE D'INVERNO di Patricia Sayre McCoy
AMBRA di Syne Mitchell

Introduzione

Marion Zimmer Bradley

Ogni anno ricevo un numero crescente di belle storie, e il problema della selezione finale si fa sempre un po' più arduo. (Questo è uno dei motivi per

VISIT…

cui ho dato il via alla mia rivista fantasy, oltre a curare questa serie di antologie.) Così ho anche potuto stabilire standard decisamente più elevati per quanto riguarda le raccolte come questa, mentre il *Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine* rappresenta un traguardo più raggiungibile per i principianti. Alcuni autori che hanno visto pubblicati racconti nei primi volumi della serie di antologie continuano a inviarmi i loro testi, anche se la maggior parte ormai pubblica romanzi; in questo volume sono inclusi racconti di Mercedes Lackey, Diana L. Paxson, Jennifer Roberson, Elizabeth Waters e Deborah Wheeler, oltre a scritti di altri autori che hanno già contribuito alla realizzazione dei volumi precedenti o che sono apparsi nella mia rivista. I nuovi autori che incontrerete si possono contare sulle dita di una mano.

Negli ultimi dodici anni il mercato è senza dubbio cambiato molto. Quando ho iniziato a curare la pubblicazione delle antologie, non c'era spazio né mercato per storie di questo tipo, a parte quello che offrivo e proponevo io. I lettori non si erano ancora abituati alle eroine femminili; in pratica ho dovuto creare il genere e gettare le basi di un mercato. Ricordo che alcuni di quei primi racconti erano terribili e allo stesso tempo meravigliosi.

E rammento ancora, con una sorta di nostalgico stupore, un manoscritto in particolare; non era neppure scritto male, solo che il soggetto era decisamente assurdo: un collegio di sacerdotesse lesbiche e sadiche - riuscite a crederci? -, e questo chiarisce il motivo per cui suggerisco di evitare il lesbismo a meno di sapere bene di cosa si sta parlando. È possibile che l'autrice di quel racconto sarebbe anche stata in grado di riconoscere una lesbica se fosse apparsa all'improvviso e l'avesse punta. Ma non ci scommetterei. E, immagino per dare un tocco maggiormente fantasy alla storia, ogni donna del collegio era legata mentalmente (come nel caso dei draghi di Anne McCaffrey) a un gigantesco rinoceronte viola! In realtà quella scrittrice era portata al fantasy e aveva una grande immaginazione. Peccato che non abbia continuato, perseverando fino a imparare i trucchi del mestiere!

Capita a tutti di scrivere qualcosa che non ha successo; le mie prime storie furono un vero fiasco, come quelle, tanto per fare un esempio, di Harlan Ellison e Robert Silverberg, e non mostravano la minima traccia di talento. Da allora tutti e tre abbiamo raggiunto quantomeno un rispettabile status di romanzieri. Per questo non mi stancherò mai di ripetere che chiunque, se è sufficientemente disciplinato e metodico, può imparare a co-

struire una trama; quando si tratta di idee, però, la situazione cambia e bisogna averne di proprie. Quindi se la giovane autrice che aveva commesso il fattaccio di scrivere quella storia avesse perseverato, sarei stata contenta di continuare a leggere e respingere i suoi pazzi testi finché non avesse imparato a ideare trame e a strutturare racconti vendibili.

Con ogni probabilità, il segreto è tutto qui. La «bella scrittura» è un prodotto invendibile. Bravi scrittori, o quantomeno coloro che sono in grado di produrre una prosa ampollosa, vengono rifiutati dalle decine di riviste pubblicate nei licei e nei college; la «bella scrittura» non è una benedizione, tranne che per gli insegnanti di scuola, che presumibilmente hanno rovinato più bravi scrittori di quante sono le gocce nel mare! Anch'io ho corso il rischio di vedere conclusa la mia carriera prima che cominciasse grazie a un cosiddetto insegnante di «scrittura creativa». Assegnò voti molto bassi a parecchi dei miei primi racconti (alcuni dei quali sono poi stati acquistati), perché il suo unico modello di riferimento per il fantasy era James Branch Cabell! Una di quelle storie parlava di astronauti, e l'insegnante dubitava che a qualcuno sarebbe mai interessato un simile argomento.

Con falsa umiltà replicai che senza dubbio aveva ragione lui, produssi pagine e pagine di poesie (motivo per cui la poesia fantasy mi interessa meno di quanto dovrebbe), ottenni il massimo dei voti per superare il corso, e sono quarant'anni che raccomando ai giovani scrittori di stare alla larga dalle lezioni di scrittura creativa che si tengono al college. Ebbi il buon senso di riprendere a leggere i migliori testi fantasy che era possibile trovare, a scrivere nello stile di C. L. Moore e Leigh Brackett, a inviare il risultato dei miei sforzi a Sam Merwin e a Tony Boucher, e alla fine sono riuscita a vendere i miei primi racconti lunghi a Tony Boucher alla *F & SF* e a Don Wollheim alla *Ace*; il resto è storia nota, nel nostro ambiente. E io continuo a ripetere che leggere i migliori per un tempo sufficientemente lungo consente di imparare a scrivere bene.

È ancora quella la più utile lezione di scrittura che ci si possa regalare.

1) Leggete i migliori autori.

2) Scrivete i vostri testi.

3) Sottoponete ciò che avete scritto alla vostra pubblicazione preferita.

4) Ripetete quanto basta fino a riuscire a vendere qualcosa.

Il punto numero quattro - ripetete quanto basta - è il vero segreto dello scrittore. È stancante e scoraggiante, ma se si insiste abbastanza a lungo, non si può fallire. Provate a chiedere a qualunque scrittore affermato quan-

to abbia dovuto faticare prima di veder pubblicata una sua opera.

Ma è proprio qui che sbagliano molti aspiranti autori: circa la metà delle persone che mi inviano dei testi sopporta due o magari anche tre rifiuti e poi scompare, e nessuno ne sente più parlare.

Sviluppate un atteggiamento professionale e imperturbabile. Rendetevi indifferenti ai rifiuti e insistete a ripresentarvi per ottenerne altri. L'importante è che il rifiuto non sia dovuto a errori che avreste facilmente potuto evitare. Dovete saper *leggere* il mercato al quale vi rivolgete, e chiedere sempre le norme redazionali all'editore cui intendete sottoporre il vostro lavoro.

Ho sempre affermato che chiunque sappia scrivere una frase grammaticalmente e sintatticamente corretta può diventare uno scrittore... ma non ho mai detto che sia una cosa facile!

MZB

John P. Buentello

DEMONE SOTTO VETRO

John Buentello è uno dei pochi uomini a trovare spazio in questo volume. Non so bene perché, nell'opinione comune dei lettori si è fatta strada l'idea che io sia riluttante a utilizzare racconti scritti da maschi. È senz'altro vero che rifiuto brutte storie scritte da uomini, ma è altrettanto vero che rifiuto anche quelle brutte scritte da donne! Non sono molto disposta ad ascoltare le tesi femministe secondo cui dovrei pubblicare anche racconti brutti se scritti da donne perché i loro equivalenti scritti da uomini vengono utilizzati ogni giorno da riviste e antologie con l'etichetta di «anti-donne». Nel mio libro, se una storia puzza, puzza, che sia stata scritta da una ragazza o da un giovanotto, oppure da un rinoceronte viola dai poteri telepatici. Ritengo che a nessuno, uomo o donna che sia, dovrebbe essere consentito produrre brutta letteratura. Siamo circondati da così pochi esempi di eccellenza che non possiamo proprio permetterci di pubblicare cose brutte scritte da chicchessia.

Come quasi tutti gli scrittori, Buentello sta lavorando a un romanzo, e quando l'avrà finito con ogni probabilità non gli resterà più il tempo di redigere racconti, nemmeno per queste antologie. Immagino che sia il prezzo che si paga a scoprire nuovi talenti; crescono e abbandonano il

loro primo mercato. Succede sempre così. Ma avrò la mia rivincita - risata satanica - perché continuerò a scoprirne altri, eh, eh, eh!

«È stato bello sapere che c'è gente là fuori cui interessa leggere ciò che scrivo», commenta Buentello. «Per quanto mi riguarda, non c'è cosa più emozionante.»

John Buentello vive a San Antonio, Texas, con moglie e figli.

Leska rimase ad ascoltare il suono degli spruzzi della fontana che colpivano l'acqua nella vasca sottostante. Girò intorno alla piazza in cui si trovava la fontana, badando a tenersi ben lontana dalla superficie trasparente, e si diresse verso un vicolo lungo e stretto fiancheggiato da scialbi edifici marroni. Lasciò agli occhi il tempo di adattarsi all'oscurità del corridoio privo di finestre, quindi si mise a percorrerlo. Contando al tatto le porte sulla sinistra, continuò ad avanzare fino a quando non giunse al sesto uscio di legno. Fermandosi davanti alla porta chiusa, rimase ad ascoltare il suono di vetri rotti proveniente dall'interno.

Liberando la mente, Leska si concentrò sull'asta di ferro che aveva percepito dall'altra parte del legno e che fungeva da chiavistello. Mormorò un incantesimo di apertura, augurandosi che la dispersione di magia non fosse sufficiente a richiamare l'attenzione del suo avversario. Lo specchio che si trovava avvolto e riposto con cura nel suo zaino tremò contro la cornice, poi tornò immobile, e Leska aprì la porta con una spinta ed entrò.

La stanza era persino più buia del vicolo all'esterno. L'oscurità era trafitta da un caldo fuoco color arancio che ardeva in un crogiolo posto al centro. Una figurina magra sedeva ingobbita sopra il catino di luce, facendo girare una lunga asta di vetro tra le mani avvolte nella tela di sacco. La figura si alzò di scatto, mostrandosi per quello che era: una giovane donna i cui capelli scuri si armonizzavano con le ombre che circondavano il fuoco. Tolse l'asta dalle fiamme e se l'avvicinò al viso. Aggrottò la fronte, increspando la levigatezza che l'aveva caratterizzata fino a un attimo prima, quindi imprecò e scagliò la bacchetta di vetro lontano da sé, mandandola a infrangersi contro la parete dall'altra parte della stanza. Cadendo, le schegge si unirono alle molte altre che già coprivano il pavimento creando un mucchietto.

«A me sembrava perfetta», commentò Leska avvicinandosi al crogiolo.

L'altra ragazza si voltò e Leska vide che aveva gli occhi dello stesso colore delle fiamme che danzavano sopra i carboni nel bacile. Gli occhi dell'Adepta, invece, erano più scuri delle ombre circostanti. Le ampie pieghe

della sua veste cerimoniale attrassero l'attenzione della padrona di casa, e Leska sfiorò il medaglione da Adepta che portava al collo per offrire un saluto di pace. La donna si rilassò e spostò lo sguardo sui pezzi di vetro sparsi sul pavimento.

«C'era una bolla grande quanto un granello di sabbia all'estremità della bacchetta», replicò. «Non metterei mai il mio nome su un oggetto con una simile imperfezione.»

Leska annuì. «Come ti chiami?»

«Jelin», rispose la giovane donna. Si chinò su una lampada posta su un tavolo basso accanto al crogiolo, dando fuoco a un ramoscello e con esso allo stoppino. La lampada si accese, illuminando una serie di ripiani e di scatole colmi di insoliti frammenti e pezzetti di vetro. Leska fu colpita dall'odore di zolfo e altre sostanze nocive. Su una parete, una scaffalatura ospitava alcuni dei più bei lavori in vetro che avesse mai visto. Nessun Adepto, per quanto grande potesse essere il suo potere, sarebbe stato in grado di ordinare al vetro di comporsi nelle forme strane e delicate che aveva davanti agli occhi. Avrebbe voluto avvicinarsi di più per osservarle meglio, ma si allontanò dai pallidi riflessi provocati dalla lampada.

«Capisco cosa intendi.» Si tolse il mantello e appoggiò con attenzione sul tavolo lo zaino che portava con sé. «Io sono Leska, un'Adepta dei Prescelti, e mi serve il tuo aiuto.»

Jelin aggrottò la fronte e si sedette sullo sgabello accanto al crogiolo. Il calore del fuoco aveva già messo a disagio Leska. La vetraia invece non aveva neppure una goccia di sudore. Incrociò le braccia e fissò di nuovo la sua ospite. «Che tipo di aiuto mi stai chiedendo?»

«Il tipo che sei in grado di offrirmi.»

«E se non fosse così?» chiese Jelin.

Leska distolse lo sguardo. «Allora», disse, «morirò molto presto e tu non avrai fatto niente per darmi una mano a impedire che un demone se ne vada libero per la nostra terra.»

La bottega della vetraia divenne più fresca non appena Jelin lasciò smorzare il fuoco sotto il crogiolo. Si versò una tazza d'acqua e ne offrì anche alla sua ospite. Leska prese l'acqua e chiuse gli occhi stretti stretti, inghiottendola tutto d'un colpo. Jelin notò che si teneva ben lontana dal vetro che si trovava nella stanza. A dire il vero, si teneva il più possibile nell'ombra. Jelin pensò che fosse nella tradizione degli Adepti, e ringraziò una volta di più il suo dio per un mestiere in cui la luce e il calore giocavano un ruolo

tanto vitale.

«Allora, cos'è questa storia del demone? Ce n'è uno che ti sta dando la caccia?»

Leska sorrise e si spinse ulteriormente nel buio. «Possiamo dire così. Hai sentito parlare dei Prescelti?»

Jelin annuì. «Sono tra i più potenti stregoni del regno. Portano sempre con sé un *familiare*, giusto?»

«Giusto.» Leska estrasse un pacchetto dallo zaino e lo appoggiò sul tavolo in mezzo a loro. «Noi Prescelti otteniamo il nostro potere grazie ad anni e anni di studio. Impariamo dagli insegnamenti di altri Adepti, e anche da esseri magici.»

«Intendi i demoni?»

Leska scosse il capo. «Non più. I Prescelti che hanno fatto ricorso agli dei oscuri sono stati tutti...» Sorrise ancora. «Esorcizzati. Ci addestriamo unicamente con esseri il cui desiderio è servire. Un *familiare* è un essere di questo genere. Persino i più ignoranti tra noi sanno che bisogna tenersi alla larga dai demoni.»

«E allora perché ce n'è uno che ti dà la caccia?»

«Mi ha ingannato», replicò Leska. Con la mano sottile indicò l'involto sul tavolo. «Stavo sviluppando il mio potere, imparando a diffonderlo. Era il momento di avere un *familiare.* Sono i nostri canali, la guida per i nostri poteri, e possono presentarsi in qualunque forma. Alcuni di noi hanno dei bastoni, altri degli animali da compagnia, altri ancora sono seguiti da strane nuvole. Li chiamiamo e aspettiamo una risposta.»

Jelin rabbrividì per l'insolito freddo che riempiva la stanza. «E tu hai fatto appello a un demone?»

«Io ho richiesto un amico. Ho predisposto la necessaria esortazione, e il giorno dopo ho trovato uno specchio d'argento sul tavolo del mio studio. L'ho preso in mano, e c'è mancato poco che perdessi l'anima.» Chiuse gli occhi, mentre il volto abbandonava parte della consueta durezza. «All'interno mi aspettava un demone. Non era abbastanza potente da riuscire a farsi strada a forza nel nostro mondo, ma ha stabilito un contatto, legando la sua magia alla mia. Adesso non posso lanciare un incantesimo senza che uno dei suoi emerga a distorcerlo, piegandolo al suo volere.»

«Non puoi semplicemente cacciarlo via?»

«Non ti ho ancora detto tutto», ribatté Leska. «Il demone è un riflesso di questo mondo. Il *mio* riflesso, contorto e corrotto. Può apparire su qualunque superficie io guardi. E ogni volta che appare ruba un po' del mio pote-

re. Vuole uccidermi, in modo da potersi impadronire del mio corpo.»

Jelin spostò lo sguardo sul pacchetto. «E adesso è nello specchio?»

Leska annuì. «È sempre lì. E aspetta.»

«E allora perché non limitarsi a rompere lo specchio?»

«È il suo portale e la sua prigione. È la via che lo conduce in questo mondo ma è anche ciò che lo tiene lontano. Se si rompe lo specchio, lui è libero. Altri Adepti hanno cercato di aiutarmi. Non sono in grado di spezzare il legame tra noi, e sento che la vita mi sta lentamente abbandonando. Ancora pochi giorni e sarò morta, mentre lui avrà la forza necessaria a spezzare da sé lo specchio.»

Jelin emise un respiro gelido. «Perciò hai pensato che una vetraia potesse aiutarti con il tuo demone sotto vetro.»

«Se non è così, allora è meglio che vada.» Gli occhi di Leska dardeggiarono alla luce della lampada. «Devo essere sola quando verrà da me.»

Jelin raggiunse il crogiolo e cominciò ad attizzare il carbone sottostante. «Ho bisogno di tempo per avere il fuoco abbastanza caldo. Per allora dovrai essere pronta.»

Leska le si avvicinò accanto all'urna. «Pronta a far cosa?»

«Pronta a usare il tuo potere. Se il demone deve entrare in questo mondo, è necessario che lo faccia quando decidiamo noi.»

«E cosa succederà quando sarà qui?» chiese l'Adepta.

Jelin si strinse nelle spalle. «Gli darai quello che vuole. Il tuo potere.»

Mentre Jelin lavorava al crogiolo, Leska si riposò. Ascoltava i rumori prodotti dalla donna mentre spostava pezzi di vetro per la stanza, e intanto cercava di calmare la mente. Era da molto che non godeva di un buon sonno per tutta la notte, e la stanchezza sarebbe stata un fattore importante in quella battaglia. Il demone avrebbe cercato di ucciderla subito, non appena fosse stato libero. Doveva essere in possesso di tutte le sue forze per respingere quei primi attacchi, nella speranza di riuscire a sopravvivere abbastanza a lungo da consentire a Jelin di mettere in atto il suo piano.

Voltò la testa e osservò la vetraia al lavoro. Sembrava incredibilmente giovane. Gli unici fabbricanti di vetro che Leska aveva incontrato erano asciugati e bruciati dagli anni trascorsi vicino a fiamme sufficientemente calde da trasformare il vetro in una sostanza liquida. Quella ragazza, invece, pareva avere appena lasciato le cure della famiglia. La sola indicazione dell'età era l'aria seria e controllata sul viso. Non aveva dubbi riguardo il suo ruolo nella difficile prova che stavano per affrontare. Conoscevano

entrambe i rischi che correvano e quale sarebbe stato il prezzo di un eventuale fallimento. Leska sentiva che forse avrebbe dovuto lasciare in pace Jelin: le stava chiedendo più di quanto lei stessa sarebbe stata pronta a dare di buon grado. Ma se se ne fosse andata in quel momento, quanto tempo sarebbe passato prima che il demone andasse a prenderla?

Doveva aver dormito, perché appena sveglia provò un'intensa sensazione di calore. La stanza pareva inondata di nuvole d'aria calda, e mentre si alzava dal letto, Leska vide che la vetraia aveva lavorato sodo. Lastre di vetro alte e ondeggianti salivano dal pavimento al soffitto, a formare uno schermo luminescente intorno al crogiolo presso il quale si trovava Jelin. L'Adepta colse un pallido riflesso in una delle lastre di vetro azzurro, e una deformata, ghignante immagine di se stessa comparve a ridere di lei. Leska provò la familiare sensazione data dalla presenza del demone, che si tendeva a reclamare un altro pezzo della sua anima. Distolse lo sguardo, rimase ferma in piedi e chiamò la vetraia.

«Jelin, è qui. Temo che sappia cosa stiamo facendo.»

«Augurati che non sia così», replicò la ragazza. «Riesci a raggiungere il centro della stanza?»

Leska annuì e fece un passo avanti. Teneva gli occhi fissi sul pavimento, girando con cautela tra gli schermi di vetro. Sapeva che, tutto intorno, le immagini dell'altra se stessa stavano ridendo e si allungavano per afferrarla. Con la forza di volontà, allontanò la paura dalla mente e si affiancò alla vetraia accanto al crogiolo.

«Lo puoi portare da noi?» chiese Jelin. Leska alzò lo sguardo e la vide tenere tra le mani un catino di liquido fumante. «Non ne ho abbastanza per un secondo tentativo.»

«E io non ne avrei la forza», replicò l'Adepta. «Cominciamo.»

Aspettò che Jelin si fosse sistemata dietro una delle lastre e gliel'avesse avvicinata. Sollevando la testa, Leska aprì gli occhi e guardò dritto nello schermo di vetro che aveva davanti. La vetraia ne aveva coperto d'argento il retro, e l'immagine che fissò era a grandezza naturale. La somiglianza finiva lì.

Mentre era intenta a fissare, Leska scrutò gli occhi folli nel suo stesso viso. Il demone aveva tirato e modellato i lineamenti fino a ottenere uno sguardo oscuramente maligno. Il volto dai tratti decisi si era sciolto in una caricatura gonfia e orribile che sibilava contro di lei in preda a una rabbia furibonda. L'Adepta non fece ricorso ai suoi poteri. Rimase in piedi ad aspettare ciò che stava per succedere.

Il demone rise e si tese verso la superficie del vetro. Il suo corpo fluì attraverso l'apertura, diventando solido di fronte a Leska. Afferrò un polso dell'Adepta con una mano massiccia, e si chinò verso di lei.

«Ragazza, hai reso le cose troppo facili.» La sua voce era un'eco di quella di lei. «Avrei aspettato di poter passare dallo specchio. Hai accettato che sia quello che deve essere? Sei pronta a morire?»

Leska non perse tempo in chiacchiere. Sollevò la mano e lanciò un incantesimo. Il demone fece il gesto di bloccarle il potere, ma la magia dell'Adepta scivolò oltre lui, diretta verso il vero bersaglio. Lo schermo alle spalle del demone si spostò in avanti, andando a bloccarsi accanto alla lastra che gli era più vicina. Mentre Leska osservava, la sua immagine demoniaca si fermò e si guardò intorno. Adesso il demone e l'Adepta erano entrambi completamente circondati da un cilindro di vetro argentato.

«E ti aspetti che questo basti a fermarmi? Sono già entrato nel tuo mondo, strega, non riuscirai mai a rimandarmi indietro. Ora dammi il tuo potere!»

Leska chiuse gli occhi. «Prendilo», ribatté. Sollevò le mani e si aprì al demone, abbandonando ogni difesa. Udì la creatura ridere e poi mettere le mani su di lei. Provò una sensazione strana che le si propagò per tutto il corpo, come se una forza la strattonasse. All'inizio afferrò la sua energia fisica, quasi le stessero strappando di dosso tutti i muscoli. Poi l'essere raggiunse l'anima, che era la fonte del suo potere, e l'Adepta provò un dolore terribile, lacerante. Strillò, un grido acuto e penetrante che echeggiò nella piccola stanza.

«Jelin! Aiutami!»

Aprì gli occhi in tempo per vedere la vetraia spingere da parte una lastra e richiudersela alle spalle. Udendo il rumore, il demone si voltò, e Leska poté vedere quanto fosse diventato gonfio e satollo il suo corpo dopo averle prosciugato il potere. Il demone fissò l'altra donna e grugnì.

«Dunque, Adepta, hai portato compagnia? Un extra per il mio appetito.»

Quando il demone si mosse verso di lei, Jelin sollevò le braccia, mostrando il catino che teneva in mano. All'inizio Leska non riconobbe lo specchio che aveva portato con sé per tanto tempo. Grazie all'abilità della vetraia, era stato deformato e piegato fino a diventare una ciotola assai profonda, che colse il riflesso del demone, rimandandole il suo sguardo rosso sangue.

«Prenditi tutto il potere!» gridò Leska. In quel momento il poco che restava delle sue forze l'abbandonò, e l'Adepta liberò il proprio potere nell'a-

ria. Fluì da lei come una sorta di vapore, che si diresse ondeggiando verso il demone. Prima che lui avesse il tempo di voltarsi e assorbirlo, la nuvola eterea era già passata oltre, trascinando con sé il mostro.

«E questo cos'è?» strillò l'essere malvagio. Venne sbattuto contro uno degli schermi a specchio e rimbalzò sulla superficie, quindi colpì una lastra dalla parte opposta del cerchio e superò roteando l'Adepta. «Ferma!» ululò mentre picchiava contro un altro schermo e veniva trascinato via dalla turbinante nuvola magica. «Ferma, ho detto! Ci sono troppi specchi!»

Le gambe tremanti, Leska si apprestò ad affrontare il demone. Afferrò il margine dello sferzante flusso di potere e lo spinse più in profondità nel mostro, facendolo rimbalzare e picchiare in continuazione contro le pareti a specchio, quindi si voltò verso l'altra donna che si trovava al centro del cerchio e le fece un cenno con il capo. Jelin sollevò il catino e attese.

«E adesso, demone, torna da dove sei venuto!»

L'essere entrò in lei, facendola quasi cadere. Leska sentì che il potere tornava a fluire nella sua anima. Prendendone possesso, costruì una solida parete di magia che rispedì contro il demone che lottava con lei. Il mostro urlò e in un attimo fu libero. Mentre lui faticava a tenersi in piedi, Leska si fece avanti e gli appoggiò le mani sul viso.

«Prenditi il mio potere», sussurrò, la propria immagine riflessa mille volte dalla parete di specchi. «Adesso è tuo.»

Scagliò fuori da sé ciò che restava della sua magia, spingendo indietro il demone. Che cadde verso Jelin, trascinato dalla forza dell'incantesimo, e fu risucchiato nel catino di specchio. Il viso gli si contorse in una maschera di rabbia e di dolore, poi cominciò a ripiegarsi su se stesso, restringendosi. La nuvola di magia precipitò assieme a lui, assorbita dal catino. Il mostro sollevò verso di lei una mano artigliata, quindi scomparve, svanendo dentro la superficie della grande ciotola.

«Leska! Aiutami a finirlo!» La vetraia spinse di lato uno degli schermi e raggiunse il crogiolo. L'Adepta doveva mettercela tutta per reggersi in piedi, ma riuscì a prendere il catino dalle mani dell'altra donna. L'oggetto era caldo al tatto, e tremava per la rabbia dell'essere imprigionato all'interno.

«Quel contenitore non potrà tenerlo bloccato a lungo», spiegò Jelin. E sotto gli occhi dell'Adepta tolse un'altra ciotola dal crogiolo: sul fondo aveva un liquido argenteo. Jelin lo versò nel catino di specchio, facendo bene attenzione a non scottare le mani dell'Adepta. Leska sentì il calore sfiorarle le dita e usò quel ponte per dare forma all'ombra di potere che circondava il catino e provocare il raffreddamento del liquido, che si ap-

piattì sigillando la superficie interna. Da dentro provenne un suono, simile a un lamento rabbioso. Poi il tremito alle mani cessò.

«Ecco, ora lo prendo io.»

Leska rimase a osservare Jelin che le prendeva il catino dalle mani e lo appoggiava su uno degli scaffali posti lungo il muro più lontano. Quindi si lasciò cadere a terra ed emise un sospiro, lungo e tremulo. Quando rialzò lo sguardo, la vetraia le si stava inginocchiando accanto, un'espressione preoccupata dipinta sul viso.

«Ti senti bene?»

L'Adepta annuì. «Ci vorrà tempo prima che il potere che ho perduto ritorni. Per un po', sarò come chiunque altro.»

Jelin sorrise e l'aiutò ad alzarsi. «Ed è una cosa tanto terribile?» le chiese.

«No, non è terribile», replicò Leska. Poi sorrise anche lei. «Basta che non mi tocchi rimanere chiusa in un posto come questo. Ragazza mia, come fai a sopportare il calore?»

Jelin rise e accompagnò l'Adepta nel vicolo, all'aria fresca della notte. «Va meglio?» domandò.

Leska annuì. «Molto meglio.» Prese la mano dell'altra. «Vieni, abbiamo il resto della notte per festeggiare. Stasera voglio camminare in piena luce: che l'oscurità badi a se stessa per un po'.»

Carolyn J. Bahr

TI VA ANCORA BENE LA SCARPETTA, ADESSO?

Quasi tutti coloro che inviano testi per le mie antologie o per il Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine *scoprono abbastanza presto che ho un elenco di cliché che, se riproposti, implicano quasi sempre un rifiuto. Uno di questi è la riscrittura di una fiaba famosa; la storia che segue, però, dimostra che a volte posso anche pubblicare qualcosa che violi uno dei miei tabù, a patto naturalmente che il racconto sia davvero brillante. Questo lo è, dato che offre un'interpretazione del tutto inaspettata della vita di Cenerentola dopo il matrimonio con il principe Azzurro.*

Carolyn divide una casa a Burbank con un'amica e quattro gatti. Racconta che il sub ultimo lavoro - un'altra occupazione strana da inserire nella lista delle stravaganti attività degli scrittori - è di assistente curatore musicale per lungometraggi di cassetta tipo quelli sulle tartarughe mutanti

ninja, e aggiunge che la sua vera passione e la sua maggiore fonte di soddisfazione sono i cavalli. Confesso che il fascino di quei quadrupedi continua a sfuggirmi. Dopo tutti questi anni comincio a sospettare che sia perché ho visto la maggior parte degli esemplari dal lato sbagliato: non come animali da compagnia, ma semplicemente come lavoro in più per una ragazzina che viveva in una fattoria. Fa una certa differenza se stai in sella al cavallo o se invece devi pulire dove ha sporcato.

Carolyn aggiunge di voler sottolineare l'aiuto offerto dalla sua partner di scrittura, Rochelle Marie, di cui ho pubblicato un racconto nell'antologia precedente a questa. «Senza le sue critiche», spiega, «la sua pazienza, il sostegno, gli incoraggiamenti e la creatività, non avrei mai terminato o presentato a qualcuno questa storia.» Naturalmente stanno collaborando alla stesura di un romanzo. Non lo fanno forse tutti?

C'era una volta, in un tempo non poi tanto lontano, una ragazza che sognava una vita migliore e che riuscì a ottenerla. Ma era davvero così? pensò Cenerentola. Camminò fino al bordo della torretta del castello e fissò lo sguardo sulle attività serali che si svolgevano nel regno sottostante. Senza dubbio la sua matrigna e le sorellastre ritenevano che si fosse assicurata più di quanto meritasse. Tutte le ragazze del regno sognavano il giorno in cui anche loro, come Cenerentola, si sarebbero innamorate di un affascinante principe in sella a un cavallo bianco. *Chissà cosa penserebbero se sapessero com'è in realtà la mia vita? Riuscirebbero mai a credere alla verità?* Cenerentola sospirò, e rientrò nel castello. *Probabilmente no.* Era stata una lunga giornata, ma a ben guardare tutte le sue giornate erano lunghe.

La giornata di Cenerentola iniziava portando a spasso i segugi reali. Era una gradevole mattina primaverile, ma niente avrebbe potuto cambiare il suo umore tetro. Quell'incarico non le piaceva affatto. Il principe, memore della sua attitudine a trattare con gli animali, pensava che avrebbe gradito far fare esercizio ai cani. Quello che proprio non riusciva a capire, per quante volte Cenerentola avesse provato a spiegarglielo, era il fatto che lei fosse decisamente allergica a quelle bestie. La pelle cominciava a prudere e non riusciva a smettere di starnutire. La facevano sentire male. E a peggiorare le cose, i grossi segugi pelosi parevano trarre un perverso piacere dal saltarle addosso in continuazione. Quando tornava a casa dalle passeggiate con i cani, riusciva a malapena a respirare.

Di rado Cenerentola aveva occasione di fare colazione dopo quelle escursioni mattutine. Quando riusciva a riprendersi abbastanza da poter pensare al cibo, la mattinata era quasi alla fine e lei doveva ancora portare a termine faccende che avrebbero impegnato più di un intero giorno di lavoro. Non era proprio il massimo che il compito successivo dovesse essere svolto nelle cantine che fungevano da dispensa, visto che lei non aveva mangiato altro che un pezzo di pane.

Le cantine erano buie e puzzavano di muffa. La temperatura fresca consentiva di conservare gli alimenti per tutto l'anno. Il Mastro Cantiniere aveva insistito perché fosse proprio lei ad aiutarlo a controllare scorte e provviste.

A questo seguiva la visita alla Governante di Lavanderia. Il principe si lamentava che le camicie erano rigide e pizzicavano, infastidendo in tal modo la sua regale persona. La lavandaia non faceva niente di diverso da quanto avrebbe fatto Cenerentola, ma il principe insisteva che soltanto Cenerentola era in grado di rendere morbide e setose le sue camicie. Non ci voleva molto perché si ritrovasse nell'acqua saponata fino ai gomiti: c'era più lavoro di quanto potessero sbrigare le lavandaie con il poco tempo che avevano, perciò, data la persona che era, Cenerentola si dava da fare ad aiutarle, continuando quindi a lavare anche durante l'ora di pranzo.

Dopo uno spuntino, Cenerentola si fermava a dare una mano alle donne delle pulizie. Il principe si lamentava sempre di una macchia sulla passatoia del corridoio. Conoscendo il suo passato di esperta nelle faccende domestiche, aveva chiesto a lei di occuparsene. Non era la prima volta e non sarebbe stata l'ultima. Dovette restare inginocchiata sul pavimento per ore prima che la macchia si decidesse a sparire.

Anche dopo una giornata estenuante, Cenerentola entrava in cucina sorridendo e salutando i suoi compagni di lavoro. Si legava il grembiule e cominciava a darsi da fare. Il principe era molto difficile riguardo al cibo e si fidava a mangiare soltanto se i piatti erano stati preparati da lei. La cosa aveva avuto inizio poco dopo il matrimonio.

Per tutto il paese c'era stata una lunga serie di omicidi che aveva portato il principe sull'orlo di una crisi dei suoi regali nervi. Per dirla in poche parole, quell'uomo era un paranoico anche leggermente ipocondriaco. (Il minimo sforzo o un semplice starnuto lo facevano rintanare a letto, a lamentarsi di essere troppo debole per muoversi, almeno finché qualche prosperosa servetta non passava nelle vicinanze.)

Quella sera in particolare, il principe si era messo a tavola davanti a un

pasto preparato dal suo fedele cuoco. La qualità della cena, però, non era del solito livello: il cuoco era distratto perché pensava a come portarsi a letto la nuova sguattera e per errore aveva insaporito troppo la carne. Il principe aveva preso un boccone di quel pasto piccantissimo e aveva cominciato immediatamente a tossire e a strozzarsi. Con le lacrime che gli scorrevano sul viso, era caduto in ginocchio urlando: «Mi hanno avvelenato!» Udendo quel trambusto, le guardie si erano precipitate al suo fianco. Mentre lo accompagnavano nei suoi appartamenti, il principe aveva accusato il cuoco, cui era toccata un'esecuzione sommaria. E il principe non ne aveva provato rimorso neppure quando fu dimostrato che il cibo non era per nulla avariato: si era limitato ad alzare le spalle e a considerare la cosa un incidente da nulla. Era stato in quell'occasione che Cenerentola si era resa conto che la sua vita non sarebbe stata tutta rose e fiori.

Il sudore le imperlava la fronte e Cenerentola lo asciugò con il dorso della mano. Faceva caldo in cucina, ma quei compiti venivano svolti per il principe del regno. E ce n'erano parecchi, di compiti.

Dopo cena, alzandosi da tavola, il principe a malapena fece un cenno a Cenerentola. Era diretto in biblioteca, verso i suoi sigari, le sue carte e i suoi liquori. Molti liquori. Con lentezza, lei cominciò a sparecchiare.

Aiutò a lavare i piatti e augurò la buonanotte a tutti. Afferrò un altro pezzo di pane, che sbocconcellò mentre saliva le scale. Stanchissima, stava andando nel suo rifugio preferito, cui ricorreva quando voleva stare tranquilla: la torretta del castello. Era stata una di quelle giornate... Ogni giorno era più lungo e peggiore del precedente.

Cenerentola scese la scala a chiocciola della torretta e si diresse verso le stanze del principe. Quella sera proprio non era dell'umore giusto, ma recentemente si era già negata adducendo scuse e non poteva rifiutare di nuovo. Se tutto andava bene, il principe sarebbe stato inetto come al solito, perciò la serata sarebbe risultata breve e tollerabile.

Aprì la porta salutata da un principe sbronzo e trasandato. Che cambiamento radicale in suo marito dalla prima volta in cui si erano incontrati. Se un tempo era stato curato, bello e in forma, adesso era obeso, debole e repellente. Aveva baciato il suo principe e quello si era trasformato in un maiale.

«Ah, la mia Cene-rento-lina! Sei venuta da me, finalmente.» Si lasciò sfuggire un rutto e prese ad assestare pacche sul letto accanto a sé. «Mia visione, mio sogno, vieni, popoliamo la stanza dei bambini!»

Cenerentola raggiunse il principe e cominciò ad aiutarlo ad andare a letto.

«Lina, Lina, mi è venuta una grande idea», disse cantilenando il principe. «Prendi la tua scarpetta di vetro. Sarà la sporta, cioè, il portafortuna di cui abbiamo bisogno», biascicò il principe.

La giovane donna andò al guardaroba in cui era riposta la scarpina. Aperta l'anta, rimase a fissare il simbolo della sua esistenza. La prese con cura e la diede al principe.

«Ti ricordi, Lina? Ti ricordi come ti sei sentita quando tutti hanno visto che la scarpetta ti andava bene?»

«Sì», fu tutto ciò che riuscì a rispondere Cenerentola.

«Vieni, siediti e lascia che te la provi ancora. Sarà di nuovo come ai vecchi tempi.»

Cenerentola sospirò e si sedette, allungando il piedino ancora magro e delicato. Il principe, nel tentativo di alzarsi dal letto per inginocchiarsi davanti a lei, perse l'equilibrio. Intorpidito dall'alcol, cercò di afferrarsi con le mani, facendo cadere la scarpetta di vetro che si infranse sul pavimento e finì in mille pezzi. Cenerentola osservava costernata. Il principe si fermò un istante, per nulla colpito, e alzò lo sguardo verso Cenerentola.

«Be', Lina, immagino che dovesse andare così. Tanto in realtà non ne avevamo bisogno.» Il principe si trascinò in piedi e ricadde sul letto. «Oh, tesoro», riuscì a dire prima di addormentarsi, «non dimenticarti di portare a spasso i cani.»

Cenerentola uscì dalla grande porta del castello come al solito, con i quattro segugi che saltavano e si divertivano. Continuò a camminare ben oltre la città circostante, entrando nel fitto dei boschi. Quando ebbe percorso una bella distanza, si fermò e trasse un profondo respiro. Pensò alla scarpina rotta. Il principe aveva ragione. Non ne aveva bisogno, come non aveva bisogno di lui. Mentre lasciava liberi i cani scoppiò a ridere. Senza guardarsi indietro, continuò lungo il sentiero, seguendolo ovunque l'avesse portata.

Karen Luk

UNA LINCE E UN BASTARDO

Karen ha diciassette anni e, come la maggior parte degli studenti, si sta

già preoccupando per l'università prima di avere finito le superiori. All'ultimo anno sarà l'assistente del caporedattore del giornale della scuola.

Riferisce di aver portato a termine un romanzo e di essere alle prese col secondo: guarda un po' che sorpresa! Be', buona fortuna; il mio primo romanzo è stato pubblicato soltanto dopo che me ne erano stati acquistati circa altri quaranta. Un bello stile e un'ottima tecnica sono molto meno importanti della conoscenza del mercato. Quando avevo diciannove anni, ero sicura di saper scrivere storie migliori della maggior parte di quelle che leggevo; mi ci sono voluti anni per capire che il mercato commerciale non vuole storie migliori, ma storie che si adattino ai suoi schemi. Una volta imparato a fare questo... guarda mamma, niente più rifiuti!

La snella figura di Ombra riposava in poltrona circondata da file di scaffali pieni di libri. Il suo viso allungato mostrava i segni dell'età: le zampe di gallina vicino agli occhi, le pieghe sulle labbra sottili e le rughe sulla fronte troppo spesso corrugata. Al rumore provocato dall'ingresso in biblioteca della sua ospite, da lui espressamente invitata, inarcò un sopracciglio, segnò con un rapido gesto la pagina cui era arrivato nel libro e fece un sorriso di benvenuto.

La sua ospite era uno dei membri più promettenti della Corporazione. Gli si avvicinò con un cenno rispettoso, ma negli occhi color indaco luccicava una certa diffidenza. I cortissimi capelli d'ebano non si scompigliarono per nulla mentre camminava. A disagio, prese posto sulla sedia di fronte a Ombra.

«Buon giorno, Lince», la salutò Ombra. «Spero che la cerimonia di iniziazione sia stata di tuo gradimento.»

«Ti ringrazio di avermi dato tanto presto un Nome all'interno della Corporazione», replicò Lince. «Non pensavo di essere *così* brava. Credevo che avrei dovuto seguire ancora molti corsi di studio prima di poter essere ammessa allo status di ladra... almeno, questo è ciò che riteneva il mio precedente istruttore.»

«Ero io a dover prendere quella decisione, non lui», ribatté pacato Ombra. «E avevo le mie ragioni. Mi serviva un ladro abile e degno di fiducia.»

Le sue parole zittirono Lince. Non si era aspettata un interesse personale da parte del capo della Corporazione a uno stadio così precoce della sua carriera. Non era altro che una ladra di fresca nomina ancora inesperta agli occhi della Corporazione.

«E quello che cercavi sono io?» riuscì infine a domandare incredula.

«Sì, non c'è nessuno in grado di eguagliare le tue crescenti capacità», rispose Ombra. «I ladri della Corporazione continuano a sparire da Cant Borough. La nostra bella città sta perdendo la sua popolazione criminale a causa di un fenomeno o di una persona sconosciuti.»

Ombra si alzò e attraversò la stanza per raggiungere il balcone. Gli occhi scrutarono la città sottostante.

«Era mia intenzione scegliere qualcuno con maggiore dimestichezza cui affidare l'incarico», riprese, «ma ho aspettato troppo e adesso non ho molta scelta. Inoltre, tu sei cresciuta per le strade e questo, in aggiunta al tuo innato talento, servirà a compensare la mancanza di esperienza.»

«Mi sembra di aver capito di essere stata scelta per ritrovare i ladri scomparsi, è così?» chiese Lince.

«Sì, Lince, ma non senza aiuto», replicò Ombra. «Per questa missione ti ho assegnato un compagno esperto. So che le sue capacità saranno complementari alle tue.» Si udì bussare alla porta della biblioteca. «Ah, eccolo qui.»

L'uscio di legno si aprì mostrando un uomo alto dagli occhi nocciola e i capelli castani. Sulla spalla portava una cartella aperta che gli arrivava fino alla vita. Era piena di rotoli e pergamene, e odorava di erbe essiccate. Lince roteò gli occhi.

«Grandioso. Un illusionista, giusto?» sospirò.

«Un *mago* al servizio di Ombra.» Si inchinò, prendendo la mano di Lince a appoggiandovi sopra le labbra. «Sarei stato felice di rispondere prima al suo invito, se avessi saputo che la sua bellezza è così sfolgorante.»

Lince liberò la mano dalla stretta e si pulì il dorso dal bacio con un angolo della tunica, quindi lanciò al mago un'occhiata severa e indignata, ma Ombra pareva divertito. Sorrise e fece cenno al mago di sedersi accanto al tavolo, mentre riprendeva posto anche lui e spingeva da parte il libro.

«Sono io Ombra, mentre questa è Lince», lo corresse il capo della Corporazione. «Lince, lui è Damien.»

Il mago sorrise con aria imbarazzata dando la mano al vero Ombra. Lince osservava disgustata.

«Oh, ne ho sentito parlare», commentò Lince, «è quello la cui madre era troppo stupida per sapere chi ne fosse il padre. Cosa ti fa credere che sia in grado di aiutarci? Di solito la stupidità risulta ereditaria.»

«Per tutti gli dei, sei così carina quando ti arrabbi», replicò sorridendo Damien.

Lince rivolse a Ombra uno sguardo truce. «Vuoi che lavori con lui o che

lo faccia fuori subito?» chiese. Ombra la guardò severo.

«Come sai», iniziò rivolgendosi al mago, «ci sono state più sparizioni di membri della Corporazione durante gli ultimi tre mesi che nei tre anni precedenti. Le mie fonti riferiscono che non si tratta di casuali incontri di 'lavoro', ma di eliminazioni deliberate. Siamo arrivati al punto di avere soltanto un esiguo numero di informatori distribuiti nei vari campi. Ormai è diventato di primaria importanza scoprire chi sia il nostro nemico invisibile.»

«E hai pensato che potesse esserci di mezzo la magia?» chiese Damien.

«Già. Testimoni esterni alla Corporazione hanno sparso la voce che i rapitori usino la stregoneria», replicò Ombra. «È per questo che ho richiesto le tue capacità...» Fece un cenno verso il mago, che strappò a Lince un piccolo sbuffo. Damien le diede un'occhiataccia.

Ombra attese un istante poi continuò. «... e i rapporti di Lince con la Corporazione saranno altrettanto utili.»

«Ombra, non mi serve l'aiuto di un *mago* per scoprire chi c'è dietro tutto questo», disse Lince in tono di scherno. «Non ho nessun bisogno della sua magia.»

«Se fossi in te, non darei giudizi così frettolosi», si difese Damien. «Ho non poco talento come mago, e anche un certo addestramento come ladro.»

Si alzò e guardò Lince dall'alto in basso. La ragazza però non si lasciò impressionare dall'uomo, il cui volto era estremamente calmo.

«È bene che tu sappia che godo di alta considerazione e di un grande prestigio tra i miei pari», aggiunse, «e che sto raggiungendo l'apice.»

«L'apice di cosa?» rise Lince. «Della pubertà? Pensavi forse di farmi fessa con quei complimenti idioti quando sei entrato in questa stanza con la disinvoltura di un damerino?»

«Chiunque ci sia dietro questi rapimenti, per sconfiggerlo dovrete agire assieme», intervenne Ombra con tono piatto. «Per svelare il mistero saranno necessari l'abilità e il talento di tutti e due, e soprattutto grande collaborazione.» Si interruppe. «Da parte dell'uno e dell'altra», ribadì. «Vi farò pervenire il resto delle informazioni nelle vostre stanze. E vi raccomando *con forza* di riconciliarvi, altrimenti non potrete che fallire. Dovrete lavorare *assieme*.»

Nonostante la tirata, a Lince non era ancora passata la rabbia. «E cosa mi lega a questo... a questo ego su due gambe?»

«Cosa ti lega a quest'uomo? La parola che hai dato in quanto membro della Corporazione di portare a termine l'incarico», replicò Ombra. «Una

delle tue pecche più evidenti, Lince, è l'incapacità di lavorare con un compagno. Ti sto ordinando di lavorare con Damien, e questo è quanto. Adesso, se volete scusarmi», Ombra sorrise e lasciò la biblioteca.

Lince allontanò la sedia dal tavolo con una spinta e prese a misurare la biblioteca a grandi passi. Dopo un attimo, il mago la raggiunse ma lei lo ignorò. Allora le prese le mani e si guadagnò un'occhiata rabbiosa.

«In segno di buonafede, ti rivelerò il mio *vero* Nome», disse. «Mi chiamo Ralstone, e tu?»

«Lince, solo Lince», replicò seccata, liberandosi della stretta. «Sei fortunato che io non sia una maga, altrimenti userei contro di te il potere del tuo Nome.»

«Questo significa che non intendi rivelarmi il tuo?» chiese, irritato.

«Secondo te?» sbottò lei di rimando. «Senti, se Ombra vuole che lavoriamo assieme, d'accordo. Ma se crede che passerò un tempo indefinito dividendo l'aria con te, si sbaglia di grosso.»

La seguì mentre cercava di uscire dalla biblioteca. Lince si girò di scatto per dirgli di starle lontano ma, chissà come, si ritrovò tra le sue braccia. Damien, sogghignando, la bloccò contro la porta, gli occhi fissi nei suoi.

«Capisco perfettamente perché ti hanno dato il nome di un gatto selvatico», commentò Ralstone con un sorrisetto compiaciuto, chinandosi in avanti con aria suadente. «E chissà che non mi riesca di addomesticare la Lince...»

Lei gli consentì di avvicinare ulteriormente le labbra alle sue, poi, sorridendo dolce dolce, gli assestò una ginocchiata all'inguine. Ralstone lasciò la presa, contorcendosi per il dolore. «Addomestica un po' *questo*!» lo schernì Lince, e con quelle parole scomparve.

Ralstone si afflosciò contro il muro, boccheggiando. Un colpo alla porta lo fece sussultare, ma era soltanto un domestico con il compito di accompagnarlo nella sua stanza. Gli ci volle un po' per riuscire ad alzarsi, ma il servitore pareva del tutto disinteressato alla sua agonia. Mentre lasciavano la biblioteca per raggiungere la scala che terminava in cortile, il mago alzò lo sguardo verso la balconata. C'era Ombra. Gli occhi dell'uomo cercarono di metterlo a fuoco, ma il capo della Corporazione scomparve alla vista. Al mago-ladro parve di udire la risata di Ombra echeggiare dalla balconata.

Il giorno seguente, all'ingresso della dimora di Ombra erano pronte razioni di cibo, borracce d'acqua e due cavalli sellati, in attesa dei loro proprietari. Fu Lince ad arrivare per prima, seguita da Ralstone.

«Buongiorno, Lince», le disse il mago dopo aver salutato Ombra.

Lei non replicò.

«Be', per alcuni di noi lo è», ribatté l'uomo facendo spallucce.

Lince montò in sella. Non intendeva prestare la minima attenzione a Ralstone. Ombra era in piedi davanti a loro e reggeva le redini dei due cavalli, ma mentre Ralstone lo fissava con grande interesse, Lince quasi non riusciva a guardarlo.

«Il vostro incarico non dovrebbe portarvi lontano», iniziò Ombra. «Ma se non dovesse essere così, in ognuna delle vostre bisacce troverete un sacchetto di monete d'oro per tutte le altre spese che riteneste necessarie durante la ricerca. Mi aspetto che *entrambi* collaboriate a questa missione.»

Lince non mostrava reazioni, ma ascoltava.

«Altrimenti nel Regno finirà per non esserci più nessuna Corporazione di Ladri», concluse. «Vi auguro che il successo illumini la vostra via e che possiate poi godere della soddisfazione che deriva dal riuscire in ciò che ci si è prefissati.»

Ombra lasciò le redini. Senza una parola o un cenno di saluto, Lince voltò di scatto la sua cavalcatura e si allontanò al galoppo. Il mago-ladro si affrettò a raggiungerla.

Ombra rimase a guardare i due che sparivano in mezzo agli altri abitanti di Cant Borough e sospirò, come se sulle sue spalle si fosse aggiunto un altro fardello.

«E che tu possa tornare viva, Marial», mormorò. «La sopravvivenza della Corporazione è una responsabilità che ricade sulle tue spalle.»

Lince cavalcava davanti a Ralstone, certa della sua destinazione, mentre il mago-ladro si fermava a guardarsi intorno. La ragazza diede di sprone al cavallo non appena entrò in un vicolo deserto. Il mago-ladro si scosse dalla trance e corse per non perderla di vista. Il cavallo di Ralstone era infastidito dai numerosi ratti presenti nel vicolo, ma l'uomo notò che Lince pareva non accorgersi neppure delle piccole creature.

«Non pensavo che i ratti fossero così numerosi in una città tanto bella», commentò, quando finalmente riuscì ad affiancarsi a Lince.

«La cosa non mi sorprende», replicò lei brusca, «è da un po' che sembrano arrivare a carrettate. Ogni maledetto giorno c'è un *ratto* che si intrufola.»

«Forse Ombra dovrebbe procurarsi più gatti», aggiunse Ralstone igno-

rando l'insulto. «Sono sicuro che un *gatto* potrebbe liberare la città di molti topi con estrema disinvoltura.»

«Credimi, se fossi un gatto, saprei benissimo quale topaccio divorare per primo», replicò Lince ridendo. Ralstone scoprì che il suono della risata di lei gli piaceva molto, anche se le parole non gli piacevano affatto.

Infine Lince si fermò davanti a una locanda. Non si preoccupò di controllare che Ralstone le stesse dietro, ma scivolò giù dalla sella e lasciò il cavallo alle cure di un ragazzo addetto alla stalla. Rapido, il mago fece lo stesso ed entrò nel locale due passi dietro la ladra. La sala comune non era affollata, e tavoli e sedie erano sparpagliati qua e là. Lince si diresse a grandi passi verso il locandiere che si trovava dietro il bancone e gli mostrò il sigillo della Corporazione sul palmo del suo guanto destro. L'uomo annuì e le diede la chiave di una stanza.

Ralstone la raggiunse e le stette alle calcagna mentre apriva la porta della camera. Le afferrò il braccio, costringendola a guardarlo.

«Dividerò la stanza con te», le disse. «È più sicuro in questo modo. Non abbiamo ancora idea di chi o cosa sia il nostro avversario, quindi faremo meglio a restare assieme.»

Lince si tolse dal braccio le dita del mago.

«Non credi che mi sappia difendere da sola?» replicò dandogli un'occhiataccia. «Ho scelto questa locanda perché la maggior parte delle segnalazioni riferiva che le sparizioni si sono verificate in posti simili, che simpatizzano con la Corporazione. Inoltre, stavo comunque per chiederti di stare nella stessa stanza, ma non per le tue ragioni. Voglio vedere che opinione ti sei fatto delle informazioni che ci ha fornito Ombra.»

Detto questo, Lince girò la chiave e la porta si aprì. All'interno c'erano due letti e un tavolo con due sedie. Prese per sé il letto più vicino e cominciò a disfare i bagagli. Il mago-ladro posò la sua attrezzatura sul pavimento e guardò fuori della finestra. Lince avvicinò una sedia e cominciò a disporre sul tavolo le informazioni di Ombra, esaminò svariate mappe e articoli, quindi raggruppò il tutto sotto diverse categorie.

«Hai intenzione di aiutarmi», chiese senza alzare gli occhi dal tavolo, «o pensi di sparire nell'aria come gli altri? Non che me ne importerebbe, peraltro.»

«Ti aiuterò», ribatté Ralstone allontanandosi dalla finestra e lasciandosi cadere sulla sedia. «Il panorama qui è migliore», aggiunse con uno sguardo malizioso.

«Non eri mai stato in una città?» chiese Lince.

«Non in una interessante come Cant Borough, la capitale dei ladri di questo regno», replicò.

Lince preferì ignorare il commento e continuò a scartabellare i fogli sul tavolo. Ralstone ne prese in mano un paio, mentre lei lo osservava.

«Allora, hai dato un'occhiata alle informazioni, ieri sera?» gli chiese, senza aspettarsi una risposta affermativa.

«Certo», replicò Ralstone. «Ho capito che la maggior parte dei rapimenti deve essersi verificata a Cant Borough.»

«Perché?» domandò Lince.

«Perché un incantesimo di teletrasporto per spostare tutta quella gente richiederebbe uno sforzo e una capacità di resistenza davvero enormi persino a uno stregone molto potente. Inoltre, le mappe indicano che tutte le sparizioni sono avvenute in città.»

«Ma ciò non significa che i ladri siano ancora qui; questo stregone potrebbe aver nascosto la loro presenza, oppure essersene liberato.»

«Credo che potrebbe aver dissimulato la loro presenza, ma non essersi liberato di tutti: i vostri informatori avrebbero trovato tracce dei corpi.»

«Vero, ma le perdite si sono avute su tutto il territorio cittadino. Come faccio - facciamo - a scovare questo stregone?»

«Lince, non lo so. Non riesco a immaginare come possa trovarsi in così tanti posti, a meno che abbia degli apprendisti o dei demoni fedeli che lo servono. In questo caso, per noi non c'è modo di vederlo neppure di sfuggita.»

Dopo un rapido bussare, un cameriere entrò nella stanza con un vassoio di cibo, lo appoggiò sulla parte meno ingombra del tavolo e se ne andò, richiudendosi la porta alle spalle. Lince fece un cenno a Ralstone indicandogli di stare zitto mentre lei con aria esperta ispezionava il vassoio e gli utensili soprastanti. Nascosto sotto il fondo della brocca della birra trovò un piccolo strumento magico che serviva ad ascoltare a distanza, lo mise con cura sul tavolo e Ralstone annuì: al mago-ladro bastò una parola per distruggerlo.

«Dunque abbiamo l'attenzione di qualcuno», commentò Lince.

Dopo aver mangiato e bevuto, i due si rimisero a meditare sugli indizi forniti da Ombra. Viste le proteste e gli insulti precedenti, Ralstone era felice che Lince collaborasse, ma continuò a tenere alta la guardia, non fidandosi del tutto di quel cambio di atteggiamento. Nel corso della serata si fecero portare un'altra brocca di birra e della frutta, controllando di nuovo i piatti in cerca di eventuali ulteriori strumenti di ascolto.

Trascorsero qualche giorno chiusi in camera, a esaminare le informazioni, e non vennero più disturbati da tentativi di origliare i loro discorsi. Lince stava sviluppando una vera e propria antipatia per Ralstone e i suoi costanti tentativi di amoreggiare. Più volte gli aveva assestato dei calci e alla fine aveva preso a ignorare i tentativi dell'uomo di farla arrabbiare, essendosi accorta che in realtà si divertiva moltissimo a vederla infuriata. Il mago aveva chiesto a Ombra se ci fossero nuove informazioni, ma la risposta era stata negativa.

Una sera tardi, Ralstone propose di riprendere il lavoro il giorno successivo. «Che senso ha stancarci a morte prima ancora di essere andati in giro a cercare?» chiese.

«D'accordo», replicò Lince.

Il mago-ladro si allungò, sciolse i capelli castani dalla coda di cavallo, si tolse gli stivali e si arrampicò sul letto. Prese un ultimo sorso di birra dal suo boccale, spense le luci dalla sua parte della stanza e si mise a sonnecchiare. Si rigirò un paio di volte, quindi cominciò a russare.

Lince sedeva con tutte le carte e le mappe sparse davanti a lei. Non aveva ancora voglia di dormire. I suoi occhi studiarono di nuovo ogni più piccolo particolare delle informazioni; doveva esserci qualcosa che non avevano notato. Con la testa appoggiata su una mano, fissava la mappa di Cant Borough segnata nei molti punti che indicavano i luoghi delle sparizioni. La mano libera prese distrattamente a seguire le strade in cui si erano svolti i fatti e ben presto Lince si accorse che stava tracciando il profilo di un cappuccio, proprio come quello sul sigillo di Ombra, con cui di solito veniva contrassegnato ogni documento della Corporazione.

«La serie dei rapimenti si accorda con il simbolo di Ombra!» sussurrò Lince senza fiato, mettendo a confronto la traccia che aveva realizzato con l'originale impresso su uno dei fogli. «Aspetta un attimo, quello sulla mappa è incompleto.»

Presa una penna d'oca inchiostrata, iniziò a unire i punti sulla mappa finché furono tutti collegati. Sollevò la mappa tenendola a una certa distanza per confrontare meglio il disegno con il vero sigillo e, trovata la parte mancante, fece un cerchio intorno alla zona. La ragazza studiava a bocca aperta l'area all'interno del cerchio. Non aveva idea di quanto fossero recenti le informazioni, ma se fossero risalite a più di due settimane...

«Sarei arrivata troppo tardi», mormorò.

Una fune e un gancio, grimaldelli per serrature e un pugnale erano tutto ciò che le serviva per iniziare le ricerche. Prese le mappe e se le infilò nella

parte interna della tunica. Un attimo prima di uscire dalla finestra si ricordò del mago-ladro che dormiva e i suoi occhi scuri si spostarono sul letto di Ralstone.

«Non ho bisogno di lui per questo», bofonchiò, spegnendo con un soffio le candele nella sua metà della stanza.

Lince si mosse seguendo i vicoli bui e le ombre gettate dai lampioni. Corse veloce sotto la protezione della notte, fermandosi soltanto una volta per controllare la mappa e accertarsi di essere nella zona giusta. Ritenne che fosse ormai passata la mezzanotte. Dopo alcune ore impiegate a superare le guardie notturne di Cant Borough, era finalmente giunta a destinazione. Davanti a sé notò l'altezza e la mancanza di illuminazione degli edifici. Avrebbe dovuto stare attenta.

Silenziosa, coprì la distanza tra la sua posizione e il primo palazzo nella zona cerchiata sulla mappa. Accucciandosi sotto una finestra, tese l'orecchio per udire eventuali rumori di persone all'interno, ma non c'era traccia di occupanti. Aprì appena appena la finestra, facendo la massima attenzione. Di nuovo non udì nulla; quindi scivolò all'interno.

Restò immobile, aspettando che la vista si adattasse all'oscurità dell'edificio. L'udito colse uno squittire di ratti. Con estrema cautela attraversò le stanze, cercando di non calpestare i roditori e di non fare rumore.

Arrivata al tetto, Lince si accorse che in un palazzo nella stessa strada, a quattro edifici di distanza, baluginavano delle luci. Prese la mappa e controllò: l'edificio si trovava all'interno del cerchio che aveva disegnato. Riposta la mappa nella tunica, arretrò, prese la rincorsa e con un balzo raggiunse il tetto vicino. Fermatasi in scivolata, decise di superare anche i tetti successivi allo stesso modo. Sull'ultimo edificio accanto a quello illuminato, agganciò la fune a un comignolo ben saldo, quindi si calò nel vicolo.

Lasciò la fune dove si trovava, pensando di usarla poi come via di fuga. Strisciò intorno al palazzo finché non trovò una porta da cui non filtrava alcuna luce, e dopo aver aperto la serratura con il grimaldello, entrò nell'edificio. Ma non era preparata ad affrontare ciò che l'aspettava.

Avvolta da una luminosità tanto ardente da bruciarle le palpebre chiuse, Lince cercò di difendersi gli occhi con un braccio, ma una foschia rossa continuava a renderla cieca. Sentì una mano che la trascinava avanti e cadde goffamente a faccia in giù sul pavimento, restando immobile finché non si accorse che la stavano legando. La terribile luce si abbassò di colpo.

Lince sbatté rapidamente le palpebre per cercare di riacquistare la vista e

scorse la sagoma confusa di un uomo, in piedi accanto a lei, che la fissava. Con un semplice gesto della mano, la fece levitare fino a rimetterla dritta in piedi, mentre lei strattonava i legacci magici cercando di liberarsi, ma senza successo. Quando finalmente fu in grado di mettere a fuoco il suo assalitore, vide che indossava vesti lunghe e morbide con complicati disegni ricamati sui bordi e che aveva capelli biondi tagliati con cura ad abbracciargli il collo. I piccoli e luccicanti occhi marroni si strinsero, con un'espressione maligna e divertita.

«Guarda, guarda, un altro dei ladri di Ombra», esordì l'uomo, «e decisamente il più affascinante, a tutt'oggi.»

Lince mantenne il volto inespressivo, nonostante la rabbia che montava, mentre lo sguardo dell'uomo vagava sul suo corpo. La risata soddisfatta dello sconosciuto risultò irritante al suo orecchio, e la ragazza cercò di distogliere il viso da quegli occhi famelici nonostante lui le tenesse il mento con la mano. I suoi inutili tentativi di sfida sortirono come unico risultato ulteriori risatine sprezzanti. Lince cercava di dimostrare quel poco disgusto che le riusciva, ma odiava il modo in cui lui la guardava.

«Sai, ormai i vestiti non ti servono più», rifletté l'uomo ad alta voce. «Quando avrò finito con te, indossare vestiti ti sembrerà soltanto un vecchio modo per tenerti caldo.»

«Se pensi anche solo minimamente che sarà una cosa facile, ti sbagli di grosso», replicò furiosa Lince.

«Tipino aggressivo, eh?» ridacchiò l'uomo. «Apprezzo molto questa caratteristica nelle mie donne, ma purtroppo sei un'alleata del mio avversario. Un vero peccato.»

Mentre con lo sguardo indugiava su Lince, l'uomo indietreggiò fino a raggiungere il trono posto al centro della stanza. Lince si accorse che, a dispetto dell'esterno squallido dell'edificio, l'interno era assai elegante. Il pavimento di marmo era lucidato a specchio e rifletteva tutto quello che vi stava sopra. Il disegno sui bordi della veste dell'uomo si trovava replicato ovunque. La porta era scomparsa, ma Lince sapeva che doveva esserci: altrimenti, come aveva fatto a entrare?

«Oh, quanto sono sbadato... il mio Nome è Ignatius», disse l'uomo con un sorrisetto. «Non che abbia importanza in realtà, visto che ti tratterò come tutti gli altri. Ma dato che ti ho rivelato il mio Nome, vorresti dirmi il tuo?»

«Hai detto che non ha importanza, quindi perché vuoi saperlo?» replicò brusca Lince.

«Hai ragione, ho detto proprio così, ma faccio delle eccezioni.» Ignatius fece una smorfia arrogante. «E per confermarti la mia affermazione...»

Ignatius allungò la mano destra e lentamente la serrò a pugno.

I cerchi di magia che avvolgevano Lince si strinsero e lei boccheggiò sforzandosi di respirare mentre i legacci magici rendevano più intensa la stretta al petto. Ignatius le si avvicinò con le dita che si chiudevano verso il palmo aperto, e quando lo sguardo della ragazza incrociò gli occhi marroni dell'uomo, la ladra giunse quasi a perdere i sensi. Quindi la mano si riaprì all'improvviso e lui fissò Lince con aria truce. Lei tossì, quindi respirò a fondo, osservando Ignatius che tirava indietro la manica della tunica che gli copriva la mano sinistra, al posto della quale, però, c'era soltanto un moncherino. Lo stregone le mise sotto il naso il polso che rappresentava la parte terminale del braccio.

«È stato Ombra a portarmela via», spiegò, la voce alterata dall'indignazione. «Mi stavo addestrando con lui come ladro durante il mio internato. Allora, Lince, ero *io* lo studente migliore. Ah, già, conosco il tuo Nome come conosco quello di tutti i membri della Corporazione. Per guadagnarmi il mio, Ombra mi ha mandato a prendere un gioiello di valore inestimabile.

«Facile, pensavo. Naturalmente ero sicuro che con la mia abilità non sarei mai stato colto sul fatto, come tutti i ladri, del resto.» Lince non commentò. «No, in realtà non sono stato catturato», riprese l'uomo, «ma c'era una semplice trappola che non avevo preso in considerazione. Quando finalmente ho avuto il gioiello nella mano destra, ero distratto dall'eccitazione a tal punto che ho ritirato con eccessiva lentezza l'altra mano, e così l'ho persa.

«Tornato da Ombra, gli ho mostrato trionfante il gioiello, ma lui non solo si è rifiutato di attribuirmi il successo perché avevo perso la mano, ma mi ha addirittura scacciato dalla Corporazione sostenendo che un ladro con una mano sola non vale niente.

«A quel punto sono passato alla magia, arte in cui la mia menomazione non mi impediva di continuare l'apprendistato, ma una volta raggiunti i livelli più alti ho scoperto che parte del mio potenziale stregonesco era andato perduto assieme alla mano. Quel potere mi era negato per sempre.

«È per questo che sto togliendo a Ombra il suo potere», mormorò. «Già, il suo potere. I ladri fedeli riuniti nella sua Corporazione e la sua influenza sul Regno. L'ho prosciugato. Adesso i suoi ladri sono le *mie* fedeli creature.»

Ignatius fece schioccare le dita e Lince udì lo zampettare di minuscoli piedi muniti di artigli sul pavimento di marmo. Poi li vide; uscivano da ogni cantuccio, da ogni fessura della stanza. Ratti di ogni dimensione e colore si ammucchiarono gli uni sugli altri al semplice ordine del loro padrone. Gli squittii riempirono il silenzio della notte. Ignatius parve compiaciuto dall'atteggiamento tranquillo di Lince nei confronti dei piccoli animali.

«Vedi questi ratti? Sono gli stessi che hanno invaso Cant Borough,» Ignatius sorrise, «gli ex ladri che distruggeranno la casa di Ombra. Carino, non trovi, essere schiacciati dal proprio potere?»

Il suo ghigno folle ferì le orecchie di Lince. All'improvviso i suoi legacci scomparvero e lei atterrò su un tappeto di ratti che si dimenavano. Ignatius si diresse rapidamente verso la ragazza, con i roditori che si scostavano per fare ala al loro padrone. Lo stregone incombeva su Lince, quindi si inginocchiò per guardarla negli occhi ancora una volta.

«Un vero peccato. Non ti renderei giustizia se trasformassi in ratto lo studente preferito di Ombra, quindi ti tramuterò in qualcosa di più adatto, qualcosa pronto a divorare gli altri ladri.»

Lince tentò di liberarsi dello sguardo dello stregone, ma era troppo tardi: gli occhi nocciola di Ignatius erano affondati nei suoi e l'uomo pronunciò le parole della Trasformazione mentre le sfiorava la fronte. A quel contatto, Lince rabbrividì, sentendo la nausea risalirle nello stomaco. Avrebbe voluto gridare per sfogare la disperazione, ma l'incantesimo le aveva fatto sparire la voce.

Sorridendo soddisfatto, Ignatius tolse gli abiti al corpo trasformato di Lince mentre i ratti correvano via impauriti. Lo stregone lanciò un'occhiata ancora più maliziosa afferrando Lince per la collottola; lei era troppo disorientata per lottare, e con crudeltà Ignatius la buttò fuori della finestra più vicina, seguendola con una risata che echeggiò nelle prime luci dell'alba.

Ralstone si svegliò da un sonno agitato. Dalla quantità di luce nella stanza immaginò che fosse mezzogiorno. Si stiracchiò e balzò giù dal letto. Mentre si legava i capelli in una coda di cavallo, lanciò un'occhiata al letto di Lince. Era fatto con cura.

«Probabilmente è uscita a prendere un po' d'aria», disse tra sé. «Bene, tanto vale che ordini il pranzo.»

Qualche istante dopo si stava godendo uno stufato bollente e una brocca di birra. Non diede molta importanza all'assenza di Lince finché non ebbe

terminato il pasto e non osservò le carte sparse sul tavolo. Quando vide che mancava la mappa di Cant Borough, quasi si strozzò con un pezzo di pane.

«Per tutti gli idioti esaltati e teste calde!» esclamò. «Non mi dite che è andata da sola! Per la miseria, Ombra le aveva pur detto che dovevamo lavorare assieme.»

Ralstone sapeva che senza mappa non aveva nessuna possibilità di ritrovare Lince a Cant Borough, quindi si lasciò cadere di nuovo sulla sedia torturandosi il cervello in cerca di un modo per seguire la via percorsa da Lince. Se se ne era andata da più di un'ora, ormai le tracce non sarebbero più state rilevabili dalla sua magia.

Quando un gatto nero entrò barcollando nella stanza dalla finestra aperta, Ralstone non gli badò, intento com'era a pensare. Il gatto balzò sul tavolo e divorò gli avanzi di stufato con voracità, quindi spostò l'attenzione sulla brocca di birra, ma a quel punto Ralstone lo afferrò prima che potesse finirci dentro.

«Come hai fatto a entrare?» chiese, reggendo l'animale all'altezza dei suoi occhi nocciola. E in quel momento Ralstone si accorse che gli occhi del gatto erano di uno strano colore, di un azzurro molto scuro, molto simili a...

«Lince!» gridò incredulo, lasciando cadere a terra il gatto, che atterrò sulle quattro zampe miagolando seccato. «Cos'è successo?»

La risposta fu un altro miagolio.

«Aspetta un attimo. Conosco un incantesimo che ci permetterà di comunicare», disse Ralstone. «Ma perché funzioni devi dirmi il tuo vero nome.»

La testa pelosa e baffuta annuì riluttante.

«Reciterò l'alfabeto: tu miagola quando arrivo alla lettera giusta», propose prendendo carta e penna. Ben presto il mago-ladro conobbe il suo vero Nome.

«Marial. Un bel nome, per una bella gattina», cantilenò in tono sommesso accarezzandole la testa. Lei soffiò e cercò di graffiargli la mano. «D'accordo, d'accordo, faccio l'incantesimo.»

Ralstone fletté le dita e prese un profondo respiro, quindi chiuse gli occhi e pronunciò l'incantesimo. Con la mente, cercava di afferrare i pensieri di Marial, e mentre si concentrava la fronte gli si imperlò di sudore. Quando provò una vampata fredda, il mago-ladro seppe che l'incantesimo era stato completato e aprì gli occhi di scatto. Marial gli stava conficcando le unghie nel petto.

«Ahi!» strillò.

Non sono riuscita a trovare un modo migliore per tirartene fuori, gli disse la voce di lei. *Stupido che non sei altro.*

«Almeno *io* non mi sono fatto trasformare in un animale», puntualizzò Ralstone. Le unghie di Marial andarono più a fondo mentre lei soffiava di nuovo. Il mago-ladro saltò in piedi per il dolore, facendo cadere a terra Marial.

Non mi puoi ritrasformare? brontolò.

«No», rispose l'uomo. «Soltanto la persona che ha eseguito la Trasformazione può farti tornare come prima. Ho ragione a pensare che sia opera del nostro stregone?»

Marial annuì. *Ha mutato tutti i ladri scomparsi in ratti, e ti confesso che la tentazione di inseguirli e mangiarmene qualcuno era davvero fortissima. E se tu fossi stato uno di loro, non avrei esitato un istante.*

«Ti ringrazio dell'onore», replicò il mago, mettendosi lo zaino in spalla. Marial ci saltò sopra.

«Sai una cosa? Mi potrei abituare in fretta al tuo nuovo aspetto», commentò Ralstone, allungando una mano all'indietro per farle una grattatina sulla testa ma togliendola subito per non farsi graffiare.

Sta' zitto e muoviti, bastardo, gli disse con voce rabbiosa.

«Chissà come mai sapevo che l'avresti detto?» Scosse il capo divertito e lasciò la locanda diretto nelle animate strade di Cant Borough.

Marial indicò al mago come arrivare al palazzo dello stregone. Impiegarono un po' a raggiungere la zona: durante il giorno Cant Borough era un immenso mercato pieno di intraprendenti commercianti e dettaglianti disperati, anche se le trattative per i contratti più redditizi si svolgevano la notte. Quando finalmente Ralstone e Marial riuscirono a raggiungere l'edificio, era ormai quasi sera.

Marial balzò giù dallo zaino di Ralstone e fece strada, con la coda che ondeggiava avanti e indietro. Il mago notò l'agilità della ragazza in versione felina e si chiese se per caso non fosse dotata di altrettanta grazia in vesti di donna e lui non se ne fosse accorto. Nonostante tutto il suo amoreggiare, in realtà non le aveva prestato molta attenzione.

Vuoi smetterla di fissarmi imbambolato e guardare dove stai andando? lo rimproverò. *C'è mancato poco che cadessi nella buca di una fogna (non che m'importi se puzzi).*

Ralstone fece spallucce e si allontanò dalla buca. La seguì nell'edificio, che era sorprendentemente vicino all'abitazione di Ombra. Controllò tutti gli ingressi, quindi decise che sarebbe stato meglio entrare dalla finestra al

piano alto e prese in braccio Marial per usare un incantesimo levitazionale.

Lince saltò sul davanzale mentre il mago apriva la finestra, quindi entrò per prima e soltanto dopo aver controllato fece cenno a Ralstone di seguirla. Il pavimento era coperto da un alto strato di polvere e negli angoli c'erano molte ragnatele. Il mago-ladro trovò una rampa di scale che portava ai piani inferiori e Marial raggiunse quello sottostante prima di lui. Una porta decorata con rune li divideva dalla sala del trono dello stregone.

Ralstone lesse mentalmente le rune di protezione, quindi ne sciolse l'incantesimo. Si chinò sulla maniglia e aprì la serratura. Marial si era preparata ad affrontare un'altra trappola, ma non accadde nulla anche se non appena entrarono nella stanza la porta sbatté richiudendosi alle loro spalle. Si trattava della stessa sala in cui si era trovata in precedenza, e lei miagolò sconfortata.

«Bentornata, Lince», tuonò Ignatius, «e un benvenuto anche al tuo socio.»

Lo stregone era apparso al centro della stanza, seduto comodamente sul suo trono. Il sorriso trionfante che sfoggiava pareva troppo perfetto. Si alzò in piedi spalancando le braccia, e al suo comando apparvero i ratti che circondarono Ralstone e Marial. Lei soffiò con forza e si impose di combattere l'istinto di attaccare gli animali, dato che in realtà si trattava dei suoi colleghi ladri.

Il suo Nome è Ignatius, disse Marial a denti stretti.

«Dunque, *Ignatius*, dipendi a tal punto dai tuoi ratti da non essere in grado di riconoscere un altro mago?» domandò Ralstone. Lo stregone parve stupefatto che Ralstone conoscesse il suo Nome, poi, ricordandosi di Lince, aggrottò la fronte e socchiuse gli occhi.

«Allora... sei davvero un mago», replicò Ignatius con un sospiro, evidentemente per nulla impressionato, «nonostante il pessimo gusto per quanto riguarda abbigliamento e alleati.»

«Io, Ralstone, sfido te, Ignatius, a duello.»

«Bah! Sfidarmi significa solo garantirti la morte», replicò Ignatius, imperterrito.

«Hai paura che con quello che sono in grado di fare *con due mani* io possa sconfiggerti?» ribatté Ralstone a mo' di esca.

Ignatius era furibondo e Ralstone lo vide serrare il pugno. Quando dischiuse la mano, i ratti rientrarono nei nascondigli nei buchi e nelle fessure e il mago si fece avanti.

«Accetto la tua sfida, *Ralstone*», disse. «E a dimostrazione della mia le-

altà in questo duello, farò tornare Lince com'era.»

Mentre l'aria era percorsa da vibrazioni, Marial riacquistò la forma umana. Si strinse lo stomaco, colpita da un'ondata di nausea. La testa le faceva un male terribile e non sarebbe stata in grado di intervenire in alcun modo. Si sentiva uno straccio, al punto di non riuscire nemmeno a raccogliere i suoi vestiti, impilati accanto a lei sul pavimento dove li aveva lasciati cadere Ignatius la sera prima. Avrebbe potuto a malapena osservare il duello.

Ralstone si voltò verso di lei preoccupato. «Stai bene?» chiese. Ingobbita e semisdraiata sul pavimento, Marial annuì.

Ralstone tornò a rivolgersi a Ignatius. «Quali sono i termini?» si informò.

«I termini sono che può essere usato qualunque procedimento magico all'interno di queste mura, e che il duello sarà considerato finito quando sarà rimasto in piedi soltanto uno di noi», rispose Ignatius.

Lo scontro ebbe inizio. I due uomini presero a girare intorno, mettendo reciprocamente alla prova l'abilità dell'avversario. Ralstone sapeva di non essere potente quanto l'altro, ma grazie a Marial era a conoscenza della debolezza di Ignatius ed era anche sicuro che in precedenza lo stregone avesse speso molte energie.

Tuttavia, gli attacchi di Ignatius fiaccarono le difese di Ralstone e il mago-ladro cadde sul pavimento di marmo, rialzandosi goffamente per prepararsi a lanciare un nuovo incantesimo. Prima che potesse pronunciare le parole, però, il successivo assalto di Ignatius lo colpì in pieno al fianco, e Ralstone barcollò indietro andando a sbattere contro il muro.

«Giochetti da bambini», lo stuzzicò Ignatius, sollevando la mano per finirlo.

«Non esattamente», ribatté Ralstone.

Dai polsini della sua camicia spuntarono cinque lunghi aghi che si staccarono andando a conficcarsi nel petto di Ignatius. Lo stregone cadde indietro. Levandosi il pugnale rituale dalla cinta, Ralstone si gettò su di lui, e proprio nell'attimo in cui quello stava mormorando un altro incantesimo, gli mozzò la mano destra con quel poco di potere che gli restava. Ignatius strillò inorridito, poi crollò a terra, morto. Ralstone, invece, si raddrizzò, massaggiandosi il fianco.

«Polsiere magiche», sogghignò Ralstone, quindi scomparve mentre i suoi abiti cadevano a terra vuoti.

«Ralstone!» gridò Marial, infilandosi la tunica e trascinandosi in piedi.

Camminò barcollando fino al mucchietto degli abiti dell'uomo, si ingi-

nocchiò e ne estrasse un ratto marrone, poi si sentì assestare un colpetto alla spalla. L'aspetto della sala era mutato, i simboli scomparsi, riportando l'ambiente a una comunissima stanza. Alzò gli occhi: due uomini nudi dall'aria alquanto imbarazzata le stavano accanto, tremanti.

«Siete stati voi i primi a venire tramutati in ratti?» chiese.

«Sì. Credo sia stato parecchi mesi fa», rispose uno dei due.

«Benissimo. Dunque, la casa di Ombra è qui a due passi, e sono certa che sarà ben contento di procurarvi dei vestiti», aggiunse Marial.

Gli uomini annuirono e se ne andarono, seguiti da alcuni ratti. Marial prese Ralstone tra le mani e sorrise.

«Suppongo che tu sarai l'ultimo a tornare normale», gli disse sogghignando. «Ma non ti preoccupare: saprò prendermi ottima cura di te.»

Il ratto squittì inorridito.

Marial stava facendo il bagno a Ralstone in una ciotola, quando finalmente il mago riprese forma umana e si ritrovò in piedi sulle schegge della ciotola andata in pezzi. Emise un urlo di dolore e saltò giù dal tavolo. Marial si limitò a osservarlo mentre si toglieva le schegge dai piedi, e quando poi non riuscì più a trattenere le risa, il mago-ladro arrossì furibondo.

Lei rise con ancora più gusto; Ralstone imprecò. «Guarda che ho intenzione di vendicarmi per tutto quello che mi hai fatto!»

«Quello che ti ho fatto è stato tenerti al sicuro», replicò sbottando Marial. «Pensaci un po', Ralstone. Avrei potuto darti in pasto ai gatti o ai gufi, lasciare che finissi in una trappola per topi...»

«D'accordo, ho capito l'antifona», grugnì. «Ma il *bagno*!»

«Visto che insistevi a voler dormire sul mio cuscino, avresti dovuto aspettarti che ti avrei lavato», ribatté Marial con un sorrisetto compiaciuto.

Il mago-ladro ridacchiò.

«Oh, Ralstone, per caso hai fame?» gli chiese zuccherosa. «Perché avrei qui del formaggio per te.»

Gli mise il piatto sotto il naso e schizzò via lasciandosi dietro una risata a mo' di scia. Ralstone fece cadere il formaggio dal tavolo e si mise a inseguirla, dimenticando di essere nudo.

Ombra osservava in silenzio, divertito, mentre il mago-ladro dava la caccia a Marial senza smettere un istante di imprecare. Il capo della Corporazione sorrideva dal balcone che dava sul cortile: a volte la soluzione dei problemi si presenta nelle forme più improbabili.

«Una lince e un bastardo», commentò ridendo.

L.S. Silverthorne

STIVALI DI PELLE DI DRAGO

L.S. Silverthorne è ormai al quarto racconto pubblicato in queste antologie; oltre a essi, ha al suo attivo la vendita di circa diciassette opere a pubblicazioni rivolte a semi-professionisti e una a Galaxy. *Ha scritto il suo primo romanzo quando ancora frequentava le scuole superiori, e aggiunge che molte delle sue prime storie «sono state seppellite per fornire un servizio di pubblica utilità»!*

Mentre la campana della chiesa batteva i rintocchi del mezzogiorno, la regina allungò un elegante stivale di pelle di drago oltre la portiera e scese dalla carrozza. Gli stivali erano dono del ciabattino, perciò aveva deciso di indossarli per la visita ufficiale al paese. Mentre si fermava davanti al Red Hand Pub, uno strillo lacerò la calma del pomeriggio. Una donna con la testa rasata si precipitò verso di lei gridando qualcosa riguardo il rintocco di una campana e le gettò manciate di cenere sui piedi. Una nuvoletta di fumo grigio salì ondeggiando verso il viso della regina, andandosi a posare sulla gonna bordeaux e persino sui suoi capelli scuri. La regina tossì, l'odore stantio di carbone le riempiva le narici. Quando si guardò intorno, la donna era sparita.

«Al fuoco!»

Uno dei servitori della regina, un uomo massiccio e barbuto, la fece allontanare in tutta fretta dalla porta del locale mentre un denso fumo nero ne usciva rotolando dal di sotto.

«Reginald!» gridò la sovrana, «cosa sta succedendo?»

Reginald scosse il capo. «Hanno appiccato un altro incendio, mia signora.»

«Hanno? Chi è responsabile di... di questo?» Tese il braccio, le maniche color avorio coperte di fuliggine.

«Potrebbe essere stata la Gilda delle Vergini. È rimasta disoccupata da quando il sacrificio delle vergini è stato dichiarato illegale.»

All'improvviso, una folla di ragazze vestite di bianco uscì schiamazzando dal pub, abiti e volti sporchi di cenere. Indossavano tutte stivali di pelle di drago. Mentre si fermavano davanti alla porta tossendo e soffocando per il fumo, tre donne con la testa rasata le raggiunsero di corsa armate di sec-

chielli. Furibonde, le ragazze si scagliarono verso di loro.

«Pentitevi dei vostri comportamenti malvagi», urlò una delle donne calve, rovesciando una secchiata di cenere sulle ragazze.

«Come potete vedere, mia signora», spiegò Reginald, «non hanno apprezzato il vostro decreto. Ho udito voci secondo cui si starebbero sciogliendo.»

Dall'altra parte della strada, accanto alla locanda, una serie di colpi e un forte sbatacchiare metallico echeggiarono superando gli strilli delle ragazze. Al di sopra del clamore si udì la voce roca di due uomini: «Sacrificio o Morte! Sacrificio o Morte!»

La regina allungò il collo e scorse due individui dall'aria cenciosa con indosso laceri giacchini di pelle e stivali di drago marroni. «Sacrificio o Morte? Di cosa stanno parlando? Chi sono quegli uomini?»

Reginald sospirò. «Sono quel che resta della Gilda degli Eroi. Anche loro sono indispettiti dal vostro decreto, e hanno lanciato un'aspra campagna di opposizione.»

La preoccupazione che le fece aggrottare la fronte mise in secondo piano la fuliggine che le striava il volto. «Ma che razza di campagna può mai essere? Sono soltanto in due. E poi cos'è quella sciocchezza di grido di battaglia?»

Due abitanti del villaggio si precipitarono tra la carrozza e i membri della Gilda delle Vergini, portando secchi d'acqua. Dal pub in fiamme, dense volute di fumo nero salivano ondeggiando nel cielo.

«Chi è responsabile degli incendi?»

«Riteniamo sia la Fondazione del Drago.»

«La Fondazione del Drago?» chiese la regina.

«Le donne che si sono rasate la testa sostengono che a ogni rintocco della campana della chiesa muoia un drago», rispose Reginald. «Hanno fatto voto di appiccare un incendio per ogni rintocco, al fine di ricordarci che un drago è morto.»

La regina sgranò gli occhi. «Ed è vero? Non ricordo che i cavalieri abbiano molta fortuna nella ricerca dei draghi.»

«Difficile a dirsi, mia signora. Chiederei ai cavalieri, ma come la mia signora già sa, in gran parte sono deceduti o se ne sono andati.»

La regina lanciò un'occhiata severa alle Vergini che lottavano con le donne rasate, mentre il suono del fragoroso salmodiare degli Eroi cominciava a farle perdere il lume della ragione. «Voglio che siano arrestati tutti!»

«Arrestati?» Reginald fissava con aria imbarazzata gli stivali coperti di cenere. «Non... non è possibile.»

«Perché?»

«Perché alcuni dei Fondazionisti si sono incatenati alla fornace del fabbro. Si sono rasati la testa per simboleggiare l'orrore dello scuoiamento di un drago e disturbano qualunque cavaliere tenti di acquistare una spada. Alcuni si sono addirittura accampati davanti alla Gilda delle Vergini per convincerle a pentirsi dei loro comportamenti malvagi.»

La regina sgranò ulteriormente gli occhi. «Le vergini?»

«I Fondazionisti sostengono che abbiano causato la morte di così tanti draghi che adesso sono quasi sul punto di estinguersi.»

«Le vergini?»

«No, mia signora, i draghi.»

«E cosa ha scatenato la crociata dei Fondazionisti?»

L'uomo si indicò i piedi. «Gli stivali di pelle di drago.»

«Reginald, voglio un incontro con tutte le parti in causa. Immediatamente.»

Poco dopo, la regina raggiunse il municipio. Su un lato della sala consiliare, un gruppetto di cavalieri sferragliava e scricchiolava dimenandosi sulle sedie. Di fronte a loro erano sedute le rappresentanti della Gilda delle Vergini, le vesti ormai definitivamente color grigio fuliggine.

Dall'altra parte dell'aula sedevano due file di Fondazionisti, le cui teste rasate innervosivano la regina. Che, con delicatezza, picchiettò sul leggio con un martelletto.

«Miei fedeli sudditi», esordì, «ho indetto questa riunione al fine di porre termine alle violenze che affliggono la nostra città.»

«Le violenze cesseranno quando cesseranno le uccisioni», gridò di rimando una Fondazionista, trapassandola con i duri occhi marroni.

«Mia signora», urlò una delle Vergini, «dovete abrogare la legge che vieta il sacrificio. Senza il magro compenso che riceviamo per il nostro sacrificio, moriremo di fame.»

Un cavaliere si alzò in piedi con un gran rumore di ferraglia. Sollevò la mano e aprì la bocca per parlare, ma la visiera dell'elmo gli cadde sugli occhi. Con un cigolio, riaprì goffamente la visiera. «Mia signora, il nostro Ordine viene brutalizzato dai draghi. Bisogna fare qualcosa: io dico di uccidere i draghi prima che loro uccidano noi!»

«E chi parlerà a favore dei draghi?» sbottò una voce dall'altra parte della

stanza. «Chi fermerà le uccisioni... e la moda di indossare stivali di pelle di drago?»

Le voci si fusero in un rombo sordo, punteggiato dal tambureggiare e salmodiare degli Eroi: «Sacrificio o Morte». Furibonda, la regina sbatté il martelletto contro il leggio.

«Zitti! Ne ho abbastanza di questi battibecchi!»

Di colpo nella stanza scese il silenzio: si udiva soltanto la roca cantilena degli Eroi, scandita dai membri della Gilda rimasti all'esterno.

«Mediterò attentamente sulla questione ed emetterò una sentenza in proposito entro una settimana da oggi. Fino ad allora, non voglio altri incendi e altri problemi. D'accordo?»

I Fondazionisti annuirono chinando i crani bruniti verso la regina e si allontanarono dalla sala in fila indiana. Scricchiolando e sferragliando, anche i cavalieri si dissero d'accordo e si diressero verso la porta. Dopo che le Vergini ebbero bisbigliato tra loro, anch'esse assentirono e se ne andarono alla chetichella raggiungendo la strada.

«Mia signora, come risolverete il problema?»

La sovrana scosse il capo. «Reginald, proprio non lo so. Non ne ho idea.»

Il giorno seguente, la regina sedeva alla scrivania accanto alla finestra, guardando il giardino del castello. Come poteva placare tutte le Gilde e anche gli Attivisti? Era quasi pomeriggio quando udì bussare alla porta del salotto.

«Avanti.»

Una delle ancelle si precipitò nella stanza, reggendo i suoi stivali azzurri di pelle di drago. «Ve li ho lucidati, Vostra Maestà. È stato difficile ripulirli dalla cenere, ma ci sono riuscita.» Poi, indicando un graffio su una squama, aggiunse: «Dev'essersi graffiata mentre la pulivo, Vostra Maestà. Vi chiedo perdono».

La regina fissò il graffio per un istante. «Strano», commentò. Com'era possibile graffiare una scaglia di drago? C'era qualcosa di insolito in quel piccolo sfregio: pareva troppo profondo per essere stato fatto su pelle di drago. Tese la mano verso la penna d'oca e la passò con forza sull'altro stivale, lasciando un segno profondo.

«Vostra Maestà!»

La regina sorrise. «Chiama immediatamente il mio cocchiere. Devo recarmi subito al villaggio.»

La domestica aggrottò la fronte. «A fare cosa, mia signora? Il ciabattino non può riparare un guaio simile.»

«Io penso di sì», replicò la sovrana alzandosi dalla sedia.

Indossò gli stivali e seguì l'ancella lungo le scale di pietra. Pochi istanti dopo, la carrozza si fermava ondeggiando davanti alla porta. La regina si affrettò a lasciare il castello e a salire sul cocchio.

La strada che portava al villaggio era polverosa e piena di buche, ma la regina sopportò in silenzio. Quando la carrozza si arrestò scricchiolando di fronte al negozio del ciabattino, scese rapidamente ed entrò.

L'omino dietro il banco si spinse gli occhiali cerchiati di metallo sul dorso del naso e chinò il capo. Aveva i capelli folti e una costituzione delicata che si accordava in pieno ai suoi modi pacati.

«Buon pomeriggio, Vostra Maestà. Cosa posso fare per voi?»

La regina si levò uno stivale e lo lasciò cadere sul bancone. «Vedi questo?» chiese indicando il graffio.

Il volto dell'uomo si fece di un rosa intenso. «Sì, mia signora. Volete che ve lo ripari?»

«No», replicò la regina incrociando le braccia. «Voglio che tu mi dia una spiegazione.»

«Una spiegazione?»

La sovrana annuì. «Devi spiegarmi perché spacci per stivali di pelle di drago delle calzature realizzate con normale cuoio.»

Il ciabattino sospirò. «Le vendite non andavano bene, Vostra Maestà.»

«Ma questi erano un regalo... come tutte le paia che hai donato alla Gilda delle Vergini.»

L'uomo lasciò cadere la testa tra le mani. «Lo confesso: gli stivali sono fatti con semplice cuoio inciso e tinto.»

La regina scosse il capo. «Perché hai fatto una cosa del genere?»

«Con quel gran parlare di caccia al drago che si fa, volevo incrementare le vendite: e la cosa ha funzionato bene da quando i Fondazionisti si sono rasati la testa.»

«Perciò hai creato tutti questi stivali di pelle di drago.»

«Sì, mia signora», replicò il ciabattino, guardandola negli occhi. «Quando i Fondazionisti li hanno visti, hanno pensato che fossero stati uccisi molti draghi. Ma naturalmente, da quando i sacrifici di Vergini sono stati dichiarati illegali la maggior parte dei draghi ha lasciato la zona. Soltanto i Fondazionisti hanno preso sul serio quegli stivali, mia signora.»

La regina sorrise. «Be', ciabattino, sembra proprio che tu mi abbia dato

la soluzione del problema.» La sovrana infilò di nuovo il piede nello stivale di pelle di drago e si diresse verso la porta. «Da ora in avanti, però, non fare più stivali falsi, d'accordo?»

L'uomo annuì. «Mia signora, avete la mia parola.»

Alla fine della settimana la regina tornò nella Sala delle Adunanze. La Gilda degli Eroi, rappresentata da entrambi i membri, sedeva in prima fila, le mani posate sugli scudi. La Gilda delle Vergini stava proprio di fronte, con alle spalle i Cavalieri che scricchiolavano e sferragliavano. In fondo alla stanza sedevano i Fondazionisti.

La regina, con in mano il suo paio di stivali di pelle di drago, percorse il corridoio che conduceva al leggio, su cui appoggiò le calzature prima di schiarirsi la voce.

«Dopo un attento esame della situazione», esordì «ho deciso di fare due cose. Prima di tutto, ho abrogato la legge che proibiva di sacrificare ai draghi le appartenenti alla Gilda delle Vergini.» Le rappresentanti della Gilda delle Vergini presero a parlare tra loro, mentre i Cavalieri e la Gilda degli Eroi lanciavano grida di giubilo. La sovrana si accorse che i Fondazionisti la guardavano con aria truce e incrociavano le braccia in segno di protesta. «Secondariamente, da oggi in poi, tutti gli stivali di pelle di drago sono da considerarsi illegali.» Togliendo gli stivali dal leggio, la regina si voltò verso il grande camino e lasciò cadere le calzature nel fuoco tra gli applausi e i fischi di approvazione dei Fondazionisti.

Uno dopo l'altro, le Vergini e gli Eroi si misero in fila per raggiungere il camino e gettare gli stivali nel fuoco.

«Vostra Maestà», disse una delle Vergini, «accettiamo il vostro compromesso. Non ci saranno più incendi.»

«Bene», replicò la regina. «Allora qui abbiamo finito.» Si allontanò dal leggio e lasciò il palazzo comunale. Fuori l'attendeva la sua carrozza, con Reginald in piedi accanto alla portiera.

«È andato tutto bene, mia signora?» chiese Reginald.

La sovrana annuì. «Sì. Non ci saranno più incendi né stivali di pelle di drago.»

«Ma è meraviglioso», commentò Reginald. Infilò la mano in tasca e ne tolse un paio di lucidi guanti verdi.

La regina restò senza fiato e indicò i guanti. «E quelli cosa sono?» chiese.

Reginald aggrottò la fronte. «Sono guanti di pelle di drago, mia signora.

Li ho acquistati dal ciabattino mentre voi eravate nel palazzo comunale.»

Proprio mentre la regina apriva la bocca per protestare, la campana della chiesa batté un rintocco.

Lynne Armstrong-Jones

LA VERITÀ

Lynne e io ci conosciamo da moltissimo tempo: le ho acquistato parecchi racconti per svariate antologie e per il Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine*, ma ha già venduto anche ad altri. Molti dei giovani scrittori che incontro mi inviano testi una volta, al massimo due, poi spariscono e non se ne sa più niente. Mentre, in teoria, condivido il fatto che, secondo la mia vecchia massima, se non sopportano il caldo è meglio che lascino perdere la cucina, detesto l'idea che non essendo riusciti a vendere un racconto al primo tentativo si allontanino nel tramonto in sella al loro cavallo bianco e scompaiano nel nulla. La cosa giusta da fare è continuare e perseverare, oltre a tentare con altri generi e editori. Magari nel vostro racconto non c'era niente di sbagliato, semplicemente superava per numero di parole la lunghezza media delle opere che scelgo per una raccolta.*

Lynne ha due figli, un ragazzino che ha appena compiuto otto anni e una bambina di due, e insegna inglese agli adulti, cosa che ho scoperto di non poter fare. Dopo una giornata passata a insegnare, mi ritrovavo a non essere neppure in grado di leggere, figuriamoci scrivere. Usavo tutta la mia dotazione di parole per l'insegnamento e non sono mai riuscita a fare le due attività contemporaneamente.

Lynne è cintura marrone di karatè. Be', meglio lei di me: il mio unico interesse nelle arti marziali consiste nel guardare il wrestling in TV. E pensare che c'è gente che sostiene che il wrestling non sia uno sport... Chissà, magari è proprio per questo che mi piace.

Era brutto, santo cielo se era brutto! O almeno così pareva a Lucia. Ma a essere sinceri il metro di giudizio di Lucia era confuso, la sua visione annebbiata. In realtà, era fortunata ad avere ancora un po' di forza di volontà...

Chiuse di nuovo gli occhi, cercando di placare l'intenso pulsare, il dolore e il bruciore delle ferite - delle torture - che le erano state inflitte per ordine

di quell'uomo crudele. Ma i precedenti tentativi di guarirsi non erano serviti ad altro che a prosciugare ulteriormente le sue energie.

«Dimmelo, damigella Lucia.» La voce dell'uomo era pacata e gentile. Le stava molto vicino, al punto che poteva percepire il vino dolce e fruttato nel suo alito.

Diglielo, pensò, *diglielo... oh, diglielo e facciamola finita!*

E cosa avrebbe *fatto* lui se Lucia avesse lanciato l'incantesimo che serviva a liberare il Segreto di Massimo Potere? L'avrebbe usato per migliorare le condizioni dell'umanità? No di certo! Quasi scoppiò a ridere solo all'idea.

«Lucia», ripeté l'uomo, questa volta con una sfumatura appena più aspra nella voce.

La piccola strega percepì comunque la differenza: aveva parlato proprio così l'ultima volta che aveva ordinato che continuassero con «l'attività di persuasione» nei suoi confronti. Gli occhi marroni della ragazza si spalancarono, fissandosi in quelli verdi dell'uomo.

Io sono una strega delle Tre Torri, ricordò a se stessa con severità. *Lotterò fino alla morte per proteggere il mondo dal Male.*

Nonostante ciò, venne attraversata da un brivido che le lasciò una scia gelida lungo la schiena. Cercò di sostenere lo sguardo dell'uomo, ma non riuscì a controllare il tremito. I denti le si conficcarono nella parte interna del labbro inferiore; in un certo qual modo le pareva che se fosse riuscita a dominare il tremore, forse sarebbe stata in grado di avere il controllo anche sul resto.

L'uomo sorrideva. In modo eccessivo. La luce delle torce accentuava le striature bionde che gli illuminavano i capelli castani e la barba spuntata alla perfezione, e fece scintillare l'orecchino d'oro. Tese verso il basso una mano curata, accarezzando delicatamente con le dita morbide la fronte sudata della giovane donna. Facendo schioccare la lingua, scosse la testa profumata da un lato e dall'altro.

«Ah, Lucia. Cara, cara, cara Lucia. Ma guardati: hai la fronte madida, sei dolorante, in questo momento non desideri altro che poter dormire. Non è forse vero? Sì, sì...»

Si oppose. A dire il vero lottò con tutta la forza di volontà che riuscì a radunare per impedirsi di chiudere gli occhi. Tuttavia quella voce era così suadente, così confortante, così...

«NO!» La voce dell'uomo esplose come un colpo di cannone.

Lei sobbalzò, gli occhi sgranati. Un altro degli stratagemmi del suo tor-

turatore. Che la guardò di nuovo negli occhi, quindi ripeté urlando: «NO! No, no, NO! Non pensi che mi farebbe piacere che tu riposassi? Credi che tutto questo mi diverta? Di certo devi sapere che faccio solo ciò che devo».

Lucia deglutì, umettandosi le labbra con una lingua talmente ispessita da sembrarle che occupasse completamente la bocca. *Il gioco ricomincia.*

E Lord Armand il Potente (così almeno amava farsi chiamare) riempì una volta di più i sotterranei con il suo sarcasmo, le parole che echeggiavano lungo le volte: era quasi come se le sue menzogne continuassero davvero all'infinito, senza mai avere termine.

Lucia fu colta da un altro brivido, che questa volta si impadronì di lei con tale intensità che parve non volerla più abbandonare. Battendo i denti, prese in considerazione l'unico elemento di verità nelle parole del dittatore. Quell'uomo voleva potere. Potere, potere e ancora potere. Era come se un demone ne avesse posseduto l'anima, solo per scoprire che non gli bastava. Bramosia. Che lo divorava dall'interno.

Cosa sarebbe accaduto se glielo avesse consegnato? Ma non aveva senso neppure prendere in esame la cosa: la sua storia personale lo indicava come una persona crudele, egoista, per cui la vita umana non significava nulla.

Dunque l'unica alternativa, l'unico modo per uscire da quella difficile situazione consisteva nell'essere salvata... o nel morire. La prima possibilità era assai improbabile. Sì, c'era qualcuno che sapeva della sua scomparsa, e che l'avrebbe cercata, ma era molto difficile che le squadre di ricerca si avventurassero nel territorio di Armand: le leggi che questi imponeva a chi veniva scoperto a introdursi senza permesso erano rigidissime. E dato che lei era l'unica maga della contea adiacente... be', le possibilità a suo favore non erano esattamente molte.

C'era un solo modo. Quando sospirò, le costole contuse e incrinate si lamentarono ferocemente, e sentì di non essere poi tanto lontana da quell'unica via di uscita. Se solo la sua morte avesse potuto essere più semplice, più rapida...

«Ahiii!»

L'uomo l'aveva fatta sedere con uno strattone, e ogni più piccola parte del suo corpo gridava di dolore. Gli occhi di lui penetrarono quelli di lei, quasi ad attraversarla creando minuscoli fori ardenti.

«Uccidimi», mormorò la ragazza, le labbra gonfie e secche.

«Cosa?!»

«Uccidimi», ripeté, con maggiore chiarezza questa volta. «Non posso

darti l'incantesimo che vuoi.»

L'uomo stringeva tra le mani il bordo della veste chiazzata di sudore della maga e tirò finché il viso di lei quasi non sfiorò il suo. «Oh, certo che ti ucciderò. Ma non prima di averti fatto soffrire ancora. Tu *vuoi* soffrire? È così?»

Cercò di replicare, di dire *qualcosa*, ma un groppo immenso le chiudeva la gola. *No*, avrebbe voluto rispondere, ma non lo fece.

«Se tu... se tu», cominciò, con voce roca. «Se tu mi uccidi, non otterrai mai quello che vuoi. E se continui a torturarmi, sarò troppo debole, troppo malridotta per poter usare *qualunque* incantesimo per aiutarti.»

La lasciò andare di colpo, e ricadendo a terra la maga emise un gemito. L'uomo distolse lo sguardo, stringendo i pugni che poi aprì e richiuse ancora.

«D'accordo, allora, damigella Lucia.» Si voltò di nuovo a guardarla, avvicinandosi. «Suppongo si possa dire che hai vinto tu. E in realtà mi hai davvero messo di fronte a un problema.»

La ragazza girò la testa per vederlo meglio. Aveva veramente detto ciò che le era parso di sentire?

Lui continuò, la voce morbida come velluto. «No, non prenderò ulteriori provvedimenti contro la tua persona. Hai ragione: se ti faccio soffrire ancora, sarai troppo debole per eseguire i miei ordini. E non voglio certo che questo succeda!»

Si avvicinò di più, fino a inginocchiarsi accanto a lei. Con gentilezza e cautela le prese la piccola mano nella sua, grande e liscia. «No, mia cara, non ti farò altro male.» Sorrideva, ma la luminosità di quel sorriso lasciava intendere che il peggio doveva ancora venire. «Piuttosto, carissima, manderò il mio esercito nella tua contea con l'ordine di uccidere ogni donna, ragazza o bambina che riuscirà a trovare.»

Detto questo si rialzò in piedi, lasciandole cadere la mano. A braccia incrociate, fissò lo sguardo su di lei, e sorrise di nuovo. «Dunque vedi, mia cara, a questo gioco si gioca in due.»

La testa della maga prese a girare vorticosamente, la stanza parve ruotare, prima in una direzione poi in un'altra. Tentò di controllare la respirazione, di rallentarla, tuttavia non ce la faceva a nascondere l'affanno che la opprimeva. E tutto quello che riusciva a udire era il *bum, bum, bum* del suo cuore.

Ci deve essere un modo. DEVE esserci!

Riusciva a vederle, le donne dei villaggi e delle campagne. Le sue ami-

che, le sue vicine. Non poteva lasciare che accadesse, e tuttavia...

E tuttavia non poteva, non *doveva* dargli l'incantesimo che le chiedeva. A dire il vero i suoi desideri non avevano niente a che fare con la decisione: in quel momento era semplicemente troppo indebolita per poter produrre l'energia necessaria per il Grande Incantesimo.

Doveva affidarsi a qualcos'altro. E un ricordo le illuminò la mente: il ricordo di una lezione *non* imparata all'interno di una torre. Sì. Era una strega. Tuttavia a volte i soli incantesimi non erano sufficienti. Doveva pensare... Da un punto profondo, molto profondo dentro di sé riusciva a percepire una scintilla di energia. All'inizio si trattò solo di uno sprazzo, che però crebbe, crebbe piano piano finché una rassicurante sensazione di calore non si propagò dolcemente in lei. Sì. Adesso aveva una risposta da dargli.

Si schiarì la voce e tentò di nuovo di umettarsi le labbra con una lingua asciutta quanto prima. «Potente signore, abbiamo... abbiamo un problema, ma potrebbe esserci una soluzione. Da bere, per favore, se me lo concedete.»

La studiò, quell'esausta donnina tutta ossa. Aveva la veste a brandelli, macchiata, i corti capelli castani zuppi di sudore. Gli occhi marrone chiaro sembravano essere sprofondati nel viso minuto. Non pareva un granché.

Ma apparteneva alle Tre Torri, era una strega potente, e gli appartenenti alle Tre Torri erano incapaci di mentire. Era un fatto assodato...

E, per i Grandi Dei, lui quel potere lo voleva!

Lord Armand si accarezzò la barba e fece un cenno a un assistente. Un attimo dopo la strega stava sorseggiando acqua fresca da un mestolo. Sorridendo, si sollevò, appoggiandosi sui gomiti.

«C'è... c'è un incantesimo che posso fare per te. Qualcosa che ti darà molto di ciò che cerchi...»

«Di che incantesimo si tratta?»

Ma a quel punto la maga scosse il capo, facendogli segno di pazientare. «Dobbiamo uscire all'aperto. Per realizzare l'incantesimo che ho in mente, devo poter fare appello alle forze che la natura mi può offrire.»

«Oh, no! Proprio no, mia cara, non ci casco», replicò l'uomo ridendo fragorosamente e scuotendo la testa.

«Lasciami finire di parlare.» Lo fissò e lui batté le palpebre, perché all'improvviso in quello sguardo sembrava essere riapparsa una parvenza di energia. La strega riprese. «Tu mi hai derubato di gran parte delle mie forze. Consentimi, per favore, di usare al loro posto quelle degli elementi naturali. E comunque puoi sempre portare con te tutte le guardie armate che

vuoi. Dunque, cos'hai da temere?»

«Cos'ho da temere? Da te? Assolutamente niente, te lo posso assicurare.»

«Allora portami all'aperto, e io creerò un incantesimo che ti concederà qualcosa che nessun altro essere umano ha.»

«Cosa?»

«Qualcosa che gli altri uomini possono soltanto sognare...»

«Dimmi di cosa si tratta, strega, e subito!»

Seguì un attimo di silenzio mentre Lucia faceva compiere una rotazione alla testa, tendendo i muscoli irrigiditi del collo. Poté udire lo sbatacchiare dei gioielli dell'uomo quando questi le andò più vicino, quindi si girò e puntò di nuovo il suo sguardo su di lui. «Avrai una vita più lunga di qualsiasi altro mortale. Sopravvivrai a tutti i tuoi nemici e avrai molti, moltissimi decenni in cui usare il tuo potere. Immagina cosa potresti fare con un dono simile! Posso anche offrirti una protezione davvero unica contro frecce e lance. Cosa ne dici, Lord Armand?»

Gli occhi dell'uomo non erano concentrati sulla strega; sembravano piuttosto studiare qualcosa di molto, molto lontano.

L'immortalità? Forse non proprio. Ma aveva già moltissimo potere... e più tempo per usarlo, per accrescerlo... l'opportunità di veder morire i suoi nemici...

Si voltò verso di lei con aria torva. «Devi darmi la tua parola che non sarò inerme. O storpio. O...»

La maga sollevò la mano per interromperlo. «Ti assicuro una salute di ferro.»

La studiò. «Non spaventerai le mie guardie con delle illusioni. E promettimi anche che tutto ciò che hai detto è la verità. Parola delle Tre Torri.»

«La verità», annuì. «In tutto e per tutto. Per le Tre Torri.»

Adesso spettava a lui assentire.

Verità o meno, di certo non si era conquistata tutta la fiducia di Armand, pensò osservando i numerosi soldati che avevano intorno. E tutte le lance, le asce e le spade. Ma la brezza che spirava le carezzava le guance con una frescura deliziosa, ristorandola a meraviglia mentre le asciugava il sudore dalla fronte.

Lucia spostò lo sguardo dal Lord e dai suoi soldati sulla fitta zona boscosa davanti a sé e spronò il suo pony per raggiungerla. Non si stupì affatto quando i soldati si mossero veloci a chiuderle la strada impedendole di

proseguire.

«Siamo già abbastanza lontani», commentò da dietro la voce baritonale di Armand.

«Come desideri», replicò in tono sommesso la maga, sapendo che le parole dell'uomo erano la pura verità.

«Adesso», ordinò lui, e quando si voltò, lei vide che sorrideva. «E, tanto per la cronaca, il bosco è pieno di sabbie mobili e di profonde paludi che ti risucchierebbero in un attimo se tentassi di scappare. Come, non te l'avevo detto? Be', mia cara, giusto un piccolo segreto.»

Lei si mordicchiò il labbro inferiore e quando replicò, la sua voce risultò molto flebile. «E già.»

«L'incantesimo. *Adesso*.»

Lucia trasse un respiro molto, molto profondo, godendosi il profumo dei pini, i dolci aromi delle erbe. Racchiuse in sé ciò che la foresta poteva offrire, lasciò che la natura le desse forza...

Era all'interno della propria mente e osservava il Libro degli Incantesimi che si apriva, si apriva per riversare all'esterno i sortilegi di cui aveva bisogno. Le sfuggì un gemito mentre percepiva un tremore dentro di sé, dato che di lì a poco si sarebbe trasformata...

Prima però, un po' di scena per i soldati. Sarebbe risultato di maggiore effetto. E senza dubbio più sicuro.

Un'immensa foschia si depositò all'improvviso su tutta la zona, fitta e salda al punto che si faticava a vedere a un braccio di distanza.

E in effetti Lucia ebbe quasi difficoltà a trovare un ramo adatto su cui appollaiarsi e osservare lo spettacolo, ma poi ripiegò le ali e si posò appena dietro una fila di aghi di pino.

La nebbia se ne stava andando rapida come era venuta, e gli uomini continuavano a gridare brandendo le loro armi, certi che un nuovo e terribile nemico fosse in agguato nelle vicinanze. Ma quando l'aria si fu schiarita del tutto, le guardie si ritrovarono sole, senza nessun altro.

Nessun grande animale né altro pericolo. E nessun Grande Signore, tanto per essere precisi. Non a prima vista, quantomeno...

Poi però il capitano dei soldati scorse una strana creatura, davvero insolita per quelle zone. La osservarono tutti con curiosità mentre passeggiava tranquilla in mezzo all'erba.

Una tartaruga.

Lucia volò verso l'alto, girando a est in direzione della sua amata casa. Avrebbe dovuto riposarsi un po' prima di arrivare, prima di riprendere la

sua forma consueta, perché era ancora molto debole. Ma andava bene così.

Davvero, andava proprio tutto bene così.

Heather Rose Jones

PELLI E PIUMAGGI

Uno degli argomenti su cui ogni anno ricevo troppi testi è quello dei mutaforma; sono arrivata alla conclusione che tutti abbiano una storia di questo genere, che guarda caso di solito arriva sulla mia scrivania. Heather lavora negli uffici del Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine *ed è un'eccellente cantante e autrice di canzoni, che compare in almeno un nastro della mia raccolta musicale. Frequenta anche la University of California a Berkeley per un corso di specializzazione post-laurea.*

Volendo dare un'interpretazione psicologica, i racconti relativi ai mutaforma indicano un desiderio ossessivo di cambiare la propria esistenza. O magari in uno scrittore suppliscono sulla carta a un reale cambiamento di vita. Per quanto mi riguarda, l'aspetto più interessante dello scrivere consiste nel fatto che si possono vivere tante vite, non una soltanto. Che significhi che ho nove vite come i gatti? O che la gentile giovane signora che lavora al mio reparto distribuzione ogni notte di luna piena esce di casa e si trasforma in qualcosa di diverso? Immagino che solo il tempo potrà dircelo, ma intanto, chi - o cosa - c'è nel mio ufficio a registrare le richieste di abbonamento?

Il terreno correva veloce sotto i nostri piedi, umido e marcio per lo strato di sottobosco accumulato nell'anno precedente. Le vaste chiome degli alberi si chiudevano sopra di noi impedendo il passaggio ai raggi della luna. Era così buio che anche con gli occhi di lupo riuscivo a stento a seguire il sentiero. E con gli altri sensi ripartiti tra i ragazzi... Non perdevo le tracce olfattive, ma il silenzio di tomba mi sembrava rendere tutto irreale.

«Dyoan, cosa senti?» Riuscivo a percepire il suo sforzo per dare voce ai pensieri. Le parole erano necessarie anche quando condividevamo un corpo come quello.

«Soltanto due cavalieri... molto lontani, indietro... ripiegano.»

Feci ruotare le nostre orecchie. «E davanti?»

«Niente... aspetta! A destra.» Voltai momentaneamente la nostra testa per mettere a fuoco. «Ci hanno circondato! Laaki, corri!»

«Aspetta, Ale'en, sono sopravento. Che odore senti?»

I suoi pensieri si rivolsero a me gemendo. «Voglio uscire! Laaki, fammi uscire!»

Lo pregai di avere pazienza. Aveva solo sette anni, era troppo piccolo per avere la disciplina necessaria a venire trasportato all'interno privo dei propri sensi, ma anche essere limitato all'olfatto non rendeva più semplici le cose. «Uscirai presto. Dobbiamo forse farci prendere perché tu ti comporti da poppante? Adesso dimmi, che odore senti?»

«Di cavalli. Di cavalli e di uomini. Stanno sudando un sacco.»

«Niente cani?»

«No. Laaki, fammi uscire!»

«Resta immobile!»

Come al solito Dyoan accorse in difesa del fratello. «Lascialo in pace! Per te è facile!»

Facile per me... erano le esatte parole che ci avevano cacciati in quella situazione...

Ci trovavamo nel cortile dietro la cucina del Cigno Bianco; io prendevo acqua dal pozzo e Dyoan una pausa non autorizzata dalla pulizia dei tavoli. In verità, a me il lavoro duro e onesto non ha mai fatto paura, ed eravamo fortunati che Ercin assumesse sconosciuti come noi, ma Dyoan pensava che fossimo superiori a simili incarichi e i clienti se ne accorgevano e a volte non riuscivano a resistere alla tentazione di stuzzicare il suo orgoglio molto suscettibile.

«Voglio il mio canto-della-pelle... subito!» sbottò, come se io potessi fornirglielo a comando.

«L'avrai quando l'avrò preparato, non prima. E se non mi lasci sbrigare le faccende, non avrò il tempo di lavorarci sopra stanotte.»

«Non ci lavori da mesi.»

Aveva ragione. Ma erano mesi che non avevo una giornata per me, per andarmene nei boschi con la pelle di lupo che aveva ereditato da sua madre e pensare pensieri da lupo e creare rime da lupo. Quelli come noi sono già pochi, e ancora meno hanno il talento necessario a creare i canti che legano le pelli agli uomini. Non era un compito facile.

Circa un anno prima, il padre dei due ragazzi li aveva lasciati a me perché me ne prendessi cura, quindi si era avvolto nel suo piumaggio d'aquila ed era volato via per sfuggire a qualche non meglio precisato inseguitore. Ci danno spesso la caccia. Non è più tornato, e io sono rimasta con un gio-

vane arrabbiato che non aveva ancora imparato a indossare la pelle di lupo della madre, e con un bambino che non era neppure arrivato a provarci. Il loro genitore avrebbe dovuto assumermi per realizzare i loro canti. Un anno senza preoccupazioni per il cibo e con un tetto sopra la testa - e magari persino qualche moneta alla fine del lavoro - e avrei fatto in modo che entrambi indossassero le pelli. Invece eccomi lì: padre, madre e bardo, tutte e tre le cose assieme. E cinque anni sarebbero potuti non bastare. Però c'era una cosa che potevo dargli subito.

«Ti piacerebbe andare a caccia? Posso trovare una scusa per Ercin.»

Mi guardò come se avessi offerto una violetta candita a un uomo che muore di fame. «Io voglio la mia *pelle*! Per te è facile! Tutto quello che fai è gettarmela addosso e dire: 'Indossa la tua pelle', e pensi che sia la stessa cosa. Ma non è la stessa cosa quando devo tornare indietro uggiolando e aspettare che tu me la levi. Tu hai il tuo piumaggio. Non puoi capire.»

E invece capivo. E il pensiero di quanto mi sarei sentita persa senza la mia pelle di gufo mi scavava un buco gelido nell'anima. Come poteva avere pazienza? Aveva quindici anni.

Prese il mio silenzio per qualcos'altro e aprì la bocca per continuare il discorso, quando un rumore nel cortile principale ci raggelò. Dyoan impallidì, sapendo di avere infranto la regola, avendo parlato di pelli e piumaggi in un luogo in cui qualcuno avrebbe potuto sentire.

Ci fu un attimo di silenzio, poi un cavallo scalpitò e sbuffò e una voce bassa gridò: «Ehi, c'è nessuno?» Allora era un cliente. Dyoan faceva saltuariamente anche il ragazzo di stalla, quindi sospirò e scivolò oltre il cancello per raggiungere il cortile principale.

Avrei completamente dimenticato il fatto, se non fosse stato per il modo in cui il nuovo cliente mi guardava quando gli portavo da mangiare. Non che non fossi abituata a sguardi scortesi da parte degli uomini, quindi mi costrinsi ad assumere un'espressione distaccata e mi sentii molto sollevata quando in seguito vidi che squadrava Ercin nella stessa maniera. Forse si trattava solo del suo atteggiamento normale.

Poi però Ercin mi prese da parte alla fine della serata, quando i fuochi della cucina erano ormai stati coperti e i clienti se ne erano andati tutti a letto.

«Quel tipo... faceva domande su te e i tuoi fratelli.» (Naturalmente non erano miei fratelli, ma era la spiegazione più semplice.) «Mi ha chiesto da dove venite e se conosco la vostra famiglia, e da quanto vi trovate qui. Non siete fuggiti da qualche posto, vero?»

Si trattava di un'ipotesi ragionevole, anche se gli schiavi fuggitivi di solito puntavano su una città. «No. Ti ho detto la verità. Siamo nati liberi, semplicemente abbiamo perso le nostre terre.»

«Ha chiesto anche una cosa buffa: se hai un mantello di pelliccia o di piume.» La mia mente corse alle pelli, ben nascoste sotto i nostri pagliericci per la notte. «E, insomma, la pelliccia posso capirla - non dispiacerebbe neppure a me averne una, quando inizia l'inverno -, ma cosa ci si potrebbe fare con un mantello di piume?»

Mi strinsi nelle spalle, cercando di non mettermi a tremare. «Forse lo si potrebbe indossare per bellezza? Una volta ho sentito raccontare la storia di una regina che aveva un vestito di penne di pavone.»

Ercin si grattò la testa e fece spallucce a sua volta. «Be', se ti dà fastidio, fammelo sapere. Non voglio perderti.»

Ma sapevo già che ci avrebbe persi, e presto.

Svegliai i ragazzi dal sonno; Dyoan attento e preoccupato, Ale'en tutto sbadigli e occhi insonnoliti. «Ce ne dobbiamo andare. Quell'uomo faceva domande; sa troppo.» Il senso di colpa si propagò sul viso di Dyoan con una vampata. Interruppi un inutile inizio di scuse dandogli una stretta alla spalla. «Prendi la tua pelle, non possiamo permetterci di portare altro.»

Non era del tutto vero, perché presi da sotto il letto il nostro magro borsellino delle monete assieme alla mia pelle di gufo. Li avvolsi a fagotto e li legai, lasciando un anello di corda lungo a sufficienza da passare intorno al collo di un lupo. Le zampe erano più veloci delle ali e non potevamo correre il rischio di ritrovarci separati.

Sgattaiolammo fuori dal retro, attraversando il cortile della cucina e oltrepassando il muro di cinta del giardino. Pensavo che saremmo stati liberi e al sicuro, ma qualcuno doveva averci tenuti d'occhio, restando in attesa. Ci fu un lieve nitrito soffocato proveniente dalla strada, cui ne seguì un secondo, come di risposta. Chi erano gli altri? Quell'uomo era arrivato da solo. Che avesse assoldato altri viandanti per la sua caccia?

Non c'era tempo per chiederselo. Scossi la pelle di lupo e la gettai sopra di noi mentre i ragazzi mi si stringevano accanto. Era diverso dall'usare un canto della pelle: si trattava della rozza, rudimentale magia che un bardo poteva utilizzare nei casi di emergenza, costringendo un corpo a mutare forma, volente o nolente. «Indossa la tua pelle!» sibilai, dopo di che i discorsi umani non ci appartennero più. Avremmo corso in un unico corpo di lupo finché io non avessi deciso di liberare tutti e tre.

La locanda si trovava in una stretta vallata, appena giù dal passo verso Ganasset, il punto migliore per avere clienti. Avrei potuto correre per raggiungere il passo, se avessi pensato di poter battere i cavalieri. Al di là, il territorio era una fitta foresta fino a Karskar. Dall'altra parte si trovavano campi e frutteti, e una striscia alberata lungo il fiume. Prendemmo la via dei boschi e ci mettemmo a correre a perdifiato seguendo i sentieri dei daini, con il tambureggiare degli zoccoli dei nostri inseguitori che si affievoliva in lontananza. Poi però udimmo gli altri cavalieri che ci avevano affiancato sulla destra...

Se avessi conosciuto meglio il territorio che si estendeva in quella direzione, avremmo potuto evitare ciò che accadde, ma quando andavamo a caccia, ci spostavamo oltre il passo per non disturbare gli agricoltori locali. Perciò svoltai bruscamente a sinistra, avvicinandomi al fiume, e non mi accorsi che il terreno saliva in una sponda ripida tra noi e la strada. Avremmo potuto attraversare il fiume a nuoto, ma temevo che ci avrebbe rallentato troppo, quindi continuammo a correre all'impazzata lungo la stretta pista alla base della salita, poco al di sopra della superficie dell'acqua, quando all'improvviso il suolo si sbriciolò sotto le nostre zampe. Precipitammo attraverso un intrico di rami e finimmo in un fossato scosceso, con il fondo coperto di fango.

Probabilmente uno di loro sapeva dell'esistenza del fossato e ci aveva semplicemente spinto in quella direzione. Ed eccoci lì, lividi e infangati, con Ale'en che gridava nella mia mente di lasciarlo andare, e le pareti troppo ripide per potersi arrampicare o per saltare, e in lontananza i rumori della caccia. Ci levai di dosso la pelle di lupo, arrotolandola in fretta mentre scuotevo il mantello da gufo.

«Veloci adesso», dissi ai ragazzi, allargando il piumaggio.

Ale'en gemette e corse gattoni dall'altra parte del fossato. «No! Non voglio!»

«Non abbiamo tempo per queste scene!» sibilai, afferrandolo per un braccio.

Ma in quel momento di confusione l'istinto di Dyoan lo spinse a proteggere il fratello, quindi si mise tra noi dicendo: «Lascialo in pace!»

E tutto quello che posso dire in mia difesa è che i cacciatori ci erano quasi addosso e c'era un'unica via di fuga, e che ero già stata messa in gabbia una volta...

Mi avvolsi nel mantello bisbigliando mentalmente il mio canto della pel-

le, afferrai con gli artigli il mantello da lupo e volai via.

Avendo indossato il piumaggio così tante volte, ed essendo un bardo, non ho mai avuto bisogno del canto per trasformarmi, ma gli echi della mia prima creazione mi tornano alla mente ogni volta che spicco il volo.

«È tempo di indossare il piumaggio,
è tempo nella notte di levarmi dal suolo,
nessun terreno può impedire il mio viaggio,
nessun essere può eguagliare il mio volo.»

Il buio fossato si restringeva sotto di me mentre cercavo di impedire alle mie orecchie di ascoltare le grida festanti dei cacciatori e quelle terrorizzate dei ragazzi.

«Prendi lo splendido mantello piumato
e stringilo forte su di me,
senti la carne che si riforma,
le dita che si allungano,
forti e tese verso le stelle...»

Volai finché il peso della pelle di lupo e del mio dolore non mi costrinse a ridiscendere a terra. A quel punto trovai un luogo buio in cui nascondermi e mi accovacciai sotto le pelli, piangendo per la fiducia che avevo tradito.

Passarono due giorni prima che trovassi il coraggio di tornare al fossato. La pelle di lupo era nascosta in un posto sicuro e potei volare senza fardelli nel crepuscolo che iniziava a calare. Il terreno intorno al fossato era ancora ridotto a un ammasso fangoso dal passaggio di tanta gente a cavallo, ma quando mi misi a seguire le impronte degli zoccoli, scoprii che, una volta giunte sulla strada, scomparivano nel gran numero di piste e sentieri che si incrociavano. Dove potevano averli portati? Ercin avrebbe potuto sapere se erano andati nella sua direzione, ma me l'avrebbe rivelato? Mi avrebbe aiutato, essendo ormai al corrente di ciò che sono? Forse sarebbe stato meglio chiedere a uno sconosciuto, che sarebbe stato solo normalmente curioso.

Mi appollaiai su una pietra miliare, le penne arruffate nell'indecisione, e

non mi accorsi dell'ombra sopra di me finché non scese a perpendicolo nell'aria. E anche allora rimasi bloccata un istante rendendomi conto solo in modo confuso di ciò che stava accadendo, anche se l'intenzione dell'aquila di scendere in picchiata era inequivocabile. Mi precipitai avanti, sperando di fare in tempo a rifugiarmi tra gli alberi. Lo spostamento d'aria provocato dalla virata del grande uccello mi colpì quasi con la stessa forza dei suoi artigli stretti a pugno, quando mi gettò a terra facendomi ruzzolare. Mi levai di dosso il piumaggio, sperando di conquistare il vantaggio delle dimensioni, e, senza che la cosa mi stupisse, il mio assalitore fece lo stesso.

«Dyoan! Che significa tutto questo?» Non era certo la persona che mi sarei aspettata di vedere sotto la pelle d'aquila.

Il ragazzo incrociò le braccia e sorrise con aria di sufficienza. «Significa che ho trovato un bardo migliore di te. Gli ci è voluta soltanto mezza giornata per preparare il mio canto della pelle, mentre tu non ci riesci neppure in un anno! Adesso ridammi la mia pelle di lupo e vattene per la tua strada.»

«È stato lui a darti quel piumaggio?»

«Cosa te ne importa?» sbottò il ragazzo con un ringhio rabbioso, che però non riusciva a nascondere il dolore che provava. «Ci hai lasciato lì a morire, per quanto ne potevi sapere, o anche peggio. Dammi la mia pelle e lasciaci in pace.»

«Dyoan.» La mia voce si ridusse a un bisbiglio. «L'uomo che ci dava la caccia non era Kaltaoven... non era uno di noi. Chi ti ha dato quella pelle?»

Qualcosa nel mio tono fece breccia, e parve confuso. «Sai, lui voleva solo aiutarci, ma tu ci hai costretto a scappare.»

«Dyoan, l'ultima volta che ho visto questa pelle, la indossava tuo padre.»

Lo osservai mentre soppesava il significato delle mie parole; il viso gli s'incupì, come velato da nuvole passeggere. «Questo non vuol dire... Lui non avrebbe...»

«Come fai a saperlo?» replicai brusca. «Cosa sai di lui, tranne che colleziona pelli e piumaggi e chi li indossa? E adesso vuole che gli porti la tua pelle. E anche la mia, senza dubbio.» Vidi che quest'ultima affermazione aveva colpito nel segno. Dyoan avrebbe anche potuto accontentarsi di lasciarmi andare per la mia strada, ma indovinai che aveva ricevuto istruzioni ben diverse.

«Ha con sé Ale'en», ribatté sottovoce.

Annuii, per nulla sorpresa. «Tu presteresti una pelle senza tenere qualco-

sa in pegno?» Riflettei un attimo. «Come faccio a trovare Ale'en? Mi daresti il mantello d'aquila per andare a prenderlo? Potrei avere la possibilità di entrare e uscire se quello pensa che io sia te.»

Dyoan scosse mestamente il capo. «Mio fratello sarà sorvegliato. Il bardo ha detto che ha paura che tu cerchi di portarlo via...»

«... perdendo in questo modo qualunque ascendente su di te.»

«Non sembrava così al momento.»

Ma anche mentre facevo quella proposta, sapevo che la fuga non poteva essere la soluzione. Là fuori c'era un uomo che andava a caccia di quelli come noi e che era in grado di realizzare canti delle pelli meglio di noi. Non riuscivo a pensare che a un modo per fermarlo, e questo mi faceva sentire male per la paura. Prima di avere una crisi di nervi, dissi a Dyoan cosa doveva fare.

Si trovava in un'altra locanda, qualche miglio giù nella valle. Forse non si fidava del nostro ex datore di lavoro. Aveva stabilito di incontrare Dyoan in un campo nelle vicinanze, al sorgere della luna. Planammo dolcemente verso di lui (a dire il vero io penzolavo mollemente dagli artigli di Dyoan). Il ragazzo si tolse il piumaggio e si allontanò da me mentre fingevo di crollare goffamente a terra; quindi mi trasformai e mi sollevai barcollando su un ginocchio.

«Dunque non ha voluto consegnartela?» esordì lo sconosciuto facendosi avanti. «Proprio come avevo detto io! Ma la recupereremo comunque.»

In quell'istante mi levai dalle spalle il mantello di gufo e lo gettai davanti a me come fosse una rete da pesca, gridando: «Indossa la mia pelle!»

L'uomo sbatté gli occhi per lo stupore; grandi, dorati occhi di gufo. Penso di aver trattenuto il fiato per un intero minuto in attesa che si rendesse conto dell'accaduto. Poi gridò, e volò via con ali silenziose: avrebbe indossato le mie penne sino alla fine dei suoi giorni, perché *io* non lo avrei mai liberato.

Dyoan andò a prendere il fratello alla locanda e, mentre lo riportava indietro, drappeggiò la pelle d'aquila sulle spalle del bambino. Be', dopotutto in situazioni normali sarebbe andata comunque a lui. Ero soddisfatta. Il ragazzo più grande alzò verso di me uno sguardo preoccupato.

«Laaki...»

Percepii la sua compassione ma in quel momento non me la sentivo ancora di affrontarla. «D'accordo», dissi brusca, «dovrò mettermi al lavoro, con due nuovi canti da preparare. Ale'en, presteresti a noi tutti il tuo piu-

maggio per un po'? Lascerei che fossi tu a trasportarci, ma non sai dove ho nascosto la pelle di Dyoan, e in ogni caso è un po' buio per la tua prima lezione di volo. Ho proprio idea che sarà meglio andarcene di qui prima dell'alba.»

Il bambino accarezzò le penne con aria di possesso, poi sorrise e mi tese la pelle.

Lisa Deason

ANCHE SE IL MONDO È BUIO

Lisa Deason è un'altra scrittrice che compare regolarmente nelle nostre antologie: sicuramente almeno nelle due precedenti, oltre ad aver visto pubblicati svariati racconti sul Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine. *Per non parlare di alcune vendite di narrativa e poesia sul mercato semi-professionale.*

«Sono felice di poter affermare che il mio curriculum sta diventando sempre più pesante», racconta Lisa, «e con duro lavoro e tenacia non ci vorrà molto perché possa includere anche un romanzo.»

*«*Tu quoque, Brute?*» C'è forse qualcuno che* non *stia lavorando a un romanzo?*

Nel mondo di Fianah MikRalisyn non c'era sole. Lei che inizialmente era stata la figlia ribelle di un signorotto e in seguito un giovane e impudente membro del gruppo d'elite chiamato i Segugi, non era semplicemente una donna diventata cieca.

Si sarebbe ritirata completamente in se stessa, non fosse stato per Dree, la moglie di suo fratello. Più giovane di lei di parecchi anni, bella, piena di vita, Dree continuava imperterrita a spingere Fianah a prendere parte alla routine quotidiana. Era soltanto per merito suo che Fianah manteneva ancora un contatto con la vita che, altrimenti, le sarebbe soltanto passata accanto.

Un giorno, mentre facevano una passeggiata pomeridiana, l'allegro chiacchiericcio di Dree si interruppe a metà di una frase e la stretta al braccio che serviva a Fianah come guida si fece più serrata.

«C'è un uomo su un cavallo nero che sta oltrepassando la collina.»

Quelle parole non erano particolarmente inquietanti, ma un brivido freddo si propagò comunque dalla base della colonna vertebrale di Fianah su

fino alla nuca. «È vestito tutto di nero con un simbolo rosso sul cuore?»

Qualcosa nel tono di Dree diede l'impressione che stesse strizzando gli occhi. «Sì, proprio così.»

Ora Fianah poteva udire il rumore degli zoccoli finché non fu sopraffatto dall'improvviso, rapido rimbombo dei battiti del suo cuore, e lei spinse l'amica nella direzione da cui erano venute. «Corri, Dree! CORRI!»

A suo favore, va detto che la ragazza non si fermò a domandarle il motivo di quella decisione, ma si limitò ad afferrarle la mano e le due si misero a correre più veloci che potevano. Fianah incespicava su ostacoli che non poteva vedere ma riuscì a restare in piedi. Il rumore degli zoccoli si avvicinava, guadagnando terreno su di loro, risuonando come i colpi del martello di un gigante contro il suolo.

Sapendo che nessuno era in grado di superare in velocità un cavallo, con uno strattone Fianah tolse le dita della cognata dal proprio braccio e gridò: «Vai, non ti fermare! È me che vuole!»

Fianah cambiò direzione e il rumore di zoccoli la seguì. Correva con le braccia tese davanti a sé, cercando di capire se il sentiero era sgombro. L'istinto l'avvertì di svoltare bruscamente e qualcosa le sfiorò i corti capelli neri all'altezza della nuca. Accidenti! Girò di lato un'altra volta, aggrappandosi alla lieve speranza di poter sconfiggere in strategia il suo inseguitore, visto che non poteva superarlo in velocità.

Poi qualcosa di solido la colpì alla testa mandandola a sbattere per terra. Ondate di dolore e di nausea si impadronirono di lei e la disorientarono, mentre perdeva inesorabilmente i sensi.

Riprese conoscenza boccheggiando per l'acqua fredda che le era stata gettata sul viso. Le sue mani sferzarono l'aria, cercando con un gesto automatico di afferrare qualcosa, qualunque cosa che le consentisse di capire dove si trovava. Il terreno sotto di lei era di terra battuta, e le nocche sfregarono contro una parete di pietra alle sue spalle.

«Chi c'è?» chiese, e nella sua stessa voce udì l'orribile tonalità del panico.

«Patetico», replicò una voce maschile dalla pronuncia strascicata.

Non aveva familiarità con quell'uomo, tuttavia sapeva benissimo chi era. «Dunque adesso i Falchi sono diventati così codardi da dare la caccia a donne cieche?»

Uno schiaffo che non era in grado di evitare la fece ricadere scompostamente indietro. «Lo vedremo chi è il codardo qui», ringhiò l'uomo rabbio-

so, poi, con calcolato disprezzo, aggiunse: «Oh, scusa tanto, questo non è appropriato, vero? *Tu* non vedrai mai più un bel niente, giusto?»

Ci fu un soffio d'aria fresca e il *click* di una porta che si chiudeva. Se n'era andato. E se ne andò anche la spacconeria di Fianah, che non riuscì a fermare i singhiozzi che la scuotevano dalla testa ai piedi.

Quando era un membro dei Segugi, aveva incarnato il terrore per coloro a cui dava la caccia. Le era sempre piaciuto il suo lavoro, fare la posta agli avversari, i Falchi, e catturarli consegnadoli alle autorità. Le ci sarebbe voluta solo un'altra cattura e relativa ricompensa per raggiungere il grado successivo e ricevere il corsetto blu reale al posto di quello marrone che ancora portava. Sarebbe stata il Segugio più giovane a ottenere quella promozione.

Ma tutto questo era acqua passata. Una malattia inspiegabile le aveva provocato un rapido e inarrestabile indebolimento della vista che l'aveva portata alla cecità, riducendola a poco più che un'invalida, bisognosa dell'aiuto degli altri per vestirsi e nutrirsi. Esclusa dalla vita come l'aveva sempre conosciuta, il suo nuovo mondo non era altro che buio e lei ne era tormentata. Fiducia in se stessa, autostima e considerazione per le proprie azioni erano tutte cose del passato. Odiava la sua cecità, ma odiava ancora di più se stessa per esserne stata sconfitta.

Un debole suono attirò la sua attenzione e ricacciò indietro le inutili lacrime. Privata della vista, doveva supplire con gli altri sensi, quindi si mise in ascolto con attenzione.

Il suono si ripeté. Il sibilo aspro di un respiro, regolare e flebile. C'era qualcun altro nella cella con lei.

«Chi c'è?»

Nessuna risposta. Dall'andamento lento e ritmato della respirazione, immaginò che l'altra persona fosse priva di sensi.

Oh, ti prego, fa' che non sia... Strisciò verso il suono, una mano tesa a tastare il suolo come una guizzante lingua di serpente.

Ecco, il calore solido di un corpo, lunghi capelli soffici legati in una treccia morbida, trattenuta da una stringa di cuoio con qualcosa di duro e liscio che pendeva all'estremità. Nella mente rivide il sole colpire il pezzo di vetro tondo e trasparente che dondolava in fondo a una treccia bionda.

Il suo timore era confermato. «Dree», mormorò affranta.

Al suo tocco la ragazza si mosse e si svegliò. «Fianah! Ho avuto così paura quando ho visto che ti colpiva! Pensavo fossi morta. E quando ho cercato di aiutarti è riuscito a farmi perdere i sensi. Ma chi è? Cosa vuo-

le?»

«È un Falco.» Era una spiegazione più che sufficiente per Dree e per chiunque sapesse quale era stata la sua precedente occupazione.

«Ma tu non sei più un Segugio. Credevo che i Falchi si limitassero a consegnare alle autorità i Segugi catturati e viceversa.»

Fianah si sforzò di superare la propria impotenza, si costrinse a pensare. Il cervello non era andato perduto assieme alla vista, e per salvare Dree e se stessa doveva usarlo bene.

Cominciò a ragionare ad alta voce. «Credo stia cercando di andare contro le regole. Io tecnicamente sono ancora un Segugio, appena andata in pensione, e dato che sono diventata cieca è molto più facile catturare me che uno degli altri. Probabilmente però non è sicuro che glielo consentiranno, per questo che ci ha portato qui invece di condurmi indietro e consegnarmi. Non so perché abbia preso anche te, ma posso immaginare che non sia per un motivo piacevole.»

Si alzò. «Non possiamo rimanere qui. I Segugi e i Falchi sono organizzati più o meno nello stesso modo e non riesco a immaginare che il mio capitano permetta una cosa simile. Dubito che il suo lo farà. Entrambi i gruppi disapprovano qualunque azione puzzi di indolenza.»

Il bernoccolo sulla parte posteriore della testa, quasi dimenticato, riprese vivacemente e dolorosamente vita non appena si rimise in piedi. Fece del suo meglio per ignorarlo e continuò a brandire la sua arma migliore, il cervello.

«Dimmi cosa vedi nel posto in cui ci troviamo», disse a Dree. «Che aspetto ha la porta?»

Il tono della ragazza era un po' imbarazzato. «Non lo so. È buio pesto qui dentro.»

«D'accordo, allora faremo a modo mio», replicò Fianah. Avanzò con cautela strascicando i piedi finché non trovò una parete e da lì iniziò una metodica ricerca.

«Ottimo!» esclamò una volta giunta a una porta. «È una serratura con la chiave.»

«E questa è una buona notizia?»

«Sì, perché significa che posso forzarla.» Mentre parlava, scucì il collo del suo abito e ne estrasse il sottile strumento metallico che vi era nascosto.

La delicata arte di forzare le serrature non richiedeva l'uso della vista e ci volle soltanto un attimo perché la porta si aprisse senza il minimo rumo-

re.

Dree l'aveva seguita e le prese il braccio. «È ancora completamente buio», disse mentre uscivano circospette dalla cella. «Da quale parte dobbiamo andare?»

Fianah inspirò profondamente, assaporando l'odore di terra umida. Da quale parte? Voltando la testa di qua e di là, cercò un minimo indizio.

E lo trovò.

«Riesci a sentirlo?» chiese. «Da sinistra viene un lieve soffio di vento. Potrebbe essere quella la nostra via d'uscita.»

Invertì la solita posizione con Dree, dato che ora era la cieca a guidare l'altra. Accertandosi di avere sempre l'aria contro il viso, Fianah si orientò attraverso la serie di tortuose gallerie che iniziavano gradualmente a salire.

«Inizia a esserci più luce», annunciò eccitata Dree dopo l'ultima svolta. «Ce l'hai fatta!»

Qualche minuto dopo, la terra battuta del pavimento della galleria lasciò il posto all'erba, e l'aria umida diventò fresca e odorosa.

«Siamo fuori», bisbigliò Dree.

Poi un colpo da dietro colse entrambe di sorpresa, spingendole in direzioni opposte. Fianah riuscì a girarsi e ad afferrare l'assalitore, ben sapendo che se avesse lasciato la presa non avrebbe avuto modo di combattere.

«E dove pensavate di andare?» sbottò il Falco. «Il mio padrone potrà anche non tenervi in considerazione, ma sono sicuro che entrambe frutterete qualche moneta al Mercato degli Schiavi!»

«Gli hai preso il braccio sinistro. Ce l'hai proprio di fronte!» disse rapida Dree.

Fingendo di colpirlo col pugno destro in modo di spostarlo nella posizione che voleva, Fianah gli assestò una gran testata contro il dorso del naso.

Il Falco grugnì e con la mano libera lei sferrò un colpo di taglio diretto al collo. L'uomo si dimenò e il colpo arrivò invece sulla spalla. Le mani dell'uomo afferrarono la gola di Fianah e strinsero. Passando le braccia sotto quelle di lui, con un gesto violento la donna tentò di liberarsi, ma non riuscì ad allentare la stretta. I suoi polmoni urlavano per il bisogno d'aria e la debolezza prese ad accumularsi nelle ginocchia.

«L'ho preso!» strillò all'improvviso Dree, e si udì un sonoro schiocco. Di colpo Fianah era libera.

Boccheggiando, la gola che le bruciava come se vi avessero conficcato dei tizzoni ardenti, udì il tonfo di un corpo che crollava a terra. Non sapen-

do se l'uomo fosse morto o avesse semplicemente perso i sensi, doveva agire.

Lasciatasi cadere sulle ginocchia, girò il Falco sulla pancia e gli bloccò le braccia dietro la schiena. «C'è... qualcosa che possiamo... usare per legarlo?» Le parole le si inceppavano nella gola dolorante.

«La mia sottogonna potrebbe bastare?»

«Sì, certo.»

Mentre Dree usava una roccia appuntita per fare a strisce la stoffa, Fianah riacquistò un maggiore controllo della propria voce e disse: «Ottimo lavoro. Con cosa l'hai colpito?»

«Con un ramo. Ci sono caduta sopra quando ci ha spinto. Ma se tu non l'avessi tenuto occupato non sarei mai riuscita ad avvicinarmi a lui in modo così furtivo. Ecco la stoffa.»

Fianah si trovò in mano le corde improvvisate, con cui legò stretti i polsi dell'uomo svenuto. Controllò i legacci, quindi, prima di rialzarsi, gli bloccò anche le caviglie.

«Adesso andiamo a chiedere aiuto?» chiese Dree.

Era la cosa più logica da fare. Cos'altro ci si sarebbe potuti aspettare da una ragazza educata alla gentilezza e da una donna cieca?

Fianah fece un gran sorriso.

Era tardo pomeriggio quando il quartier generale dei Segugi ricevette quegli insoliti visitatori. La donna dai capelli scuri, evidentemente cieca, affermava con decisione di essere il Segugio Fianah, grado marrone, che portava la cattura che le avrebbe consentito di salire al livello blu.

Il Capitano dei Segugi venne chiamato a gestire di persona lo strano caso. «Diavolo, Fianah», esordì, scuotendo il capo, «se c'è qualcuno che può farlo anche se cieco, quella sei tu.»

La donna si levò il corsetto e lo tese al Capitano perché lo prendesse. «Sono stata aiutata», replicò con modestia, e Dree le diede una stretta al braccio. «Sarebbero dieci pezzi d'oro, Capitano, e il mio corsetto nuovo, se vuole essere tanto gentile.»

Senza dubbio l'uomo stava scuotendo il capo per l'anomalia della procedura; Fianah riusciva a udire i simboli di metallo che indossava tintinnare leggermente per il movimento. «Jens, porta al Segugio Fianah le sue cose», ordinò al suo luogotenente, e un attimo dopo il corsetto le veniva posato sulle mani.

«Metà del denaro va alla mia socia», aggiunse, e le monete risuonarono

chiare sul palmo di entrambe. Mise in tasca i soldi, quindi indossò il corsetto. «Allora? Come ti sembro?»

«Molto blu e molto elegante», replicò Dree.

«Dunque dimmi, Fianah», intervenne il Capitano, «i Falchi hanno di nuovo un buon motivo per perdere il sonno? Sei rientrata nel giro?»

Fianah sorrise. «Non si può mai dire, Capitano.»

La testa ben alta, si voltò e lasciò l'ufficio con Dree accanto. Anche se il mondo era ancora buio, lei non era più impotente e nemmeno impaurita. E neanche sola.

«Siamo una bella squadra, Dree. Ricordami di ringraziare mio fratello per averti sposato.» Fece scorrere le dita sul corsetto nuovo, con un gesto affettuoso, immaginandone l'intenso colore blu reale.

Quindi sorrise. «Vieni, cara cognata. Torniamocene a casa.»

Valerie Atkinson Gawthrop

HEMPARIUS IL MERCANTE

«Questa è la prima volta che vendo un testo di narrativa», racconta Valerie, «e non posso proprio non esserne entusiasta.» Goditi la sensazione; emozioni paragonabili a una prima vendita non si presentano spesso nel corso di una vita. Valerie ha pubblicato testi non letterari ma, per quanto riguarda il resto, sostiene di non poter scambiare i suoi crediti «neppure per un cheeseburger». Vive a Tulsa, che dice essere piena di generosi scrittori affermati e membri dell'MWA, l'associazione che riunisce gli scrittori americani di gialli.

Dice anche di stare lavorando a parecchi *romanzi, «e se sarò così fortunata da vederli pubblicati... così sia!» In effetti la fortuna potrebbe anche essere un ingrediente importante; trovare un editor in vena di acquisti può spesso essere questione di tempismo e sì, anche di fortuna. Ma la fortuna - o il tempismo - sono soltanto un aspetto della questione; ci vogliono competenza, duro lavoro e studio del mercato. Bisogna anche sapere come si lavora, in modo di non farsi trovare addormentati su un binario morto quando l'occasione bussa. E il sistema migliore per vendere consiste nello scrivere una storia talmente bella da non lasciare dubbi all'editor.*

Ormai sappiamo benissimo che in ogni campo c'è spazio praticamente per tutti. Se una donna non vede pubblicati i suoi testi di fantascienza, non significa che alla casa editrice abbiano dei pregiudizi (anche se suppongo

ci sia ancora in giro qualche dinosauro che non ha capito il messaggio... ma dategli tempo), vuol dire soltanto che non ha scritto il miglior racconto del momento o che l'ha inviato all'editor sbagliato. Il mercato della narrativa è estremamente competitivo, quindi è indispensabile essere bravi quanto la concorrenza e anche di più.

Udii la voce della creatrice di maschere anche se mi ero coperta le orecchie con le ali. Cosa c'era ancora? «Sai benissimo cosa c'è ancora, dragonessa pigrona. Svegliati, abbiamo del lavoro da fare.»

Avevo dimenticato che poteva leggermi nel pensiero. Sollevai l'ala sinistra quanto bastava a scoprire un occhio e sbattei la palpebra in direzione dell'enigmatica figura seduta sul tappeto a motivi ornamentali.

Lucenti ritagli di seta disseminati intorno ai suoi piedi gettavano ombre d'argento, fucsia e indaco sul bianco del suo abito. L'onnipresente velo azzurro traslucido le avvolgeva i lineamenti dal naso in giù.

«Principessa Artigli, se vuoi essere la mia assistente, devi imparare a non gingillarti quando ti chiamo. Aspettiamo visite. Presto.»

La sua voce era quella di un allegro flauto di legno, suonato troppo tardi e troppo a lungo in una taverna troppo buia. Un nuovo datore di lavoro davvero strano.

«Mi dispiace che tu mi trovi strana, perché a me la tua compagnia piace, e con un po' di addestramento...»

Di nuovo. Dovevo proprio imparare a pensare a bassa voce. In realtà, a me la creatrice di maschere piaceva. Quando non le servivo mi lasciava dormire. Inoltre era interessante osservarla realizzare le maschere. A volte erano belle, altre volte... In ogni caso, sapeva sempre di cosa aveva bisogno il cliente.

Mi stiracchiai sollevandomi sulle zampe posteriori e allungai entrambe le mie appendici più corte all'altezza degli occhi, fermandomi ad ammirare i miei artigli scarlatti perfettamente curati. Le ali ripiegate sulla schiena, mi diressi lemme lemme verso la creatrice di maschere.

Immagino di essere stata fortunata ad avere quel lavoro. Ero piccola, anche per una dragonessa, e le occupazioni migliori, a guardia di oro e di vergini, erano state assegnate ai miei più grandi cugini draghi. Non fosse stato per la regina, che aveva mosso qualche pedina, sarei stata disoccupata. Ma in fondo, a cosa servono altrimenti le mamme?

«Principessa!»

«Arrivo.» Attraversai correndo il pavimento di marmo bianco e mi fer-

mai con uno scivolone, inciampando con il piede destro nelle pieghe del tappeto. Oh, no. A testa china/alzai gli occhi e diedi al mio capo l'occhiata più strappalacrime che mi riusciva.

Lei fece schioccare la lingua brontolando e scosse la testa, ma mi parve di vedere l'ombra di un sorriso dietro il velo. «Va' a prendere i lustrini d'argento e le baguette di cristallo, andrà bene la misura media, e mi serve anche del filo d'oro numero tre oltre a, vediamo, una scatola di ametiste da tre punti. Ah, già, e un ago nuovo. Riesci a ricordarti tutto?»

Annuii e cancellai la lista dalla mente. «Non dimenticare i lustrini d'argento», mi gridò dietro.

«Accidenti», brontolai prendendo un cestino e iniziando a salire la scala.

Le mie ali sfregavano contro le fresche pareti bianche. Ogni cosa era bianca nella torre. Ogni cosa tranne le scorte di materiali per le maschere, beninteso. La scala saliva a spirale lungo le pareti, consentendomi di accedere a migliaia di pietre scintillanti, sete, fili e piume che fuoruscivano da scatole riccamente ornate. Quei draghi grandi e grossi sarebbero stati immensamente gelosi se avessero potuto vedere il tesoro della piccola dragonessa, la principessa Artigli.

Mi misi a ridacchiare pensando a come i miei insoliti talenti, e l'intervento della regina, mi avessero condotto nella torre più ricca dell'universo. Non potevo volare molto lontano, ma potevo veleggiare tra la scala e le scatole per prendere ciò che serviva alla creatrice di maschere. Ero anche dotata di un tipo di memoria piuttosto eccentrico, che mi permetteva di ricordare il contenuto di ogni scatola. Anche se non ricordavo con precisione cosa stessi cercando, sapevo sempre esattamente dove si trovava. Hmm, hmm, dove ero rimasta?

«Lustrini d'argento», giunse una voce dal basso.

Giusto. Mi grattai la testa. In su per due rampe, poi tre scalini, prima scatola a sinistra. Lustrini d'argento, brava. Vediamo, ho preso tutto?

«Filo d'oro.»

«Filo d'oro, filo d'oro», mormorai. Per metà volai, per metà camminai salendo altre due rampe di scale e volteggiai sopra la scatola del filo. Finito. Scesi rapidissima verso la base della torre, fermandomi sull'ultimo pianerottolo per riprendere fiato. Una delle ventidue porte splendeva di una luce verde mela. Il nostro ospite era arrivato.

«Hmm. È raro che arrivi qualcuno da quella porta», commentò la creatrice di maschere. «Interessante.»

Sporsi la testa dal corrimano e osservai la porta che si apriva. L'ospite

sembrava assai normale. Umano, maschio, pelle color del bronzo, occhi a mandorla perduti in una faccia tonda. Un turbante blu reale gli copriva la testa, ma supposi che avesse i capelli bianchi come la barbetta a punta. Una tunica di satin verde gli scendeva fin sotto le ginocchia, mentre la protuberanza dello stomaco si tendeva sotto una blusa color rame. Scivolai più in basso sulla scala.

«In quale accidente di purgatorio sono finito?»

Così ordinario. Perché non dicono mai niente di originale? Mi sarei aspettata di meglio da uno entrato dalla porta tredici.

La creatrice di maschere guardò nella mia direzione, quindi si voltò verso il visitatore. «Purgatorio? No, questa è la torre bianca», replicò paziente.

L'uomo si strofinava gli occhi quasi cercasse di levarne a forza la confusione. Sbatté le palpebre e si schiaffeggiò, ma non con energia sufficiente a farsi male, mi parve. «Svegliati, te lo ordino.» Si diede un ceffone sull'altra guancia.

La voce della creatrice di maschere risuonò fredda e bassa. «Non stai dormendo.»

Io esitavo in fondo alla scala, godendomi l'opportunità di studiare il nostro ospite inosservata.

«Per tutti gli dei, si vede che sto sognando.» Lo sconosciuto diede uno strattone all'anello d'oro che portava all'orecchio. «Sulle ceneri dei miei antenati, se questo non è un incubo, devo essere...» Il silenzio riempì la torre mentre la sua faccia color bronzo impallidiva.

Qualcosa in lui mi ricordava il mercante di Zandara che mi aveva insegnato a giocare a dadi durante l'ultima estate che avevo trascorso a palazzo. A dire il vero, mi aveva insegnato a barare giocando a dadi.

«Ti prego, siedi.» La creatrice di maschere indicò il tappeto di fronte a lei.

«Sedermi? La signora dice a un morto di sedersi.» Lo sconosciuto si percosse l'ampio petto. «Fermate la carovana: non posso essere morto. Questo posto non somiglia per niente alle descrizioni presenti nelle sacre scritture dei miei antichi antenati. Non che io viva un'esistenza particolarmente santa, ma non ho offerto forse tutti i dovuti sacrifici a voi dei?»

Gli occhi gli si strinsero diventando due fessure. «Tu non puoi essere un dio, sei una donna. Non potrei mai trovarmi davanti a una donna sulla ruota del karma.»

Chinandosi verso la creatrice di maschere, sorrise, e da un dente d'oro la

luce rimbalzò in un riflesso scintillante. «Forse sei una nuova cliente? Hemparius il mercante è lietissimo di obbedire ai tuoi ordini. Cos'è che stai cercando? Seta per una nuova tunica? Una nuova giovane schiava? È questa la mia specialità.»

Schiave. Schiave. Non riuscivo a credere alle mie orecchie.

«No, grazie. Tu sei qui per una maschera, e io sono la creatrice di maschere. Siediti e parleremo intanto che la preparo.

«Principessa!»

Al suo comando scesi svolazzando gli ultimi scalini, scivolai sul pavimento e atterrai sobbalzando ai piedi della mia padrona.

Hemparius si afferrò la gola con una mano e mi indicò con l'altra. «Un demone.»

Lasciai cadere il cestino e mi alzai allungandomi più che potevo, quindi aprii le ali. Tesi una mano e sguainai cinque artigli affilati. La coda che batteva sul pavimento, misi le mani sui fianchi e spinsi il petto in fuori.

«Non permetterti di rivolgerti con quel tono alla principessa Artigli», sbottai rabbiosa. «Te lo faccio vedere io un demone, sta' tranquillo.»

Il mercante spalancò la bocca, che rimase aperta e penzoloni, ma dal suo sguardo vacuo vedevo che l'idiota non aveva capito neppure una parola di quanto avevo detto.

La creatrice di maschere mi diede una pacca sulla schiena. «Calmati, Artigli, non ha mai visto una creatura fantastica come te. Hai portato tutto quello che ti avevo chiesto?»

Annuii e le tesi il cestino senza togliere gli occhi da Hemparius. Cos'aveva detto la creatrice di maschere? Che non aveva mai visto una dragonessa? Ah, trovavo la cosa ben difficile a credersi. Mi accoccolai sul tappeto accanto alla mia padrona e mi chinai in avanti sulle ali, appoggiando il mento sul palmo delle mani e tenendo gli artigli esposti per ottenere il massimo effetto.

«Non badare alla mia assistente», bisbigliò la creatrice di maschere, pur conoscendo benissimo le mie superiori capacità uditive. «È un po' suscettibile. Sangue reale di grande sensibilità.»

L'uomo, a disagio, deglutì due volte, col pomo che gli andava su e giù nella gola. «Non ho bisogno di una maschera.»

La creatrice di maschere canterellava tra sé senza parole e lanciò all'ospite un'occhiata che avrebbe ipnotizzato anche un branco di cortigiani frenetici. Come in trance, Hemparius si afflosciò al suolo.

Cercò di sedersi a gambe incrociate come la creatrice di maschere, ma la

stazza non glielo consentiva. Rinunciò e stese le gambe, che sembravano grasse salsicce messe in fila sui banchi di una fiera.

«Ma tu chi sei?» chiese.

«Nella torre bianca, sono nota soltanto come la creatrice di maschere.» Scelse un pezzetto di seta color papavero dai ritagli che teneva in grembo e fece passare la stoffa tra le dita. «Piuttosto, dimmi di te.»

L'uomo raddrizzò le spalle. «Sono il venditore di maggior successo del mondo civilizzato. Hemparius il mercante, forse hai sentito parlare di me.» Scuotemmo entrambe la testa.

«Ma com'è possibile? Rifornisco tutti i potentati, gli imperatori e i re della carne necessaria a soddisfare ogni loro desiderio. Tutti conoscono Hemparius.» Scuotemmo di nuovo la testa.

«Le mie merci sono desiderate in tutti i regni. Gli uomini non sognano altro che comprare almeno una delle mie schiave.» Gli s'incrinò la voce.

Fiutai l'aria. La sua paura puzzava come uno sgombro morto. Mi si rivoltò lo stomaco. Odiavo quelli spaventati: mi prendevo le loro paure come gli altri si prendono l'influenza. La mamma me lo ripeteva sempre: «Artigli, tu sei una spugna per i timori altrui. Devi imparare a proteggerti».

La creatrice di maschere distese la seta sulle ginocchia e vi sistemò sopra qualche lustrino. «Qual è l'ultima cosa che ricordi?»

Il commerciante si grattò la barbetta. «L'ultima cosa? Fammici pensare.» I suoi occhi guizzarono sulle pareti della torre. Non mi piaceva il modo in cui fissava le pietre preziose che traboccavano dalle casse.

«Stavo attraversando il deserto con un carico di merce. Gli dei mi avevano benedetto con una campagna di scambi davvero notevole.» Il volto gli si annuvolò di ricordi lontani. «Gli schiavi avevano piantato le tende e dato da mangiare alla fila di schiave nuove che si estendeva da una duna all'altra.»

Scosse la testa. «Il denaro che ho investito solo per le catene avrebbe strozzato un cammello. Ma questo è il prezzo degli affari, e le donne lo valgono. Belle, tutte. Non so neppure calcolare la fortuna che mi porteranno.»

Gli occhi avidi si strinsero fin quasi a chiudersi. «Ma non è facile come sembra. Il viaggio è complicato, alcune schiave possono danneggiarsi e quindi sono costretto a venderle sottocosto a un altro mercante. Ho una reputazione da mantenere.»

Trasalii. Comprava e vendeva donne e poi ne parlava come fossero state sacchi di sale. Se la mamma avesse potuto sentirlo, avrebbe appeso la sua

testa nella stanza dei trofei del castello. Rabbrividii, poi lasciai scorrere lo sguardo nella torre, quasi mi aspettassi di vederla comparire all'improvviso da una delle porte. Non accadde nulla; il destino di Hemparius restava nelle mani della mia padrona.

«Per favore, continua», lo esortò la creatrice di maschere.

Come faceva a mantenersi così calma ed educata? Provai il desiderio di essere ancora nei giardini del palazzo, a crogiolarmi al sole mangiando torte di luna.

«La mia concubina favorita mi, aveva portato nella tenda il solito pasto serale. Anzi, mi aveva persino riservato un nuovo vino speciale. Carino da parte sua, anche se non era molto buono. Un retrogusto amaro.»

La creatrice di maschere e io ci scambiammo un'occhiata. Le sue dita scorrevano sulla maschera mentre lavorava inserendo la storia del mercante nella stoffa.

«E poi?»

«Ricordo che aspirando dal mio narghilè ho provato dolore, non riuscivo a muovermi...»

L'odore acre della paura riempì l'aria.

«Poi dal nulla è apparsa una porta, e io sono stato trascinato e costretto ad attraversarla. Ed eccomi qui, seduto a parlare con una strana donna e il suo animaletto da compagnia che guarda caso è un drago.» Si nascose il volto tra le mani.

Ringhiai. Mi aveva chiamato animaletto da compagnia. Non ero mai stata insultata fino a quel punto. Non sapeva neppure riconoscere la differenza tra un drago e una dragonessa. Hemparius alzò lo sguardo e io sollevai il labbro superiore per mostrare le zanne. A quel punto l'uomo scoppiò in una risata isterica, ma un'occhiata della creatrice di maschere lo zittì di botto.

La mia padrona reggeva la maschera cui stava lavorando alla distanza che le consentiva la lunghezza del braccio, come un artista che studi allo stesso tempo il modello e la tela. Rapida, realizzò alcune modifiche.

«Quindi ti guadagni da vivere acquistando e vendendo esseri umani. Giusto?»

«Soltanto le femmine più belle. Ma vendo anche olio, incenso, oro, seta, insomma, tutti generi di lusso. È per questo che Hemparius è rinomato.» Si alzò e si deterse il sudore dalla fronte.

La creatrice di maschere aveva tutto quello che le serviva, ormai. Non mi sarei persa il seguito per tutte le caramelle gommose dell'universo. Le

morbide babbucce dell'uomo non facevano rumore mentre attraversava a grandi passi il pavimento di marmo. Una paura silenziosa cominciò a penetrare in me. Lui si voltò verso la parete di porte.

«Adesso me ne andrei, a meno che non possa interessarti qualcosa che renda più piacevole la tua vita. Dev'essere noioso, dopo un po', stare qui tutta sola. Una bella ragazzina sarebbe una compagnia molto più piacevole di questa creatura; puoi considerarla un regalo da parte mia.» Il suo dente d'oro lampeggiò, mentre io mostravo le zanne.

«Magari un'altra volta», disse mentre posava la mano sulla maniglia di una porta.

Che non si aprì. Diventò una furia e prese a correre da una porta all'altra, pestando i pugni, girando le maniglie e urlando.

«Lasciami andare, accidenti. È Hemparius che te lo ordina!»

«Piantala con quel baccano», strillai, ma mi ignorò. Tamburellai sul pavimento con gli artigli, ma la creatrice di maschere allungò la mano e la posò delicatamente sulla mia zampa, portandosi un dito alle labbra. Un ultimo colpetto d'artiglio e mi fermai. Hemparius smise di tempestare di pugni le porte e girò sui tacchi per affrontarci. Il silenzio, bianco come il viso del mercante, riempì la torre come nebbia all'alba.

La paura dell'uomo mi stringeva la gola. Mi appoggiai sulla coda e sbattei le ali. La creatrice di maschere mi diede una grattatina sotto il mento. Così va meglio, pensai, chinando la testa all'indietro.

Smise di grattarmi e sollevò la maschera. Quando vidi com'era bella restai senza fiato: avevo dato per scontato che Hemparius avrebbe ricevuto una delle maschere grottesche, ma la creatrice di maschere non fa mai errori.

La sua creazione prese vita e inondò la torre di una luminosità di fuoco. Scintille d'argento si rifrangevano sulle pareti candide mentre le baguette di cristallo riflettevano il volto della creatrice in pozze di infinito. Per un fugace istante pensai di poter vedere l'aspetto della mia padrona sotto il velo, poi lei offrì la maschera a Hemparius.

Gli occhi del mercante, traboccanti di follia, splendevano come i lustrini d'argento. «Sta' lontana da me, strega malefica, non accetterò la tua maschera», e detto questo si tenne le mani davanti al viso. «Antichi antenati, proteggetemi! Liberatemi!»

«Non te ne puoi andare senza la maschera. Devi accettarla.» La creatrice di maschere indicò le porte. «Io mi limito a realizzare la maschera, è *lei* che apre la porta.»

L'uomo le strappò di mano la maschera. «D'accordo, malefica creatura, starò al tuo gioco, ma sarà meglio che questo coso apra una delle porte o maledirai il giorno...» Agitò il pugno verso la mia padrona.

Io sibilai. «Adesso sei andato davvero troppo oltre», dissi. Mi scagliai sulla sua caviglia ma mancai il bersaglio e andai a sbattere contro il muro tra le porte sei e sette.

«Ahi, che male!» Mi massaggiai la testa nel punto in cui un bernoccolo cominciava a farsi strada tra le squame. Fino a quel momento, pensai, mi ero considerata una testa dura.

«Adesso mi hai proprio fatto arrabbiare: mi sono rotta un artiglio.» Volai in piedi e mi tolsi la polvere di dosso con le ali. Nonostante le ferite, mi preparai a un altro attacco, ma il cretino mi ignorò, coprendosi la faccia con la maschera. E allora accadde la cosa più incredibile: una parte della torre si trasformò in specchio.

Hemparius si guardò le mani: aveva dita lunghe e affusolate, e dal polso gli pendeva una catena d'oro spezzata, quasi un braccialetto. Si tastò il viso, si toccò il petto e sollevò la ricca gonna per dare un'occhiata ai polpacci torniti.

La voce di lui, cioè, quella di *lei* vibrò come se fosse stata fatta passare a forza attraverso una canna cava. «Strega, mi hai trasformato in una... donna!»

Affascinata, osservavo l'immagine riflessa mentre Hemparius si graffiava il nuovo volto tentando, immaginai, di levarsi la maschera che era già scomparsa. Il suo era uno dei visi più belli che avessi mai visto. Hemparius gettò la testa all'indietro e ululò come un'anima perduta. Io mi coprii le orecchie con le ali, ma pensai che quei gemiti mi avrebbero comunque reso folle, mentre i miei ottantuno denti candidi come perle battevano gli uni contro gli altri.

«Principessa, vieni qui», disse la creatrice di maschere.

Io continuavo a tenere d'occhio Hemparius mentre arretravo lentamente verso la mia padrona. Ci sono quasi, pensai.

«Ancora qualche passo soltanto», mi rassicurò la creatrice di maschere sentendo che faticavo a mantenere il controllo. Procedevo a fatica in mezzo alle ondate di paura, le zampe tremanti.

Che cos'era che terrorizzava Hemparius? A me sembrava che vivere da bella donna fosse un vantaggio da non sottovalutare. Insomma, in una certa cerchia io sono considerata uno splendore, e la cosa non mi preoccupa affatto.

«Va bene così, Artigli», disse a bassa voce la mia padrona, «continua a parlare tra te e te, combatti la paura. Pensa a cose migliori.»

Assimilai il suo consiglio e pensai al palazzo e alle danze nella grande sala da ballo. Mi ricordai che la regina mi diceva sempre che più affrontavo la paura, più sarei stata in grado di controllarla. Trassi un respiro profondo e immaginai di essere di nuovo a casa, con il giullare di corte e i suoi mazzi di rose magiche.

D'un tratto la porta diciotto s'illuminò di un'intensa luce viola e i gemiti si interruppero, mentre sentivo che la mia coda frusciava contro la creatrice di maschere. La mia padrona mi prese in braccio.

Hemparius si trovò davanti una porta che si dissolveva in energia viola. Attraverso l'apertura potevo vedere una galleria di argento liquido. L'aria scintillò e lo stesso accadde a Hemparius quando scivolò fuori della torre per entrare nella galleria.

Una voce acuta mi risuonò nelle orecchie: «Che i miei antenati possano dannarti per tutta l'eternità, creatrice di maschere».

La luce svanì e la porta diciotto riapparve, chiusa. Un pezzetto di seta color papavero fluttuò verso di me e io l'afferrai con un artiglio.

La creatrice di maschere mi cullò, accarezzandomi la testa. «È stato un caso interessante, non ti pare?»

Emisi un lamento.

La mia padrona sentì il bernoccolo che avevo sulla testa. «Ma sei ferita.»

«È solo una botta», replicai cercando di sembrare coraggiosa. «Ma guarda.» Le tesi l'artiglio spezzato perché lo osservasse da vicino.

«Oh, è una cosa terribile! Ma vedrai che ricrescerà presto.» Mi strinse la mano. «Uh, ti è saltato via lo smalto da questo.»

Ridacchiai di piacere per tutte quelle attenzioni. Poi la creatrice di maschere distolse lo sguardo da me e piegò la testa, restando in ascolto.

«Di già?» chiesi.

Lei annuì. «Mi serviranno perline di lapislazzuli, quelle scure, Strass blu di misura media, due penne di pavone bianco e una pietra di luna grande. Ah, sì, e un ago nuovo. Ti ricorderai di tutto?»

Non c'era il tempo di brontolare.

Mi arrampicai per la scala a spirale, ripetendomi la lista a mente. Fischiettando l'«Inno di Battaglia delle Dragonesse», sbattei le ali facendo i gradini tre alla volta.

La sua voce mi seguì fluttuando. «Le penne di pavone bianco, non scordartelo.»

Schiavista.

«Guarda che ti ho sentito.»

Sorrisi. Mi augurai di poter mantenere quel lavoro per sempre, almeno finché stavo con la creatrice di maschere.

«Non preoccuparti, Artigli», disse ad alta voce, «io sarò sempre qui. Non ci sono maschere per la creatrice di maschere.»

Tom Gallier

CHANCE

Tom Gallier è un altro degli uomini che regolarmente scrivono racconti che di solito finisco per accettare perché sono i migliori in circolazione.

Tom lavora per una ditta che realizza fibre ottiche. Be', ecco una nuova voce nell'elenco di occupazioni insolite, che ora includono anche una pastina {in realtà credo che il termine giusto sia «portalettere»), un'impiegata di un'importante compagnia municipale del gas, un impiegato di un importante consiglio municipale per il controllo dei ratti, un insegnante di musica (in particolare trombone e tuba), venditori e venditrici assortiti, e insegnanti di materie che vanno dall'inglese come seconda lingua all'ingegneria militare.

Cupi occhi marroni osservavano dalle ombre del cappuccio. Nessun movimento le sfuggiva, che fosse nel vicolo oppure no. Conosceva ogni via di accesso e di uscita di quella stradina, e ogni nascondiglio. Il malfamato quartiere Aagrin della capitale imperiale, nell'angolo nordest della città, era appartenuto a lei negli ultimi tre anni. La preda non sarebbe scappata.

La figura avvolta in un mantello si aggirava con aria indifferente appena fuori del vicolo buio, vicino a un venditore di dolcetti. Ignorò l'aroma succulento delle prelibatezze calde e il fetido puzzo di escrementi umani e animali nella stretta e tortuosa strada lastricata. Neppure le pile di rifiuti coperti di vermi ammonticchiate nei vicoli riuscivano a produrre odori sufficientemente forti da superare quella fogna a cielo aperto definita strada. Il polveroso mantello marrone, i calzoni di pelle consumati e gli stivali morbidi coperti di fango davano alla ragazza l'aspetto di un contadino. Ma era molto di più, o molto di meno, a seconda del punto di vista. Chance era una giannizzera, e un'assassina ottimamente addestrata.

Rimasta orfana da piccolissima, era stata affidata al Ministero Imperiale

dell'Interno. Il Ministero sapeva come utilizzare persone come lei. Era cresciuta in un orfanotrofio lontano dalla civiltà, dato che all'Impero non servivano giannizzeri *civilizzati.* Soprattutto all'interno del Corpo degli Assassini.

Erano stati vent'anni estenuanti e tormentosi, in cui a furia di botte le erano state tolte tutta l'umanità e tutta la compassione, per lasciare il posto a una lealtà assoluta verso l'Impero. Per i vent'anni precedenti all'arrivo nella capitale, tutto quello che aveva conosciuto era stato l'apprendimento delle arti dell'agguato furtivo e dell'omicidio. Il Corpo degli Assassini Imperiali era l'organizzazione meglio addestrata e più temuta di tutto l'Impero. Se ne occupava personalmente il Ministro dell'Interno, il barone Sorpose.

La preda si alzò ridendo, tra grida e gemiti di frustrazione. A quanto pareva era un vincente. Per il momento. La sua fortuna stava per cambiare in modo radicale. Chance rimase a osservare mentre si voltava verso di lei, quindi distolse lo sguardo sfregandosi le braccia come se avesse freddo, confondendosi con grande dimestichezza in mezzo alla grigia e infreddolita folla invernale. L'uomo la superò senza darle una seconda occhiata e lei lo seguì con discrezione.

Era alto e ben fatto, con una folta zazzera di capelli castani e limpidi occhi azzurri come il cielo. I suoi abiti sembravano costosi, anche se alquanto vissuti: senz'altro aveva visto giorni migliori. Però erano pulitissimi, e gli stivali brillavano come specchi. Camminava per le buie strade del malfamato quartiere Aagrin con grande sicurezza. Chance si chiese se le avessero detto tutto quello che c'era da sapere sulla preda. Non aveva l'aria di un giocatore d'azzardo in un periodo di magra. Non esattamente.

Ben presto arrivò a un dormitorio cadente, col piano terra di pietra levigata e i tre successivi di legno e canniccio ricoperto di argilla. L'intera struttura pareva pendere decisamente verso nord. Un paio di ubriachi se ne stavano stravaccati sulla soglia, cantando con voce impastata e indistinta, e il giocatore li scavalcò con cautela, dirigendosi rapido verso le scale appena oltre la porta.

Chance esitava. Sentiva le rumorose proteste dei gradini mentre l'uomo saliva, e anche se lei sapeva essere molto più silenziosa, non lo sarebbe comunque stata abbastanza. Controllò velocemente l'edificio, quindi si affrettò a raggiungere il retro. Dopo aver consegnato alla memoria la posizione di tutte le finestre illuminate, cominciò a tenere sotto osservazione la facciata finché non se ne accese un'altra. Con un sorriso fiducioso si avvicinò al muro ed estrasse dal mantello due pugnali. Li utilizzò per scalare la

parete, conficcandoli nell'argilla che si sbriciolava, nel cannicciato e nel legno marcio, e si arrampicò sino alla finestra all'ultimo piano dove da poco si era accesa una luce. Sbirciando attraverso le tende lise, vide la preda seduta sul letto, intenta a contare le vincite.

La finestrella era solo accostata e non chiusa, sempre ammesso che si potesse chiudere. Chance allungò la mano e l'aprì, scivolando nella stanza prima che il suo bersaglio si accorgesse che qualcosa non andava. Mentre si raddrizzava davanti a lui, l'uomo la squadrò con uno sguardo che pareva di apprezzamento e in cui c'era soltanto una minima traccia di paura.

La osservò con attenzione, senza perdersi nulla. Lei si era gettata indietro mantello e cappuccio, mostrando una spada corta - con il pomo d'acciaio a forma di teschio con le ossa incrociate tipico degli Assassini Imperiali - legata al fianco sinistro, un laccio da strangolatore arrotolato alla cintura e un'imprecisata quantità di pugnali. Era di altezza e costituzione medie, con lunghi capelli lisci, occhi scuri e minacciosi e la carnagione olivastra. Lui pensò che, con i vestiti giusti e un po' di trucco, sarebbe stata davvero molto carina.

«Sono stupito che ci sia voluto tanto», disse infine il giocatore.

«Sono stata impegnata», replicò pacata Chance, senza inflessione. Non si aspettava problemi da quell'uomo, sapeva che era un fatalista. «La tua ora è arrivata, Jon Hazard.»

Lui scosse tristemente il capo. «Non avrei dovuto giocare con il barone Sopruso. Lo sapevo che non ne sarebbe venuto niente di buono.»

Chance dovette reprimere un sorriso sentendolo pronunciare il soprannome del barone Sorpose: se al vecchio fosse arrivata voce di quell'insolenza, avrebbe mandato un assassino a zittire per sempre il giocatore. Ma in ogni caso Jon Hazard era già una preda e la sua morte era prossima.

«Non avresti dovuto vincere così tanto», gli disse sembrando quasi triste anche lei. «L'hai messo in imbarazzo.»

«È la mia maledizione», replicò l'uomo stringendosi nelle spalle. «Non sono mai riuscito a perdere di proposito una partita. Odio andarmene con in tasca meno di quanto avessi quando sono arrivato.» Spostò di colpo lo sguardo su di lei. «La cosa buffa è che non ho barato, neanche un po'. Non ho osato.»

«Barare non è divertente», replicò la ragazza, togliendo il laccio dalla cintura. «Conoscere il risultato in anticipo non è eccitante.»

Le diede di nuovo quell'occhiata che pareva soppesarla, e notò che portava dei dadi di osso appesi al pomo d'acciaio a forma di teschio della spa-

da corta, come fossero una sorta di chignon. Una giocatrice anche lei?

«Che ne dici di una piccola scommessa?»

«La vita l'hai già persa», replicò la ragazza, «non te la posso restituire. Il mio lavoro consiste nel prenderla.»

«Magari un'ultima partita prima che me ne vada?»

«Io non gioco d'azzardo.»

«E allora cosa sono quei dadi?» le chiese indicando l'impugnatura della spada.

«Io mi chiamo Chance e me li hanno regalati per simboleggiare tutti i rischi, le chance e le occasioni che sono pronta a correre e a cogliere. Perché io non ho paura.» Gli si avvicinò, stringendo con forza il laccio. «Per me una vita non significa niente. Non la tua e neppure la mia.»

«Oh, signore, certo che sei proprio divertente», replicò l'uomo in tono spiritoso.

Chance esitava. «E tu, giocatore, sei proprio strano. Non temi la morte?»

«Eccome se la temo! Ma conosco abbastanza il Corpo degli Assassini Imperiali per sapere che scappare o rispondere all'attacco sarebbe meno che inutile. Con ogni probabilità ti arrabbieresti e mi torturesti a morte.»

«Pensi bene», ribatté Chance. Anche se la tortura non le dava fastidio, in realtà non ne era neppure particolarmente affascinata: non aveva mai torturato una preda, a meno che le fosse stato espressamente ordinato di farlo. «Adesso, stai fermo e renderò la cosa abbastanza indolore.»

«Ma devi proprio uccidermi subito?» domandò l'uomo sollevando una mano.

Chance quasi ringhiò, sospettando qualche trucco da parte sua. Era abbastanza sicura che nessuno potesse irrompere nella stanza: quantomeno il chiavistello della porta era tirato.

«Chance, non sto cercando di fuggire», riprese speranzoso. «Soltanto un ultimo tiro di dadi. Un'ultima scommessa prima di andare a incontrare i miei dei.»

La ragazza lo studiò con attenzione. Sembrava una proposta abbastanza innocente, ma dopotutto lui era sempre un giocatore d'azzardo. Avere un'aria innocente e innocua faceva parte del mestiere. Comunque per quella sera non aveva altri incarichi, dato che Lady Esmerina doveva essere uccisa allo scoccare della mezzanotte del giorno successivo. Sapeva già come toglierla di mezzo e come fuggire subito dopo; inoltre c'era qualcosa di stranamente intrigante nel giocatore.

«Che tipo di posta?» chiese la ragazza stringendo gli occhi. «La tua vita

è fuori questione.»

«La mia perdita», commentò con un sorriso triste che durò solo un istante. Riprendendo morale, fece scorrere lo sguardo su di lei con apprezzamento. «Che ne dici di scommettere una notte tra le tue braccia?»

Lo sbuffo di lei fu rumoroso e sprezzante. Per un attimo l'uomo pensò di essersi spinto troppo oltre, gli passò davanti agli occhi l'orrenda visione della ragazza che lo squartava per prendergli il cuore e poi se ne nutriva allegramente. Era risaputo che gli Assassini Imperiali mangiavano il cuore ancora pulsante delle loro vittime.

«Ti aspetti che mi innamori di te dopo una notte di sesso appassionato? È così?» gli chiese con aria di scherno. «Ogni passione, amore e tenerezza», aggiunse quindi beffarda, «mi sono stati tolti tanti anni fa, Jon Hazard. Ritenta.»

«Non credo sia vero», ribatté rapido. «Sei molto bella, e hai i più meravigliosi occhi marroni che abbia mai visto.» Quindi, abbassando lo sguardo: «E hai un fisico sodo e ben fatto».

Chance era stupefatta da quelle affermazioni. Prima di allora, nessuno aveva mai fatto commenti sul suo aspetto. Mai. Erano anni che addirittura non pensava a quelle cose. Bellezza e altre questioni triviali non avevano posto nella vita di un Assassino Imperiale. Non avevano posto nella sua dura vita.

«Non avrai mica paura, vero?» la stuzzicò il giocatore, un'ombra di malizia a cambiargli l'espressione.

Chance reagì visibilmente. I suoi occhi scuri erano di fuoco quando lo fissarono, mentre ce la metteva tutta per controllarsi. Nessuno - *nessuno* -, in oltre dieci anni, aveva osato accusarla di essere una vigliacca o di avere paura. Non era forse stata lei a entrare furtivamente nella camera da letto dell'imperatore rubandogli un anello dal dito soltanto per sfida? E poi glie-l'aveva riportato la sera seguente!

«Se temi che possa cercare di scappare o addirittura di farti del male mentre dormi...» riprese l'uomo, punzecchiandola ulteriormente.

Chance sbuffò di nuovo, sdegnata. Le mani morbide e il corpo non addestrato di quell'uomo non erano una minaccia per lei. Avrebbe potuto ucciderlo come un bambino. Con facilità. Ma il suo commento aveva acceso una scintilla in un punto molto profondo. Orgoglio, forse? Sprezzo del pericolo? Il suo nome era Chance, era correndo rischi che aveva scelto di vivere. Soltanto il pericolo rendeva un'esistenza degna di essere vissuta.

All'improvviso gli rivolse un sorriso obliquo. Il sorriso non rassicurò del

tutto il giocatore, che non avrebbe potuto comunque comprendere appieno l'eccitazione che provava la ragazza. Ecco una chance che non le si era mai presentata prima. Che non aveva neppure preso in considerazione. Giacere con la preda, abbassando la guardia e aprendosi completamente a lui. Avrebbe cercato di ucciderla? E nel caso, sarebbe riuscita a fermarlo nel turbine della passione? All'improvviso *doveva* scoprirlo.

«La scommessa è accettata. Una notte in più se vinci», gli disse. «Dopo di che morirai domani mattina senza crearmi problemi.»

«D'accordo, tesoro, ma non dimenticare la parte che prevede che tu trascorra la notte tra le mie braccia.»

«Non me la sono dimenticata, giocatore», replicò la ragazza, rimettendo il laccio alla cintura. Quindi tese la mano. «Dammi i dadi. Non mi fido di te fino a questo punto. E sarò io a stabilire le regole del gioco.»

Osservò meticolosamente i dadi di osso, soppesandoli con cura. Sembravano del tutto normali: se ci fosse stata anche la minima traccia che indicasse che erano stati manomessi, la scommessa non sarebbe più stata valida.

«Il giocò è quello degli occhi di serpente, giocatore», disse, facendo crepitare i dadi nella mano. Era un gioco molto semplice: vinceva il primo che faceva due con due dadi. «Comincio io.»

Entrambi tirarono diverse volte, e al quinto tentativo Jon Hazard realizzò gli occhi di serpente.

Chance fissò i dadi per un istante, immobile come la morte. In realtà, non si aspettava che vincesse lui, e saggiamente Jon Hazard pensò bene di mettere a tacere la gioia che provava per aver vinto. Nonostante l'eccitazione di Chance per il rischio che stava per correre, il fatto di aver perso irritava parecchio il suo orgoglio.

«Ci ritiriamo?» chiese Jon Hazard. «O preferisci prima passare qualche ora in città? Magari per una cena?»

«Giocatore, guarda che non sono una cortigiana imbellettata che ha bisogno di illudersi di venire sedotta. Hai vinto, quindi adesso mi sottometterò al tuo volere.»

Senza perdere tempo, Chance si allungò e cominciò a levarsi i vestiti di dosso. Jon Hazard osservava sbalordito, ancora incredulo di avercela fatta, quindi iniziò anche lui a spogliarsi sotto lo sguardo severo di Chance. Quando il giocatore si fu svestito, Chance andò a mettersi sul letto.

Quando lui salì sopra di lei si irrigidì, aspettandosi che facesse una mossa per metterla in scacco. Non lo fece, e cominciò invece con dei prelimi-

nari. Leggermente delusa ma comunque più rilassata, Chance si dispose a godersi l'esperienza. Non aveva la più pallida idea di cosa si aspettasse da lei, e a dire il vero non le importava: il giocatore l'avrebbe avuta prima di morire, non aveva promesso niente di più.

Un lieve raschiare alla finestra mise in allarme Chance, che spostando il giocatore rotolò giù dal letto ed estrasse la spada mentre una sagoma scura scivolava nella stanza e si accucciava sul pavimento. La ragazza vide con crescente orrore e paura che Davic, un collega Assassino, sfoderava la spada corta e sorrideva trionfante.

«Guarda, guarda, ecco Chance che amoreggia con una preda, a quanto pare», esordì Davic.

«Questi sono solo affari miei, Davic», replicò la ragazza, spostandosi di lato per avere la lampada della stanza sopra e dietro di sé. Davic sarebbe stato costretto a fissare la luce in caso di attacco. «Non hai il diritto di interferire con la mia caccia.»

«Ho tutti i diritti del mondo. Il barone è molto contrariato dal tuo ritardo nello sbarazzarti della preda. Ora capisco perché ci mettevi tanto. Per caso, stavate anche complottando di scappare?» chiese Davic, le parole che grondavano disprezzo. «Hai tradito il Corpo e i Precetti. Sei *tu* la preda, adesso.»

«Menzogne!»

Il volto di Davic sprizzava di autocompiacimento.

«A chi pensi che crederà il barone? A me, un fedele luogotenente, o a una puttana assassina che si porta a letto l'uomo responsabile di averlo umiliato pubblicamente?» Davic ridacchiò sarcastico avanzando verso Chance. «Sarò ricompensato profumatamente per avere ucciso entrambi.»

Per un attimo Chance conobbe il terrore allo stato puro. Adesso era una preda; non aveva mai pensato che potesse accadere una cosa simile. Davic era un veterano degli Assassini che aveva passato vent'anni nella capitale ed era comunemente considerato il miglior spadaccino del Corpo.

«Non ho violato nessun Precetto del Corpo!»

«Ma non sopravvivrai per dirlo in tua difesa», replicò l'uomo con un affondo diretto alla gola di lei.

Chance parò la lama affilatissima con la propria, girandosi e allontanandosi di scatto. Il suo avversario la seguì, costringendola a difendersi. Combattevano in silenzio, come era tipico degli Assassini: soltanto il bisbiglio dei piedi e l'aspro rumore delle lame tradiva la lotta.

Mentre i secondi diventavano minuti, Chance riacquistava fiducia in se

stessa. Dopo tutto lui non si stava dimostrando quel feroce combattente di cui si raccontava nella loro cerchia. Di certo era fisicamente più forte, ma adesso Chance sapeva di essere più veloce e almeno altrettanto astuta. Sul corpo di Davic sanguinava un numero di piccole ferite pari al suo.

Arretrando di un passo, Chance si raddrizzò e con un gesto chiese un'interruzione.

«Sembra proprio che ci eguagliamo, Davic. Uccidiamo la preda e andiamocene da qui da compagni: nessuno dei due ha bisogno di questo.»

Per un attimo gli occhi di Davic parvero diventare vitrei, spostandosi a fissare i piedi della ragazza. Per un attimo Chance pensò che avrebbe accettato l'accordo. Poi l'uomo sorrise con ferocia e si avventò contro di lei. Saltando all'indietro, i piedi di Chance si impigliarono nella pila dei suoi vestiti e la giovane inciampò.

Davic le tolse di mano la spada con un calcio e assaporò quel momento per un secondo buono, prima di portare la lama contro il petto della ragazza. All'ultimo istante fu Jon Hazard a togliere a lui la spada con un calcio.

Chance non ebbe esitazioni: assestò una ginocchiata al basso ventre di Davic e schizzò in piedi, afferrando l'avversario alla nuca per i capelli e colpendolo al viso con due pugni, per poi scagliarlo contro il muro. Vedendolo cadere a terra privo di sensi, emise un sospiro di sollievo.

«Bel colpo, Chance», commentò Jon Hazard.

Stava esaminando con molta cautela il profondo taglio che si era procurato allo stinco. Chance lo guardò esterrefatta: doveva essere matto. Invece di salvarla, avrebbe dovuto scappare a gambe levate. Non sarebbe andato molto lontano, ma avrebbe dovuto almeno provarci.

«Perché?»

«Perché ti ho salvato? Non lo so. Forse soltanto perché non mi piaceva per niente l'atteggiamento dell'altro assassino. O forse dopotutto non sono intelligente come ho sempre pensato di essere.»

La ragazza lo fissò ancora un attimo, poi si voltò verso Davic. Era un suo superiore, e non sarebbe stato lì se le alte sfere non fossero state arrabbiate con lei. La sua sparizione l'avrebbe identificata come una preda, ma se fosse sopravvissuto le avrebbe dato la caccia fino all'ultimo respiro. Chance gli tagliò la gola.

«Per gli dei! Perché l'hai fatto?» chiese Jon, il volto cinereo.

«Non mi piaceva l'idea che mi desse la caccia», replicò lei, scivolando rapida nei suoi vestiti. Poi si fermò. «Vieni, giocatore, a quanto pare da ora in avanti stiamo dalla stessa parte.»

«Mi aiuterai a scappare?»

Il sorriso di Chance era truce. «Mi hai salvato la vita, quindi ti porterò con me. Te lo devo, e io ripago sempre i miei debiti.»

«Molto nobile da parte tua», commentò l'uomo, iniziando a vestirsi prima che lei cambiasse idea. «Mi rendo conto di non aver fatto particolarmente colpo su di te, ma credo che sarai piacevolmente sorpresa del contributo che potrò dare ai nostri progetti comuni.»

Chance lo guardò con aria severa, prima di voltarsi verso la finestra a fissare l'oscurità che li attendeva.

«Ah... amore mio, guarda questa!» disse Jon Hazard osservando la vetrina.

Chance lo raggiunse e diede un'occhiata all'oggetto in questione. Si trattava di una collanina d'argento con dei ciondoli a forma di dado, sempre d'argento. Non poté fare a meno di sorridere: un tiro di dadi le aveva cambiato la vita.

Prendendole la mano con fermezza, il giocatore la portò nel piccolo negozio, e dopo qualche minuto la collana le veniva allacciata intorno al collo sottile.

«Un piccolo pegno del mio amore imperituro», le bisbigliò all'orecchio.

«Del nostro amore», lo corresse lei.

Sorridendo, Chance accarezzò il dono, ripensando ai sei mesi di assoluta beatitudine. Be', forse sarebbe stato meglio non considerare i primi due mesi di terrore e fuga continua, ma ancora non riusciva a credere a come una notte irresponsabile avesse trasformato la sua esistenza. Ancora non riusciva a capire come oltre ventitré anni di intenso addestramento, di lavaggio del cervello e di fredde uccisioni fossero stati cancellati con facilità nei pochi mesi che ne erano seguiti.

Chance non era la stessa donna. Erano spariti il viso ingrugnito e i vestiti tristi e laceri, rimpiazzati da morbidi lini e sete e da un radioso sorriso. Era sparita la rabbia repressa con cui aveva convissuto tanto a lungo, rimpiazzata da un appagamento che non aveva mai neppure immaginato potesse esistere.

C'era stato un breve periodo durante il quale aveva temuto che il Corpo alla fine li avrebbe trovati e uccisi, e sapeva benissimo che i suoi ex compagni non avevano possibilità di scelta: tutte le prede dovevano essere abbattute. Era il loro Primo Precetto. Se un assassino falliva, ce n'era subito un altro pronto a prenderne il posto. Soltanto la sua astuzia e la conoscenza

delle tecniche del Corpo li aveva salvati, e ormai da quattro mesi non scorgeva più tracce della loro presenza, anche se domande fatte con discrezione avevano rivelato che gli appartenenti al Corpo li stavano ancora cercando. Soprattutto lei, il primo disertore in sessant'anni. Ma non pensava quasi più alla sua vita precedente; essere la moglie di Jon Hazard da due mesi le procurava tutta l'eccitazione che intendeva gestire al momento.

«Ti piace?» chiese speranzoso Jon.

Un brivido di gioia le corse lungo la schiena; era la prima persona a preoccuparsi davvero per ciò che provava. «L'adoro.»

Mentre lui pagava la collana, Chance si controllò il viso in uno specchio e lisciò il vestito di velluto giallo con i delicati merletti al collo e ai polsi. Non aveva mai indossato un vestito o messo del belletto prima di incontrare Jon. All'inizio lui l'aveva convinta a portare quegli stupidi indumenti come travestimento, ma adesso le piaceva davvero indossare simili fronzoli. Sembrava che ogni giorno lui le mostrasse qualcosa di nuovo ed eccitante da fare o da indossare.

«Amore mio», le disse offrendole il braccio.

Continuarono a passeggiare lungo l'ampio viale, sbirciando la merce di lusso esposta nelle vetrine. I primi tempi Chance titubava all'idea di camminare alla luce del giorno in strade affollate, ma Jon aveva insistito che non valeva la pena di vivere se non si faceva altro che aggirarsi furtivi nel buio, e si era anche fermamente rifiutato di abbandonare la capitale. Perciò Chance aveva trasferito entrambi nell'esclusivo quartiere Larcharin, usando tutto ciò che aveva appreso negli anni precedenti per cancellare le loro tracce e costruire un nuovo «passato».

Fermatasi davanti a un vicolo dove una vasta pozza di fango bloccava la strada, Chance fece finta di decidere quale direzione prendere per evitare l'ostacolo: sapeva benissimo che lui l'avrebbe presa in braccio trasportandola oltre il fango, salvando così la lunga gonna di velluto e le scarpe costose. Ma prima che questo potesse succedere, udì uno *zap* e un tonfo vicino al suo viso. Emisero entrambi un grugnito e fecero un salto indietro.

Chance fissò il minuscolo dardo rosso conficcato nel muro: le sue peggiori paure si stavano realizzando. Ci sarebbero voluti pochi secondi perché l'assassino ricaricasse, e dubitava che l'avrebbe mancata una seconda volta.

Voltandosi verso il marito, disse: «Jon, dobbiamo...»

L'uomo era appoggiato pesantemente contro il muro e cominciava a scivolare a terra. Un minuscolo rivolo di sangue sgorgava da una puntura al

collo, ad appena un dito dalla giugulare. Stringeva ancora in mano il dardo rosso.

A Chance non reggevano le ginocchia e le si rivoltò lo stomaco. Sapeva che suo marito sarebbe morto di lì a poco, ucciso da un Assassino Imperiale. I veleni usati dal Corpo erano ad azione rapida e privi di antidoto. Soffocando i singhiozzi disperati, la ragazza si precipitò al suo fianco e lo aiutò a stendersi a terra. Per la prima volta da quando era in grado di ricordare, le lacrime scorrevano a torrenti sul suo viso. Jon Hazard non poté fare altro che fissarla a bocca aperta, stupefatto, e morire tra le sue braccia. Lei abbassò il viso nell'incavo del suo collo e pianse. Ormai non le importava più che potessero vederla o che un altro assassino fosse o meno in attesa di uccidere anche lei. Non aveva più una ragione per vivere. Per la prima volta nella sua vita, Chance provò la stretta gelida provocata da una perdita.

Diversi passanti si affollarono intorno ai due, cercando di rendersi utili, ma poi videro il dardo rosso e si affrettarono ad andarsene non appena si resero conto che l'uomo era stato ucciso da un Assassino Imperiale. Nessuno voleva essere coinvolto con loro.

Dopo parecchi minuti, Chance sollevò la testa e si guardò intorno. I passanti facevano del loro meglio per ignorare lei e Jon, e non si vedevano Assassini.

Stranamente, provava un certo imbarazzo nell'essere viva. Non perché Jon fosse morto in modo così rapido e violento, ma perché era evidente che l'incarico era stato gestito malamente: lei era ancora viva. Tutto quello che riusciva a pensare era che l'assassino si fosse lasciato prendere dal panico per aver mancato il bersaglio. La sua reputazione doveva averlo innervosito, spingendolo a scappare per salvarsi la vita.

«Grosso errore», mormorò, studiando il volto disteso del suo amato marito. «Mio caro, giuro una vendetta sanguinosa su tutti i responsabili.»

Chance uscì silenziosa dalle gelide acque del fiume, andando ad appollaiarsi sulla sottile striscia di terra fra le acque scure e l'imponente edificio. Sollevando lo sguardo, stabilì che mancavano tre ore all'alba. Slegatasi dalle spalle la borsa di pelle oleata, ne estrasse gli abiti e se li infilò al buio. Dopo aver indossato calzoni di cotone nero, camicia e stivali dalle suole morbide, tolse dalla sacca anche le armi e se le legò in vita. In quel momento era felice di non aver gettato via gli attrezzi del suo vecchio mestiere.

Quindi si voltò a osservare il massiccio edificio in marmo bianco del Ministero degli Interni che torreggiava sopra di lei. Conosceva bene la disposizione della struttura, avendoci lavorato per gran parte degli ultimi tre anni e mezzo: c'erano cinque piani sopra il livello stradale e tre sotto. Il Corpo degli Assassini Imperiali era diretto dal piano più basso, ma il suo comandante, cuore e anima dell'organizzazione - il barone Sorpose - aveva il proprio ufficio all'ultimo piano con vista sul fiume. Chance fissò la finestra buia di quell'ufficio con una rabbia controllata a stento.

Senza esitazioni, cominciò ad arrampicarsi sul fianco dell'edificio. Chiunque avesse visto il marmo levigato e *lucidato* avrebbe detto che era impossibile scalarlo, ma Chance era addestrata a realizzare l'impossibile. Gesti simili contribuivano a costruire e mantenere la temibile reputazione del Corpo. C'era chi credeva che i suoi membri fossero tutti stregoni o addirittura demoni.

Raggiunto l'ultimo piano, Chance ignorò la finestra del barone; temeva potesse essere dotata di un congegno esplosivo. Preferì quindi spostarsi rapidamente di davanzale in davanzale, quasi come se stesse camminando per strada: non aveva paura dell'altezza. Non aveva paura di niente. Ormai non aveva ragione di continuare a vivere, fuorché per vendicarsi.

Svoltato l'angolo, si affrettò a raggiungere la finestra al centro, che si apriva sull'ampio corridoio di quel piano. La spalancò con un piede di porco, scivolò all'interno e si diresse verso l'ufficio del barone. Non aveva motivo di nascondere la modalità con cui si era introdotta nel palazzo, anzi, voleva che tutti sapessero della sua impresa.

Il rumore di stivali che echeggiava nel corridoio avvolto dalla notte la fece fermare. Scivolò nell'ombra di una porta e rimase ad aspettare e osservare. Ben presto verso di lei giunse una guardia notturna; la tunica cremisi e i gambali indicavano che si trattava di una semplice Guardia Cittadina, non legata al Ministero degli Interni né al Corpo degli Assassini Imperiali. Frugando nel taschino destro, Chance prese i dadi di osso del suo defunto marito. Li tirò in fretta. I dadi le avevano regalato una nuova vita. I dadi avevano regalato a Jon e a lei una breve occasione di felicità. I dadi avrebbero deciso della vita della guardia. Se viene doppio, vive. Altrimenti...

«Due cinque, bastardo fortunato», mormorò Chance, incredibilmente compiaciuta del risultato.

La sua disputa era con il barone Sorpose e con il Corpo. Estrasse la cerbottana lunga oltre trenta centimetri dal fodero posto accanto a quello della

spada corta, quindi un dardo con la piuma rossa e una minuscola fiala. Aperta la fiala, vi intinse la punta del dardo prima di infilarlo nella cerbottana. Quando la guardia fischiettante arrivò a tiro, mandò la piccola freccia a ferirgli il collo. L'uomo si assestò uno schiaffo e crollò come un sacco di stracci. Chance lo trascinò in uno sgabuzzino, senza preoccuparsi di legarlo o imbavagliarlo, dato che la droga l'avrebbe fatto dormire per almeno dodici ore. E quando fosse stato scoperto, lei sarebbe stata fuori di lì o morta da parecchio tempo.

In un attimo trovò la porta dell'ufficio del barone Sorpose. La fissò pensierosa, valutando quali astuti sistemi difensivi poteva celare. Presa una piuma, la fece scorrere lentamente su ogni punto della superficie dell'uscio e dello stipite. Trovò quello che stava cercando nascosto nell'architrave.

Chance tornò di corsa dalla guardia svenuta e la spogliò della tunica, che avvolse intorno alla maniglia. Quindi fece un passo indietro e prese ad arrotolarla con lentezza finché non risultò abbastanza tesa da poter ruotare la maniglia. E mentre quella girava, dall'architrave fu scagliata una serie di dardi. Chance si spostò di lato e assestò un calcio alla porta, in basso, quindi si gettò a terra tenendosi il più vicino possibile al muro. La porta si spalancò e la donna udì uno schiocco secco e percepì una vampata di magia che si disperdeva. Un incantesimo assai comune visto spesso nel suo tipo di lavoro, inteso a paralizzare qualunque aspirante intruso finché qualcuno non andava a prenderlo.

Si rialzò e scivolò oltre la soglia, con tutti i sensi in allerta. Ignorando la sala di rappresentanza, con le scure pareti pedinate e i costosi dipinti e sculture, entrò nell'ufficio personale del barone. Lo trovò debolmente illuminato dalla luce della luna che filtrava all'interno attraverso l'ampia finestra a un solo pannello. L'ufficio era grande e ben arredato, con un'intera parete colma di scaffali di libri rari e ricordi personali. Per un attimo ammirò la collezione di spade e pugnali antichi appesa a un'altra parete, valutando anche l'ipotesi di usare uno di quelli per ucciderlo. Studiando la poltrona bene imbottita, cullò l'idea di nasconderci un dardo avvelenato: era uno stratagemma piuttosto comune e molto efficace, e le avrebbe anche dato tutto il tempo che voleva per fuggire in anticipo. Ma voleva guardarlo mentre lo uccideva. Quello non era lavoro, era una questione personale. Molto personale.

Sapendo che il suo ingresso nella stanza non poteva essere tenuto nascosto, decise per una tattica diversiva. Preso un foglio di carta, scrisse un messaggio al barone e glielo appuntò sulla poltrona, lasciando una coppia

di dadi sulla seduta.

SALVE, BARONE SOPRUSO.

COME CI SI SENTE A ESSERE UNA PREDA? COME CI SI SENTE SAPENDO CHE NON PUOI DIFENDERTI DA ME? INTRODURMI NEL TUO UFFICIO È STATO FACILE, ED È SOLO UNA PICCOLA DIMOSTRAZIONE DI CIÒ CHE SONO IN GRADO DI FARE. DOVE MI PRESENTERÒ LA PROSSIMA VOLTA? NELLA TUA STANZA DA LETTO? NELLE SCUDERIE? IN BAGNO?

ALLA PROSSIMA OCCASIONE IN CUI CI INCONTREREMO... CHE SARÀ L'ULTIMA.

CHANCE

Dopo aver preparato un dardo molto speciale per il Ministro degli Interni, Chance scivolò dentro la cappa del camino. Era estate, quindi non aveva timore che potesse venire usato. Posizionando le gambe a cuneo nello stretto condotto, attese pazientemente che arrivasse la sua preda. Non ci sarebbe voluto molto: sapeva che quell'uomo si alzava presto.

E fu poco dopo il levar del sole che il barone Sorpose, Ministro degli Interni e secondo cugino dell'Imperatore arrivò con il suo entourage al seguito. La mancanza di una guardia e la porta spalancata dell'ufficio avevano provocato una lunga serie di strilli rabbiosi. Il biglietto ne provocò molti di più. Chance sorrise amaramente quando il barone imprecò contro di lei con veemenza, disponendo che tutte le cacce venissero rimandate fino a nuovo ordine. Tutti gli Assassini Imperiali dovevano braccare Chance e ucciderla.

La giovane donna aspettava nella cappa del camino con la cerbottana armata e diretta in basso, verso il punto in cui sarebbe potuta comparire qualche faccia curiosa. Quando l'iniziale scoppio d'ira si fu placato, il barone assegnò a un assistente la supervisione personale della caccia a Chance e iniziò la sua giornata.

Dopo essersi piazzato nella poltrona imbottita con una tazza di tè caldo, cominciò a impartire una miriade di ordini che mandarono tutti i presenti a scorrazzare in lungo e in largo. Chance era leggermente colpita dal senso di urgenza con cui si muovevano: niente male per dei cosiddetti pigri burocrati.

Aspettò finché la mancanza di altre voci indicò che il barone era solo. L'unico suono che si udiva era il fruscio dei fogli di carta, cui di quando in quando si aggiungeva un lieve sorseggiare di tè. Chance aveva un udito

eccellente. Il più silenziosamente possibile, la ragazza allungò le gambe intorpidite e scivolò fuori del camino. Il barone si trovava ad appena sei metri di distanza, inconsapevole del pericolo che stava correndo poiché completamente assorbito nella lettura. Chance si mosse senza fare il minimo rumore, oltrepassò la porta dell'ufficio interno e andò a chiudere a chiave quella che dava sul corridoio. Quindi tornò indietro e chiuse per bene anche quella del barone. Mentre la serratura scattava, Sorpose alzò lo sguardo.

«E tu chi sei?» domandò con tono imperioso.

Lei sorrise senza calore.

«Una bambina errante», replicò pacata.

L'uomo osservò il suo abbigliamento, in particolare la spada corta con il teschio e le ossa incrociate, segno distintivo degli Assassini, e seppe chi e cosa era. E anche perché si trovava lì. La omaggiò di uno sguardo di evidente disgusto.

«Chance. Non puoi certo pensare di passarla liscia se mi uccidi», le disse. «Ti darebbero la caccia come a un cane idrofobo. Si metterebbero sulle tue tracce persino l'Esercito Imperiale e la Guardia Cittadina, sempre ammesso e non concesso che in qualche modo tu riesca a uscire viva dall'edificio.»

Chance fissava con fermezza quel vecchio arcigno. Era magro come uno stecco, con sottili capelli bianchi che si rifiutavano di stare obbedientemente lisci e un viso dai lineamenti marcati. Le orecchie erano troppo grandi e i gelidi occhi grigi troppo piccoli. Indossava soltanto abiti all'ultima moda, quel giorno calzoni e panciotto di velluto amaranto. La ragazza pensò che quell'abbigliamento era troppo giovanile per lui; ma c'era sempre la speranza che i suoi accoliti decidessero di seppellirlo con qualcosa di più adatto alla sua generazione.

«Il Corpo mi sta già dando la caccia», replicò. «Perché dovrebbe preoccuparmi l'aggiunta di qualche soldato e guardia municipale?»

«No, hai capito male. Non ti stiamo dando la caccia», replicò l'uomo osservando ogni mossa della ragazza. La cerbottana che teneva nella mano destra lo metteva molto in ansia: sapeva cosa poteva fare. «Vogliamo soltanto che tu ritorni con noi. Abbiamo bisogno di un assassino consumato come te. Sei l'assassino più temerario e audace che abbiamo avuto da anni, e la tua presenza qui ne è la prova.»

Chance ignorò le sue menzogne. L'addestramento cui era stata sottoposta le aveva insegnato a leggere tra le righe di simili tattiche, e inoltre aveva

udito gli ordini del barone riguardo a lei. Per di più, conosceva i Precetti bene quanto gli altri e violarne anche il meno importante significava morte certa. Chance aveva fatto ben di più che violare la mezza dozzina di Precetti che le venivano in mente in quel momento, aveva minacciato la stessa vita del barone Sorpose. Se l'avessero presa viva, la sua fine sarebbe stata atrocemente lenta.

«No, sei tu che hai capito male. La mia vita non conta niente. Tu mi hai preso l'unica cosa che per me aveva importanza, mio marito.» Aprì la mano sinistra mostrando una coppia di dadi. I preferiti di Jon, l'unica cosa sua che aveva tenuto. «Questi dadi mi hanno cambiato l'esistenza: è bastato solo un tiro. Adesso saranno loro a decidere come morirai. Un doppio e la tua morte sarà rapida, altrimenti...»

Detto questo, agitò e tirò i dadi sulla scrivania. Uscirono un tre e un cinque. Sorrise: la morte di quell'uomo non sarebbe stata agevole. Non per lui, quantomeno. L'espressione di crescente paura dimostrava che l'aveva capito anche la sua vittima.

«Aspetta! Possiamo arrivare a qualche tipo di accor...»

Chance si portò la cerbottana alle labbra con un gesto secco e lo zittì con un dardo alla gola. Il barone si afflosciò sulla poltrona. Il dardo era stato intinto in una pozione che si limitava a paralizzare la preda, e adesso funzionavano soltanto i muscoli involontari. Ma era sempre brutalmente cosciente, e poteva vedere e sentire bene come sempre. Era questo l'importante.

«Quelle assurde voci relative al fatto che gli Assassini si mangerebbero il cuore ancora pulsante delle loro prede stanno per realizzarsi come un'ossessione per te, barone *Sopruso*. Dopo che avrò finito di dimostrarti quanto è approfondito ed efficace l'addestramento alla tortura che viene praticato nel Corpo, morirai quando ti strapperò il cuore e me lo mangerò davanti ai tuoi occhi.»

Chance cominciò a mantenere le sue promesse. In quanto assassina, era anche addestrata da esperta in torture e parecchie delle sue vittime precedenti erano state torturate in modo simile prima di morire. Quella volta però, fu l'unica in cui provò qualcosa mentre agiva. Ma a metà del procedimento cominciò a essere disgustata di se stessa. Non pensava che Jon avrebbe approvato, e con quel pensiero assestò un ultimo rapido taglio all'altezza dello sterno. Con la dimestichezza data dalla pratica, estrasse il cuore ancora pulsante dal petto del barone e rimase a guardare mentre la vita abbandonava gli occhi dell'uomo.

Raggiunta la finestra, mandò in frantumi il vetro scagliandovi contro una sedia e osservò dieci corte frecce d'acciaio attraversare come lampi lo specchio della finestra e andare a conficcarsi sul davanzale. Avvelenate, senza dubbio. La magia che proteggeva la finestra fu ovvia non appena si avvicinò un po' di più: un incantesimo di allontanamento. Molto complicato ma decisamente efficace, anche contro gli Assassini. Ma aveva ben poco effetto su di lei in quel momento, dato che era rivolto all'esterno.

Gettò il cuore nel fiume sottostante. Che pensassero davvero che se l'era mangiato, che avessero qualcosa su cui riflettere nel caso decidessero di commettere lo stesso errore del barone Sorpose. Magari l'avrebbero lasciata in pace. Magari, ma non era probabile. In realtà, comunque, non aveva importanza, perché era lei a non avere intenzione di lasciarli in pace: il barone Sorpose non era l'unico responsabile. La caccia era appena iniziata.

Senza voltarsi indietro, Chance salì sul davanzale e si tuffò nel fiume.

Deborah Millitello

BACIATO DAGLI DEI

Deborah Millitello è «una di noi», avendo pubblicato sia sul Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine *sia in queste antologie. Scrive da quando andava a scuola e abita nel sud dell'Illinois, ha tre figli e quattro nipoti e le piace moltissimo leggere ad alta voce a tutti loro.*

Questa è una cosa che vi consiglio caldamente, perché leggere ad alta voce i propri racconti non soltanto aiuta a trovare refusi sfuggiti alla correzione, ma permette di scoprire se i dialoghi funzionano oppure no, se i nomi dei personaggi sono impossibili da pronunciare o se sono stati usati troppi aggettivi e avverbi stravaganti.

Deborah colleziona figurine a forma di draghi e di unicorni, prepara torte degli angeli secondo la ricetta di sua nonna, legge, coltiva erbe aromatiche, fa giochi al computer e passa «troppo tempo sulla rete informatica GEnie».

Mi svegliai all'improvviso, dolorante come se fossi stata calpestata da una mandria di bufali. Avevo la gola asciutta come il deserto di Zindol, ma i capelli e la pelle bagnati. Non riconobbi la stanza in cui mi trovavo. Le imposte chiuse lasciavano filtrare un po' di luce, e il fuoco nel camino si era ormai ridotto a un debole baluginare rossastro. Finalmente gli occhi si

adattarono abbastanza da consentirmi di vedere una donna di mezza età, accasciata come una paffuta bambola di stracci su una poltroncina accanto al mio letto. I suoi abiti erano un patchwork dai colori vivaci.

Ma certo, pensai; la mente ricominciava a funzionare. Certo, è così che si usa a Thallingar.

Mi sollevai a sedere, gemendo, i muscoli che mi punivano per quei movimenti.

La mia compagna sbadigliò. «Sei sveglia, Elan?»

Io gemetti di nuovo, mi tirai sul petto una coperta di lana e rabbrividii. Chi era? Aveva un'aria familiare. Ah, sì, era Althea, la moglie del locandiere. Mi trovavo alla Locanda della Botte Piena.

Althea mi sfiorò la fronte. «La febbre è scomparsa. Senza dubbio domani o dopodomani potrai già alzarti.»

Avevo cominciato a chiederle di cosa stesse parlando quando ricordai. La mia gemella Filea e io eravamo arrivate a Thallingar qualche giorno prima della Festa della Luna Piena in cerca di lavoro. Fi come ballerina e io come lama-in-affitto. Invece mi ero presa la febbre. E doveva anche avermi colpito con grande rapidità, troppo per consentirmi di usare i poteri di guarigione, e questo mi preoccupava: di solito mi accorgevo di un malanno in arrivo in tempo per curarmi da sola. Non quella volta. Non sapevo quanti giorni avessi trascorso a letto, ma puzzavo di sudore.

«Da quanto sto male?» chiesi, tirandomi i capelli dietro le orecchie.

Althea picchiettò il cuscino fino a trasformarlo in una soffice montagnola, quindi mi fece sdraiare di nuovo. «Dieci giorni. Non pensavo saresti sopravvissuta. Molti non passano il terzo giorno. Hai uno spirito forte.»

Rabbrividii ancora, questa volta, però, di paura. Dieci giorni? Dov'era Filea? Chi si era preso cura di lei mentre ero malata? Quello che mi spaventava era che qualcuno potesse scoprire la capacità di Fi di avere visioni durante la danza, che potesse capire che non eravamo umane. Io sapevo badare a me stessa nel mondo, ma Fi era così vulnerabile e fiduciosa, che avevo sempre paura per lei.

Eravamo identiche, con i capelli biondo sole e gli occhi come il cielo d'estate. Io ero nata per prima, normale, mentre Fi era nata con parto podalico dopo un travaglio lungo e difficile. Il suo fisico era cresciuto sbocciando nell'età adulta, il suo cervello no. A volte mi chiedevo se gli dei le avessero dato in cambio il dono della danza, quasi in ricompensa, come se avessero provato pietà o rimorso.

«Dov'è Fi?» chiesi con voce stridula.

Althea esitò un mezzo istante, forse meno, e solo una combattente come me avrebbe potuto accorgersene. Sorrise e rimboccò la coperta sotto il materasso di piume. «C'è chi si prende cura di lei. Risparmia le forze. Non ti preoccupare.»

Qualcosa non andava. Potevo leggerlo negli occhi grigi di Althea, nel lieve tremito delle labbra. «Voglio vederla», dissi, cercando di non tradire la preoccupazione.

Lei rispose senza guardarmi in faccia. «Può essere ancora pericoloso venire a farti visita: non vorrai che si prenda anche lei la Febbre Rapida, vero?»

Perlomeno Fi non era malata. Non so come ma ero sicura che Althea non mentisse in proposito, però era tesa: le dita le si strinsero contro il palmo. Stava nascondendo qualcosa. Un avvertimento mi risuonò nella testa, ma ero ancora troppo debole per poter agire, almeno con Althea presente. Decisi di non farle pressioni. Meglio mostrarsi collaborativi. «No, senza dubbio, non voglio che si ammali, basta che me la lasci vedere quando non ci saranno più rischi.»

Althea si rilassò e riuscì a rivolgermi un sorriso sincero. «Ma certo. Riposa, adesso, più tardi ti porto da mangiare.»

«Che ore sono?» domandai con voce stanca.

«Tardo pomeriggio.» Aggiunse della legna al focolare e fece riprendere vita alle braci smuovendole.

Sbadigliai e abbassai le palpebre. «Credo di avere più bisogno di riposo che di cibo.»

Althea mi studiò. «Allora dormi. Ti porterò da mangiare domattina. L'acqua è nella brocca.»

«Ho la gola talmente secca che mi fa male.»

Mi versò l'acqua, che bevvi lentamente. Quando le restituii la tazza, mi disse: «Se hai bisogno di qualcosa, chiama. Ti sentirò, perché la mia stanza è quella accanto».

Buono a sapersi, pensai mentre usciva.

Fingendo di dormire, restai in ascolto. Le assi del pavimento del corridoio scricchiolarono e i cardini della mia porta gemettero quando qualcuno aprì l'uscio senza però entrare. Un attimo dopo la porta si chiuse, la serratura scattò e un rumore di passi si perse in lontananza. Qualcuno voleva che rimanessi dov'ero, ma perché? E di chi si trattava? Le risposte si trovavano all'esterno e avevo tutte le intenzioni di scoprirle.

Rimasi sdraiata immobile e feci appello al quieto fuoco nascosto nella

mia anima di Genio. Calore. Fiamme blu curative fluirono in me, intorno a me, scacciando il dolore e rinnovando le forze. Mentre il corpo guariva, le idee si schiarivano. Ricordai cose che avrei dovuto notare prima, che avrebbero dovuto mettermi in allarme: l'espressione intensa negli occhi di Dask mentre parlava; l'improvviso interesse che Royal, il capo sacerdote del Tempio di Gedderin l'Implacabile, aveva mostrato per Filea; gli occhi sgranati dei cittadini che guardavano mia sorella ballare, turbinando come una farfalla blu e oro.

Fi era nei guai, lo sapevo. Non percepivo grida mentali tipiche delle richieste di aiuto tra Geni, ma sentivo il pericolo. Avrei demolito tutti gli edifici di Thallingar pur di trovarla.

Muovendomi invisibile e silenziosa come gli animali selvaggi con cui giocavo da bambina e che mi avevano fatto da maestri, scesi dal letto e indossai camicetta, calzoni, stivali e mantello, tutti del colore delle ombre della foresta, perfetti per non essere visti di notte. Gli abiti mi erano insolitamente larghi; la febbre aveva reso ancora più magro il mio fisico snello. Striandomi mani e viso con il legno carbonizzato per nascondere la mia pelle chiara, mi legai la spada sulle spalle sotto il mantello, feci scivolare i pugnali nei foderi al polso e alla cintura, quindi scivolai sino alla finestra e sollevai il chiavistello. Fui fortunata. I cardini della saracinesca erano di cuoio e non scricchiolarono quando provai ad aprirla di uno spiraglio.

Mi trovavo al secondo piano e la camera dava su via Mercanti, che correva dalla Porta del Nord a piazza del Tempio. Sulla Piana di Anrathoth il crepuscolo si stava dissolvendo in una limpida notte autunnale e una luna crescente pendeva come una scorza d'arancia sopra i Monti Yorbid sull'orizzonte occidentale. Qualche passante si affrettava lungo la strada, gli occhi che guardavano ovunque. Anche se Thallingar era nota per una giustizia rapida e spietata, ladri e assassini continuavano comunque ad aggirarvisi. Soltanto gli sciocchi o i disperati l'attraversavano di notte. Io non ero sciocca.

Finalmente non riecheggiavano più passi sul selciato e non si scorgevano più guizzi di occhi o di acciaio. Mi abbassai il cappuccio sul viso, aprii con delicatezza le persiane e sgattaiolai fuori della finestra. Afferrando il davanzale, rilassai le gambe per assorbire l'impatto, quindi lasciai la presa. Atterrai accucciata senza fare più rumore di una foglia, col pugnale in mano nel caso mi sbagliassi sul fatto che la strada fosse deserta. Non mi sbagliavo. Mi dileguai nel vicolo dietro la locanda e mi diressi verso la Taver-

na di Choley e l'unica persona che mi auguravo potesse dirmi quello che avevo bisogno di sapere: Dask.

Ogni città aveva una zona in cui la vita risultava miserabile e la morte facile da trovare. Quella di Thallingar si chiamava Darkway, e la Taverna di Choley si trovava proprio al centro di essa. C'erano pochi colori a Darkway, anche durante il giorno: grigio chiaro e grigio scuro, nero e marrone. Gli odori erano molto più vari e andavano da leggermente disgustoso a putrido da voltastomaco. Gli abitanti non se ne accorgevano neppure.

In realtà, di giorno Darkway non era poi troppo pericolosa se si portavano armi in bella mostra e si camminava in mezzo alla strada, ma di notte anche dieci mercenari armati potevano non bastare a garantire di restare vivi. Soltanto i residenti e i sacerdoti erano relativamente al sicuro dopo il tramonto; i primi perché conoscevano ogni via di fuga, i secondi perché nessuno osava inimicarsi gli dei.

Strisciai di ombra in ombra attraverso vicoli coperti di sporcizia, superando corpi flosci di cui non mi curai di accertare se fossero vivi. Infine raggiunsi la strada che fiancheggiava la taverna di Choley. Voci concitate e passi pesanti mi fecero appiattire contro il muro di pietra. Due spacconi ubriachi erano intenti a discutere proprio mentre percorrevano la strada davanti alla taverna. Poco dopo, udii il suono soffocato dell'acciaio che entra nella carne. Uno, o entrambi, non avrebbe visto il sorgere del sole.

Sgusciai dietro l'angolo, in una rientranza sotto un'insegna di legno con dipinto un boccale traboccante di schiuma; da lì riuscivo a udire i rumori che filtravano dalla porta, risate e gran manate sui tavolacci di legno. Qualcuno cantava un motivetto sconcio. Mi strofinai via dal viso i segni di carbone quel tanto che bastava a sembrare sporca ma non camuffata. Tirandomi più giù il cappuccio, spinsi la porta ed entrai.

Qualche paio di occhi si voltò nella mia direzione, quindi si dimenticò della mia presenza. Farsi gli affari propri era normale da Choley. Il proprietario era in piedi dietro il bancone, intento a riempire boccali di birra e a cantare assieme agli avventori. Aveva una voce piena e vibrante quanto la gigantesca Campana del Lungomare. Dask mi aveva raccontato che Choley era un ex mercenario. Aveva il fisico di un fabbro e non gli servivano buttafuori per sistemare gli ubriachi rissosi. Il viso color cuoio era quadrato e rovinato da parecchi segni, di cui almeno due non naturali.

La taverna era buia e fumosa, e puzzava di sudore, sporcizia e bevande rovesciate. Passai al vaglio la folla finché individuai Dask, Secondo sacerdote del Tempio di Gedderin. Era stato una delle prime persone a dare il

benvenuto a Fi e a me quando eravamo arrivate a Thallingar. I suoi occhi verde prato mi avevano innervosito, ma in modo piacevole. Io avevo suonato il mio flauto d'argento e Fi aveva danzato. Dask aveva seguito ogni tintinnio dei suoi cembali da dita, ogni svolazzo del suo velo. Mi ero preoccupata per quel suo interesse, ma dopo il ballo si era rivolto a me.

«Tu e tua sorella avete intenzione di fermarvi a Thallingar?» aveva chiesto chinandosi per avvicinarsi al mio viso. Io mi ero ritratta un po'. «Senz'altro finché non è finita la festa, a meno che per quell'ora io non abbia trovato un lavoro.»

«Che tipo di lavoro?»

«Mercenaria.»

Aveva inarcato un sopracciglio color sabbia. «Magari», aveva replicato facendo una pausa e rivolgendomi un mezzo sorriso, «potrei esserti d'aiuto. Conosco il capitano della guardia e la maggior parte dei mercanti. Mi interesserò in proposito.»

Avevo pensato che la preoccupazione per noi facesse parte dei suoi doveri professionali, ma se poteva aiutarmi, non ero certo troppo orgogliosa per accettare. Dask si era mostrato affascinante e amichevole, e avevamo trascorso tutto il nostro tempo in sua compagnia, tranne quando eravamo impegnate Fi a danzare e io a suonare. Ci aveva presentato ai suoi confratelli sacerdoti, incluso il sacerdote capo Royan. Avevo avuto la sensazione che Dask ci stesse esibendo, ma aveva trattato entrambe con il massimo rispetto.

L'ultima sera della festa, Fi aveva voluto andare a letto presto e Dask ci aveva scortato fino alla locanda, augurando la buonanotte a Fi e chiedendo a me di unirmi a lui per la cena. Avevo sorriso e accettato.

Dask aveva esitato un istante, poi aveva detto: «Accetteresti anche questa?» Aveva estratto una sciarpa nera e rossa e me l'aveva tesa. I seguaci di Gedderin indossavano sciarpe simili durante la fiera.

Io l'avevo guardata, toccata, poi avevo scosso la testa. «No, non sono una credente.»

Dask aveva aggrottato la fronte, quindi mi aveva rivolto un debole sorriso. «Allora tienila in mio ricordo.»

Avevo sospirato e risposto al sorriso. «D'accordo.»

Avevamo condiviso un'ottima cena alla taverna vicino a piazza del Tempio, e mentre mangiavamo Dask mi aveva raccontato storie riguardanti Thallingar. Mi ero sentita nervosa, con la vaga impressione che volesse qualcosa da me.

Quando avevamo lasciato la taverna, io ero rabbrividita, anche se la sera era calda, e prima che fossimo a metà strada dalla Locanda della Botte Piena stavo tremando, in preda alle vertigini e quasi incapace di reggermi in piedi. Le ultime cose che ricordavo di aver sentito prima di svenire erano state le braccia di Dask intorno a me e la sua voce tranquilla che ridacchiava.

Mi feci strada tra i tavoli fino all'estremità del bancone priva di folla e attesi che Choley arrivasse da quelle parti. Gettando due monete di rame sul piano di legno, dissi a voce bassa: «Un boccale di birra per me e uno per te, se mi permetti di offrirtelo».

Un sopracciglio simile a una penna di corvo si inarcò leggermente mentre il suo proprietario mi fissava arcigno. Prese una delle monete con sorprendente agilità, visto quanto erano grosse le sue dita, e fece scivolare l'altra verso di me. «Non bevo mentre sto lavorando, straniera, ma grazie del pensiero. Magari più tardi, quando è il turno di Ramy.»

La mano che stringeva la moneta mi si gelò. Come faceva a sapere che ero straniera? Ma è ovvio, era stato l'accento a tradirmi. Gli afferrai il polso e con voce sommessa dissi: «Ho bisogno di informazioni».

Gli occhi scuri del taverniere si strinsero, tirando verso l'alto la cicatrice sulla guancia sinistra. «Le informazioni costano care», replicò tendendo la mano, mentre con quella libera io frugavo nella mia borsa. «A volte molto più del denaro.»

Lasciai la stretta, la mano che mi tremava per la forza che avevo percepito in quell'uomo. «Pagherò il prezzo, ma mi servono delle risposte.»

«Le risposte possono uccidere.»

«No, uccidono soltanto le domande che restano senza risposta.»

Il taverniere increspò le labbra carnose. «Quando Ramy viene a prendere servizio, possiamo andare in una stanza al piano di sopra.» Sogghignò vedendomi sussultare. «Soltanto affari, nient'altro.»

«D'accordo», replicai lentamente. «Quanto ci vorrà?»

«Circa mezz'ora. Puoi salire già adesso se vuoi.»

Dovevo tenere sotto controllo Dask o fare in modo di non essere vista? «Aspetterò.»

«Fa' come preferisci.» Choley sorrise andando a servire qualcun altro all'estremità opposta del bancone.

Dask sembrava essere del tutto inconsapevole del fatto che lo stessi osservando. Avevo imparato che il sistema migliore per non farsi notare era comportarsi come se ci si sentisse a proprio agio in un ambiente, senza

cercare di nascondersi, e non volevo che qualcuno cominciasse a farsi domande su di me.

Prima di quanto sperassi, il vecchio, storpio Ramy entrò zoppicando nella taverna. Scivolando tra i tavoli, raggiunse il bancone dove Choley gli passò uno straccio e gli disse di dare il resto giusto. Dal tono di Choley immaginai che Ramy non fosse in grado di contare numeri superiori alle dita di una mano.

Choley mi fece cenno di seguirlo e, pur non volendo perdere di vista Dask, lo feci. Le scale scricchiolarono mentre salivo dietro a Choley, ma nessuno sembrò farci caso. La mia immaginazione cominciava a rendermi nervosa.

Choley mi condusse per un corridoio male illuminato in cui passava a stento, aprì una porta e attese che entrassi. Guardai all'interno della stanza e mi stupii vedendo soltanto un grande tavolo e sei sedie. Choley mi sorrise, evidentemente compiaciuto di se stesso. Gli scivolai accanto e andai a sedermi, tenendo la schiena verso la solida pietra della parete. Chiuse la porta con deliberato piacere, raggiunse il tavolo con voluta lentezza e si sedette di fronte a me.

«Adesso, passiamo agli affari», esordì. «Il prezzo dipenderà dal tipo di informazioni che cerchi.»

Esitai. Quanto potevo davvero fidarmi di lui? Mi chinai in avanti avvicinandomi abbastanza da farmi sentire e bisbigliai: «Voglio sapere dove Dask tiene mia sorella».

Un sorriso lascivo gli spuntò sulle labbra. «Non sono aggiornato sulle sue donne.»

Riuscendo a stento a controllare la rabbia, gettai indietro il cappuccio. «Non è una delle sue donne! Mia sorella è una ballerina. Probabilmente l'hai vista alla Festa della Luna Piena: è proprio uguale a me.»

Choley sorrise di nuovo. «Più pulita, spero.»

Strinsi i denti e continuai. «Lei è molto...» impiegai un istante per trovare l'aggettivo adatto, «infantile.»

Strabuzzò gli occhi, inspirando attraverso uno spazio tra i denti ingialliti e si alzò. «Non ti posso aiutare.»

Gli afferrai il braccio. «Ma tu sai dov'è, vero? Ti prego, dimmelo!»

«Non si può più fare niente per lei. Vattene da qui se vuoi continuare a vivere.»

«Io non me ne vado senza di lei! Dov'è?»

C'era compassione nei suoi occhi quando mi guardò scuotendo la testa.

«In un posto in cui non puoi raggiungerla. Nessuno può farlo.»

«Non è morta, lo saprei se fosse così.»

Le spalle abbassate, Choley mi guardò con tristezza. «Non ancora», replicò sottovoce. «Perché l'hai portata qui? Non sai cosa fanno alle persone come tua sorella?»

Fu il mio turno di scuotere la testa, mentre lo stomaco mi parve riempirsi di schegge di ghiaccio.

L'uomo si rimise a sedere, si passò le dita in un groviglio di capelli corvini e mi fissò dritto negli occhi. «C'è una setta di Gedderin, non autorizzata ufficialmente, chiamata gli Innocenti.» Si incupì e sputò sul pavimento. «Ritengono che le persone con un cervello da bambini siano baciate dagli dei, che ricevano da loro visioni troppo belle o troppo terribili perché la mente possa sopportarle. Vengono restituite agli dei la prima notte senza luna dopo la luna piena d'autunno. Ovviamente la casta sacerdotale del Tempio non ammetterebbe mai l'esistenza della setta degli Innocenti, anche se alcuni dei membri ne fanno parte. Come Dask, per esempio. Non pensavo che quest'anno avrebbero trovato una vittima, dato che il rito si deve compiere domani notte. Con ogni probabilità devono aver pensato che tua sorella fosse stata inviata loro dagli dei appena in tempo.»

«Dovranno uccidermi prima di poter fare del male a Fi.»

«Molto probabile», ribatté Choley. «A dire il vero sono sorpreso che tu sia ancora viva. Io avrei ammazzato te per prima.»

Saltai sulla sedia, stupefatta, afferrando il tavolo fino a farmi diventare le nocche bianche e viola. «Credo ci abbiano provato», replicai, quindi gli raccontai della mia malattia.

Tese la mascella e gli occhi gli diventarono due fessure d'ebano. «Si direbbe che la sciarpa che ti ha dato Dask fosse infetta di Febbre Rapida. Oltre la metà di chi ne è colpito muore. A quanto pare sei più forte di quel che sembri.» Scosse il capo. «Il locandiere e sua moglie... non ho mai sospettato che appartenessero agli Innocenti.»

«Dove potrebbero tenerla?»

«Al Tempio. Dovresti combattere contro l'intera casta sacerdotale per portarla via.»

«Lo farò, se necessario.» Mi alzai e mi voltai per andarmene.

Avevo quasi raggiunto la porta quando Choley mi richiamò: «Aspetta».

Mi girai a guardarlo oltre la spalla e lo vidi conficcare le unghie scheggiate nel legno del tavolo.

«Io...» Si interruppe, le sopracciglia unite ad arco. «Io mi sono costruito

una bella vita qui e mi farebbe piacere restare, ma se ti serve una spada in più, be', la mia è ancora affilata.»

Restai senza fiato. «Ma se ti scoprissero ad aiutarmi, saresti costretto a fuggire, nel migliore dei casi.»

Il suo viso si raggrinzì ulteriormente. «Oh, be', gli Innocenti non mi sono mai piaciuti. Per di più, Darkway sta diventando noiosa.»

Lo fissai incredula: probabilmente Darkway era più eccitante, anche se in un modo mortalmente pericoloso, di qualunque altro posto in cui ero stata. Tornai al tavolo. «Mi chiamo Elan. Non posso offrirti molto, ma tutto quello che ho è tuo.» Gli tesi un sacchetto di pelle contenente tutto il denaro che possedevo.

Lui prese il sacchetto, lo soppesò nella manona e se lo ficcò sotto la camicia.

Immaginai significasse che aveva accettato. «Dev'essere stasera. Prima, però, devo parlare con Dask. Hai un posto qui in cui nessuno possa ascoltare ciò che diciamo?»

Il volto di Choley pareva pergamena spiegazzata quando sorrideva. «C'è una stanza sotto il mio appartamento dietro il bancone. La uso per... affari... privati.»

«D'accordo. Acchiapperò Dask non appena lascia il locale. Fatti semplicemente trovare alla porta sul retro quando busserò.»

«Posso renderti le cose più facili», disse Choley infilando una mano in fondo al taschino ed estraendone una piccola scatola con il coperchio incernierato, che aprì.

Restai a bocca aperta. Il contenitore era pieno a metà di una polvere grigio-argento: Polvere dei Sogni. Il semplice possesso significava la morte a Thallingar. Un pizzico rilassava una persona, procurandole un intenso piacere; due le facevano perdere i sensi, danneggiando il cervello; tre l'uccidevano. Choley ne aveva abbastanza da rendere felice metà della popolazione di Thallingar per un anno, o da ucciderla in una notte.

Chiuse la scatolina e se la fece scivolare di nuovo in tasca. «Gliene metterò un po' in quello che beve. Non ti darà problemi.»

Deglutii con forza. «Speriamo che non se ne sia già andato.»

Mentre scendevamo la scala, Dask era seduto al tavolo e beveva con tre compagni. Osservai Choley destreggiarsi tra la folla, salutando quelli che se ne andavano e dando il benvenuto ai nuovi arrivati. Era intento a parlare con la tavolata proprio alle spalle del sacerdote, e quando si voltò gli diede un colpo incespicando.

«Choley! Mi hai rovvesssiato tuto!» farfugliò Dask mentre i suoi compagni si scostavano dal torrente di idromele.

Choley sembrava dispiaciuto. «Scusami, prete, te ne vado a prendere un altro. Offre la casa.»

Dask lanciò uno sguardo torvo mentre Choley diceva al vecchio Ramy di andare a ripulire quel mezzo disastro. Choley prese il boccale, lo riempì di nuovo e lo riportò al sacerdote dai capelli rossi. Dask bevve, e un sorriso soddisfatto gli inarcò la bocca carnosa, gli occhi verdi si offuscarono e la pelle coperta di lentiggini arrossì. La testa prese a ondeggiargli da una parte e dall'altra, simile a un immenso fiore color arancio bruciato su uno stelo sottile.

Dato che li ignorava del tutto, gli amici di Dask si allontanarono e dopo un po' il sacerdote, osservando il tavolo ormai vuoto davanti a sé, si alzò faticosamente in piedi. Camminando come se il pavimento si muovesse in continuazione, raggiunse la porta e si afflosciò contro il muro. La sua mano si diresse lentamente verso la serratura a scatto, l'afferrò e sollevò la stanghetta, quindi il sacerdote uscì barcollando in Darkway. Choley mi guardò, annuì in modo impercettibile e scomparve oltre la tenda dietro il bancone. Io attesi qualche istante, poi raggiunsi la porta e me ne andai.

Ai miei occhi servì mezzo secondo per abituarsi all'oscurità, ma le mie orecchie colsero subito il rumore di passi incerti e strascicati sul selciato. Sbirciai dietro l'angolo e vidi Dask che zigzagava lungo la via, tenendosi ferma la testa con una mano. Controllai le ombre in cerca di eventuali malintenzionati in agguato ma non ne vidi. Come un falco della notte planai silenziosa verso la mia preda fino a trovarmi dietro di lui, a un braccio di distanza.

All'improvviso Dask si voltò guardando oltre la spalla. Il suo viso impallidì al punto di avere l'aspetto di una luna piena per le strade di Darkway. Cercò di allontanarsi da me, il piede gli s'impigliò nella veste e cadde a corpo morto sull'anca.

Mi accucciai a terra all'istante: tutto quel rumore avrebbe attirato persone che preferivo non incontrare. Gli legai mani e piedi, gli ficcai un pezzo di stoffa in bocca e me lo issai in spalla. Quasi soffocai. Puzzava quanto il resto di Darkway. Non fu facile alzarmi: Dask pesava più di quanto si sarebbe detto guardandolo. Al terzo tentativo ci riuscii, ma la schiena mi doleva per lo sforzo.

Udii morbida pelle contro la pietra, un lievissimo fruscio di stoffa: gli abitanti di Darkway stavano arrivando a investigare. Mi diressi in fretta

alla porta posteriore di Choley.

Tamburellai sul legno. L'uscio non fece alcun rumore aprendosi dal vicolo buio alla stanza ancora più buia. Mi precipitai dentro. Qualche istante dopo il chiavistello si chiudeva schioccando, scintille gialle splendevano come una pioggia di stelle dall'acciaio colpito dalla pietra focaia. Una candela prese vita e diede una traslucida luminosità dorata al locale in cui ci trovavamo.

«Seguimi», disse Choley. Candela in mano, mi condusse in un'altra stanza dietro pesanti tendaggi.

Le braci nel camino gettavano una luce cremisi. Choley appoggiò la candela su un tavolo, scostò un tappeto consunto e aprì una botola nascosta. Recuperata la candela, scese una scaletta di legno, sistemò la candela in una lanterna e tornò alla scala. «Lo prendo io», mi disse.

Dask cominciò ad agitarsi quando lo trasferii sulle ampie spalle di Choley, e i pioli di legno scricchiolarono sotto il doppio peso ma resistettero. Afferrai la botola, ci passai sopra il bordo del tappeto, quindi tirai tappeto e botola assieme sopra l'apertura mentre scendevo nella cantina segreta.

Choley legò Dask a una sedia, fece un nodo scorsoio con una fune e lo passò intorno al collo del sacerdote. Io restai in piedi davanti a lui finché non fissò gli occhi su di me e fu evidente che mi aveva riconosciuto.

«Pensavi che sarei morta, vero?» chiesi, la voce delicata come un fiocco di neve.

Dask cercò di divincolarsi tendendo le corde finché Choley non tirò il cappio. «Fermo», gli mormorò Choley all'orecchio. «Devi rimanere fermo.»

Presi una sedia, la portai davanti a Dask e mi ci sedetti. «Adesso ti tolgo il bavaglio. Dimmi quello che voglio sapere e magari ti lascio vivere.» Levai il pezzo di stoffa. Avrei dovuto immaginare che Dask si sarebbe messo a strillare.

Choley tirò la fune con tanta forza che il sacerdote diventò rosso quasi come i suoi capelli. Avvicinandosi a lui, Choley riprese: «Non può sentirti nessuno, perciò parla in fretta e non urlare».

Il nostro prigioniero boccheggiò, quando la fune intorno alla sua gola si allentò un poco. Gli leggevo negli occhi la mia morte.

«Dov'è mia sorella?»

Non rispose, limitandosi a lanciarmi uno sguardo torvo e pieno di odio.

Choley tirò la fune quel tanto che bastava a preoccupare Dask. «Dov'è, prete?»

«Al... al tempio», grugnì.

Estrassi il pugnale e gli feci scorrere la parte piatta della lama sulla guancia. «Dove?»

Spalancò gli occhi a tal punto che sembrava stessero per schizzare fuori dalle orbite. «In cima alla torre centrale. Ci sono di guardia sei Innocenti. Se cercherai di salvarla, verrai uccisa. Non puoi fare nulla per impedire ciò che deve accadere.» Il suo sorriso era più tagliente delle sue parole.

«Se lei muore, morirai anche tu.»

A quel punto rise di gusto. «Se io muoio, di certo non sopravvivrai nemmeno tu!»

«No!» disse Choley afferrandomi il braccio.

Sul viso di Dask colava un rivolo di sangue, proveniente da un taglio superficiale che non mi ero resa conto di avergli inferto. Lasciai cadere il coltello e mi ritirai in un angolo buio. Il cuore mi batteva forte contro le costole. Volevo uccidere Dask, vedere il suo sangue inzuppare il terreno, e quei pensieri mi facevano stare male. Il mondo mi aveva insegnato a combattere, a uccidere per sopravvivere, ma la mia stirpe insegnava la pace. A volte temevo che quel contrasto mi avrebbe mandato in pezzi il cervello, come cristallo maneggiato con troppa brutalità.

Una mano salda sul braccio mi fece sobbalzare. Accanto a me c'era Choley, la fronte aggrottata. Deglutii con forza, e sbuffando buttai fuori l'aria che la paura mi aveva bloccato nei polmoni.

«Scusami», disse, un sopracciglio inarcato. «Non volevo spaventarti. Cos'è che ti tormenta?»

Soltanto pochissime persone sapevano che Fi e io non eravamo umane. Potevo già fidarmi di Choley a tal punto? Se speravo di salvare Fi, dovevo farlo. «Guarda e ascolta», dissi, dirigendomi a grandi passi alla sedia posta davanti a Dask.

Di fronte al sacerdote, allungai la mano verso la sua guancia chiazzata di rosso. Lui indietreggiò, la paura negli occhi. Con un angolo di mantello gli asciugai il sangue dalla ferita, gli sfiorai il viso, quindi cercai la forza dentro di me. Fiamme di un debole azzurro fluirono dalla mia mano e gli lambirono il taglio fino a guarirlo senza lasciare cicatrici.

«Co... come riesci a farlo?» balbettò Choley afferrandosi alla scala.

Lo fissai dritto in volto, sapendo di mettere nelle sue mani la vita mia e di Fi. «Sono un Genio, e lo è anche mia sorella.»

Il suo viso si contrasse in un'espressione perplessa. «Ma i Geni esistono solo nelle favole, nelle storie per bambini.»

«No, siamo reali. E lo stesso dicasi per i nostri poteri. Io sono una guaritrice, mentre Fi ha delle visioni quando danza. La mia gente era dotata di molti talenti.»

«Era?» S'interruppe, quasi stesse ripetendo tra sé le mie parole. «Dov'è la tua gente? Perché voi due vi trovate qui?»

«Tutti morti.» Gli raccontai del mio popolo, massacrato dagli umani che avevano paura delle nostre capacità. Udivo ancora le grida di mia madre, vedevo la mia migliore amica Jenise passata a fil di spada, sentivo il mio fratellino morire... sempre, ogni giorno anche dopo otto anni, un dolore vivo e intenso come il momento in cui era accaduta la strage. Rabbrividii, e riportai quei dolorosi ricordi nell'angolino buio del mio cuore in cui li tenevo rinchiusi. Guardai Choley e aspettai che dicesse qualcosa. Non lo fece, ma parlò Dask al posto suo.

«È vero che tua sorella ha delle visioni?» Nei suoi occhi era comparso lo scintillio del fervore religioso. «Allora ci è stata realmente mandata dagli dei. Sarà un sacrificio eccellente, l'espressione perfetta della nostra devozione verso Gedderin. I credenti morirebbero piuttosto che lasciarla fuggire.»

Avevo sempre avuto paura del tipo di fanatismo espresso da Dask. Lanciai uno sguardo implorante a Choley.

Lui guardò prima me e poi Dask. «Ha ragione.»

«Cosa?» sbottai. «Come puoi dire una cosa simile?»

«Anche se tu riuscissi a portarla via dal tempio, gli Innocenti non rinuncerebbero a lei. Ci inseguirebbero fino a riprendersi Fi. A meno di offrire loro in cambio qualcosa che vogliono», sorrise, fissando Dask, «come ad esempio il loro sacerdote.»

«Un baratto? Fi in cambio di lui? Lo farebbero davvero?»

«Mai!» replicò schiumando di rabbia Dask. «Quando sapranno che tua sorella ha delle visioni, non la scambieranno con niente e nessuno, neppure con me!»

Choley gli si avvicinò minaccioso e si chinò fino a trovarsi faccia a faccia con lui. «Ma gli Innocenti non sanno che lei ha delle visioni, siamo soltanto in tre a saperlo. Io non glielo dirò, Elan neppure.» Lo sguardo di Choley assunse uno scintillio che mi rese nervosa quanto Dask. «E *tu* non andrai in giro a raccontare proprio un bel niente.»

Dask strabuzzò gli occhi. Iniziò più volte a parlare, la bocca che si apriva e si chiudeva come quella di un pesce spiaggiato, ma non ne uscì suono.

«D'accordo», intervenni spezzando il gelo della tensione. «Andrò a sal-

vare Fi stanotte, dopo di che potremo lasciare la città.»

«No», disse Choley.

«Come no?» lo fissai a bocca aperta. «Non possiamo rimanere qui dopo che avrò violato il tempio!»

«Oh, se è per questo ce ne andremo», replicò Choley, quindi mi assestò un colpetto allo sterno, «ma tu non andrai a salvare Fi.»

La rabbia rese la mia voce fredda come l'acciaio. «Invece ci andrò.»

Choley scosse il capo. «Non te lo lascerò fare.»

«Perché?»

«Perché sarebbe un suicidio.»

Disgustata, mi voltai, ma lui mi afferrò il braccio e mi strattonò affinché lo guardassi di nuovo in faccia. «Ascoltami. Dask ci ha già detto che non esiste un modo di raggiungere Fi senza mettere in allarme le guardie. Sarebbe morta entro pochi secondi; e anche tu. Tentiamo con uno scambio alla pari. È la migliore possibilità con il minore rischio.»

Stavo per mettermi a discutere, ma sapevo che aveva ragione. Annuii lentamente. «E come riusciamo a far arrivare un messaggio agli Innocenti?»

Choley si massaggiò la mascella squadrata. «Uno dei Gatti Randagi.»

«Gatti randagi?» Aveva addestrato dei gatti a portare messaggi?

«Sono gli orfani di Darkway. Si fanno chiamare i Gatti Randagi. Silenziosi, rapidi, letali, conoscono ogni viuzza, tetto e porta o finestra non chiuse dell'intera città. Consegneremo loro un messaggio per il locandiere, dato che è un Innocente.»

Annuii di nuovo. «Bene. Stabilisci il luogo dello scambio fuori della città, in un punto in cui possiamo avere il vantaggio di un'altura e di una via di fuga rapida. Fa' che sia ad almeno un'ora a cavallo da Thallingar, verso ovest e verso la fine della giornata. In questo modo avranno il sole negli occhi e dovranno fare lo scambio in fretta e furia per rientrare in città prima che le porte vengano chiuse per la notte. L'unico problema che abbiamo è uscire *noi* dalla città.»

Choley mi riservò un sorriso di apprezzamento. «Nessun problema. Basterà che prendiamo uno dei carri che uso per i miei, uhm, altri affari e usciamo alle prime luci del giorno. Al resto penserò io, dato che conosco la città meglio di te.»

All'improvviso mi sentivo molto stanca. Avevo praticato due guarigioni senza riposarmi. «Posso dormire qui per qualche ora? Devo riposare un po' e non posso tornare alla locanda.»

Choley fece un cenno in direzione del soffitto. «Puoi dormire nel mio letto.»

Restai senza fiato, imbarazzata.

Tese le mani per bloccare la mia replica. «Non immaginare cose che non sono state dette. Ho parlato di 'te', non di 'noi'. Io stanotte non avrò il tempo di dormire, ci sono troppe cose da fare.»

Rimisi il bavaglio a Dask, quindi seguii Choley su per la scaletta. La sua camera da letto era separata dalla stanza con la botola da un tendone di velluto scuro. Accesa un'altra candela con la prima, si voltò per andarsene ma mi parai davanti a lui.

«Cos'è, vuoi che rimanga?» mi disse sorridendo e facendo l'occhiolino.

«No, Choley, voglio ringraziarti. Stai rinunciando a un lavoro redditizio per aiutarmi.»

«Chi dice che rinuncio a qualcosa? Immaginavo che prima o poi avrei dovuto andarmene se il mio contrabbando fosse stato scoperto, perciò ho organizzato tutto in anticipo, chissà mai. Soldi, vie di fuga, nuova città, tutto pronto in attesa del momento del bisogno.» Sorrise di nuovo. «Suppongo che adesso sia un momento buono come un altro per andarsene.»

«Ma... ma tu non eri costretto ad aiutarmi. Perché lo fai?»

Il sorrisone si sbriciolò in uno sguardo serio, e dall'ampio petto sfuggì un sospiro. «Ho scortato carovane attraverso deserti talmente infuocati che il sudore sfrigolava cadendo sulla sabbia. Mi sono arrampicato su montagne talmente gelide che pensavo avrei perso le dita dei piedi e delle mani, evitando le guardie di confine che hanno il compito di fermare i contrabbandieri. Ho combattuto guerre per cause in cui non credevo, solo per il denaro. Niente di ciò che ho fatto è stato di qualche aiuto al mondo, né l'ha reso migliore. Adesso ho l'occasione di salvare una vita.» Si raddrizzò al massimo, con aria quasi regale, e mi fissò.

«E...» si interruppe, gli occhi stretti a fessura, «ho visto mio fratello, sua moglie e i loro due bambini morire di Febbre Rapida, la vita risucchiata fuori dei loro corpi come una donnola succhia le uova. Una settimana e avevo perso tutta la mia famiglia.» I suoi occhi splendevano della rabbia che già il tono di voce rivelava. «E Dask ti ha deliberatamente esposto al contagio per essere certo che morissi! È per questo che ti aiuto!»

Scomparve dietro la tenda. Qualche istante dopo, udii la porta sul retro aprirsi e richiudersi di nuovo.

Una sensazione di calore mi si propagò nel petto. Il buono che c'è negli umani mi stupiva sempre. Una persona qui e là mi offriva ancora la spe-

ranza che un giorno o l'altro anche gli esseri umani avrebbero dato alla compassione il valore che le attribuivano i Geni.

Mi levai stivali e mantello, sganciai la spada, quindi mi sdraiai sul grande letto duro. Fissando i fantasmi disegnati dalla candela giocare sul soffitto, mi chiesi se il nostro piano avrebbe funzionato, se avrei mai rivisto Fi.

Una pacata voce baritonale si fece largo nei miei sogni. «Elan, dobbiamo andare.»

Aprii gli occhi e vidi Choley in piedi sulla soglia, il tendone drappeggiato sul braccio. «È già ora?» domandai.

«Sì. Per fare quello che dobbiamo fare abbiamo bisogno del buio.» Lasciò cadere il tendone a dividerci.

Mi vestii e mi affrettai a raggiungerlo nella stanza principale.

Quando arrivai, Choley stava aprendo la botola. «Fuori c'è un carro con tre cavalli in più. Ficcheremo Dask in una botte e lo porteremo fuori da Thallingar di nascosto assieme al resto delle provviste che ho preparato.»

Gli passai una candela accesa mentre iniziava a scendere la scaletta di legno. «Come è andata con il messaggio?»

«Non verrà consegnato che un paio d'ore prima del tramonto. Gli Innocenti non avranno il tempo necessario a organizzare un attacco di sorpresa.» Mi strizzò l'occhio. «Non ti preoccupare. Non c'è niente che possa andare storto.» Mentre raggiungeva il pavimento, lo udii bofonchiare: «Almeno, lo spero».

Quando lo raggiunsi nella cantina segreta, stava versando un bicchiere di vino. «Levagli il bavaglio», mi disse Choley.

Dask aveva gli occhi annebbiati ma era ancora furibondo. Non appena gli tolsi il pezzo di stoffa dalla bocca, mi maledì invocando su di me una serie infinita di pestilenze.

Choley gli mise il bicchiere sotto il naso. «Sete?»

Dask deviò la serie di invettive sulla taverna e sul suo proprietario, ma Choley si limitò a sorridere e a rilanciare con qualche imprecazione personale. «Senti, prete, puoi bere questo vino e cadere addormentato oppure posso farti perdere i sensi io a furia di cazzotti. Questa seconda alternativa richiederebbe più tempo e sarebbe molto peggiore... per te, voglio dire. Io mi divertirei senz'altro. Allora, cosa scegli?»

Dask fece un risolino. Suppongo non pensasse che Choley l'avrebbe colpito per davvero. Si sbagliava. La sua mascella fece lo stesso rumore della ceramica che va in pezzi non appena la mano di Choley ci sbatté contro.

Due occhi verdi rotearono all'indietro in una testa che ondeggiava come un papavero con lo stelo rotto. Pensavo che Dask sarebbe rimasto svenuto per ore dopo un colpo simile, invece i suoi occhi si concentrarono su Choley, la paura che li faceva luccicare con sprazzi di smeraldo.

«Hai sete adesso?» chiese Choley.

Dask aprì la bocca e inghiottì mentre Choley reggeva il bicchiere.

«Bene.» Choley si rivolse a me. «Quando sarà lesso potremo andarcene.»

Dopo qualche istante Dask si ritrovò con la mascella rilassata e lo sguardo fisso, e ben presto fu floscio come una bambola di pezza. Il respiro rallentò e le palpebre si chiusero, ma nel sonno sorrideva.

Choley si issò Dask in spalla e salì la scaletta. Io lo seguii, chiusi la botola e andai alla porta laterale. Spensi la candela e aprii l'uscio di quel che bastava a controllare il vicolo, nascosto nella luce grigia che precede l'alba. Nessun movimento, nessun suono, nessun luccicare di occhi o di lame. Aprii la porta e Choley portò Dask al carro parcheggiato accanto all'ingresso, lo fece scivolare in una botte e chiuse con cura il coperchio. Vi ammonticchiammo intorno involti e pacchetti, quindi montammo al posto del guidatore.

Quando raggiungemmo la porta occidentale, l'alba arrossava il cielo. Una carovana attendeva il primo raggio di sole che annunciava il nuovo giorno e l'apertura delle porte. Io ero nervosa mentre superavamo le sentinelle, ma non ci fermarono, quindi seguimmo la carovana, giusto un altro carro sulla via commerciale.

Giungemmo all'imboccatura del passo occidentale che attraversa i monti Yorbid - il luogo scelto per lo scambio - in due ore. Choley mi mostrò il suo sentiero segreto sulle montagne. Togliemmo dal carro la botte con dentro Dask e la nascondemmo in una fenditura, poi Choley riprese il cammino su per il sentiero. Io rimasi indietro a controllare Dask e a costruire trappole per bloccare un inseguimento. Oltre a quello non potevo fare altro che aspettare e sperare.

Il sole che si muoveva verso ovest era caldo sulla mia schiena quando Choley tirò fuori Dask dalla botte. Il sacerdote era maneggevole quanto la creta bagnata e quasi altrettanto collaborativo: dovemmo impegnarci tutti e due per sistemarlo.

Quando finalmente riuscimmo a mettere Dask seduto sulla sabbia rossiccia ai piedi della montagna, mi accorsi che in lui qualcosa non andava. Sembrava un sacco di granaglie, e si comportava anche nello stesso modo,

senza spostarsi dalla posizione in cui era stato messo. Pensai che potesse essere ancora addormentato e lo scossi. Nessuna reazione. Era un essere privo di forma, che si muoveva solo se veniva spostato. Gli afferrai il mento e lo costrinsi a fissarmi negli occhi.

Fu in quel momento che la vidi, quella sottile mancanza di consapevolezza che mi era tanto familiare, dato che la scorgevo nello sguardo di mia sorella. Mi sentii male; avrei voluto urlare contro Choley. Aveva messo la Polvere dei Sogni nel vino, ma ne aveva messa troppa, provocando un danno cerebrale. Non potevo fare nulla per Dask. Il mio potere di guarigione aveva dei limiti.

«Perché?» gridai voltandomi verso Choley. «Non dovevi distruggergli la mente! Io volevo solo che mi restituissero mia sorella viva!»

Choley mi fissò con aria truce. «Credi davvero che gli Innocenti avrebbero rinunciato a Fi per lui senza una buona ragione? Dovranno sacrificare qualcuno stasera, e deve essere una persona con la mente da bambino. Meglio lui di lei.»

Cominciai a protestare ma mi interruppe.

«Supponi che avessimo scambiato lui per lei, e che Dask avesse detto loro delle visioni di Fi. Pensi che avrebbero lasciato vivo anche uno solo di noi? Adesso, invece, perlomeno potremo sopravvivere mentre lui incontrerà il suo dio faccia a faccia. Direi che sta ricevendo quello che merita.»

La vista mi si increspò come per le onde di calore sulla sabbia del deserto. La mia anima piangeva, ma sapevo che aveva ragione lui.

Nuvole di polvere provenienti da est mi distrassero. Gli Innocenti erano venuti a fare lo scambio ed erano circa dieci cavalieri. Se tutto andava bene, uno di loro doveva essere Fi. Tolsi il pugnale dal fodero, mi inginocchiai dietro a Dask e gli appoggiai la lama sulla gola.

Choley si tolse di spalla l'arco e incoccò una freccia, che puntò mirando al cavaliere in testa al gruppo. «Fermatevi lì», disse ad alta voce quando furono a venti metri di distanza. «Dov'è la donna?»

Il capo dei cavalieri fece un cenno e un uomo spronò il cavallo tirandosene dietro un altro. Fi aveva i polsi legati al pomo. Sembrava pallida ma illesa. Dovetti digrignare i denti per evitare di mettermi a urlare.

Il primo cavaliere scrollò il cappuccio all'indietro: era il sommo sacerdote Royan, era *lui* il capo degli Innocenti. «Noi abbiamo rispettato il patto», grugnì, «ma ci serve una prova della veridicità delle vostre affermazioni prima di portare a termine lo scambio.»

Guardai Choley di traverso. Di cosa stava parlando Royan?

Choley non abbassò l'arma neppure di un millimetro. «Esaminalo. Ha delle visioni ed è stato baciato dagli dei.»

Con estrema cautela, Royan smontò e si diresse verso me e Dask. Vedevo il sommo sacerdote come una vipera del deserto, che si fermò davanti a noi, mi lanciò un'occhiata gelida e letale, quindi scrutò il viso di Dask.

Dask fece sobbalzare entrambi mettendosi a parlare, la voce acuta e intimorita. «Fiamma blu. Fiamma blu mi ha toccato. Toccato il male e fatto sparire.»

Tremavo e quasi lasciai cadere il pugnale. Persino in quel momento Dask si ricordava del mio potere curativo. Le sue parole significavano la morte per noi.

Con mia grande sorpresa, però, Royan sgranò gli occhi e inspirò attraverso la bocca nascosta dalla folta barba. «È stato davvero baciato dagli dei! Avremo il nostro sacrificio!»

Ero quasi sul punto di rivolgere una preghiera di ringraziamento agli dei dei Geni, non fosse stato che ormai non ci credevo più.

Rapidi, gli Innocenti tagliarono le corde che legavano Fi e due uomini dalla stazza di torri di pietra sistemarono Dask al suo posto. Royan mi fissava. La sua voce mi strisciò sulla pelle come un esercito di formiche. «Ci ricorderemo di te.»

Fece girare il cavallo e galoppò verso Thallingar, seguito dagli altri.

Fi corse tra le mie braccia spalancate, e l'abbracciai talmente forte da farla gemere. «Fi, stai bene? Ti hanno fatto del male?»

«Per questo ci sarà tempo dopo.» Lo sguardo di Choley si spostava veloce sulla zona intorno. «Non voglio rimanere qui, non si sa mai.»

Montammo in sella ai nostri cavalli e seguimmo il sentiero segreto, ormai per metà nascosto dalle ombre. Mentre cavalcavamo, pensai a Dask e provai una fitta al petto, una sensazione sorda come la disperazione. Dask aveva cercato di uccidere me e Fi per amore del suo dio. Choley aveva rovinato la mente di Dask per un poetico senso di giustizia. A Royan non importava affatto chi avrebbe sofferto, a patto di avere il sacrificio che riteneva giusto. Io avevo soltanto voluto salvare la vita di mia sorella.

Sono anni che vivo in mezzo agli umani. Li ho serviti, li ho combattuti, li ho uccisi, ma di certo non li ho mai capiti.

Stephanie Shaver

UNA PROMESSA È UNA PROMESSA

Stephanie dice di essere «piccola, con i capelli castani e le lentiggini, e intenzionata a restare così». A questa descrizione devo aggiungere che in realtà non è troppo piccola (da queste parti tendiamo tutti a essere un po' bassini), e che anzi con ogni probabilità io sono più piccola di lei. Inoltre, Stephanie parla di capelli castani, ritratto che dice davvero poco dato che la sua chioma fluente che le arriva oltre le spalle è di un intenso e luminoso castano scuro tendente al nero. Ha una voce dolcissima e non impostata, e mentre lavora si aggira per casa cantando. Da quando si è trasferita ad abitare a casa mia, ho scoperto che è una persona notturna, che va a letto quando io mi alzo e viceversa. Personalmente non riesco a immaginare perché qualcuno debba voler rimanere alzato tutta la notte, ma Stephanie non sembra affatto turbata dalla cosa.

Sta dando gli ultimi ritocchi al suo primo romanzo, Shadowstrike, *che ormai è praticamente pronto per essere sottoposto al giudizio degli editori, e ha un nuovo ragazzo che si chiama Ron, che viene a trovarla e che ci ha aiutato quando avevamo problemi con le spedizioni per la mia rivista. Stephanie e Raul (il rappresentante del sesso maschile nella nostra casa) passano un sacco di tempo prendendosi reciprocamente in giro. I miei figli ormai sono grandi e indipendenti - il più giovane ha 28 anni - e il loro comportamento rende la vita molto interessante e sconcertante per Jane, l'altra coinquilina, che è figlia unica e non avvezza alle comuni rivalità tra fratelli. E a dire il vero, quella che si diverte di più in tutto questo sono io.*

Comunque, a prescindere dalla casa in cui vive Stephanie, i suoi racconti sono tutti ottimi. Quello che segue non è proprio cortissimo, ma mi sembra che regga molto bene le pagine in più.

I capelli argentei si sparsero intorno alle mani di T'ia come una cascata di seta non appena chinò la testa verso il basso, i gomiti appoggiati sul tavolo, le dita tuffate in quel morbido torrente. I suoi capelli erano diventati d'argento quando era ancora molto giovane, e in un modo insolito, dato che soltanto le punte e la cima si erano trasformate in quello strano colore luccicante e metallico; il resto era nero come le ali di un corvo. Il segno, le aveva detto una volta la sua insegnante, di una delle case reali nel suo sangue.

La mamma mi ucciderebbe se mi vedesse in questo momento, rifletté T'ia mentre cercava di fermare il tambureggiante pulsare alle tempie. *Certo, la mamma è morta quando ero ancora in fasce, quindi proprio non c'è modo*

di dimostrare questa affermazione, però tutte le storie che ho sentito raccontare sulla grande Comandante Unica dell'esercito e della marina di Aest, Sabra Kinier, sembrano puntare verso quella conclusione generale...

T'ia sospirò e scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli dietro le spalle con il minimo movimento indispensabile, in modo che il piccolo spiritello maligno nel suo cervello non ricominciasse a fare le bizze.

La mamma combatteva sempre e comunque. Il suo più grande orgoglio era di non aver mai battuto in ritirata da una battaglia, e, a dispetto delle probabilità, non ha mai perso. Una superba tattica, una brillante stratega...

E io, «l'erede» del suo genio militare, sono una guaritrice.

Sabra Kinier era stata una combattente, una filosofa della guerra e una leggenda del suo tempo. Che sua figlia si fosse rivelata una guaritrice era non solo ironico ma quasi sacrilego.

E che io abbia anche lasciato la terra che lei aveva tanto valorosamente salvato è quasi peggio, pensò la donna aesterniana mentre fissava fuori da una finestra che dava sulle vie Ravern di Par, capitale del Ravenbek. *Ma allora era sembrata una buona idea...*

C'era più di questo, e lei lo sapeva. Fuggire dalla sua casa nell'Aest l'aveva salvata da un'esistenza insignificante. Se fosse rimasta, sarebbe stata consegnata all'imperatore del Paese come Suo guaritore personale, rinchiusa entro le mura della città di Footfalls, dimenticata e perduta fino alla morte, o fino alla morte dell'imperatore, che era poi la stessa cosa, dato che i servitori del signore defunto venivano sepolti, ancora vivi, assieme a Lui nella Sua tomba, in modo da poterlo servire nella morte come già in vita.

Chiamala vita! pensò. Sollevò un attimo la testa per allungare la mano sul tavolo e versarsi un po' di tè ai fiori di lavanda, quello che serviva ad alleviare il mal di testa. Dall'odore si capiva che era rimasto in infusione sufficientemente a lungo da trasmettere all'acqua bollente le sue proprietà, e anche se la lavanda non era l'ingrediente in grado di scacciare il piccolo spiritello maligno armato di martello arroccato nella sua testa, quantomeno dava all'intruglio un sapore migliore.

Ammesso che sia possibile, aggiunse sarcastica tra sé.

Il vapore si alzava voluttuoso dalla tazza mentre T'ia faceva una smorfia e sorseggiava l'amaro infuso. Per un attimo si gingillò con l'idea di addolcirlo, come facevano i ravernesi, ma poi, arricciando il naso, decise che avrebbe soltanto peggiorato le cose. Non aveva mai compreso il desiderio degli abitanti del Ravenbeck di cancellare il sapore di ciò che bevevano

con stucchevoli dosi di zucchero e miele o untuose aggiunte di latte e panna. Ah, be'...

Il rumore di un uscio che si apriva le fece irrigidire momentaneamente i muscoli, poi vide un viso familiare affacciarsi alla porta anteriore e si sentì invadere dal sollievo.

Guarda che sei davvero troppo nervosa, si disse. *Come se l'imperatore potesse trovarti quaggiù! O magari è colpa del mal di testa. Ultimamente ce l'hai così spesso... per quale motivo?*

Con un sussulto, T'ia si accorse di aver bloccato la mascella e si apprestò a rilassarla. *Be', un motivo c'è,* pensò, spostando di nuovo l'attenzione sull'uomo che era appena entrato nella sua casa-laboratorio.

«Salve, Anjilo», disse calma, assicurandosi di pronunciare correttamente il nome senza inflessioni aesterniane.

L'ufficiale delle guardie dai capelli neri e dagli occhi verdi sorrise con aria sfrontata e si esibì in un inchino. «Madame T'ia!» esclamò, con una voce che le fece ricominciare il pulsare alla testa. Trasalì.

«Anjilo, ti prego, ho un'emicrania terribile. Potresti essere tanto gentile da tenere la voce al volume più basso che ti riesce?»

Un'espressione stupita attraversò il viso dell'alto giovanotto, che si inchinò ancora di più. Poi si raddrizzò e si sedette al tavolo grezzo, di fronte a lei.

La donna si prese un istante per osservare Anjilo e meditare su quanto le ricordasse un uomo che aveva conosciuto molti anni prima. L'uomo che le aveva dato in dono l'anello d'argento che anche in quel momento teneva infilato al dito medio della mano destra. L'uomo che le aveva fatto vedere che c'era un mondo fuori della minuscola capanna in cui aveva trascorso tutta la vita. L'uomo che aveva cercato dopo essere arrivata a Ravenbek, senza però mai riuscire a trovarlo.

E che sto ancora cercando... anche se, in un certo senso, sono rimasta bloccata in questa città. Sbatté le palpebre. *Mi chiedo come sia successo, e mi chiedo se riuscirò mai a impormi di andarmene, adesso che faccio buoni affari e il denaro entra nelle mie tasche ogni giorno.*

Si strinse mentalmente nelle spalle, decise che non importava e tornò a dedicarsi al giovane che aveva davanti.

«Cosa ti porta qui, Anjilo?» chiese educatamente, sorseggiando il tè.

Anjilo parve valutare la domanda, quindi replicò sottovoce: «Madame, cosa sapete dei bambini?»

So che io non posso averne, pensò con amarezza, ma si limitò a rispon-

dere: «Parecchio. Hanno bisogno di cure più spesso degli adulti».

«Io... oggi ne ho trovato uno durante il turno di guardia.»

La donna inarcò un sopracciglio. «L'hai trovato?» chiese.

Lui annuì con forza. «Un ragazzino», spiegò. «Un ragazzino che è molto ferito, fuori e... dentro, secondo me.»

T'ia strinse gli occhi, le sopracciglia che si univano rigidamente. All'improvviso si accorse che l'emicrania era passata.

Ma il tè non agiva così in fretta...

«E dove hai trovato questo bambino?»

«Al Distretto.»

«Quale distretto?»

«*Il* Distretto», replicò accentuando la parola con intenzione.

«Oh.» *Quel* Distretto. La parte della città in cui nessuno entrava volontariamente, neanche per morire. «E cosa ci facevi tè?»

«Be', c'era stata una rissa... e qualcuno era rimasto ucciso... e i due responsabili se ne erano scappati via... e io li ho inseguiti...»

«E sei finito là. Sono sconvolta che tu ci sia rimasto abbastanza a lungo da trovare un bambino.»

«Non l'ho fatto», replicò. «È stato lui ad apparirmi davanti.»

«Cosa?» La donna aggrottò la fronte, senza capire.

«Voglio dire che mi è... mi è apparso davanti come... come per *magia*, ecco.»

La fronte di lei era sempre più aggrottata. Si alzò, mise da parte il tè e allungò la mano dietro di sé per prendere il mantello. «Andiamo», disse sottovoce ma con fermezza, «portami da questo ragazzino-che-appare-come-per-magia.»

Il bambino aveva capelli biondi e lisci, occhi azzurri tristi da spezzare il cuore, pelle giallognola e lividi su tutto il corpo. E tremava, come una foglia di pioppo in un vento impetuoso.

Anjilo l'aveva accompagnata al suo appartamento personale, uno di quelli concessi agli ufficiali della guardia. Era piccolo ma pulito, con un letto a una piazza spinto contro la parete più lontana e una tenda pesante sull'unica finestra a impedire l'ingresso di gran parte della luce.

«Ciao», disse piano la donna al ragazzino, senza cogliere reazione. Non l'aveva ancora toccato.

«Come hai fatto a riportarlo qui?» chiese ad Anjilo.

«In braccio», replicò la guardia.

«Ah», commentò con dolcezza, tenendo la voce bassa e neutra. Poi allungò la mano e sfiorò il bambino.

Lui alzò lo sguardo, gli occhi azzurri quasi uguali ai suoi color cristallo. Occhi da cieco, li aveva definiti Anjilo la prima volta che l'aveva incontrata e lei l'aveva curato da ferite che nessun medico normale avrebbe saputo trattare.

Qualcosa nel viso del bambino cambiò, si aprì, come se avesse riconosciuto qualcuno che credeva perduto.

«Mamma?» chiese.

Lei scosse il capo e gli portò una mano al viso, strofinandogli leggermente le tempie. Tendendosi con qualcosa di più delle mani a toccare qualcosa di più della pelle...

Tagli, lividi, costole fratturate, escoriazioni. La diagnosi di tutto quello che non andava nel suo organismo la colpì con una gelida ondata che per un attimo la fece rabbrividire. Avvolta com'era nelle vesti di seta verde e blu, era difficile anche solo accorgersi che tremasse, fatto che era metà delle ragioni per cui indossava quel tipo di abiti.

«Mamma?» ripeté il bambino mentre lei gli voltava il polso, gli appoggiava un dito sul punto nodale in cui scorreva la vita e cominciava a far fluire in lui l'energia curativa.

«No, piccolo, non sono la tua mamma», mormorò e le si strinse il cuore perché quelle parole le rammentarono ciò che non avrebbe mai potuto essere.

La testa del bambino si piegò leggermente quando la prima ondata curativa cominciò a lenirgli le ferite, guarendo pelle e ossa e riportando il suo organismo malato verso la salute. Attraverso la leggera *trance* in cui cadeva quando era impegnata a curare qualcuno, udì il brusco respiro di Anjilo.

Incantatrice, mi chiamano, pensò. *Maga e anche di più. Ma hanno il minimo sentore del fatto che i miei poteri non hanno niente a che fare con quelli di uno stregone? Che la mia fonte non ha assolutamente niente a che fare con la Fonte del maestro? No, certo che no. Per loro ogni magia - che provenga dal proprio essere o dalla Fonte - è dello stesso tipo...*

Interruppe il flusso di energia e aprì le braccia mentre il bambino scivolava verso di lei, cadendo nel sonno che normalmente seguiva un processo curativo mistico dell'Aest. Lo tenne stretto, ignorando per una volta la sporcizia che predominava nella società raverniana, e che era rimasta attaccata in particolare ai capelli, alla pelle e agli abiti del ragazzino.

«Dovrò portarlo con me», disse la donna, «per continuare la cura.»

«Sì, Madame T'ia.»

«Molto bene. E, Anjilo...» aggiunse con una nota di irritazione a colorare la voce.

«Sì, Madame?»

«Piantala di chiamarmi Madame! Sono più giovane di *te*!»

Si fece scortare a casa da Anjilo, dato che le ali del mantello della Signora Notte stavano scendendo sulla città, e fece anche portare a *lui* il bambino, come punizione per averla chiamata per tutto il giorno con un titolo riservato alle vecchie signore. Non sembrava poi così anziana... oppure sì?

Con molta attenzione, Anjilo sdraiò il bambino sul letto, mentre lei andava in cucina a mettere dell'acqua a bollire. Provava ancora un certo timore per gli ampi focolari aperti tipici dei raverniani, ma doveva ammettere che permettevano di far bollire l'acqua più in fretta di qualunque altra cosa usata nell'Aest.

«Mad... cioè, T'ia?»

«Sì, Anjilo?» chiese voltandosi verso di lui.

«So che avrei dovuto affrontare prima la questione, ma io... be', non ho molti soldi, e...»

Lo guardò dritto negli occhi leggendoci che diceva la verità, e fece spallucce. «Gli affari mi vanno bene. Posso permettermi che tu mi debba un favore invece che del denaro.»

Lui annuì. «Grazie.»

«Adesso torna a casa. Immagino che domani tu debba alzarti presto, e io devo mettermi al lavoro.» Si era resa conto che l'emicrania stava tornando. «Vai!» gli disse facendo il gesto di scacciarlo, e l'ufficiale delle guardie, alto com'era, chinò la testa come un timido adolescente e uscì dalla porta.

Di nuovo sola, T'ia si lasciò cadere con sollievo su una sedia e si prese la testa tra le mani. Il dolore era doppio rispetto alla normale agonia dei suoi mal di testa; lo spiritello malvagio doveva avere invitato un po' di amici. Allungò la mano verso il tè freddo che aveva lasciato sul tavolo, ma si fermò perché un grido riempì la casa.

Saltò in piedi come un coniglio spaventato, quindi si rimproverò per essersi comportata in quel modo. Con aria professionale, raccolse l'orlo delle lunghe vesti nella mano e si diresse frusciando verso la camera da letto. Non le sfuggì il fatto che più si avvicinava al bambino, più l'emicrania aumentava.

Il piccolo si stava agitando nel letto, il volto contorto, le lacrime che gli

solcavano le guance. L'angoscia sprofondò, gelida come acque fatali, nel cuore di lei, che trattenne il fiato anche mentre radunava l'energia e disegnava uno scintillante velo protettivo intorno al ragazzino.

L'angoscia - e l'emicrania - scomparvero con uno schiocco quasi udibile, e T'ia s'inginocchiò accanto al bambino, gli occhi immensi.

Un'unica magia, eppure di due tipi molto diversi. Questo bambino è il primo che vedo da quando sono arrivata in questa città a portare tracce di qualcosa di diverso dalla magia raverniana, tracce di incantesimi simili ai miei, e tuttavia ha i capelli chiari e il viso non è per nulla tipico di un aesterniano... in nome di Alcione, cosa sta succedendo?

Sfiorò il viso del bambino, che tremò e si raggomitolò a palla. Scuotendo la testa, T'ia lo raddrizzò di nuovo.

Gli occhi di lui si spalancarono di colpo, il volto una maschera di paura.

«Mamma», disse con voce stridula, le lacrime che continuavano a scendere. T'ia sapeva che quella parola non era rivolta a lei, si trattava piuttosto di un'affermazione. Il bambino aveva sognato sua madre.

«Come ti chiami?» gli chiese, levandogli i capelli umidi dal viso con una carezza.

Il bambino guardò in basso, poi in alto. «Angel», mormorò. «E tu?» La sua voce pareva appartenere a qualcuno poco abituato a parlare.

«T'ia», gli rispose.

Lui annuì piano. «Tii-ii-a», ripeté staccando ogni lettera.

La donna sorrise. «Rimani sveglio», disse, quindi lasciò la stanza.

A quel punto l'acqua bolliva e gettò alcune erbe a macerare nella teiera, poi prese un'altra pentola piena d'acqua e uno strofinaccio e tornò nella stanza.

Il ragazzino si era messo a sedere dritto sul letto, cercando di alzarsi, ma lei lo fece sdraiare di nuovo.

«Resta seduto appoggiando la schiena. Non sei in condizione di muoverti.»

Lui scosse il capo. «No... me ne devo andare. Ti uccideranno...»

La mano di lei, immersa nell'acqua tiepida, si bloccò dov'era e la donna lo fissò attenta.

«Chi mi ucciderà?» chiese con aria severa.

Il bambino impallidì. «Io... io devo proprio andare...»

«Seduto!» gli ordinò, la voce sostenuta dalla stregoneria aesterniana, e lui non poté fare altro che rimettersi a sedere sul letto.

«D'accordo allora», gli disse brusca, torcendo lo strofinaccio. «Chi sta

cercando di ucciderti, o di uccidermi, o quello che è?»

Lui chinò la testa, ma lei gli prese il mento e gliela risollevò, cominciando anche a pulirgli il viso. Il bambino arricciò il naso con evidente disgusto, ma sopportò il lavaggio per nulla delicato.

«Alva», rispose con voce tremante mentre lei gli strofinava le orecchie. Accidenti se era sporco quel bambino!

«Spogliati», gli ordinò distratta, poi chiese: «Perché Alva cerca di ucciderti?»

«Non di uccidere me», replicò, togliendosi obbediente di dosso i suoi stracci, «ma *te*.»

«Perché?»

«Pe... perché... tu hai me... e io appartengo a lui...»

Lo sguardo di lei lo bloccò, le parole gli si spezzarono sulle labbra per poi disperdersi. «Tu *appartieni* a lui? Non vedo nessun marchio di schiavitù su di te. E persino per le leggi di questo Paese tu, piccolino, sei troppo giovane per appartenere a qualcun altro.»

Lui sospirò, non disse nulla e si tolse la camicia.

La fronte della donna si aggrottò alla vista delle numerose cicatrici che laceravano il suo giovane corpo, quindi cominciò a lavargli il petto.

«È illegale che tu appartenga a questi tizi-che-mi-ucciderebbero-per-averti-curato.» Nella sua lingua madre c'era un termine preciso per definire persone del genere, mentre in quella si trattava solo di un pugno di parole messe assieme.

Lui annuì, gli occhi bassi.

«E allora perché non chiedi aiuto alle guardie del re?»

«Perché è a loro che appartengo.»

La mano della donna si bloccò di nuovo, smettendo di strofinargli il petto.

«Alle guardie del re?» chiese dubbiosa.

«Be'... non esattamente...»

«E allora a chi?»

Non rispose.

«A chi?»

Silenzio.

La donna sospirò, odiando quello che stava per fare ma sapendosi costretta a farlo...

«A *chi*?» chiese, ottenendo da lui la risposta attraverso il proprio misticismo.

«Agli assassini del re», bisbigliò il ragazzino, nuove lacrime che gli scorrevano sulle guance.

Oh, dei cari! «Agli assassini del re», ripeté lentamente la guaritrice. «Perché?»

Il bambino serrò le mascelle. «Per la mia magia», rispose, anche se lei sapeva che non avrebbe voluto.

«La magia di apparire?»

Annuì.

«La magia di scomparire?»

«E di farlo fare anche agli altri», mormorò, la voce un filo che quasi andava perduto nel crepuscolo.

D'impulso, T'ia tese il braccio e fece spuntare sul palmo della mano un fiore di luce. Si trattava di un semplice trucco mistico, e illuminò tutta la stanza.

Il bambino restò senza fiato e lei gli lesse negli occhi che si rendeva conto che quella magia era come la sua.

«Sai fare anche questo?» gli chiese con dolcezza.

Il ragazzino annuì.

«Lo sapeva fare anche la tua mamma?»

Un attimo e poi annuì di nuovo, tremante. «Ma non tanto», ammise.

«Ti ha insegnato lei a farlo?»

«Un po'», bisbigliò. «Mi ha insegnato questo e delle parole di aesterniano, ma non me le ricordo tutte.»

«Lei adesso dov'è?»

«Morta.» Nella voce, un mare di dolore.

«Quanti anni avevi quando è morta?»

«Ero troppo piccolo per conoscere la mia età.»

«E tuo padre?»

Scosse il capo. «Faceva la prostituta.»

«E come hanno fatto a trovarti quegli assassini?» gli chiese, l'anima che ribolliva di rabbia. Adesso alcuni pezzi del puzzle cominciavano ad avere senso. Se sua madre era stata... una-di-quelle-donne, allora c'era sempre la possibilità che in lui non scorresse solo sangue aesterniano. Già la donna avrebbe potuto essere una mezzosangue e avere comunque un aspetto aesterniano. Gli dei sapevano bene quanto fosse misto pure il sangue di T'ia, anche se alla vista era praticamente impossibile scorgere differenze tra lei e un aesterniano «purosangue».

Zitto, cervello vagabondo! si rimproverò. *Il ragazzo sta parlando.*

«Io... io sono rimasto da solo per strada, quando lei è morta. E avevo fame. Così di solito mi avvolgevo in... in...» aggrottò la fronte. «Lei lo chiamava mantello di nebbia. Io lo facevo spesso, e quando lo facevo nessuno poteva vedermi. Così lo usavo per rubare da mangiare. E un giorno ero rimasto così tanto senza cibo che quando finalmente mi sono seduto e ho lasciato cadere il mantello... io... io non sapevo che c'era qualcun altro nel vicolo, e loro... era Alva. Mi ha chiesto come avevo fatto, e dato che non glielo dicevo mi ha tagliato... qui...» si toccò una cicatrice sul petto, «... con il suo coltello. E mi ha fatto male finché gliel'ho detto. Allora mi ha chiesto se potevo farlo fare agli altri... e io... io ho risposto di sì, che potevo farlo. E lui mi... mi ha confiscato in nome del re.»

La voce del bambino tremava per le lacrime. «Mi ha detto che ero unico. Mi ha detto che i maghi possono far sparire la gente, ma che quando lo facevo io i maghi non se ne accorgevano e io non capivo cosa voleva dire, ma... ma mi hanno dato da mangiare... insomma, quasi... e...»

La guaritrice lo interruppe con un cenno della mano. «È vero. I maghi di Ravern non sono uguali ai maghi di Aest. La magia non è uguale. Gli incantesimi di un mago di Aest sono diversi da quelli di un raverniano. I raverniani sono più potenti perché la loro forza viene dall'esterno, da un luogo chiamato la Fonte, ma la magia aesterniana è più flessibile perché deriva dal profondo di sé. Capisci? No? Be', prendi il lampo celeste di un mago di Ravern: ti friggerebbe come una patatina, giusto? Però un mago di Ravern non può controllare la frittura. Non può farci un arrosto. Per farlo deve creare degli altri incantesimi. Un mago aesterniano deve mettere un'enorme quantità di potere in un incantesimo per uccidere qualcuno, per trasformare in fuoco la pelle di un uomo, tanto per farti un esempio. Questo richiede molta energia perché un mago dell'Aest deve attingere alle forze che ha in sé per fare una cosa simile. Però, con uno sforzo minimo, con lo stesso incantesimo può anche cucinare l'arrosto.»

Il viso del bambino s'illuminò mentre lei gli spiegava le differenze tra misticismo e stregoneria, e avendo capito, dopo un po' disse: «Ecco perché oggi mi sentivo così debole! Non avevo mai avvolto il mantello intorno a me e ad altre due persone nello stesso tempo. Non c'è da stupirsi se non riuscivo a tenere il loro passo. Ed è per questo che sono caduto davanti al tuo amico? Perché stavo lavorando con troppe persone?»

Lei inarcò le sopracciglia, annuendo in risposta alla sua domanda, mentre il cervello prendeva a girarle come un forsennato per l'improvvisa comprensione. Dunque era per quello che volevano il ragazzo... per ucci-

dere i maghi di Ravern? Aveva un senso. Se avessero usato un altro mago raverniano per creare l'invisibilità - o il «mantello» come la chiamava il bambino - intorno a un assassino, quest'ultimo sarebbe stato visto dal mago che aveva intenzione di uccidere, o quantomeno il mago-vittima avrebbe percepito la magia della Fonte nelle vicinanze e si sarebbe fatto guardingo, soprattutto se avesse sospettato che il re poteva aver messo una taglia sulla sua testa. Ma con un incantesimo aesterniano realizzato con la magia di sé - la magia che uno stregone sintonizzato sulla Fonte semplicemente non può percepire - intorno agli assassini...

Non lo vedrebbero proprio arrivare. In senso letterale.

«T'ia», mormorò il bambino, «stanno arrivando.»

Lei voltò di scatto la testa per guardarlo. Che il ragazzo fosse dotato della Vista? Che potesse anche prevedere il futuro?

«Cosa intendi?» gli chiese brusca, e lui parve capire a che cosa si stesse riferendo.

«Intendo dire che arriveranno. Non so quando, ma so che lo faranno.»

Lei annuì con aria grave.

«Devi lasciarmi andare.»

La guaritrice rise. «Oh no, ti assicuro che non devo.»

«Ma ti uccideranno!»

Gli sorrise e gli accarezzò i capelli. Negli occhi del bambino tremolavano le lacrime.

«No che non lo faranno», lo rassicurò.

«Ma...»

«Angel», replicò, la voce di nuovo dolce anche se ferma, «questo te lo prometto: non ti porteranno mai via da me. Lo capisci?»

Le lacrime si sciolsero sulle guance. Il bambino annuì.

«Bene.» Si alzò e gli asciugò le lacrime con un lembo della propria veste. «Finisci di lavarti», riprese accennando alla pentola d'acqua, «e quando tornerò ci prepareremo ad affrontare quelli-che-per-uccidere-devono-usare-dei-bambini.»

Il cibo era molto caldo e lui se lo mangiò tutto. T'ia, invece, era troppo assorbita dai piani di difesa per gustare appieno ciò che aveva cucinato. Era indebolita dalla giornata passata a curare, parlare e spiegare le ali dei suoi schermi protettivi intorno al ragazzo. Avesse avuto il tempo, gli avrebbe insegnato come farlo da sé, ma in quel momento non l'aveva, quindi non poteva spiegarglielo.

Dovrei dormire, pensò, ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Il bambino sì - gli inviò di nuovo il suo potere curativo, quindi non poté opporsi -, e quando si fu addormentato, lei tornò in cucina, prese la tazza di tè ormai freddo e rimase a fissare l'oscurità.

Sono *morta. Cosa posso fare contro una congrega di assassini? E gli assassini del re, per di più! Anjilo a parte, non ho alleati, e lui è una guardia del re.*

Naturalmente c'era *una* cosa che poteva fare. Poteva tornare nell'Aest, consegnarsi all'imperatore, e sperare che forse, *forse*, egli non solo le avrebbe risparmiato la vita, perdonandola per i suoi atti di ribellione, ma avrebbe anche affidato il bambino come apprendista a qualcuno in grado di insegnargli la via degli *ai-sa*, cioè dei guaritori-guardie del corpo. Come lei, solo che lei ufficialmente non era più un *ai-sa.* Ecco un altro titolo cui aveva rinunciato, anche se almeno questo era stato fatto volontariamente.

Abbandonò l'idea non appena l'ebbe formulata. Consegnare Angel a una schiavitù quasi certa si sarebbe forse rivelato migliore di ciò che aveva già sopportato? Mai! Si stupiva di quanto fosse profonda la sua lealtà nei confronti del ragazzino, ma doveva ammettere di provare una grande affinità con quell'Angel, che era schiavo nello spirito anche se non nel nome.

Come ero io.

Lasciò che quel pensiero affondasse e svanisse nell'immobilità della notte, quindi passò a quello successivo.

Ma se non possiamo andare nell'Aest e non possiamo restare nel Ravenbek... allora dove?

Abbassò lo sguardo a fissarsi le mani, un anello d'argento che splendeva intorno al suo dito, e lo studiò.

Una sorsata di tè le scivolò nello stomaco come un cubetto di piombo ghiacciato. Alcune bevande erano eccellenti fredde, ma non era il caso di quella che aveva davanti.

Restò al buio a meditare, mentre le lune salivano nel cielo, finché non giunse l'ora che era la metà della notte; T'ia si alzò in silenzio, si cambiò indossando abiti più leggeri, e scivolò fuori di casa.

Non c'era traccia di nessuno che la seguisse mentre percorreva le tortuose vie di Par, che in quel momento sembravano piene di pericoli, per arrivare agli appartamenti degli ufficiali superiori delle guardie del re. Con sistemi considerati illegali nella maggior parte dei regni, e con grande destrezza, convinse la serratura della porta ad aprirsi (una tecnica appresa

fortuitamente durante i suoi viaggi), e scivolò all'interno. Non c'erano guardie. Chi avrebbe messo delle guardie all'ingresso di una casa che ne era piena?

Quando entrò, Anjilo stava dormendo; si accovacciò accanto al suo letto.

«Anjilo. Svegliati.»

L'uomo si mise a sedere di scatto e la fissò. Lei rispose allo sguardo, scrutandogli il viso, e prese una decisione.

«Me ne vado.»

«Hum... cosa?» Il sonno rendeva impastata la sua giovane voce di velluto.

«Anjilo, ho detto che me ne vado.»

«Ma come... perché?»

Con parole semplici e pacate glielo spiegò, e mentre parlava ne osservava l'espressione. All'improvviso le passò per la mente che il bambino avesse potuto mentire, inventandosi una qualche elaborata bugia...

No. Nessuno portava i segni delle percosse senza motivo. E nessuno si comportava come un cane bastonato senza una ragione.

«E dove andrai?» chiese Anjilo dopo un lungo silenzio.

«Non te lo posso dire.»

La squadrò e negli occhi della guaritrice vide che non era per mancanza di fiducia che non gli avrebbe rivelato il luogo in cui intendeva portare Angel. Se Anjilo l'avesse saputo, e se loro avessero scoperto Anjilo e l'avessero interrogato... nessuno è immune alla tortura. Presto o tardi l'avrebbe rivelato, anche solo per porre fine alla sofferenza.

Con un sospiro, Anjilo si riappoggiò ai cuscini. «D'accordo, T'ia. Se decidi di andartene durante la notte, esci dalla porta nord. L'uomo di guardia là è un mio amico, e con qualche moneta ti lascerà passare.»

La guaritrice sbatté le palpebre, poi sorrise, rendendosi conto in quel momento del motivo per cui era andata da lui.

«Grazie, Anjilo.»

Una mano nel buio si tese a sfiorare le sue, stringendole in una sorta di addio. «Che gli dei siano con te.»

«A questo punto, Anjilo», replicò T'ia lievemente divertita, anche se le correnti che passavano sotto la sua voce erano tutto meno che divertite, «la loro presenza non mi serve, piuttosto avrei bisogno di uno dei loro miracoli.»

Tornò a casa e trovò il bambino che dormiva ancora. Ancora al sicuro.

Dobbiamo andarcene.

Nella sua mente quelle parole diventarono una sorta di frenetica litania, ma il panico non scalfì per nulla l'autocontrollo che l'avvolgeva come una specie di aura. L'aura del guaritore.

Parecchie cose le aveva già pronte. Da molto tempo temeva che l'imperatore l'avrebbe trovata, tentando di riportarla con la forza nell'Aest, e si era preparata con anticipo all'eventualità tenendo comode a portata di mano delle «provviste di emergenza» nel caso si fosse reso necessario andarsene in tutta fretta.

Sospirò. Come si sarebbe arrabbiata sua madre se avesse saputo che T'ia aveva in programma di scappare di nuovo... Ma la guaritrice doveva ammettere che, a volte, la ritirata era l'unico piano di azione che funzionava.

L'unica lezione tattica che la mia orgogliosa madre non ha mai imparato. Ed è per questo che adesso il suo corpo è cenere. Se non avesse cercato di catturare da sola quei banditi quando le hanno teso un'imboscata...

Be', era inutile rivangare gli errori altrui. T'ia si diede da fare a impacchettare cibo, erbe e altre cose di prima necessità. Rabbrividì sentendo il freddo che regnava nelle due stanzette che costituivano la sua casa. Battendo i denti, raggiunse il focolare e vi s'inginocchiò davanti, quindi smosse le braci facendo riprendere vita alle fiamme che danzavano morbidamente e che alimentò con nuovi pezzi di legno.

Adesso, rimettiti a impacchettare.

E fu proprio in quel preciso momento, mentre si stava rialzando dalla posizione accucciata accanto al camino, che la porta d'ingresso esplose dai cardini.

Per un breve istante T'ia poté sperimentare l'intensità del dolore quando schegge di legno si infilarono con violenza nel suo corpo. Vide una sagoma scura proiettata contro l'uscio ormai semi-divelto, vide vesti che indicavano che si trovava alla presenza di un mago, e vide mani sollevate a irradiare la magia raverniana della Fonte.

Senza riflettere, la mano di T'ia s'infilò in un punto delle vesti, da cui uscì con un coltellino non più grande del suo dito medio. La piccola arma aveva l'aria di una lama cui si fossero dimenticati di aggiungere l'impugnatura. Un volo aggraziato nell'aria e la guaritrice udì un secco *tunc*, quando il coltello affondò nella gola dell'uomo.

Ci fu un gorgoglio sommesso, e l'incantesimo che l'uomo stava per lanciare gli morì sulle labbra. Proprio come lui.

Scossa, la guaritrice ignorò la bile che le risaliva la gola per il fatto di avere realmente ucciso un uomo, si rimise in piedi rotolando e si precipitò in camera da letto. Il ragazzo era seduto rigido, gli occhi spalancati, le coperte strette al petto.

«Vestiti», gli ordinò a bassa voce, tendendo il proprio essere all'esterno... per Percepire... per Vedere...

No. Il mago era stato mandato da solo. Questa volta.

Rapido, Angel si vestì e obbedì a T'ia quando lei gli affidò uno zaino. Grazie agli dei, la porta era esplosa senza fare un rumore eccessivo, altrimenti a quel punto avrebbero sentito un gran baccano provocato dai vicini curiosi.

«T'ia», si udì chiamare da Angel, «stai sanguinando.»

«Zitto, piccolo, e aiutami con questo cadavere.»

Era vero, stava sanguinando, ma sarebbe potuta andare peggio. Se non si fosse spostata verso il focolare per riaccendere il fuoco, la probabilità che qualcuno dei pezzi di legno più grandi potesse trafiggerla o farle perdere conoscenza sarebbe stata molto ma molto maggiore. Per come stavano le cose, invece, si ritrovava nel corpo una pioggia di schegge che potevano essere estratte. Era doloroso, ma non l'avrebbe uccisa.

Assieme, trascinarono l'uomo in camera da letto. T'ia aveva già avuto a che fare con il peso dei morti: era una guaritrice, ma nonostante ciò qualche volta la guarigione della morte l'aveva avuta vinta sulla sua. Non era accaduto in molte occasioni, ma in un numero di casi sufficienti a farle riconoscere l'aspetto di un cadavere, la sensazione che si provava maneggiandolo.

«Adesso vieni», disse dolcemente, «dobbiamo andare.»

Il bambino annuì, mettendosi lo zaino sulle spalle, poi, timidamente, la prese per mano.

Lei gli sorrise e assieme lasciarono la casa.

Strade.

T'ia le percorreva veloce, la mano di Angel stretta nella sua, le stelle ricamate sul mantello della Signora Notte che splendevano sopra di loro.

Qualcosa di sinistro bisbigliava all'orecchio di T'ia, le diceva che i cosiddetti assassini del re non l'avrebbero lasciata scappare tanto facilmente. Qualcosa le provocò un formicolio alla nuca e la pelle d'oca. Qualcosa...

Forse fu per la sua mente molto ben addestrata, già sintonizzata sulla paranoia, o forse fu per la fortuna che aiuta gli innocenti, ma riuscì a inciam-

pare e cadere, trascinando Angel con sé, proprio mentre il quadrello di balestra sibilava nell'aria nel punto in cui fino a un attimo prima si trovava la sua testa e andava a conficcarsi in un muro di pietra dritto dietro di lei.

Spinse avanti Angel, infilò la mano nel vestito e ne tolse un altro coltello senza impugnatura, mentre dal vicolo che aveva di fronte uscivano delle ombre. Cinque ombre; sei coltelli. *Fatteli bastare*, si disse, e lanciò il primo.

La lama cantò affondando nel petto dell'uomo, che gemette e cadde. Quello con la balestra imprecò e cominciò a ricaricare. Gli altri tre sferrarono l'attacco.

Lanciò un altro coltello - che volò nell'aria e colpì l'uomo al braccio, mancando però punti vitali - prima che le fossero addosso, quindi si ritrovò a scivolare nei vecchi schemi del combattimento a mani nude che era una caratteristica distintiva degli *ai-sa.*

Si udì uno schiocco quando, con una rotazione, parò il coltello del primo uomo con il palmo della mano, e con lo stesso movimento gli spezzò il polso. L'assalitore urlò e rinunciò all'attacco, contorcendosi per il dolore. Il secondo - la spada sollevata per colpire con forza - cadde a causa di dita rigide conficcate nello sterno e di un calcio che lo raggiunse alla trachea, spezzandola.

Ma l'ultimo... sorrideva, aspettando il proprio turno con insana impazienza. Aveva due coltelli identici, uno in ciascuna mano, ed entrambi danzavano malevoli nella luce. Per un attimo T'ia si chiese quando quell'accidenti di balestra l'avrebbe centrata mettendo fine a tutti i suoi sforzi. Poi smise di farsi domande. Stava combattendo per salvarsi la vita.

«Alva», udì bisbigliare Angel, e annuì con aria grave mentre cercava di agganciare le gambe dell'uomo per fargli perdere l'equilibrio.

Lui si allontanò da lei quasi danzando, e la guaritrice sentì il filo di un coltello tagliarle la veste di seta facendola sanguinare. Parò l'affondo successivo con l'avambraccio, quindi sferrò un colpo verso il ventre del suo avversario.

Quello arretrò di nuovo con un passo di danza, sempre sorridente, i denti bianchi, luminosi e duri che spiccavano sul volto. Sapeva che stava vincendo. Ed era quella la parte odiosa della situazione.

T'ia deglutì dolorosamente, consapevole del sudore e del sangue che scorrevano sul suo corpo, consapevole di quanto fosse debole. Era da così tanto che non combatteva, e inoltre era sempre stata più una guaritrice che una guerriera. Era solo questione di tempo prima che quel giovane sciocco

la piantasse di sorridere e di giocare e le tagliasse la gola. A quel punto sarebbe caduta, e la promessa che aveva fatto ad Angel non sarebbe stata mantenuta.

No. No! Per gli dei, non puoi farmi questo. Ti sei preso la mia infanzia e mi hai quasi derubato della vita. Non puoi *rubare anche la vita di questo bambino!*

Ovviamente c'era un'altra cosa che poteva fare. Avrebbe significato la fine della sua esistenza, ma anche di quella di Alva. Si trattava di un incantesimo finale, disperato, di un'esplosione di tutta la sua energia interiore che avrebbe consumato il suo corpo assieme a quello di Alva. Si trattava di un definitivo sforzo di annullamento, ma era molto efficace...

Un altro coltello scivolò contro il suo avambraccio; ferite superficiali che bruciavano ma non uccidevano. Gli sferrò un calcio improvviso al ginocchio, ma di nuovo lui, sgusciante come un'anguilla, scivolò di lato e si sottrasse all'attacco.

Bastardo!

Un coltello le si piantò contro le costole, procurandole un taglio non troppo profondo mentre cercava di trarre vantaggio dalla posizione di lui per andargli più vicino. Senza fortuna, visto che l'uomo si scansò con una risata di scherno. T'ia sentiva il proprio respiro farsi sempre più debole, i fianchi che le dolevano in maniera terribile, e fu in quell'istante che comprese che gli dei le avevano lasciato un'unica alternativa. Il suo tempo stava per scadere. Ci fu il rapidissimo lampo di un'intuizione, un estenuato sospiro dell'anima. Doveva essere in quel momento, comprese, o mai più.

Alva si avvicinò, il volto illuminato dalla gioia per le sofferenze che stava infliggendo. Lei digrignò i denti, provando una sensazione di trionfo nel sapere che quella era l'ultima volta in cui quell'uomo avrebbe fatto soffrire qualcuno per il proprio capriccio.

I coltelli scintillarono, si mossero per colpire...

«Angel! SCAPPA!» urlò T'ia mentre raccoglieva il potere sufficiente a cancellare dal volto di Alva quel maledetto sorriso...

E il sinuoso danzatore con i coltelli s'irrigidì.

La guaritrice sbatté le palpebre, osservando il sorriso scivolare via dal viso dell'uomo, vedendo soltanto in quel momento l'ombra scura che incombeva su Alva, vedendo soltanto in quel momento la punta della spada di un ufficiale delle guardie sporgere dallo sterno dell'assassino.

Da dietro, lo spadaccino girò la sua lama. Si udì un suono simile a quando si stappa una bottiglia, e il sangue gocciolò lungo la camicia dell'assas-

sino-diventato-assassinato. Si liberò della spada cadendo lentamente in avanti, finendo prima con le ginocchia a terra, poi tra le braccia della Morte.

T'ia si umettò le labbra, notando solo in quell'istante che anche l'uomo armato di balestra giaceva immobile, il sangue che creava una pozza nell'ombra di un vicolo. Pure quello con il polso rotto era morto, silenziosamente come Alva e il terzo compagno.

«Madame», esordì Anjilo, facendo l'inchino.

Lei sorrise, il sollievo che le alleggeriva i lineamenti, l'energia interiore che si ristabiliva mentre l'incantesimo si interrompeva.

Anjilo assestò un colpetto con il piede ai resti di Alva che si stavano irrigidendo, sul viso un'espressione sdegnata. «Se questo è il tipo di feccia che assume il mio re», commentò sottovoce, «non è un re per cui mi vada di lavorare.»

«Questa è una saggia supposizione», replicò T'ia con tono asciutto, il corpo scosso da un tremito violento. «Come ci hai trovato?»

«Non è stato difficile», ribatté Anjilo facendo spallucce. «Sono arrivato a casa tua che non ve n'eravate andati da molto: il sangue sul cadavere non si era ancora rappreso. E ho capito che avevi seguito il mio consiglio quando la parte nord della città ha cominciato a diventare silenziosa e le pattuglie di guardie si sono diradate per poi sparire del tutto.»

T'ia inclinò la testa di lato, rendendosi bruscamente conto che, nonostante i rumori prodotti dagli uomini morenti, nonostante la lotta e il suo grido, non si erano aperte né una porta né una finestra, nessun cane aveva abbaiato e non era comparsa neppure una guardia.

A quanto sembrava, Par era una città più pericolosa di quanto avesse creduto.

«Dovrei supporre che verrai con noi?» gli chiese.

«Hai detto che ti dovevo un favore.»

La guaritrice lanciò un'occhiata al cadavere di Alva. «Con *questo* considero il tuo debito ben ripagato.»

Lui fece un sorrisone, i grossi denti che lampeggiavano. «Quello? Ma quello non è stato un favore, signora. Quello è stato un *piacere*.»

Annuendo pensierosa, si voltò verso Angel. Il ragazzino tremava, fissando Alva, fissando il sangue che stava lambendo i morbidi stivali di T'ia.

La guaritrice incrociò il suo sguardo, lo sostenne e lo spostò da quella morte violenta sparsa intorno ai suoi piedi, lo spostò da quel fluido vitale che si stava raffreddando sul selciato. Gli ripeté la promessa che gli aveva

fatto, con gli occhi, con il viso, con il sudore e il sangue che si mischiavano sul suo corpo.

«Vieni, piccolo, ce ne dobbiamo andare», gli disse, spalancandogli le braccia.

Angel annuì, un movimento impercettibile, un minuscolo sorriso, e le abbracciò i fianchi, e lei udì distintamente la parola «mamma» salire dal punto in cui il bambino aveva nascosto il viso contro il suo stomaco.

«Pronta?» le chiese Anjilo.

«Sì», rispose, avvolgendo i lembi del mantello intorno al ragazzino. «Penso che lo siamo tutti e due.»

Se ne andarono da nord, scivolando oltre le porte verso la strada e la notte gelida. Anche se partirono di buon passo, si sarebbero dovuti fermare a riposare abbastanza presto, perché né Angel né T'ia erano in condizione di camminare molto. Tuttavia, nonostante qualche sosta di quando in quando, T'ia era sicura che sarebbero riusciti a raggiungere la Selva Baryanka, e a trovare rifugio sotto gli alberi prima che albeggiasse.

Di nuovo in fuga, pensò per un istante, e sorrise al vento. *Buoni dei... la mamma non ne sarebbe affatto orgogliosa.*

Giocherellò con l'anello d'argento che portava alla mano sinistra. Non quello che le aveva regalato lo straniero: quello era sulla mano destra, al dito dell'amicizia. No. Si trattava di un anello diverso, posto sul dito della saggezza, e le era stato donato da un altro uomo. Che non era uno straniero. Intanto che camminavano, sorrise al cerchio di metallo.

No, la mamma non ne sarebbe affatto orgogliosa.

Scoppiò a ridere tra sé.

Il papà sì, però.

Cynthia McQuillin

L'OMBRA DEL SUONATORE D'ARPA

La prima volta che ho pubblicato uno scritto di questa autrice - circa tredici anni fa, ormai - lei era molto giovane, probabilmente non ancora trentenne. Adesso comincia a veder spuntare dei ciuffi grigi molto affascinanti tra i capelli scuri.

A volte mi chiedo: «C'è qualcosa che una giovane donna di talento non possa riuscire a fare?» Da un po' abita nella nostra casa, assieme alla sua

amica Jane; Jane è una specialista di massoterapia che con quella tecnica riesce a risistemare i nostri corpi sgangherati quasi con la stessa abilità con cui, grazie alla musica, riordina le nostre anime vergognosamente squinternate. Con o senza di lei, Cynthia ha realizzato per noi delle registrazioni splendide. Non che Cynthia sia in grado di suonare l'arpa, ma condivide con me l'illusione di poterlo fare senza bisogno di studiare. Come ho già detto, lei e io siamo davvero amiche di vecchia data.

Tutti i suoi racconti hanno un che di insolito e inatteso: non sono mai semplici come sembrano a prima vista.

Fiona procedeva a grandi passi da una finestra all'altra con aria preoccupata, guardando il livido paesaggio illuminato che si estendeva sotto di lei. La luce che si riversava dalle aperture prive di vetro trasformava in volute argentate gli sbuffi di polvere che le sue gonne sollevavano mentre attraversava il freddo pavimento di pietra. Levandosi dagli occhi una ciocca di capelli biondo rame, si fermò a guardare fuori della più grande delle tre finestre. Il mondo pareva molto diverso da quel punto di osservazione rispetto a come le era sembrato il pomeriggio dalle colline sottostanti.

Tornata dal mercato del formaggio con le provviste per la locanda della madre, Fiona aveva lasciato che il bel tempo e la dolcezza delle vallette ondulate l'attirassero lontano dalla sicurezza della strada.

«Sei una sciocca con la testa sempre tra le nuvole», la sgridava spesso sua madre. «Quel carattere sognatore sarà la tua rovina, o la mia.» Ma Fiona non riusciva a frenare il suo cuore selvaggio, proprio come non sarebbe mai riuscita a essere scortese. Inoltre, all'ora di cena mancava ancora molto, quindi che male avrebbe fatto standosene fuori per un po' in una giornata così bella? Ma in quel momento udì il suono lontano di un'arpa. Incantata dalla melodia, lasciò cuffietta, scialle e cestino per la spesa a un insolito abbandono, per mettersi a danzare seguendo la meravigliosa musica dell'arpista, che l'aveva condotta fino alle rovine maledette del vecchio forte.

Benché avesse trascorso l'intera vita all'ombra di quelle colline, Fiona non aveva mai visto le rovine e neppure ne aveva sentito parlare. Eppure eccolo lì, un edificio di arenaria eroso dalle intemperie, accovacciato come un grande gatto rosso in cima alla collinetta più alta. L'unica torre scura svettava verso il cielo, piena di presagi, ma neppure questo bastò a dissuaderla dall'entrare nell'antico maschio.

La curiosità la portò a esplorarne le sale silenziose, ma fu qualcosa di più irresistibile a trascinarla verso le scale della torre, spingendola a salire

fino a ritrovarsi in quella stanzetta minuscola. Quindi quel forte impulso l'aveva abbandonata, lasciandola debole e stordita. Improvvisamente stanca per la lunga salita, Fiona si sedette sul pavimento con la schiena appoggiata a una parete, per riposarsi un po'. Ma si era a malapena sistemata quando era caduta in un sonno profondo e privo di sogni, per risvegliarsi solo quando era già sorta la luna.

In quel momento, mentre se ne stava tremante nel freddo vento della sera chiedendosi cosa fare, le parve di udire di nuovo l'incantevole suono dell'arpa. Ma ascoltando con maggiore attenzione, si rese conto che ai fili del melodioso tessuto ricamato dall'arpa si era unito il suono dolce e triste di una voce umana.

«Mi guardi, mi ascolti ma non mi puoi toccare.
Il tempo si erge come un muro.
Io sono l'ombra di ciò che puoi solo ricordare,
perché toccarmi non puoi, questo è sicuro.»

Affascinata dalla profonda e vibrante voce tenorile, Fiona fu trascinata verso la porta, dove si fermò giusto un istante prima di scendere con attenzione l'antica scala di pietra. L'atmosfera del luogo sembrava ispessirsi mentre camminava, anche se il corridoio andava illuminandosi gradualmente intanto che si avvicinava. La voce del cantante si era fatta più forte e la ragazza cominciò a intravedere una figura spettrale che pareva attirarla e che si muoveva nell'ombra proprio davanti a lei. Avvolto in strani abiti di foggia antiquata, il suonatore d'arpa era però assai attraente, snello e flessuoso come un salice.

«Smetti di scappare!» gridò infine Fiona, incapace di superarlo per quanta velocità mettesse nell'inseguirlo. La frustrazione lottava con la stanchezza mentre si lasciava cadere di peso sui gradini di quella che era stata la pedana della sala da pranzo. Il freddo delle dure pietre la fece tremare mentre scrutava la stanza abbandonata da tempo. Pareva enorme e tetra. Arazzi pendevano in brandelli polverosi sulle pareti di pietra non finite, mentre il tavolo sostenuto da cavalletti era stato rovesciato, le assi sparse per la stanza. Soltanto qualche sedia era rimasta più o meno intatta.

Distolta da quell'esame dal rumore di passi nelle vicinanze, Fiona balzò in piedi, chiedendo: «Perché ti burli di me?»

«In me c'è più ossessione che burla», fu la replica che giunse dalla pedana accanto a lei. La voce con cui l'arpista parlava era gradevole quanto il

suo canto. Sbigottita, Fiona si voltò e vide un giovanotto dall'aria assolutamente corporea e reale, che la fissava con un'espressione malinconica. Teneva in mano una piccola arpa, cullata con il braccio in un gesto protettivo. Aveva gli occhi azzurri com'è a volte il cielo d'aprile, e i lisci capelli neri tirati all'indietro sulla fronte gli scendevano ben oltre le spalle. Alla luce della luna che inondava la stanza, i suoi lineamenti splendevano di una luminosità ultraterrena.

In effetti, si rese conto Fiona, tutto in quella stanza splendeva. Le ombre giocavano allegre su squisiti velluti e broccati mentre spettrali candele illuminavano l'ambiente. Stupita, si chinò a esaminare il fine ricamo di un tappeto dai colori accesi, che diventò concreto al suo tocco. Un attimo prima non c'era, di questo era certa.

«Chi... cosa sei?» chiese Fiona, voltandosi a guardare il suonatore d'arpa. La sua voce era fioca per la paura, quasi un sospiro.

«Colin Usignolo, al tuo servizio, dolce fanciulla.» Le fece un inchino galante, riservandole un sorriso che avrebbe potuto sciogliere il cuore di una ragazza con meno esperienza. Prendendole la mano, la condusse a un divano rivestito di broccato verde mare. Lì, con gesto elegante, la fece sedere e prese posto sullo sgabello da arpista proprio ai suoi piedi. «Cosa gradisci, mia giovane dama?»

«Non sono una dama, mastro Colin.» Il tono della ragazza era sarcastico mentre accennava alla blusa di lino non sbiancato, al corsetto di pelle e alla gonna di lana marrone. Soltanto i fini ricami sul corpetto e sulle maniche la collocavano più in alto dei normali contadini. Quasi a fare da contrappunto, lui era vestito di blu e cremisi, la cotta d'arme blu con fili d'oro e gli stivali tinti di cremisi per intonarsi alla tunica.

«Ai miei occhi non c'è dama più raffinata della bellezza dalle chiome di fiamma che ho qui davanti a me.» Parlava con l'affascinante mancanza di sincerità della sua professione, pizzicando una corda mentre la fissava con passione nei luminosi occhi grigi. Ma molti arpisti avevano suonato per un pasto o una bevuta ai tavoli di sua madre, perciò l'attenzione di Fiona era rivolta all'arpa di Colin più che alle sue lusinghe. Il legno era acero, acceso da increspature di luce dorata color dell'ambra. Non erano stati necessari intarsi e dorature per esaltare la bellezza dei materiali e la maestria con cui era stata costruita.

«Che splendido strumento.» Senza che la mente glielo ordinasse, la mano di Fiona si allungò ad accarezzare la lucida struttura. La ragazza si stupì scoprendo che il legno era caldo al tatto e che pareva vibrare leggermente,

quasi fosse vivo.

«Sì, è molto bella.» Il sorriso di Colin era triste mentre accarezzava l'arpa come aveva appena fatto Fiona. «Si chiama Clarion. È stata il dono di una regina gelosa.»

«La regina delle Fate!» Gli occhi di Fiona erano sgranati mentre allontanava preoccupata la mano. Si era forse condannata a un destino tragico toccando il dono della Fata?

«Non aver timore, dolce fanciulla. La sua maledizione colpisce solo me.»

«Puoi anche chiamarmi con il mio nome, Fiona, se non ti dispiace», replicò la ragazza, annoiata dalle sue smancerie gratuite. «Ma dimmi, mastro arpista, com'è accaduto che sei stato maledetto?»

«Oh, be', questa è una storia triste, Fiona, e anche antica. Tutto è cominciato con la mia ascesa alla carica di arpista reale alla corte di Finn Oleran.»

«Ma allora deve essere stato quasi un secolo fa!»

«Proprio così. E io ero un ottimo suonatore d'arpa già a quel tempo, anche se purtroppo devo ammettere di essere stato il giovanotto più vanitoso che si fosse mai visto.» Benché il tono fosse contrito, la sua espressione non mostrava la minima traccia di pentimento. «Pensando di essere tenuto dal re in una considerazione molto maggiore di quanto non fosse in realtà, ho messo gli occhi e il cuore su Lady Megan, nipote di Oleran e sua protetta.»

«Allora eri ambizioso, oltre che vanesio.» Notando l'accenno di disapprovazione nella voce di lei, Colin cambiò tattica.

«Ragazza, tu mi deludi!» disse, abbassando lo sguardo sul pavimento con un sospiro. «Non era per la posizione o per la ricchezza che amavo Megan, ma per lei come persona. Aveva una forza morale che poche volte ho visto in altri, e una dolcezza rara. Se avesse acconsentito, avrei lasciato la corte assieme a lei, per seguire la via del vagabondaggio.»

«Perdonami, Colin, volevo soltanto provocarti», spiegò sottovoce Fiona, ingannata dalla sua finzione.

«Adesso l'ho capito. Hai il cuore buono, nonostante la lingua tagliente», replicò lui sorridendole. «Purtroppo, Seamus il Corvo ha scoperto la mia passione per Megan e ha complottato per usarla contro di me. Era da tempo che Seamus cercava il modo di farmi cadere in disgrazia agli occhi del re e prendere il mio posto.

«Una sera, mentre eravamo seduti a bere alla tavola di Oleran, Seamus

ha messo in atto il suo piano. 'La nipote del re non si abbasserà mai a sposare un uccello canterino, per quanto belle siano le sue piume', mi ha detto per stuzzicarmi. La sua voce, anche se bassa, era allenata per l'arpa e si è propagata con chiarezza. Il silenzio è sceso su tutti i presenti. 'Sei uno sciocco, Colin, devi ammetterlo. Lady Megan potrà anche avere un'infatuazione passeggera per l'arpista reale, ma sposerà qualunque uomo dotato di titolo sceglierà per lei Oleran.'

«Punto sul vivo dalle sue parole, e decisamente brillo, ho cominciato a vantarmi in modo molto imprudente. 'A parlare è solo la tua invidia, Seamus, perché un usignolo può affascinare qualunque donna desideri con la dolcezza del suo canto. Un corvo, invece, quel gracchiante messaggero di funesti presagi, potrebbe piacere al massimo a qualche orribile strega', replicai.

«'Dunque tu, sfrontato mascalzone, affermi di avere conquistato il cuore di Megan?' è intervenuto Oleran, che assieme al resto dei convenuti aveva ascoltato il nostro battibecco, proprio come era stato nelle intenzioni di Seamus.

«'Ho parlato in generale, vostra maestà, però è vero che amo Megan sopra ogni altra e che desidero ardentemente e imploro di ottenere la sua mano in un matrimonio onorevole.' Irritato dalla gioia di Seamus davanti al mio imbarazzo e reso eccessivamente sincero dal vino, ho esposto i miei veri pensieri, accorgendomi troppo tardi della trappola. Era evidente che Oleran non era affatto compiaciuto da una simile arroganza, e pensando di rimettermi al mio posto, ha proposto questa scommessa.

«'Se tu corteggerai e conquisterai la dama di cui ora dirò il nome, ti concederò la mano di Megan. Se, però, tu mancassi di tornare da me entro due settimane con un segno che dimostri il tuo successo, sarai privato del posto che occupi in questa corte e non incontrerai più il mio favore.'

«'Dite il nome di quella donna!' ho replicato senza esitazione. 'Per sposare la bella Megan, la conquisterò, che sia una ragazza o una vecchiaccia.'

«'Andata!' ha detto Oleran con un sorriso maligno. 'Torna da me con un pegno d'amore della Regina delle Fate, e la mano di Megan sarà tua.'

«Ora ti chiedo, Fiona, cosa potevo fare?»

«Gli uomini diventano dei tali sciocchi quando si tratta di donne o di difendere il proprio orgoglio», ribatté la ragazza scuotendo la testa.

«Com'è vero», convenne Colin con un sorriso mesto. «Ma mantenendomi fedele alla mia natura, come deve fare qualsiasi uomo, ho accettato la sfida. Alzatomi il giorno dopo, appena la mia testa zuppa di whisky me

l'ha consentito, ho indossato gli abiti migliori che avevo, ho preso l'arpa e sono partito lungo il Sentiero Meridionale.

«Dopo aver cavalcato per un bel po', ho raggiunto il limitare della Foresta di Elam, dove ho abbandonato la strada per entrare nelle Colline delle Fate. Sapendo, dalle leggende che cantavo, che le fate danzavano in cerchio sotto i raggi della luna piena e che amavano sopra ogni altra cosa la musica dei mortali, mi sentivo bene equipaggiato. Il successo mi pareva certo, se solo avessi saputo mantenere la presenza di spirito.»

«Soltanto uno sciocco o un arpista può credere alle proprie ballate!» lo rimproverò Fiona. «Non erano anche True Thomas e Tamlynn i beneamati della Regina delle Fate?»

«Non c'è bisogno che me lo ricordi, Fiona», ribatté trasalendo Colin. «Ma se hai finito di tormentarmi per la mia credduloneria, magari mi permetterai di finire il racconto...» Trattenendo un sorriso, Fiona si mise le mani in grembo e assunse un'espressione più attenta.

«Avevo camminato per un breve tratto quando ho scorto questo forte. Non si notavano tracce che indicassero la presenza di qualcuno, ma anche se la torre e le gallerie sottostanti parevano deserte e antiche, era tutto in buone condizioni e nel luogo c'era un'aria di attesa. 'Questo dev'essere opera dei Sidhe', mi sono detto, e mi sono seduto ad aspettare. E cosa pensi che sia accaduto allora? Be', mi sono addormentato, e quando mi sono svegliato la luna era già alta.

«È stato allora che ho udito la più meravigliosa musica ultraterrena. Il frenetico suono di cornamusa e violino mi ha condotto in questa sala, dove ho visto uomini slanciati e donne di argento vivo che saltellavano seguendo i canti della terra e dell'aria. Ballavano con selvaggio abbandono, visi e sagome che parevano fondersi da una splendida forma nell'altra. Ma la più bella di tutte era la Regina dell'Aria e dell'Oscurità, che sedeva regale sul suo trono d'argento. La sala, prima così fredda e vuota, era inondata dalla luce della luna piena, e c'erano tavoli coperti con ogni cibo e bevanda che si possa desiderare. Era un tale spettacolo!

«Mentre mi univo a quell'elegante compagnia, la musica si è spenta e un mormorio sommesso si è propagato tra la folla. I ballerini hanno lasciato libero un passaggio verso la pedana su cui sedeva Titania con intorno la sua corte.

«'Splendida Regina della Notte, consenti a questo umile bardo di disturbare il tuo ricevimento', ho esordito facendo una profonda riverenza.

«'E dimmi, ti prego, quale sarebbe il nome di questo umile bardo?' Gli

occhi della regina splendevano come stelle e il suo sorriso era raggelante per l'estrema perfezione.

«'Colin Usignolo, arpista di sua gloriosa maestà re Oleran.' Mi sono alzato per incrociare il suo sguardo.

«'E quale questione ti porta ad avere a che fare con questa corte, arpista del re?'

«'Dato che sono un onesto suonatore d'arpa, cerco di dimostrare la verità di ciò che canto. Così tanti creatori di ballate hanno immortalato la stupenda Titania, dalla bellezza incomparabile e dal noto senso dell'ospitalità, che sono venuto a vedere con i miei occhi la Regina dell'Aria e dell'Oscurità.'

«'E adesso che l'hai vista?' Si è chinata leggermente in avanti, ansiosa di udire la mia risposta.

«'Dolce maestà, sono sopraffatto! Nessuna ballata si avvicina neppure a rendere giustizia alla vostra grazia e alla vostra bellezza. Può un povero mortale implorare un privilegio alla regina delle Fate?'

«'Prego, mastro arpista, parla.'

«'Consentimi di godere della tua compagnia per un breve periodo di tempo, in modo che io possa realizzare un più veritiero ritratto della tua meravigliosa persona.' Questo sembrava divertirla.

«'Come desideri, mastro arpista. E poiché hai deciso di unirti alla nostra compagnia, ci faresti dono di una canzone?'

«Non avrei potuto chiedere di meglio. Scegliendo con cura dal mio repertorio, ho deciso per una ballata che avevo scritto all'inizio di quella primavera, una canzone d'amore per Megan. Bello e appassionato com'era, il motivo è piaciuto alla Regina delle Fate, che mi ha invitato a unirmi a cornamuse e violini nella baldoria musicale. Ho suonato come mai prima di allora. Come potevo comportarmi altrimenti in simile compagnia?

«Dopo che è risuonato l'ultimo accordo e i ballerini si sono allontanati volteggiando dalla sala, Titania mi ha invitato nelle sue stanze. Mi sono svegliato il mattino dopo stretto tra le sue braccia sottili, e la regina si è dichiarata molto compiaciuta di *tutte* le mie doti, ammucchiando per me tesori di ogni genere come segno del suo affetto. E che amante era! Delicata come una donna ma anche ardita come un uomo. Assumeva le sembianze di ogni bella donna mai vissuta, tranne una.»

Per un momento gli occhi di Colin furono offuscati dalla nostalgia. «Tuttavia, il mio cuore batteva solo per Megan e non potevo rinunciare alla mia amata, neppure per un'amante come la Regina delle Fate.

«Ma quando mi sono alzato, pensando di essere pronto a riprendere la

strada, Titania mi ha guardato con occhi tristi e pieni d'amore, dicendo: 'I miei giorni sono così vuoti, e mi mancherà la dolcezza delle tue canzoni, se te ne vai'. Perciò sono rimasto.

«'Ancora soltanto per qualche giorno', mi sussurrava ogni volta che diventavo impaziente.

«Quando mi sono reso conto che i miei quindici giorni stavano per finire, ho implorato la Regina di darmi il permesso di andarmene per raggiungere le terre dei mortali. Sapendo ormai che non mi avrebbe mai lasciato andare via spontaneamente, ho pensato di imbrogliarla, giurando che se avesse acconsentito alla mia richiesta sarei tornato da lei prima della fine di un ciclo lunare. Per quanto riluttante a fidarsi di me, alla fine si è stancata delle mie suppliche e ha accettato.

«Nel momento del congedo, mi ha fatto dono di Clarion, dicendo che la voce dell'arpa, più melodiosa di quella di qualunque altro strumento realizzato da mani mortali, mi avrebbe ricordato la promessa facendomi tornare in fretta al suo fianco. Che trofeo meraviglioso era Clarion, ho pensato, da sventolare sotto il naso di Seamus e degli altri! E così sono partito immediatamente alla volta della corte di Oleran, con il cuore leggero e una borsa pesante.

«Ma quando sono arrivato ho scoperto che tutto era cambiato. Anche se ero stato via meno di due settimane e non avevo mangiato neppure un boccone del cibo delle fate, Oleron riposava nella tomba da quindici anni, e io ero stato dimenticato. E la cosa peggiore era che Megan era diventata vecchia, sposata da vent'anni al mio rivale Seamus; mentre io ero ancora giovane, proprio come mi vedi ora.

«Furibondo, mi sono affrettato a tornare indietro per non mancare al mio appuntamento sotto la luna, ma quando la Regina delle Fate si è presentata da me, non ha trovato un amante docile e pieno di gratitudine. Ho inveito contro di lei per avermi ingannato facendomi rinunciare a tutto ciò che avevo più caro. Giurando di non aver mai amato altra donna oltre a Megan, e insultando Titania dandole della prostituta, ho giurato sulla Santa Madre di Tutti che non sarei mai tornato a suonare per le feste delle fate, né tantomeno a dividere il letto con una di esse.

«'Stupido mortale!' ha strillato, ed è sembrata diventare alta e terribile come una nuvola nera di temporale. Il suo viso era feroce e terrificante come la morte. 'Perché mi dici queste cose, sapendo benissimo che non sono vere? Se tu fossi stato sincero, ti avrei dato il sole e la luna o qualunque altro gingillo desiderassi, ma mi hai tradito!

«'Non sei forse stato tu, mastro Colin, a venire alla mia corte senza esser stato invitato, implorando il permesso di partecipare alle nostre baldorie e di unirti alla nostra compagnia?

«'Sei stato ben felice di godere dei piaceri che ti ho offerto, accettando ogni dono che ti facevo senza neppure pensare di rifiutarlo, e adesso hai la sfrontatezza di venire qui a gridare di essere stato ingannato, negando tutto ciò che ti ho dato.

«'E allora così sia, Colin Usignolo! Dalla tua stessa bocca è uscita la tua condanna.' A quel punto ha alzato la mano sinistra per maledirmi. 'Dato che non fai più parte del tuo mondo, non farai più parte nemmeno del nostro, ma ti muoverai come un'ombra lungo gli anni, imprigionato tra i mondi. Non verrai sfiorato da nulla e non potrai sfiorare nulla, sempre solo.' Poi la Regina delle Fate si voltò come per andarsene.

«'No, dolce Titania!' ho implorato, rendendomi conto troppo tardi di ciò che avevo fatto. 'E troppo crudele. Ho parlato in preda alla rabbia; ti prego, perdonami!'»

«'Questo non è possibile', ha ribattuto gelida, 'ma per la bellezza del tuo canto e per l'arpa delle fate che porti con te, sarò clemente. Anche se hai perso l'appartenenza a entrambi i mondi, la tua musica continuerà a farne parte; e se mai qualcuno verrà a cercarti sotto i raggi della luna piena, allora potrai camminare di nuovo sulla terra degli uomini, ma solo in quel momento. Passato quell'istante, tornerai a essere nient'altro che un'eco nel vento.' Quindi, avvoltasi nelle ombre, è svanita.

«Con orrore mi sono scoperto incapace di oltrepassare le mura di questa fortezza. Per un centinaio d'anni ho atteso qui da solo, suonando melodie che nessuno ode.»

«Ma io ti ho udito, Colin. È stato il tuo canto che mi ha portato qui a spezzare la maledizione della fata!»

«Allora, dolce salvatrice, dato che hai udito il mio canto di spirito, lascia che suoni per te in carne e ossa!» Le sorrise, fissandola negli occhi con aria adorante.

«Sì, fallo, ti prego», replicò la ragazza, desiderosa di godere di nuovo dell'incanto delle sue melodie.

Colin prese l'arpa con espressione grata e iniziò a suonare. Le sue dita saltellavano sulle corde d'argento come ragni danzanti, e la dolcezza delle increspature sonore che ne uscivano commosse Fiona. Poi l'arpista iniziò a cantare, e il cuore di lei prese il volo come un uccellino. Quando il canto fu concluso, Colin posò l'arpa e si alzò per andare a sedersi accanto a lei. Fis-

sando con tenerezza il viso coperto di efelidi della ragazza, l'avvicinò a sé e bisbigliò con foga: «Giaci con me, Fiona. Il tempo mi ha raggelato come la morte, e la tua carne è calda e soda».

Affascinata dall'ardore con cui parlava e dal ricordo del suo canto, Fiona si arrese al suo abbraccio e ben presto si perse nelle sue carezze. Colin si dimostrò tenero e appassionato quanto le sue canzoni, e quando infine il desiderio fu spento, i due crollarono sul pavimento della sala da pranzo per dormire, esausti e felici. Fiona si svegliò appena prima dell'alba, per ritrovarsi da sola in mezzo a una distesa di pietre crollate, che era tutto ciò che in realtà restava del forte. La voce di Colin, e quella di Clarion, echeggiavano tristi tra le pareti diroccate, le parole che svanivano mentre la luce del sole sfiorava il fianco della collina.

«Mi guardi, mi ascolti ma non mi puoi toccare...»

Mentre la nota finale si spegneva in lontananza, per un attimo Fiona sentì dita gelide stringersi intorno al suo cuore. Alla fine aveva compreso appieno la durezza della maledizione gettata dalla Regina delle Fate sul suo sleale arpista, e quanto fosse stato limitato il suo atto di clemenza.

«Tornerò, Colin», mormorò alzandosi in piedi, commossa dalla condizione del suonatore d'arpa. «Quando la luna sarà di nuovo piena, io tornerò.» Per quanto vanitoso e sconsiderato fosse stato, l'ingenuo Colin non si meritava un destino così crudele. Fiona si fermò un attimo per voltarsi indietro con un sorriso malinconico, ricordando il viso di Colin addolcito dal desiderio appagato. Quindi diede le spalle alle rovine e prese a scendere la collina, diretta a casa.

Vera Nazarian

FACCIA DI PIETRA, IL GIGANTE E IL PARADOSSO

Vera Nazarian è stata la prima delle giovanissime scrittrici che sono diventate una mia caratteristica distintiva (la più giovane in assoluto, finora, credo sia stata Stephanie Shaver). Vera non mi aveva detto la sua età; ho scoperto quanti anni aveva soltanto quando il primo contratto mi è tornato indietro controfirmato dai genitori.

Nella sua biografia aggiornata, menziona il fatto di avere avuto il piacere di incontrarmi di persona durante una convention *da me presieduta.*

Sinceramente non ricordo molto di quell'occasione (mia madre era morta proprio il giorno prima); l'intera giornata mi risulta molto confusa.

Ma mi rimane un'istantanea mentale di Vera e del vestito rosso scuro che indossava, oltre che dei suoi splendidi capelli castani legati, forse in trecce, intorno al viso vivace.

Vera riferisce che questo racconto è il primo da lei scritto direttamente al computer. Continua a lavorare nel campo del supporto tecnico, ma aggiunge di aver trovato il sistema migliore per continuare a scrivere. «Durante la pausa pranzo! Ebbene sì, finalmente del tempo tutto per me! È il momento in cui non ci sono clienti che brontolano per la loro vita, i computer e la qualità dei sistemi laser, perciò io posso mangiarmi il panino che tengo in una mano, battere sulla tastiera con l'altra e tenere il telefono staccato. Spesso quella è l'unica occasione che ho di scrivere durante l'intera giornata.»

Dice di avere un nuovo cane di cui dare conto, un Lhasa Apso, e un nuovo gatto, arrivando così a un totale di otto.

Vorrebbe dedicare questo racconto a Stella Thompson.

Levando con la mano una fila ininterrotta di formiche dalle ginocchia nude, Janéh si accovacciò sulla riva erbosa del laghetto isolato, ipnotizzata dal proprio riflesso sulle acque immobili. Sulla superficie liscia, il suo viso fluttuava simile a quello di un folletto stagliato contro il cielo capovolto, e rispondeva al suo sguardo da un'angolazione unica, che soltanto la perfetta copia gemella di sé era in grado di ottenere. Aveva gli occhi a mandorla delle fate, strani e belli, con un'aria di perenne distacco. Ed era assolutamente immobile.

Janéh odiava il suo volto. Erano i lineamenti inespressivi di una strana giovane donna senza vergogna, paura o umanità, ereditati dal padre, appartenente al popolo fatato, che era apparso alla sua bella mamma idiota come l'Uomo Verde della Foresta in un pigro pomeriggio di maggio inondato di sole. Quello stesso giorno, con il ronzio delle api e una calda brezza profumata che soffiava sopra due corpi sinuosi che lottavano dolcemente, fu concepita Janéh. Si sapeva che in seguito Mireah, la sua ottusa mamma, nei momenti di maggiore lucidità aveva mormorato che lui era «splendido come la stessa primavera», e «brillante», e che aveva «promesso di tornare».

Mireah morì, aspettando che tornasse, quando Janéh stava entrando nell'età adulta. Il viso di Janéh non piangeva mai, non rideva mai, neppure

quando lei provava forti emozioni. Portava una maschera di lineamenti bloccati che metteva spavento ai bambini del paesino in cui viveva. Quando la vedevano, cominciavano a correre, terrorizzati e allo stesso tempo eccitati dalla sensazione di paura nel profondo delle loro menti ingenuamente malvagie. «Faccia di pietra!» le gridavano, e poi scappavano via strillando in piccoli gruppi di giovani farabutti.

Janéh li ignorava sempre quando passava, altera e con la schiena dritta, gli occhi fissi avanti a sé. I piccoli mostriciattoli non sapevano che era solo per pietà se evitava di puntare i suoi occhi a mandorla color palude direttamente su di loro. E non sapevano neppure, né mai sospettarono, che era in grado di correre più veloce di chiunque di loro, e che avrebbe potuto acchiapparli, se avesse voluto, con più facilità di un soffio di vento.

Gli adulti del paese sapevano di Janéh qualcosina di più rispetto ai loro pargoli. Gihen, il figlio del fabbro ferraio, una volta l'aveva vista, nascosto in un boschetto, mentre sfrecciava nella radura della foresta rapida come il vento, e i suoi piedi - affermava - non avevano lasciato impronte sul terreno coperto di muschio. «Doveva inseguire un cervo, e gli correva accanto!» giurò in seguito ai suoi compagni di bevute alla taverna. Non erano in molti a credere alle parole del figlio del fabbro, perché era famoso per raccontare con estrema abilità panzane grandi come case. Inoltre, era risaputo che Gihen preferiva storie e canzoni, e la sua zampogna, al lavoro del padre che avrebbe dovuto portare avanti. Questo non andava molto a genio agli abitanti del paese, che non erano portati per le frivolezze, ma grandi lavoratori semplici come la terra.

I compaesani però furono più pronti a credere alla sua storia quando Ailan, figlio del più ricco mercante di quella zona, tornò a mani vuote dalla caccia al cervo, i begli occhi scuri che mandavano lampi di rabbia. «È stata la figlia di Mireah la pazza», spiegò. «Ha aiutato il cervo a sfuggirmi spaventandolo, e poi gli è corsa dietro! Quella strega, quella creatura sostituita dalle fate quando era in culla, corre come un animale selvatico delle foreste! Era lei, ve lo assicuro, riconoscerei dappertutto quella sua orribile faccia di pietra!»

Tuttavia, Ailan non disse a nessuno che in realtà si era accorto della sua presenza da diverse stagioni, e che spiava con un arcano appetito quella maschera immobile e ultraterrena e quegli occhi da fata. Ne era affascinato da quando una volta, molti inverni prima, quando erano ancora bambini, l'aveva guardata dritto negli occhi e ci aveva visto un *mistero.* E c'è anche da aggiungere che a quel tempo ancora non sapeva dare un nome ai deside-

ri che stavano appena cominciando ad agitarsi dentro di lui.

Ed era per quel motivo che andava spesso a caccia da quelle parti, sapendo che lei vagava per la foresta come un animale selvatico. Spesso l'intravedeva tra gli alberi, e una volta scorse addirittura il suo corpo pallido mentre nuotava nel laghetto nascosto dai folti cespugli. La vista di quel corpo si impresse sulla sua retina come un fuoco, mandando i demoni della bramosia ad accenderlo nel profondo. E poiché anche in quel momento Ailan non conosceva - o non si consentiva di conoscere - l'intimo del proprio animo, in quell'istante odiò Janéh, odiò con passione la vista di quel suo snello candore che pareva inviolato dal sole nonostante l'esposizione agli elementi.

Janéh viveva da sola al margine del paese, nella casa in cui era morta Mireah. La ragazza era rimasta lì perché non aveva un altro posto dove andare e perché, nonostante l'isolamento, la considerava casa sua. Quando Janéh attraversava il paese, non parlava quasi mai con la gente per strada. E quando lo faceva, si esprimeva con una voce incredibilmente bassa e delicata. Per istinto, aveva anche imparato a non fissare nessuno, onde evitare inutili attenzioni e crudeli prese in giro da parte di quelli come Ailan.

Lamira e Nellis, le figlie del fornaio che qualche volta da bambine avevano giocato con lei, le parlavano con gentilezza quando entrava in panetteria a fare acquisti. Sovente riceveva il pane in cambio di bacche o di erbe selvatiche di cui era una nota raccoglitrice. In quel modo le figlie del fornaio potevano utilizzare le erbe fresche e i succulenti frutti di bosco come ingredienti per le loro ricette. Nonostante questo, di solito chiacchieravano con lei soltanto quando il fornaio non guardava.

Nella taverna del paese, Radiene il taverniere sorrideva a Janéh unicamente quando il locale era mezzo vuoto e nessuno poteva cogliere la sua espressione. Janéh arrivava coscienziosamente ogni giorno a spazzare pavimenti e banconi, e in cambio Radiene le corrispondeva la generosa somma di quattro monete d'argento al mese. L'uomo era anche uno dei pochi che osavano intrattenere una conversazione con la ragazza che tutti ritenevano figlia delle fate.

A prima vista, Janéh pareva una sempliciotta, quasi come sua madre, e parlava così poco che alcuni avventori pensavano fosse muta. Tuttavia, Radiene sapeva che in quei suoi strani occhi da fata albergava la saggezza, perché una volta li aveva fissati con intenzione, e vi aveva scoperto senso dell'umorismo, acutezza di spirito e, soprattutto, compassione.

«Perché non sorridi mai, Janéh?» le aveva chiesto scherzosamente una volta, quando nessuno guardava. «So che la gente qui intorno non è stata gentile con te, ma sei una brava ragazza, grande lavoratrice, assennata e con tutte le rotelle a posto; a differenza della tua povera mamma, che dio l'abbia in gloria. Sai, dovresti difenderti di più quando la gente ride, altrimenti i paesani si fanno idee sbagliate. È un ben triste mondo, su questo non ci piove, ma tu devi mostrarti amichevole o saranno sempre più diffidenti. E poi sarà troppo tardi per rimediare...»

Janéh aveva smesso di strofinare il piano del bancone e aveva sollevato la Faccia di Pietra e gli insoliti occhi a mandorla per fissarlo dritto in viso. L'istante si congelò e si distorse, e in quello strano attimo guizzante a Radiene parve che l'avesse toccato la foresta stessa, piena di esseri striscianti, che gli avesse invaso l'anima con il freddo del fondo di aghi di pino e dei tronchi muschiosi di grandi alberi, con il sibilo del vento tra i rami di querce monolitiche, e con il silenzioso distacco delle foglie che muoiono dolcemente e cadono volteggiando verso la terra.

L'istante era passato, e Janéh aveva risposto alla sua domanda in modo molto semplice. «Mastro Radiene», aveva detto, «la ringrazio del consiglio e voglio rivelarle una verità che potrebbe sembrarle strana. Io non sorrido mai perché... non posso farlo. Neppure quando i miei occhi ridono in modo sfrenato. Per lo stesso motivo, non piango né mostro sorpresa. *Non sono in grado di muovere i muscoli del viso, tranne che per sbattere le palpebre e dischiudere leggermente le labbra.* In verità, hanno ragione a chiamarmi 'Faccia di Pietra', perché è proprio ciò che sono.»

A quel punto aveva ripreso a lucidare il bancone con serietà e zelo, abbassando lo sguardo e lasciando che i capelli scuri, di un castano simile al colore della palude, le nascondessero la Faccia di Pietra.

Ma Radiene aveva provato un nuovo timore, e pur sempre ben disposto nei confronti della ragazza, non aveva mai più osato parlarle a quel modo.

Il piccolo e tranquillo laghetto si trovava ai margini della foresta più vicina a lei, e a Janéh piaceva recarsi spesso sulle sponde di quelle acque ferme. Quando non le restavano altri compiti da svolgere, andava a sedersi lì scrutando le torbide profondità, cercando di immaginarne il fondale, al di là della superficie a specchio che le rimandava l'odiata Faccia di Pietra.

E mentre stava seduta sulla riva, di quando in quando osservava le diligenti file di formiche che si affrettavano nell'erba tutto intorno. Quando salivano sopra di lei, si limitava a trarre un profondo respiro e a soffiarle

via, oppure se le levava di dosso scostandole con gentilezza, perché non le era mai passato per la testa di fare del male alle piccole creature della foresta, inermi di fronte a lei che a paragone era un gigante. Perciò era Janéh che doveva procedere con cautela, per controllare la sua presenza fisica in modo di non risultare troppo invadente.

A volte rimaneva talmente immobile che alcune lepri le passavano davanti saltellando nel prato e si mettevano a bere al laghetto. In altre occasioni, un cervo mostrava la testa dalle corna ramificate e lappava l'acqua limpida all'estremità più lontana della riva.

Una volta, Janéh vide passarle accanto un uomo, dal passo leggero e il canto sulle labbra. Riconobbe immediatamente Gihen, avendolo già visto nella foresta, e i suoi occhi danzarono in segno di saluto, mentre il volto-maschera rimaneva rigido e immobile. Il figlio del fabbro ferraio le sorrise e le fece l'occhiolino, continuando tutto solo per la sua strada, sempre cantando come un usignolo.

E in un'altra occasione vide un uomo diverso, altero e rumoroso, che con gli stivali faceva un gran fracasso che infrangeva l'immobilità del luogo. Era vestito di verde, tipico dei cacciatori, e portava una balestra con pesanti dardi mortali come quelli riservati al cervo che si trascinava dietro. Janéh riconobbe Ailan e finse di non vederlo mentre lui si fermava sul sentiero e la fissava, trattenendo il fiato. L'uomo pensava che lei non si fosse accorta della sua presenza, e nei suoi occhi comparve un'espressione che non gli aveva mai visto quando c'erano anche altre persone. Janéh aveva sempre pensato che lui la odiasse e nient'altro, che la prendesse in giro per il suo atteggiamento riservato e silenzioso, ma quello che lesse nel suo sguardo era pura e semplice lussuria.

Dopo quell'incontro, notò sovente da quelle parti il cacciatore, che prima di continuare per la sua strada sostava sempre nei pressi del laghetto per vedere se c'era anche lei. Spesso trasportava la carcassa sanguinante della preda uccisa, alla cui vista la gola di Janéh si chiudeva in un groppo di angoscia. Solo che, mentre dentro era lacerata dal dolore, l'impassibile Faccia di Pietra rimaneva immobile come la superficie dell'acqua.

Negli ultimi tempi, in paese si era sparsa la voce che Ailan desse la caccia a un grosso cervo maschio. Janéh pensava di avere intravisto lo sfuggente animale un paio di volte, e lo riteneva lo spettacolo più nobile dell'intera foresta.

Il giorno stabilito per la battuta di caccia, Janéh divenne l'ombra del cervo, seguendo la bestia nella boscaglia senza che si accorgesse della sua

presenza. Janéh non aveva mai ritenuto insolita la sua capacità di muoversi più silenziosa del silenzio, né il fatto di riuscire a tenere il passo del cervo senza il minimo problema. Solo ogni tanto (quando, nel corso della giornata, il cervo si stancava e si fermava a nutrirsi della vegetazione della foresta) si rendeva conto che anche il mondo pareva fermarsi di colpo per un momento, quasi in discesa sotto i suoi piedi, mentre il cielo roteava dolcemente e, simile a una giostra che si sta fermando, andava ad assestarsi intorno alla sfera solare.

Quando arrivò il cacciatore, il cervo si era fermato a bere, e Janéh si era accovacciata a qualche passo di distanza da lui. Ailan incoccò la freccia, ma con un grido che le veniva strappato a forza dal dolore stesso, Janéh balzò avanti per spaventare l'animale che schizzò via veloce come il vento. A sua volta la ragazza si mise a correre dietro la bestia - al suo fianco -, mentre rami e tronchi d'albero le passavano accanto rapidissimi e la foresta intorno diventava uno sfondo indistinto.

Il cacciatore, Ailan, venne lasciato sul posto, rabbioso e furibondo, e il suo dardo sibilante mancò il bersaglio.

Per il resto della giornata, Janéh rimase sempre accanto all'animale selvatico e fece ritorno al paese soltanto all'imbrunire.

Venne accolta da strane occhiate dei passanti, e alla taverna, dove andò solo a ritirare la paga, il chiacchiericcio si interruppe finché non fu uscita di nuovo. Non le ci volle molto per capire che qualcosa non andava, che c'era una crescente freddezza, anche se non vide Ailan ma ne percepì soltanto degli accenni nei discorsi dei compaesani. Una scia di disappunto cominciò a diffondersi nel vento, assieme a un accenno di rabbia e alla voce furiosa di un uomo che le risuonava nella testa. Tutto questo Janéh lo sapeva, dato che - pensava - era di origine fatata e non umana. Non aveva mai udito la voce fisica di Ailan, e non aveva bisogno di udire di persona le parole ripetute da qualcuno per strada. Semplicemente sapeva che aveva detto delle cose su di lei a tutti quanti in paese.

Per parecchi giorni dovette sopportare le strane occhiate mentre andava in giro a svolgere i suoi compiti, e tuttavia non c'era nulla di apertamente negativo nei suoi confronti.

Finché, un cambio di luna dopo, la catastrofe colpì con violenza tutti loro.

Gli anziani del villaggio presero a parlare sottovoce. I bambini smisero di giocare nelle strade e nascosero i loro dolci faccini maliziosi dietro le finestre chiuse per sbirciare nelle vie spazzate dal vento.

Era giunto il momento, dicevano, dopo il Ciclo di cento autunni, che il Grande Essere si risvegliasse, e lo si poteva percepire nel vento. Si coglieva nel modo in cui correvano i cervi. E nel modo in cui i figli delle fate rivelavano al resto dei comuni mortali i loro poteri magici normalmente celati.

Stava arrivando il Gigante.

«È una sfortuna che la figlia di Mireah la pazza viva in mezzo a noi», disse Farista, la più bella ragazza del paese, mentre prendeva il pane da Lamira, la figlia del fornaio.

Dato che era presente anche il fornaio, intento a sistemare i filoni di frumento freschi, Lamira non disse nulla, come non diceva mai nulla che potesse fare arrabbiare suo padre. Ma, come sempre, la mancata presa di posizione data dal silenzio accese in lei uno strisciante senso di colpa che le attanagliò lo stomaco. Perché anche non agire è un tradimento. E Janéh, la triste Janéh dalla maschera-volto grottescamente orribile e bellissima era stata amica di Lamira.

Ma in quel momento si intromise una voce giovane e forte, simile a quella inespressa della coscienza di Lamira. Gihen, che non sarebbe mai diventato fabbro, era entrato in panetteria, sbattendo la porta e facendo danzare i minuscoli campanellini all'ingresso come api furibonde.

«Amici miei, cos'è questa storia della sfortuna che sento raccontare ovunque vada?» esordì. «Anche tu, Farista, mia bellissima? Spargere voci pettegole su quella povera ragazza. Tsk, tsk... ecco, Nellis, Lamira, per favore datemi un paio di pani lievitati con la pasta madre.»

Farista sbuffò sdegnata. «Voci pettegole, eh? È questo che pensi?» disse con tono gelido. «Dicono che ha fatto scappare il grande cervo di Ailan, perché corre veloce come la giumenta del diavolo. Dicono che ha voltato la sua Faccia per guardarlo e che adesso lui è dannato. Passa tutto il giorno sdraiato a letto, ed è di un pallore malato. Dicono che i suoi ardenti occhi neri hanno perso la loro luminosità...»

«Dicono che lo sciocco siede sulla collinetta del letame e che la mucca balla sulla pentola d'oro! Bah! Credi solo a quello che vedi», cantò Gihen, la voce da baritono naturale che esplodeva facendo sobbalzare e arretrare Farista, Lamira, Nellis e il fornaio per la vivace intensità delle parole.

«Fuori, fuori, farabutto, buffone che non sei altro!» Il panciuto fornaio gli fece cenno di andarsene. «Va' fuori a cantare con le tue mucche matte, sciocco che più sciocco non c'è! Compatisco tuo padre.»

«E io compatisco le tue amabili figlie», replicò Gihen, che afferrò il suo pane e corse verso la porta ridendo.

All'esterno, la sua risata si spense, perché c'era tristezza nell'aria.

Nella taverna, quella tristezza incorporea veniva affogata nella birra, mentre qualcuno diceva in modo sgarbato: «Maledetta sfortuna dell'accidenti! Tutta colpa della stregoneria. Ho sentito dire che il Grande Essere si presenta in momenti come questo. È un segno, ecco cos'è, perché la figlia di Mireah la pazza vive tra noi».

«È vero», convenne qualcun altro. «A quanto pare arriva dalle lontane montagne dove dorme per secoli finché una presenza insolitamente forte di esseri fatati non lo sveglia, e lo richiama dal sonno. Dicono che è questo che sta succedendo adesso. Il respiro delle fate nel vento è troppo evidente. Presto verrà a calpestarci, a schiacciare il villaggio, la nostra vita, perché per lui non siamo che formiche... E tutto a causa della figlia di Mireah la pazza che vive e fa stregonerie in mezzo a noi!»

Radiene si raddrizzò il grembiule sul corpo muscoloso e senza dire una parola aprì il rubinetto per riempire un boccale.

E poi qualcun altro riprese: «Sì, è proprio così. E allora che cosa abbiamo intenzione di fare in proposito?»

«Giusto! Cosa vogliamo fare riguardo a quella maledizione vivente in mezzo a noi, a quella Janéh la cui madre è giaciuta con il diavolo in persona?»

Tutte le teste si voltarono quando Bremand, il padre di Ailan nonché proprietario di mezzo paese, entrò nella taverna. Bremand camminava a testa alta nei suoi ricchi abiti bordati di pelliccia, i capelli brizzolati coperti da un berretto di ermellino. Lanciò un'occhiata regale per tutta la sala, finché i suoi occhi pesanti incrociarono quelli di Radiene.

«Taverniere», esordì, «quella sfortunata è ancora al tuo servizio?»

«Se intende Janéh, la risposta è sì», replicò pacato Radiene.

«Allora ti chiedo di licenziarla immediatamente, di lavartene le mani e impedirle di mettere piede in questo locale!»

Radiene aggrottò la fronte e spostò il peso del corpo, raddrizzandosi involontariamente. «Non spetta a me decidere una cosa del genere, mastro Bremand?» disse a bassa voce.

«È una decisione che non sarà necessario prendere. Signori!»

Tutte le teste si voltarono di nuovo, perché Janéh, la figlia di Mireah la pazza, stava sulla soglia della taverna, proprio dietro a Bremand.

Il suo aspetto era in un certo modo diverso. Sbatterono tutti le palpebre,

cercando di capire quale fosse la differenza, ma poi si accorsero che non indossava più le lunghe gonne femminili, o uno sporco grembiule. Non portava più i capelli legati in una modesta crocchia sulla nuca, ma li aveva lasciati sciolti, a scenderle sulle spalle come lunghi e lucenti fili di ragnatela. Ed era vestita da uomo, con calzoni grezzi e farsetto. Non portava armi, e tuttavia la sua postura diceva che era pronta a dare battaglia, un vero soldato.

Janéh fissò tutti i presenti con la sua terrificante faccia priva di espressione, poi iniziò a parlare, con un tono di voce che mai nessuno aveva udito da lei, forte, deciso e sfrontato.

«Mastro Radiene! La ringrazio dal profondo del mio diabolico cuore per avermi consentito di lavorare qui per tutto questo tempo. Adesso però, amico mio, si trovi un altro sguattero per la sua taverna.»

Si rivolse a Bremand il quale, standole così vicino, quasi rimpiccìolì tirandosi indietro. «Allora, mastro Bremand, come sta il suo bel figliolo?»

«Come osi, frutto della stirpe infernale! Persino in questo momento estendi i tuoi pensieri di strega sul mio Ailan, che è già costretto a letto nella sua stanza a causa del terribile maleficio che hai operato contro di lui, il desiderio di morte, l'apatia bestiale...»

«La lussuria bestiale», replicò Janéh. «Quella e l'orgoglio ferito.»

«Cosa?» Il mercante la squadrò.

«Suo figlio mi desidera e mi insegue, da più lune ormai di quante io possa contare. Ma è orgoglioso, proprio come lei. Persino ammettere con se stesso quel desiderio sarebbe impensabile, figuriamoci con gli altri! Cosa pensereste di lui? Che Faccia di Pietra, l'orribile e malevola Faccia di Pietra abbia un effetto simile sul bell'Ailan che può scegliere fior da fiore le sue ragazze? Persino io lo considero malato e pervertito per il fatto di desiderare questa... questa...» Janéh si colpì al petto, l'unico segno di furia il pugno tremante. «Questa patetica creatura priva di cuore, bloccata in un'immobilità peggiore della morte.»

«E allora, strega, forse quello che dovresti avere è proprio la morte!» gridò rabbioso Bremand. «La morte, santa e monda per liberarci della tua presenza, per cancellare le maledizioni della tua stirpe di fate, per liberare mio figlio!»

«Sì! Uccidiamo la strega!»

«... Lapidiamola!...»

«... Uccidiamola!...»

Radiene udì il crescendo di voci intorno, provò un odio quasi fisico, ma

per qualche motivo si sentì paralizzato, sia nella voce sia nei movimenti. E tra l'altro cominciò a percepire un suono ritmico. Che fosse soltanto il sangue che gli batteva alle tempie?

Intanto Janéh se ne stava in piedi in silenzio, e li guardava con la sua Faccia di Pietra. Infine aprì le belle labbra serrate e immobili, una volta soltanto, per dire con una calma sorprendente: «Io non ho fatto niente...»

Ma non l'udirono neppure, perché stavano discutendo se bruciarla al centro del paese o impiccarla davanti alla chiesa.

Fu allora che il primo grandioso rombo realmente udibile giunse da lontano alle orecchie di tutti, un suono ritmico, continuo, che all'inizio non avevano sentito. Ma adesso cresceva d'intensità e alla fine culminò in un tuono, che fece tintinnare i bicchieri, facendoli ballare sui tavoli, mentre il suolo tremava sotto ogni colpo simile a quello di un maglio.

Poi fu Gihen a entrare nella taverna, teatrale, sul viso un'espressione spiritata - o, per essere onesti, appena più intensa del solito -, e si fermò dritto davanti a tutti senza dire nulla, limitandosi a indicare all'esterno con la mano.

E al di sopra dell'improvviso silenzio generale, si alzò la limpida voce di Janéh, calma, sardonica e impossibile da non ascoltare. «Ci siamo, finalmente. Questi sono i suoi passi. Avevate ragione voi, è tutta colpa mia. È qui. Il gigante si è davvero svegliato e sta correndo qui per salutarmi. O non sarà forse per mangiarmi? Oppure per mangiarci tutti e calpestarci fino a ridurci in poltiglia? Perché in fondo, è mai possibile che io, la povera Faccia di Pietra, che sia nata dalle fate oppure no, rivesta un'importanza così fondamentale nello schema delle cose che un gigante non abbia niente di meglio da fare per passare il tempo?»

E nel perdurante silenzio, la ragazza dalla Faccia di Pietra, senza muovere un muscolo o incrinare la maschera-volto, rise.

«D'accordo allora, branco di idioti che mi avrebbe uccisa per le proprie paure», disse infine, «suppongo di dover uscire a incontrarlo.»

Detto questo, si voltò, oltrepassando lieve come una nebbiolina Bremand e poi Gihen e poi la porta della taverna, e quindi sparendo alla vista.

Intanto all'esterno, sempre più forti per il superamento di parecchie miglia, i passi del gigante tuonavano e facevano tremare l'intero villaggio e il suolo su cui era costruito.

All'esterno il vento era forte. Su tutto il villaggio e all'orizzonte, nel punto in cui il sole stava iniziando il lento viaggio serale verso la terra, era

calata una leggera foschia, mentre il cielo scintillava come un miraggio madreperlaceo.

Janéh era all'aria aperta e sbatteva gli occhi, perché in quella delicata foschia nulla era come appariva. Alla sua vista infedele, per un istante le lontane montagne si innalzarono e ridiscesero come pasta lievitata, mentre le nuvole si spostavano e si sfaldavano riducendosi a filamenti di cotone.

Per quel motivo quasi dubitò della realtà dell'ombra che vedeva avvicinarsi rapidamente - un'altra immensa montagna - che incombeva in lontananza da ovest, e che avvicinandosi portava con sé il ritmico rombo di tuono.

Sbatté le palpebre, il vento che le rendeva asciutti gli occhi, e i pensieri corsero via veloci, fuori e al di sopra di lei. E in qualche luogo in lontananza incontrarono una grande *presenza.* I suoi pensieri - quegli esseri alati - scattarono verso di essa come ne fossero la prole, e si fusero, consentendole una vista multidimensionale. Riusciva a percepire lo schema di consapevolezza del *progenitore.* Attraverso quella presenza, torreggiò sopra la distesa della campagna, le palpebre che sfioravano l'ammasso di nuvole, le sopracciglia come picchi coperti di neve e le labbra come crepacci di una montagna.

La *faccia* del gigante era così immobile, che Janéh provò subito un'inattesa affinità. Perché anche lei si sentiva così; anche lei conosceva la gelida immobilità dei lineamenti che non apparteneva all'umanità.

I paesani si erano radunati intorno a lei come bambini impauriti, ma non badava a loro, si trovava lì soltanto a metà, perché l'altra metà sfrecciava rombando su, su, molto al di sopra del suolo.

L'ombra del gigante incombeva, e passando un istante sopra il sole al tramonto, ne eclissò la luminosità. Simile alla notte che stava per calare, l'*essere* spalancò le braccia a ogni passo, e venti vorticosi presero a creare improvvise spirali serpeggianti in corrispondenza di ogni ampio gesto, mentre la terra tremava...

... Sognando...

Janéh udiva i pensieri del gigante disperdersi come nuvole, in alto. E credette di vedere lampi di ricordi di antichi deserti inondati da un sole bianco e giovane, di mari che esistevano nel punto in cui ora si trovavano catene montuose, di montagne appena nate, e di un'antica e infinita distesa di sabbia...

E di quando in quando scorrevano rapide immagini di grandi città del passato, di leggende, di grandi flotte umane su oceani cancellati da tempo,

che si combattevano come minuscole formiche tra le scintillanti onde color acquamarina. E quando le acque spazzarono via tutto e poi arretrarono, di nuovo ci fu soltanto sabbia...

E poi giunse una nuova profonda *consapevolezza*... Solo che, un attimo prima che Janéh potesse comprenderne il segreto, venne risbattuta nella piena presenza fisica del proprio essere, mentre tutto intorno a lei salivano selvagge grida umane.

La gente del suo paese osservava, da una distanza ancora sicura, i piedi del gigante che schiacciavano i campi d'orzo dei villaggi vicini, lontani soltanto qualche lega. Il gigante si spostava lentamente, come un sonnambulo, e tuttavia si avvicinava rapido come un battito del cuore. E mentre la monolitica forma umana si accostava, sembrava avere sempre meno forma umana e somigliare sempre più a una vera e propria montagna che camminava, allo scosceso fianco roccioso di un monte con un vago profilo umanoide. Il gigante non si preoccupava minimamente di gettare uno sguardo sulla distruzione che provocava, non esitava mai prima di calpestare casupole giocattolo e disperdere insetti umani. I suoi occhi - o meglio le immense chiazze di concava oscurità che parevano occupare il posto degli occhi - erano chiusi stretti stretti.

«Guardate!» gridarono gli abitanti del paese indicando lontano. «Stanno cercando di bruciare il mostro!»

E a quel punto si videro proiettili di fuoco volare come minuscole api fino a pungere la forma gigantesca, senza però causare danni, quando da un villaggio vicino tentarono di opporsi alla distruzione.

«Dobbiamo andarcene!» gridarono altri. «Tra pochi minuti quell'essere raggiungerà il nostro paese. Caricate i carri!»

Janéh se ne stava dritta come una roccia, ipnotizzata, mentre intorno a lei scoppiava il panico.

«I miei averi, i miei preziosi magazzini!» strillava Bremand. «Cinquanta pezzi d'oro a chiunque caricherà i miei beni! Un centinaio per ogni carro pieno!»

Ma per una volta nessuno ascoltò l'uomo più ricco del paese, anzi, mentre era lì stordito dall'avidità, qualcuno gli finì contro mentre correva per la strada. L'elegante berretto di ermellino gli cadde dal capo e venne immediatamente calpestato, sporcandosi in modo irrimediabile.

«Non ci serve il suo oro, mastro Bremand», gli disse allora un uomo, «e non serve neppure a lei. Lasci stare il denaro! Vada piuttosto a salvare suo figlio che è a letto malato.»

Janéh sentì una robusta stretta al braccio e finalmente mise a fuoco la situazione. Radiene la stava scuotendo, sul viso un'espressione preoccupata. «Ragazza, è meglio che scappi anche tu!» le disse. «Proprio come tutti gli altri... Vattene finché puoi. Senti, a quanto pare gli dei sono intervenuti, abbattendosi su di noi ma offrendo a te questa possibilità... Spicciati, però, e che gli dei ti benedicano!» Restò ancora un istante, le strinse di nuovo la mano, e si mise a correre.

«Che benedicano anche te, Radiene», mormorò la ragazza rivolta alla massiccia schiena dell'uomo. Sbatté di nuovo le palpebre, fissò il tramonto e si sentì leggera, quasi incredula di essere pienamente presente lì nel suo corpo, perché i suoi pensieri alati continuavano a renderla euforica, continuavano a reclamarla per sollevarla come una piuma facendola alzare in volo assieme al gigante.

«Allora, ragazza, che razza di fata saresti mai?» La sfottente voce baritonale le giunse da dietro, un sospiro alle sue spalle, e quando si voltò di scatto, sbigottita, quasi sbatté con il naso contro quello di Gihen, il figlio del fabbro ferraio.

Il quale, irridente e calmo come un mulo, le mani sui fianchi, se ne stava a fissarla con limpidi occhi tranquilli. Per un attimo la ragazza si chiese perché non stesse correndo come tutti gli altri, ma poi si ricordò che lui era pazzo almeno quanto lei, forse anche di più.

«Ti ho chiesto che razza di fata...»

«Ho sentito la prima volta, non strillare. E già che ci siamo, non chiamarmi 'ragazza'. Sai benissimo che io sono Faccia di Pietra.» Gli rispose mantenendo lo stesso tono di lui, cadendo automaticamente nel facile sarcasmo, come avesse detto cose simili per tutta la vita, non soltanto quel pomeriggio. Ma in fondo, si rese conto all'improvviso Janéh, aveva *pensato* in modo sarcastico per tutta la vita, anche se prima di quel giorno non aveva mai espresso quei pensieri ad alta voce. Persino il linguaggio le si era bloccato in uno schema fisso, proprio come il suo volto.

«'Faccia di Pietra' non mi piace», replicò Gihen mentre il terreno intorno a loro tremava ritmicamente. «Non mi piacciono i nomi che distorcono la verità, o che non corrispondono alle cose che definiscono. E dato che non credo che tu sia Faccia di Pietra, persino 'ragazza' suona meglio. Comunque scusami, Janéh, quello che intendevo chiederti era perché, dato che si dice che tu sia figlia delle fate, non stai facendo niente?»

«Non sto facendo niente?» replicò Janéh. «Prima di tutto, Sciocco Canterino di un fabbro, io non sono neppure certa di ciò che sono: completa-

mente pazza o figlia delle fate! Quello che tu e gli altri credete non conta un accidente. In secondo luogo, cosa vorresti che facessi? Sfidare il gigante a duello? In realtà potrei anche fare del male a quel poverino, perché se mi calpestasse la faccia pensando che sia morbida e trovasse invece un qualcosa di infrangibilmente duro...»

Ma Gihen la guardava serio, e aggiunse: «I tuoi occhi sono come pozze d'acqua di palude. Insondabili. Irreali».

«Oh, e questa dovrebbe essere una frase poetica per farmi andare in deliquio?»

«No. Vorrebbe soltanto farti pensare. Perché è la verità. E questo significa che - nonostante ciò che affermi - tu appartieni al popolo delle fate. E non lo vuoi ammettere neppure con te stessa.»

«D'accordo, supponiamo che sia così... Dobbiamo starcene qui a discutere della cosa per un'altra oretta?»

«Non lo consiglierei, Fata Janéh», le rispose. «A meno che tu non voglia farti calpestare. Approssimativamente entro i prossimi cinque minuti.»

«E allora cosa suggerisci, fabbro-poeta?»

«Suggerisco che tu prenda una decisione. E tra l'altro, visto che non ho intenzione di lasciarti finché non l'avrai fatto, sarebbe il caso che ti spicciassi. E accertati che si tratti di una soluzione sicura e soddisfacente per entrambi.»

In un altro momento Janéh si sarebbe infuriata con il figlio del fabbro, ma non ora. Perché se ne stava lì così fermo e immobile, a braccia incrociate. E perché in realtà quello che aveva detto aveva senso e sembrava vero. E perché nessuno dei due aveva altro da perdere, tranne il tempo.

Janéh si portò le mani al viso, toccando la pelle fresca, mentre tutto intorno gente urlante, cavalli e carri correvano in ogni direzione, bambini piangevano di vero terrore e il tramonto bruciava. Al tatto, la sua Faccia di Pietra era sempre la stessa. Immobili muscoli sottili intorno agli occhi, e quando tentò di sforzarli piegandoli a un sorriso, sulle sue labbra non comparve la minima incurvatura.

... Sognando...

Il gigante era così vicino... Altri sei passi e avrebbe torreggiato sopra la guglia della chiesa ai margini del paese.

Janéh si sfregò le guance, e percepì una puntura minuscola ma acuta. Per riflesso si colpì in quel punto, ma per fortuna mancò la formichina che si spostò semplicemente da una sezione del suo corpo a un'altra, continuando a correrle sulla mano. Come sempre, non uccise il piccolo animale, si limi-

tò a soffiare sul braccio e la formica venne trasportata via nel vento.

Poi comprese, intuì la risposta che era sempre stata là per lei.

Il gigante stava sognando.

Tutto quello che doveva fare era pungerlo per riportarlo alla consapevolezza. Sapeva di poter riuscire, soltanto lei, perché era un sistema caratteristico unicamente delle fate.

Janéh chiuse gli occhi, e i suoi pensieri balzarono verso il cielo simili a piccoli venti caldi. Con i pensieri, salì sempre più in alto, fino a trovarsi vicina al 'Grande Essere'. E si ritrovò di nuovo a fluttuare tra le immagini dei ricordi dell'antico sogno.

Ascoltami! gridò il suo pensiero. *Svegliati e ascoltami!*

Ma la debolezza del richiamo del proprio spirito stupì anche Janéh. Le immagini del sogno del gigante, fluttuanti visioni simili a nuvole cumuliformi di una terra e di un mare antichi, erano tanto più forti, tanto predominanti che nel vapore onirico il suo unico pensiero affondò e venne sommerso.

Cos'è che fa percepire il morso di una formica? Un veleno? La sua minuscola intensità focalizzata? Il fermo proposito?

Janéh raccolse le forze, diede forma di freccia, unica e precisa, ai suoi pensieri alati, quindi, in spirito, volò via. La sua luminosa essenza fatata e umana si innalzò, superando le miglia di distanza, girando intorno ai tronchi simili a grandi altopiani montuosi che erano le sue gambe, oltre il busto che era un'immensa e solida parete di dirupo, e ancora intorno alla testa raggrinzita del gigante, di granito incappucciata di bianco. Si avvicinò alla cavernosa Faccia di Roccia con le incavate chiazze scure nel punto in cui dovevano essere gli occhi. Salì oltre la fronte di calcare, venata di minerale d'argento intorno alle sopracciglia.

E poi la donna-freccia si tuffò, affondò e trafisse la guancia della Faccia di Pietra del gigante, chiamandolo con tutto il proprio essere, chiamandolo alla maniera antica.

Un battito del cuore di silenzio eterno.

E poi la montagna in movimento si fermò. Giusto ai margini del paese, il gigante rimase immobile, la sagoma che si stagliava contro il tramonto. E l'aura di sogni intorno a lui divenne l'imbuto di un grande tornado. I sogni rotearono con una forza centripeta in continuo aumento, e infine affondarono nei recessi del Grande Essere.

Al loro posto, spuntò il fiore di una *presenza*. Buie caverne oculari tremolarono e palpebre-portali si spalancarono a rivelare una luce fatata. Un

braccio monolitico si sollevò, e un palmo grande come una cupola si posò sulla guancia di pietra a toccare il punto in cui la freccia-pensiero aveva colpito. Finalmente, il gigante si era svegliato.

E mentre la ragazza trovava la propria essenza racchiusa nel cuore di quell'antico e indescrivibile pensiero-fiore, Janéh comprese infine le cose che erano sempre rimaste a covare appena fuori della portata della sua consapevolezza; cose che erano parte della sua eredità di fata, e altre che erano semplicemente aspetti più profondi della sua umanità. Simili a un bordo di brina, sottile ma infrangibile, l'avevano circondata fin dalla nascita, in attesa di liberarsi a seguito della sua presa di coscienza, librandosi sempre a mo' di superficie esterna, che conteneva le sue emozioni e rendeva il suo viso una maschera vivente. Simili a copie in miniatura dei sogni del gigante, l'avevano sempre accompagnata, svolazzanti farfalle subliminali di potere fatato e di emozioni umane, imprigionate dalla negazione di sé che la contraddistingueva, e a loro volta colpevoli di avere imprigionato la sua vera personalità.

Adesso però erano libere...

L'essenza del pensiero di Janéh divampò come una lanterna nel buio, espandendosi in una nuvola di sensazioni mentre, allo stesso tempo, il corpo mortale di Janéh, a miglia di distanza, cominciava a essere scosso da brividi di febbre.

Gihen osservava con un misto di pietà e timore la giovane donna-fata che tremava davanti ai suoi occhi e che all'improvviso si piegò in due coprendosi la Faccia di Pietra con le mani, in preda al tremito. Quando cercò di aiutarla, lei si divincolò, scostandolo con forza inumana. E intanto continuava a tenersi il viso, anche quando crollò a terra. Alla fine, Janéh si ritrovò in posizione fetale, i palmi a coprire la Faccia di Pietra, lacerata da violenti singhiozzi ferini e boccheggiante. E lui non poteva fare altro che restarsene lì senza potersi rendere utile.

In contrasto con l'agonia fisica, la presenza mentale di Janéh fiorì in un'estasi di libertà. L'*essere* del gigante la circondava con il calore di una *presenza*, e lei comprese che chi aveva di fronte era sia maschio sia femmina, cielo e terra, giorno e notte. E comprese infine, senza alcun dubbio, che l'essenza del gigante era in qualche modo legata alla sua.

Sono tornato, figlia mia, come un tempo avevo promesso di fare. Per completare ciò che avevo iniziato in te. Tu, che sei stata concepita dalla forza dei miei sogni che avevano assunto forma umana, quella che aveva fatto visita a tua madre in una primavera lontana...

Vedi, senza di me tu non potresti esistere. E senza di te, io non avrei nulla che mi trascini alla vita, nulla con cui perpetuare questo nuovo Ciclo. Perché io arrivo quando è il sangue del mio sangue a chiamarmi. Soltanto chi è parte di me, fata, può chiamarmi e farmi giungere in questo mondo. Soltanto chi è parte di me, fata, può fermarmi. Sono venuto per essere risvegliato e poi contrastato e abbattuto, e tornare quindi al sonno del tempo. Sono io che do il tempo al mondo, svegliandomi a ogni fine e a ogni inizio, per segnare il passaggio delle cose, come è necessario fare, ora e per sempre.

«Tu sei la terra e la foresta, e tu sei mio padre», replicò l'anima di Janéh, che aveva compreso.

E poi, spiegando le ali dello spirito, l'essenza della ragazza salì vertiginosamente e prese il volo. Lasciò il cielo della *presenza* del gigante per tornare alla carne e completare finalmente la sua persona.

Janéh trasse un respiro profondo al punto di farla rabbrividire, e sollevò il viso striato di lacrime per guardare il mondo dal tramonto di fuoco e l'ombra che l'uomo immobile gettava su di lei.

Nel punto in cui fino a un istante prima si trovava il gigante, c'erano soltanto nuvole scure in rapido dissolvimento, quasi un invisibile vento di burrasca fosse giunto a spazzarle via, per rimpiazzare il tutto con un cielo sgombro e uno strano silenzio.

«Si è compiuto», commentò pacato Gihen, abbassando lo sguardo verso di lei. «Nel modo in cui narravano i canti e i racconti. Nel modo descritto nelle leggende.»

«Tu quasi non sai di cosa stai parlando, fabbro-poeta», replicò Janéh con voce stanca, asciugandosi le lacrime imbrattate di polvere e soffiandosi il naso con la manica.

Ma Gihen ignorò le sue parole, preferendo invece fissare il viso rigato che aveva davanti e su cui si alternava una serie di smorfie ben definite mentre la ragazza si schiariva la voce, e che fu poi sostituita da un ancor più definito sorriso.

Un *sorriso*!

La Faccia di Pietra gli stava sorridendo, ormai non più di pietra ma umana come ogni altra che aveva visto.

«Sono diversa...» mormorò allora lei con reverenza, lasciando scorrere le dita timorose sopra la curva semisfera della guancia, e alzandosi da terra. «Guarda! Sono...»

E il giovane fabbro guardava eccome, e finalmente vide la vera Janéh, vide quello che era sempre stato certo che lei fosse. L'unico tratto rimasto del vecchio volto erano gli insoliti occhi a mandorla...

In quel momento intorno a loro cominciarono a salire grida e strilli, mentre sempre più gente si univa al coro.

«È stata lei! Janéh ci ha salvati!»

«... il gigante se ne è andato... la magia della fata ci ha salvati!»

Gihen rise, scuotendo la testa. «Patetico, no? Già, adesso lo ammettono. E sapendo come sempre poco o niente, la fanno diventare un'eroina... quando soltanto un'ora fa erano pronti a ucciderla.»

«Ma tu, fabbro-poeta, tu sai. Hai sempre saputo, non è vero? Le tue canzoni da sciocco erano perle di saggezza...»

Janéh non riuscì a dire altro, anche se avrebbe voluto parlargli ancora a lungo, perché in quell'istante vide che si stava avvicinando Bremand il mercante, con a fianco la rigida figura del figlio.

Ailan non pareva malato. A dire il vero, uscito dal suo nascondiglio, sembrava sano come un pesce, ben riposato e persino elegante. E i suoi begli occhi orgogliosi risplendevano di un gelo eterno più intenso che mai.

Qualcosa di diverso, però, c'era.

Si dice che alla fine si arrivi a un equilibrio in tutto. Che alla fine la giustizia trovi strani modi per manifestarsi in questo mondo di umani mortali e di fate. Anche quando viene negata, la verità lotta per emergere, e nella sua lotta per l'esistenza trasforma l'oggetto della negazione.

Ailan aveva lottato con tanta forza per negare, anche a se stesso, ciò che provava per Janéh - un'emozione che in una forma non corrotta sarebbe anche potuta diventare amore -, che in lui si era verificato l'inevitabile cambiamento.

Perciò, adesso se ne stava in piedi dritto davanti a tutti, fissandoli alto e bello come sempre. I suoi riccioli corvini, però, incorniciavano un viso assolutamente inespressivo. Una Faccia di Pietra.

Laura J. Underwood

ASSENZIO

Laura Underwood è «una di noi» in un modo davvero speciale: abbiamo pubblicato parecchi racconti riguardanti Glynnanis, l'arpa magica, e l'elfo suo proprietario. Laura abita nel Tennessee, un buon posto per uno

scrittore (provate un po' a chiedere ad Andre Norton, che sta cercando di creare un rifugio per scrittori proprio da quelle parti).

Quello che vorrei davvero sapere, però, è... quando scriverà la storia di come l'arpa Glynnanis è entrata in possesso dell'elfo? Penso che lo desiderino tutti i miei lettori ma, mentre aspettiamo che metta in azione il suo talento creativo, eccovi Assenzio. *In inglese questo termine si traduce con la parola* wormwood, *e* worm - *o* wyrm -, *oltre a significare 'verme', è un altro nome con cui si possono chiamare i draghi. Perché vi dico questo? Perché la mia vita sembra incrociare moltissimi draghi, non appena mi accingo a leggere i racconti non richiesti che mi vengono inviati (cinque draghi al dì sono una media per nulla insolita). Di norma li considero una sorta di maledizione, ma è certo che se le storie fossero tutte belle come questa, non sarei più tanto prevenuta nei loro confronti.*

Il castrone grigio si rifiutò di muovere un altro passo dentro la foresta buia, a dispetto degli insistenti colpi di sprone di Brona. Non che biasimasse quella stupida bestia. L'aria era piena di un misto di odori, del puzzo di carneficina e del tanfo sulfureo che le diceva che doveva essere vicina alla tana.

Brontolando sull'idiozia dei cavalli in generale, scese di sella. Legò l'animale a un albero con un nodo scorsoio che gli avrebbe impedito di andarsene in giro, consentendo a lei di poterlo sciogliere rapidamente nel caso fosse stata costretta a fuggire. Uccidere draghi non era la maniera più semplice di guadagnarsi da vivere, ma una mercenaria doveva prendere quello che il destino le offriva se voleva avere monete nella borsa e cibo nella pancia. Erano anni che non si verificava una vera guerra, e Brona non aveva voglia di legarsi a lungo a un unico padrone. La strada e la battaglia erano il solo genere di esistenza che aveva conosciuto da quando, a quindici anni, aveva lasciato la fattoria di famiglia. Era accaduto parecchie estati prima, più di quante volesse ricordare.

Controllò la sua attrezzatura con la scioltezza della pratica, calcando l'elmo rotondo sui corti capelli scuri che qui e là cominciavano a mostrare fili d'argento. La sua armatura era un insieme di maglia di ferro e cuoio indurito, e si assicurò che ogni fibbia fosse ben chiusa. Non che l'armatura sarebbe servita a qualcosa se il drago fosse stato abbastanza grosso da sputare acido. Il barone di Dramlair aveva ordinato al proprio fabbro personale di affilare gratuitamente la spada di Brona. A dire il vero, tutti in città erano parsi piuttosto desiderosi di compiacerla. *Perché non avrebbero do-*

vuto? rifletté. Il drago distruggeva chiunque si avventurasse nel fitto della foresta per raggiungere i campi che si trovavano dall'altra parte e in cui l'assenzio cresceva in abbondanza. Quella preziosa riserva era parte dell'economia locale. Dramlair, infatti, era nota in tutti i regni per gli ottimi vini e liquori, ma senza l'unica fonte di approvvigionamento di assenzio nel raggio di parecchie miglia, la produzione era destinata alla rovina. Perciò era naturale che i cittadini mostrassero rispetto per la donna guerriera che aveva accettato la loro offerta: scambiare la testa del drago con una borsa piena d'oro. Il barone poteva permettersi di essere generoso. Lasciare che fosse una mercenaria senza bandiera a combattere il mostro gli avrebbe evitato di dover pagare i suoi uomini d'arme per il disturbo.

Benissimo, l'attrezzatura era in perfetto ordine, e Brona era pronta, i sensi all'erta. Spada in mano, si fece strada con cautela attraverso l'intrico di alberi. Mentalmente, prese nota del fatto che non era il posto migliore per lottare contro un drago, anche se le sarebbe stato utile nel caso fosse stata costretta a fuggire.

Quando raggiunse una radura, si fermò. Si accovacciò su uno sperone di roccia che sovrastava un piccolo canyon, al cui centro scorreva un ruscello, le anse del quale formavano un laghetto vicino all'imboccatura della grotta. E accanto a quell'imboccatura c'era un gran numero di carcasse, principalmente di bovini. Erano spolpate fino all'osso, anche se un bue mostrava segni di un recente attacco violento. Al pensiero, Brona aggrottò la fronte. Dunque il drago era ben pasciuto. E la sua tana era a una distanza molto maggiore dalla strada di quanto aveva creduto. Gli animali privi di zampe non amano allontanarsi molto dalla loro tana, e scivolare per il bosco che aveva appena attraversato non sarebbe stata impresa facile.

Ma allora perché fa tutta quella strada per cibarsi anche degli abitanti del paese?

Un movimento vicino all'estremità del canyon interruppe i pensieri di Brona. Spostò lo sguardo dalla grotta alla snella figura con una veste lunga e sfilacciata che procedeva lungo il letto del torrente. *Una ragazza!* Poco più che quattordicenne, giudicò a occhio Brona. Ma, in nome dei Regni Neri, cosa stava facendo, dirigendosi dritta verso la tana del drago?

Brona si alzò e trovò rapidamente un sentierino che conduceva in basso nella gola. Lo raggiunse e prese a scendere il più silenziosamente possibile, fino a trovarsi nel canyon.

Il suo veloce avvicinamento attirò l'attenzione della ragazza, che si fermò e strizzò gli occhi azzurri fissando la spadaccina. A braccia incrociate,

se ne stava ad aspettare l'arrivo di Brona, e dall'aria pareva piuttosto seccata dell'intrusione.

«Sciocca che non sei altro!» l'apostrofò Brona sibilando e lanciando un'occhiata in direzione della grotta. «Vieni via di qui finché puoi! Questa è la tana di un drago, e se non te ne vai subito, diventerai un gustoso spuntino per quella bestia!»

Gli occhi pallidi scintillarono divertiti sopra un sorriso sprezzante. La ragazza si allontanò dal viso dei ricci di lunghi capelli rosso-oro.

«E tu chi saresti?» le chiese con la disinvoltura che si sarebbe potuta usare con una domestica in ritardo con il tè.

«Sono Brona MacMorgan», rispose la guerriera, afferrando il braccio della ragazza in una stretta di ferro e cominciando a trascinarla fuori dal canyon, «e non ho il tempo per fare quattro chiacchiere. Non vorrei proprio finire nelle fauci del drago, perciò andiamo, bambina.»

«Mi stai facendo male!» disse la ragazza.

«Meglio la mia mano del drago...»

Brona non finì la frase. Udì la ragazza pronunciare delle parole che parevano un borbottio farneticante prima che una forza invisibile la colpisse come una frustata, come la sferzata di un fulmine. Il dolore la raggiunse in ogni singolo nervo. Per gli dèi, che il drago le avesse soffiato addosso?

Quando il dolore si affievolì, Brona si ritrovò seduta a terra, a guardare la ragazza che si lisciava la veste sbrindellata, il volto imbronciato. «Mi dispiace», le disse, «ma non avresti dovuto farlo. E comunque non sei ferita per davvero. È soltanto l'incantesimo che te lo fa credere. Io mi chiamo Trea.»

Incrociò le braccia e inclinò la testa.

«Trea», disse Brona, lanciando un'altra rapida occhiata verso la grotta. «Adesso, bambina, ce ne dovremmo proprio andare. Ho un lavoro da portare a termine, e tutto questo rumore ci farà piombare addosso il drago.»

«Oh, non ti devi preoccupare del drago. Non lo vedrai fintanto che io sarò qui.»

Brona aggrottò la fronte e si rialzò da terra. *Questa ragazza è ottusa come il mio cavallo*, pensò. «E come mai?» le chiese.

Trea sorrise e tese una mano. Bisbigliò una parola, e una sfera di fiamme dorate apparve a riempirle il palmo. Per i Porci di Loren, la ragazza era una strega!

«Sei una maga!» sbottò Brona.

«Proprio così», replicò Trea, spegnendo le fiamme con un gesto della

mano. «Il drago è mio, l'ho fatto apparire io.»

«Ma perché?» domandò Brona.

Per un istante sul viso di Trea comparve un'espressione addolorata. «Vieni», le disse, «stavo per pranzare. Se vorrai unirti a me, ti racconterò la mia storia.»

Raggiunse una roccia piatta accanto all'imboccatura della grotta e con dei gesti e delle parole sussurrate, ottenne un tavolo imbandito per una piccola festa, e due sgabelli. Trea fece scegliere il posto a Brona, che senza esitazione decise per il sedile che le consentiva di tenere sotto controllo l'ingresso della grotta, quindi si levò la spada e se la mise a portata di mano. Trea scosse il capo e si sedette sull'altro sgabello, servendosi di qualche pezzo di pane che sbocconcellò come se in realtà non avesse fame.

«Perché hai fatto apparire il drago?» chiese di nuovo Brona.

Trea sospirò. «Per vendetta», rispose.

«Vendetta?» ripeté Brona. «Verso chi? Per che cosa?»

Gli occhi azzurro pallido si fecero duri come il topazio mentre il viso della giovane strega si incupiva. «Verso mio padre, il barone di Dramlair, a causa dell'assassinio della mia balia Amalea.»

Brona lasciò quasi cadere lo spicchio di formaggio che stava per addentare. «Il barone è tuo padre?»

«Già... per quanto lo si possa definire padre», rispose amara Trea. «Sono stata *generata* da lui, questo è vero, ma se mia madre fosse la sua precedente moglie o una delle sue cameriere, nessuno lo dice. Non è uomo da negare i propri favori nel pio nome della fedeltà. Si vocifera che mia madre sia morta dandomi alla luce. Comunque sia, dato che a papà non importa di nessuno tranne che dei suoi figli maschi, sono stata affidata ad Amalea fin dal giorno in cui sono nata. E anche se aveva già allevato una mezza dozzina di marmocchi di mio padre, io ero la sua preferita.

«Amalea era una persona deliziosa. È difficile dire quanti anni avesse, e ho capito ben presto perché. Era molto portata per le arti magiche, e dal momento in cui sono nata, ha percepito in me lo stesso potere, quindi mi ha insegnato a usare i doni che mi avevano dato gli dei sin da quando ero piuttosto piccola.»

«Ma perché l'ha uccisa?» chiese Brona.

Trea distolse lo sguardo. «Come ho detto, Amalea era bella, e quella bellezza faceva palpitare di lussuria il cuore degli uomini, incluso quello di mio padre. Amalea, però, non era interessata ai suoi favori, e conoscendo la sua reputazione stava bene attenta a non restare mai sola con lui. Mi

diceva sempre che una strega davvero fervente non può abbandonarsi ai piaceri mondani della carne.»

Le mani delicate di Trea stavano riducendo in minuscole briciole un panino dolce.

«Nonostante questo, mio padre insisteva», continuò. «Non riusciva a credere che potesse rifiutarlo, ma lei l'ha fatto, davanti a testimoni, e così le sensazioni di lui nei suoi confronti sono diventate sempre più amare.»

Come l'assenzio, pensò Brona e lanciò un'occhiata verso la grotta. Ancora nessun segno del drago. La bestia doveva essersi saziata con il bue, mettendosi a smaltire l'abbuffata dormendo. O magari la piccola strega che si levava le briciole dal grembo poteva realmente tenerlo a bada.

«Circa un mese fa, mio padre ha cominciato a bere forte, in particolare il liquore all'assenzio per cui è famosa Dramlair», riprese sottovoce Trea. «Gli amici che erano con lui affermano che le sue parole erano come veleno ogni volta che menzionava Amalea e alla fine la sua rabbia è montata al punto di non poter più essere controllata.»

Trea si interruppe, la sofferenza che le irrigidiva i lineamenti. «Perdonami», disse, «io...»

«Prenditi il tempo che ti serve», la incoraggiò Brona, anche se aveva la sensazione di sapere benissimo come andava a finire la storia.

«Nella furia dell'ubriachezza, si è precipitato nel nostro appartamento nella torre vecchia», riprese Trea, e le lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance. «Amalea ha cercato di chiuderlo fuori, ma lui ha buttato giù la porta. L'ha raggiunta, prendendola a male parole, tutte le peggiori che conosceva, e quando lei ha cercato di scappare l'ha afferrata, costringendola a sdraiarsi sul letto per poi strangolarla con le sue stesse mani.

«La mia stanza era in fondo al corridoio e sono arrivata più in fretta che ho potuto, ma era troppo tardi. Si stava alzando dal letto di Amalea proprio mentre entravo nella stanza...»

Si portò le mani al viso. Lentamente, Brona allungò la mano al di là del tavolo per sfiorarle i capelli rosso-oro, che scivolarono fini come seta tra le dita della mercenaria, rese callose dalla spada.

«Ha detto a tutti che l'aveva minacciato con la magia, e che lui l'aveva uccisa solo per difendersi», singhiozzò Trea. «Soltanto io sapevo che mentiva. Io avrei saputo se Amalea avesse usato i suoi poteri per salvarsi.»

«Ma perché non l'ha fatto?» domandò Brona.

Pallidi occhi azzurri fissarono la mercenaria di sotto le palpebre sbattute per allontanare le lacrime, mentre Trea abbassava le mani dal viso. «Ama-

lea mi diceva sempre che la magia usata per fare del male agli altri esige un tributo molto pesante.»

«Però tu l'hai usata per fare apparire il drago.»

Trea deglutì, annuendo. «E sarò felice di pagarne il prezzo, a patto che anche mio padre paghi per le sue colpe.»

Brona si incupì. «Ma tu stai facendo del male a persone innocenti. Se hai fatto apparire il drago per uccidere tuo padre, perché sistemarsi qui fuori e tormentare i contadini? Lui non verrà certo di persona fintanto che può assoldare dei guerrieri che uccidano il drago al posto suo.»

«Lo so», disse Trea. «Avevo sperato che si preoccupasse abbastanza dei suoi uomini da venire lui stesso a combatterlo. Invece si nasconde dietro le mura del suo maschio e manda gli altri a fare il lavoro sporco che spetterebbe a lui. Sai, quella notte sono dovuta scappare dalla torre, perché avevo paura che potesse avere dei ripensamenti sul fatto di avermi lasciato in vita. Dopotutto, sono l'unica a sapere che l'ha assassinata.»

«E allora perché non gli mandi contro il drago là nel suo castello e poi lo fai scomparire quando ha assolto al suo compito?» chiese Brona.

«Non è così semplice», replicò Trea, asciugandosi le lacrime su una manica sbrindellata. «Il drago va dove gli dico di andare, ma devo essere presente anch'io. E non lo si può far scomparire; per eliminarlo bisogna ucciderlo. Inoltre, mio padre sa che sono scappata a causa sua. L'altro giorno sono sgattaiolata in città e ho scoperto che ha sparso delle voci secondo cui anch'io avrei attentato alla sua vita e sarei fuggita per evitare la sua giustizia.»

Brona aggrottò la fronte. Aveva sentito che il barone aveva piazzato una taglia sulla testa di qualcuno, ma non le era mai stato chiesto di partecipare alle ricerche.

«Se mi trovano verrò uccisa», riprese Trea. «E non devono trovarmi finché il drago non avrà posto fine alla vita di mio padre. Ti prego. So che ti hanno offerto dell'oro per uccidere la bestia, ma non devi farlo finché la vendetta non gli avrà dato ciò che si merita.»

Brona sospirò. «Ma se il barone muore, dubito che vedrò la mia paga», disse.

Trea pareva preoccupata. «Se è l'oro quello che conta di più per te, sarò ben felice di dartelo. So dove mio padre tiene le sue ricchezze personali e posso mostrartelo se mi aiuti.»

«Non sono una ladra», ribatté Brona. «Io lavoro per guadagnarmi il mio oro.»

«E allora aiutami a entrare nel castello», disse Trea con aria meditabonda. «Mi è venuto in mente come puoi farmi entrare ed essere pagata per il disturbo.»

«In che modo?»

«Potresti portare il mio corpo a mio padre dicendo di avermi trovato qui. Ti pagherà per questo.»

«E come lo convinco che sei un cadavere?» ribatté Brona.

«A questo ci penso io. Qui c'è abbastanza sangue di bue da riuscire a imbrogliarlo. Se controllo la respirazione, non si accorgerà dello stratagemma finché non sarà troppo tardi.»

«E il drago?» chiese Brona, guardando in direzione della grotta. «Come facciamo a portarlo lì?»

«Quando lo chiamerò, verrà», spiegò Trea.

Brona si strinse nelle spalle. Il piano le sembrava ancora approssimativo e pericoloso. «E come faccio a sapere che non verrò incolpata della sua morte, o della tua?»

Lo sguardo di Trea divenne gelido. «Perché dopo che il drago avrà ucciso mio padre, tu potrai uccidere il drago. Ti considereranno un eroe a Dramlair, e probabilmente ti ricompenseranno di conseguenza.»

«E quale sarà il prezzo che dovrai pagare tu?»

«Non ti devi preoccupare di questo», ribatté Trea. «Io mi sono già rassegnata al mio destino.»

E in così giovane età, per giunta, pensò Brona. Questo proprio non le sembrava giusto, ma non c'era modo di far cambiare idea alla ragazza. E Brona non vedeva altra alternativa che non fosse andare dritta nella tana e uccidere subito il drago. Dubitava che la piccola strega glielo avrebbe permesso. Essendo già stata scottata dalla magia di Trea, Brona non aveva la minima voglia di prendere seriamente in considerazione l'entità dei danni che avrebbe potuto provocarle.

«D'accordo», disse. «Proviamo a mettere in pratica il tuo piano. Ma se non funziona...»

«La colpa ricadrà su di me», finì la frase Trea.

E anche su di me, se non sto attenta, pensò Brona. Tuttavia, non poté fare altro che aiutare la ragazza a prepararsi. Il castrone grigio non era felice di portare due persone, ma neppure si agitò per il puzzo del sangue di bue che Trea aveva raccolto in una grande fiala. Poco lontano dalle porte della città, tenendosi ancora all'interno della foresta, si fermarono il tempo necessario a Trea per ricoprire abbondantemente di sangue se stessa e una

corda. Brona imbottì con delle coperte uno spazio dietro la sella, quindi avvolse con cura la ragazza in un altro drappo prima di legarla al cavallo con giri di corda piuttosto lenti, nel caso avesse dovuto liberarsi in fretta e scappare.

Il sole del pomeriggio stava sprofondando dietro le mura di Dramlair, quando Brona entrò cavalcando in città. Gli sguardi curiosi delle guardie seguirono il suo arrivo. Lei li ignorò, dirigendosi direttamente al castello.

«Sono qui per vedere il barone», disse Brona all'uomo di guardia all'ingresso del castello.

«Il drago è già morto?» le chiese.

«Lo devo ancora trovare, il drago», replicò Brona smontando di sella e sciogliendo il fagotto che portava. Quindi sollevò Trea che era appoggiata di traverso sulla groppa del cavallo. La piccola strega era incredibilmente leggera in spalla a Brona. «In compenso ho trovato sua figlia Trea.»

Quelle parole le valsero un'attenzione incondizionata. In pratica venne trasportata nello studio privato del barone, che si alzò mettendosi davanti alla scrivania e facendo cenno a servitori e uomini d'arme di lasciare la stanza. L'irsuta barba marrone rossiccio restò immobile intorno alle labbra strette, ma quando l'uomo attraversò la stanza per chiudere le porte alle spalle di Brona, gli occhi - azzurro pallido come quelli di Trea - guizzarono nervosi sulla mercenaria e sul fagotto che portava.

«Dicono che hai trovato mia figlia», esordì, tornando alla scrivania a passi lunghi e lenti. La mano si agitò quasi con aria sprezzante verso l'ammasso di coperte. «È lei?»

Brona annuì e si fece avanti, appoggiando con gentilezza l'involto sulla scrivania per poi sollevare un lembo della coperta e mostrare il volto striato di sangue di Trea. Un lampo di sollievo parve attraversare gli occhi del barone prima che posasse uno sguardo ben più duro sulla mercenaria.

«Cosa le è successo?» chiese con aria severa e sinistra.

Brona fece spallucce. «Io l'ho trovata così, mio signore. Davanti alla tana del drago.»

«E il drago? È morto?»

«No, mio signore», rispose Brona. «Me ne occuperò al più presto, ma pensavo che fosse più importante riportarvi subito vostra figlia. Dopotutto, ho sentito che è stata offerta una libbra di monete d'oro a chi l'avesse ritrovata. Non si diceva nulla riguardo al fatto che dovesse essere viva o morta.»

Balenò un lieve sorriso. «Già, non dubito che tu l'abbia sentito», replicò

il barone sogghignando. «Ma mi interessa di più il drago che l'ha uccisa e che continua a rappresentare una minaccia per la mia gente e i loro armenti. Comunque, dov'è il mostro?»

«Qui, padre», rispose Trea.

Il barone restò senza fiato e arretrò di scatto. «Che razza di tradimento è mai questo?» sibilò mentre la sua figlia defunta si alzava. Anche Brona fece un passo indietro, sguainando la spada per tenersi pronta intanto che Trea sollevava le braccia e pronunciava un incantesimo. Non appena il drago si fosse presentato per finire il barone...

Ma a quel punto Brona s'irrigidì, perché Trea cominciò a risplendere di una luce dorata e il suo corpo a trasformarsi in una sagoma sinuosa lunga il doppio della scrivania. La corda che l'aveva tenuta legata e le coperte scivolarono giù dalle squame rosso dorate che le ricoprivano la pelle. Brona imprecò e rimase a guardare mentre i lineamenti minuti della piccola strega si mutavano nel volto maligno del drago.

Il barone corse a prendere la spada. Troppo tardi, perché il drago dimenandosi scese dalla scrivania e lo attaccò come fosse stato un serpente. Lui cercò di difendersi, sferrando pugni contro la bestia. Invano. Le spire rosso dorato si strinsero intorno all'uomo mentre il drago gli affondava le zanne nel collo. Le sue grida si spensero mentre lui e il drago cadevano a terra.

Sibilando, il mostro srotolò le spire che avvolgevano il cadavere, allentando la stretta mortale alla gola del barone. Alzandosi, puntò su Brona gli occhi color topazio.

Per gli dei, non era questo che si era aspettata. Il drago si contorse e scivolò per la stanza, fermandosi davanti alla mercenaria con la testa sollevata. Indistintamente, udì il trapestio degli uomini che cercavano di sfondare la porta chiusa mentre incrociava lo sguardo ipnotico dell'animale.

«*Adesso, donna guerriera*», le sibilò. «*Uccidimi adesso!*»

«Ma, tu...» cominciò Brona.

«*Io non posso continuare a vivere così, non deve essermi permesso*», intervenne il drago. «*Questo è il prezzo che devo pagare per aver fatto cattivo uso dei miei poteri. Per gli innocenti che sono morti a causa della mia sete di vendetta, e per quelli che moriranno se questa incarnazione continuerà a vivere, devi mantenere la parola e uccidere il drago! Oppure il drago dovrà uccidere anche te...*»

La bestia si sollevò torreggiando sopra la testa di Brona, preparandosi a colpire e allo stesso tempo esponendo il morbido ventre allo sguardo stupefatto della mercenaria. Fu Brona a colpire per prima, la lama che pene-

trava con facilità a trovare il cuore del mostro. Ci fu un grido terribile che le dilaniò l'anima, e uno schizzo di icore caldo prima che il drago crollasse al suolo. Poi alle sue spalle la porta si aprì di schianto e le guardie si riversarono nella stanza.

«Il drago!» strillò uno degli uomini, e in men che non si dica quella parola riempì le sale del castello di Dramlair. Servitori e guardie senza distinzioni si precipitarono tutti a vedere la bestia che aveva ucciso il loro padrone.

Brona raccontò loro che il drago era arrivato per la ragazza e ne aveva divorato il corpo prima che potesse essere fermato. Che lei e il barone avevano lottato contro il mostro, e che il barone era morto in battaglia, da valoroso. I presenti ascoltarono con grande attenzione la sua storia, senza mai mettere in dubbio neppure una parola. Le consegnarono addirittura tutto il denaro che le era stato promesso e le consentirono di lasciare Dramlair.

Basta con i draghi, decise Brona attraversando di nuovo la foresta. Magari avrebbe potuto cercarsi un castello tranquillo e offrire la propria lealtà al relativo signore. Era stanca della vita vagabonda, e avrebbe preferito morire di fame piuttosto che ricevere un premio in oro per fare a pezzi un altro drago. Per molto, molto tempo l'uccisione di Trea avrebbe lasciato in bocca a Brona un sapore amaro come l'assenzio.

Deborah Wheeler

LAMA D'ARGENTO

Deborah, come due scrittrici menzionate in seguito - Mercedes Lackey e Diana Paxson -, ha percorso con me una strada davvero molto lunga. Attualmente si è ritirata dalla professione di chiropratica, impegnandosi invece nella scrittura a tempo pieno, e ha due figlie che sono mie nipoti putative. Sarah gattonava appena quando Don Wollheim mi offrì l'incarico di curare questa antologia; adesso ha quasi quindici anni, mentre Rose è in terza. Come vola il tempo; sembrano passate poche settimane da quando ero seduta assieme a Deborah a guardare Rose che ce la metteva tutta per riuscire a stare in piedi, cadendo e tentando di nuovo. Riuscivo quasi a percepire l'intelligenza al lavoro dietro a quel faccino.

Deborah ha pubblicato il suo primo libro con la DAW; si intitola Jaydium *ed è «molto più bello che verosimile», per citare le immortali parole del reverendo Patrick Bronte. Nel 1995 è uscito il suo secondo romanzo,*

Northlight.

Stagliata contro il cielo color ambra dominato dalle lune gemelle, la figura di una donna in abiti di pelle chiazzati dal lungo cammino raggiunse l'ultima cresta polverosa, muovendosi rapida nonostante la spada legata sulla schiena. Mentre se ne stava ansimante sulla costa della collina, scosse il capo per levarsi dal viso i lisci capelli rossicci e si protesse gli occhi con la mano, scrutando la valle dalla striscia del porto alle fattorie abbandonate, fino alle colline dell'entroterra alle sue spalle. Al di sotto, tanto vicino da rappresentare quasi una provocazione, c'era il Castello Occidentale, quello che era stata chiamata a difendere. Le antiche mura di pietra parevano molto solide, invulnerabili agli attacchi. Agli attacchi degli uomini, s'intende, perché gli Esseri Oscuri che risalivano lenti la vallata erano tutta un'altra questione.

La gente li chiamava *draghi* o *progenie del diavolo* o semplicemente *mostri*, ma nessuno sapeva realmente cosa fossero gli Esseri Oscuri. Più alti di un pagliaio, più neri della pece, inarrestabili, instancabili, protetti da impenetrabili carapaci e in grado di sputare un acido urticante, sembravano più degli insetti che dei rettili. Qualcuno sosteneva che Barzon, duca della Marca Orientale, avesse contrattato con un negromante per ottenere il loro aiuto e che poi quelli l'avessero inghiottito tenendo per sé le sue terre. Quale che fosse la verità, adesso anche il regno occidentale di Creston-var era completamente devastato e la regina di Wynne si trovava in esilio.

Wynne imprecò tra i denti mentre si affrettava a ridiscendere il sentiero. In quei giorni sembrava che avesse passato la vita a combattere gli Esseri Oscuri, anche se in realtà ne aveva affrontato direttamente soltanto uno.

Trovò la sua compagnia che si riposava nel letto asciutto di un fiume, accanto a un gruppo di arbusti spinosi, una dozzina tra uomini e donne armati di spade di bronzo o di ferro forgiate grossolanamente. L'unico animale da soma che restava loro chinava il collo magro per brucare l'erba ingiallita. Aldair, il secondo di Wynne, si alzò in piedi.

«Quanto distano?» chiese.

«Un'ora di marcia, forse meno. Non abbiamo modo di raggiungere il castello prima di loro. Non lasceremmo agli occupanti un tempo sufficiente a risbarrare le porte dietro di noi. Sarebbero pazzi a farci entrare.»

«Alla fine il castello lo prenderanno comunque», replicò l'uomo. «Questo lo sai, Lama d'Argento.»

L'aveva chiamata Lama d'Argento, usando non il suo nome proprio ma

quello della sua spada.

Wynne sentì su di sé i vecchi occhi di lui, che la valutavano come non facevano più da quando era una ragazzina ossuta e arrogante che chiedeva lezioni di spada al vecchio maestro di sua madre. Cosa vedeva quando la osservava adesso? Wynne o soltanto il ricordo di sua madre, che aveva impugnato Lama d'Argento prima di lei? Vedeva qualcosa che andasse al di là della spada?

Si fece scorrere le dita tra i capelli e si massaggiò il collo. «Amico mio, c'è ben poco per cui vivere di questi tempi. La regina è in salvo sulle isole. Sarai e gli altri giovani al castello. Una buona morte con il maggior numero di demoni che riusciamo a portare con noi...» Ma era la spada a parlare, non la donna.

Wynne aggrottò la fronte. Non le piaceva l'idea di sciogliere la compagnia, soprattutto essendo così vicini a raggiungere il loro obiettivo. Il giorno prima avevano sterminato un gruppo di demoni che si era allontanato dalla colonna principale. Ma avevano perso due guerrieri e un terzo, il ragazzo che si era unito a loro solo da qualche mese, era bloccato da una frattura a una gamba. Nathi gli stava tamponando la pelle lacerata con un cataplasma preparato con ciò che restava delle loro erbe medicamentose. L'odore pungente riempiva l'aria.

«Jon, Nathi, Tia, voi venite con me», disse Wynne. «Aldair, tu e gli altri dirigetevi verso il castello. Mettete il ragazzo sul pony. Noi cercheremo di procurarvi il tempo che vi serve.»

Si disposero in formazione dietro di lei, quei tre che le erano compagni da più tempo. Mentre correvano lungo la valle, Wynne allungò il braccio dietro la schiena per estrarre dal fodero Lama d'Argento, che nelle sue mani pareva leggera, quasi viva. Sua madre le aveva detto che aveva poteri magici, ma Wynne ne dubitava. La spada non era realizzata con metallo comune, di certo non con del ferro e neppure con il costoso acciaio del sud, ma era luminosa come l'argento e aveva un filo taglientissimo che non arrugginiva mai.

Tia-la-ballerina correva silenziosa al suo solito posto a fianco di Wynne. Cosa sarebbe diventata se anni prima gli Esseri Oscuri non fossero arrivati da est facendo tutti quei disastri, una vera ballerina o una normale contadina con un marito grasso e quattro figli? Wynne non avrebbe proprio saputo dirlo.

La colonna strisciava lungo la strada non lastricata che portava al castel-

lo, i tre giganti che si muovevano restando in fila, sferragliando e sibilando. I loro corpi scivolavano sul sentiero di terra rossa su enormi artigli segmentati. I demoni più piccoli si disperdevano intorno, uccidendo qualunque essere vivente incontrassero; altri si annidavano tra le sporgenze misteriosamente scolpite degli Esseri Oscuri, simili ad ali deformi. Alcuni parevano folletti, altri scorpioni con le corna. Mentre la compagnia di Wynne si avvicinava, scesero veloci a terra e assunsero una posizione di difesa.

Jon e Nathi girarono verso un demone alto come un uomo, mentre Tia ne sventrava un altro con la sua corta spada di bronzo. Si mise fuori portata del goffo tentativo di rispondere al colpo con un passo di danza, eliminando l'avversario per lasciare campo libero a Wynne.

Wynne si arrampicò sull'Essere Oscuro più vicino, saltando da una decorata forma chitinosa alla successiva. Il gigantesco mostro scartò di lato e una testa a forma di cuneo, con un solo occhio, si voltò come una sferza sul collo articolato, le mascelle che scattavano propagando un fetore di zolfo. La guerriera continuò a salire. Nel punto in cui gli artigli che sostenevano il peso si univano al corpo centrale, trovò una fascia flessibile lunga quanto il suo avambraccio. Per un attimo la chitina resistette alla sua stoccata, poi la lama scivolò dentro, come stesse affettando un frutto dalla buccia rigida ma con l'interno succulento.

All'improvviso Nathi inciampò, e il demone più vicino scattò verso di lei. Mentre Jon lanciava un grido di avvertimento, Tia si precipitò in avanti, scendendo con grazia dall'artiglio spigoloso. Fece un salto mortale nell'aria e atterrò, ripartendo di corsa proprio mentre il demone ruotava nella sua direzione sputando acido.

Wynne udì il grido di Nathi e capì che era stata ferita. Estrasse la spada dal corpo del gigante provocando la fuoruscita di un fiotto di sangue giallo, saltò giù e schizzò via. L'Essere Oscuro si fermò sibilando e barcollando, entrambe le teste che si dimenavano mentre zoppicava pesantemente sull'artiglio storpiato. All'improvviso, i demoni interruppero bruscamente il loro attacco e tornarono indietro sciamando.

«Andiamo!» gridò Wynne.

Jon rimise in piedi Nathi e, sostenendola, prese a correre dietro Wynne, mentre Tia si occupava della retroguardia.

Quando i quattro umani raggiunsero il castello, la colonna non si era ancora messa in moto. Nathi, anche se si reggeva in piedi, barcollava, e tutti

avevano il fiato corto. I parapetti sembravano vuoti, come abbandonati. Per un attimo, Wynne si domandò se gli abitanti del castello non fossero troppo impauriti per farli entrare, ma poi le porte si schiusero e Aldair li chiamò con un cenno.

Dietro di lui c'erano il resto della truppa di Wynne, qualche anziano, un gruppetto sparpagliato di guerrieri dallo sguardo truce, molti dei quali menomati, e qualche, bambino spaventato, probabilmente smarrito o orfano. In tutto, dovevano essere una trentina contando anche i bambini più grandi. Il castello era progettato per forze numericamente molto maggiori; accanto all'enorme pozzo, un piccolo branco di capre striate alzò il muso in un guizzare di code.

«Mamma!» Sarai, otto anni, i capelli una corta zazzera ribelle di raggi di sole, si catapultò per il cortile, disperdendo i polli.

Era passato un anno da quando Wynne aveva consegnato la figlia alla fragile sicurezza del castello e Sarai aveva perso tutti i segni della morbidezza infantile. Per un attimo le parve stranamente poco familiare, una bimba sostituita dalle fate. Wynne non vide una bambina snella dagli occhi seri, ma l'ombra di un uomo ormai morto. Aveva soltanto diciassette anni in quel breve periodo d'amore ritagliato tra le battaglie sulle pianure delle midlands. Sua madre era viva a quel tempo, e Wynne non era ancora diventata Lama d'Argento.

Wynne assestò a Sarai una goffa pacca sulle spalle prima di tornare a rivolgersi ad Aldair.

«Questo è... dev'esserci più gente di così. Che ne è delle altre compagnie settentrionali? Quella di Lauren, quella di Sell? Si erano messe in viaggio prima di noi.»

«Non sono mai arrivate, Comandante. Abbiamo affrontato la situazione come meglio potevamo.» Una degli abitanti del castello si fece avanti e scrutò Wynne con l'unico occhio sano rimastole, l'altro nascosto sotto una cicatrice grinzosa. Intorno al collo aveva allacciato un piccolo pugnale. «La regina è partita per le isole a metà dell'estate, prendendo con sé il meglio di ciò che ci era rimasto.» Non c'era traccia di biasimo nella voce della vecchia. «Tutti pensavamo che avremmo avuto rinforzi molto prima di adesso.»

Wynne guardò le mura, valutando il modo migliore per difenderle in pochi, individuando la posizione e la ripidezza delle scale. Le pietre di granito erano state incastrate così bene che neppure un getto di edera riusciva a mettervi radici.

«Di provviste ne abbiamo», riprese la vecchia, «ma le mura vuote non possono tenere lontani quei diavoli.»

«Possiamo tenerli a bada, se nessuno si distrae.» Wynne lasciò che fosse di nuovo la spada a parlare. «Aldair, voglio delle sentinelle appostate e del cibo caldo per i nostri. E un guaritore per Nathi, ammesso che ce ne siano. Come sta il ragazzo con la gamba rotta?»

«Non può combattere.»

«Allora mettilo in un punto in cui possa rendersi utile. Sistema tutti gli altri sulle mura, con i bambini più grandi come staffette per i rifornimenti. Tu sai cosa fare.»

L'uomo annuì e si diresse verso il salone principale. Gli abitanti del castello si dispersero, lasciando sola Wynne con Sarai.

Wynne abbassò lo sguardo sulla figlia. «Io... be'... adesso non ho tempo per giocare.»

«Oh, mamma, sono troppo *grande* per giocare. Posso vedere la spada?»

Wynne tolse Lama d'Argento dal fodero che portava sulle spalle e la tenne piatta mentre il sole danzava sulla superficie bianco-argento. «Un giorno sarà tua.»

«È davvero magica?» Sarai allungò la mano verso l'impugnatura.

«Non...» cominciò a dire Wynne. *Non essere tanto ansiosa di crescere.* Ma quelle parole le sembrarono vane in quel momento, come quando era stata sua madre a pronunciarle.

Wynne era seduta nella sala principale, a mangiare stufato con gallette di frumento e frutta cotta speziata. Sopra di loro, la galleria dei menestrelli era desolata e forse sognava i bei tempi in cui le regine ascoltavano la musica durante i pasti. Alle pareti restavano pochi arazzi mal ridotti, troppo lisi perché valesse la pena di portarseli via; alcuni mostravano i blasoni di famiglie nobili che ormai non esistevano più. Nathi, la coscia fasciata, sedeva dall'altra parte del tavolo. Wynne si ricordò che aveva perso i figli a causa degli Esseri Oscuri.

«... dice che ormai è finita, ma io so che si sbaglia perché finora non abbiamo mai avuto *Lama d'Argento* a combattere al nostro fianco», cinguettava Sarai. «E quando sarò grande ucciderò dei mostri giganteschi. Proprio come la mamma!»

«Lascia gli Esseri Oscuri agli adulti», la rimbeccò Wynne.

Sarai le concesse l'onore di una smorfia indignata. «Li ucciderai tutti tu senza lasciarne neanche uno per me. Questo non è giusto!»

Aldair diede un colpetto all'altro gomito di Wynne e le disse sottovoce: «Tu alla sua età eri proprio come lei». Poi, rivolto a Sarai, aggiunse: «In giro ce ne saranno finché ne vorrai, tesorino caro».

«Eccoli!» gridò una voce dall'esterno.

Wynne balzò in piedi. Sarai le tirò la manica, quasi volesse iniziare immediatamente la propria serie di uccisioni.

«No», le disse Wynne con il tono più gentile che le riuscì. «Ho bisogno che tu faccia la brava bambina e vada con gli altri. Non posso combattere e allo stesso tempo tenere d'occhio te.»

Lo sguardo grigio della ragazzina covava risentimento. «Non serve che tu mi tenga d'occhio!»

«Un bravo soldato esegue gli ordini, no?» intervenne Nathi, trascinando Sarai verso le stanze più interne. «La tua mamma è il nostro capitano, non lo sapevi? Facciamo tutti quello che ci dice.»

Wynne si voltò a guardare oltre la spalla, stupita della facilità con cui Nathi gestiva l'arrabbiatura di Sarai. Ma in quel momento non aveva tempo di rifletterci sopra. Si affrettò a uscire in cortile e a salire la stretta scala che portava al parapetto. Gli Esseri Oscuri avevano già raggiunto il terreno calpestato sotto alle porte. Demoni risalivano le mura sciamando, silenziosissimi, non fosse stato per lo snervante scivolio di chitina sulla pietra. La punta rigida degli artigli trovava buchi nelle fenditure troppo piccoli per dita umane.

«Eccoli, arrivano!» gridò Aldair.

Il cuore di Wynne batteva come un tamburo e i muscoli le guizzavano pregustando l'azione. Mozzò l'artiglio indagatore del primo demone e lo mandò a rotolare al suolo. I demoni caduti si risollevavano e riprendevano ad arrampicarsi, producendo sibili e schiocchi. Più in basso, uno dei due giganti non feriti sputava acido sui rinforzi di metallo, mentre l'altro cominciava a sferrare colpi alle porte.

Wynne lanciò il suo grido di battaglia mentre colpiva e infilzava i demoni. Nelle sue mani, la spada cantava, calda, leggera, un vitale elemento di luce. Nel profondo della donna, qualcosa rispose e nelle sue vene prese a scorrere l'argento vivo. Riusciva a percepire il fuoco che si propagava in lei, nelle braccia e nelle gambe.

L'Essere Oscuro continuava a picchiare contro la porta, riverberando echi minacciosi per tutto il cortile. I demoni continuavano a salire le mura e Wynne continuava a combatterli. Aveva perso la cognizione del tempo. Poi all'improvviso, per un istante, i parapetti furono vuoti. Wynne si guar-

dò intorno in cerca della sua compagnia e non riuscì a vedere Tia-la-ballerina in nessun punto vicino alla sua postazione. Jon e Nathi, troppo distanti per poter fare un buon lavoro di squadra, si lanciavano reciproche grida di incoraggiamento.

Il respiro che le bruciava in gola, Wynne abbassò la spada. Non c'erano demoni a portata di tiro, e i colpi alle porte erano cessati. Dal cortile giunse un gemito acutissimo, un'imitazione infantile del suo grido di battaglia. Una figurina dalla testa dorata si fiondò verso le porte, barcollando sotto una poco maneggevole spada di bronzo.

Wynne scese la scala a precipizio, facendo i gradini a due o tre per volta, scivolando e vacillando ma riuscendo chissà come a mantenere l'equilibrio. Attraversò il cortile di corsa, raggiungendo la bambina proprio mentre Aldair appariva all'altra estremità.

Sarai voltò il viso improvvisamente sbiancato verso sua madre. «Stavo uscendo», balbettò, «per combattere. Come te, mamma.» Il labbro inferiore le tremava. Abbandonò la spada, che cadde a terra.

L'indignazione lasciò Wynne senza parole. Non riusciva a pensare cosa dire. Era lì e con una mano scuoteva la figlia mentre con l'altra brandiva la spada sguainata all'altezza del piccolo viso, tremando di rabbia quanto la bambina tremava di paura.

«Lama d'Argento!» Aldair si era fermato al suo fianco e indicava le porte.

Wynne soffocò un grido di spavento. Le massicce porte di legno cedettero sui cardini, non più in grado di resistere a un attacco così deciso. Il metallo, intaccato ed eroso, fumava. All'esterno, il gigante si scaraventò contro di esse con rinnovato vigore.

Gli altri difensori avevano lasciato i loro posti per scendere nel cortile vuoto, dato che gli animali erano spariti al primo assalto contro le porte. I feriti e i bambini formavano un capannello appena fuori della sala. La vecchia che aveva parlato a nome del castello si fece avanti. Il suo viso era cinereo. «Questa è la fine, non è vero, comandante? Pensi che per loro sia meglio», aggiunse puntando il mento in direzione dei bambini, «essere inseguiti e uccisi uno a uno? Non sarebbe più semplice andarsene tutti assieme?»

Wynne spostò lo sguardo su Sarai, che adesso era in piedi sotto la protezione del braccio di Aldair e la fissava con un misto di paura e ribellione. Un piccolo pugnale le pendeva dal collo, uguale a quello che al castello portavano tutti. In silenzio, aspettavano il suo segnale.

Lei sollevò la spada sopra la testa, facendola ruotare in modo che il metallo splendesse sotto il sole. In quella occasione, la sua bellezza pareva una pallida ombra, la sua promessa di magia una vuota menzogna.

A che serve continuare a combattere? Il massimo che riesco a fare è ferirli. Non riesco a ucciderli, soltanto a rallentarli. Qui non ce n'è uno, ma tre, e nella mia anima è scesa una tale oscurità...

Ma qualcosa la fece esitare per qualche istante cruciale. I cardini di bronzo stridettero come un animale in agonia, le porte cedettero del tutto andarono in pezzi.

«State dietro di me. Tutti!» gridò Wynne. Più che vedere, udì che le obbedivano.

I demoni sciamarono oltre la porta, distribuendosi a semicerchio intorno agli umani ammutoliti. Con movimenti maestosi, gli Esseri Oscuri irruppero all'interno per prendere possesso del castello. I colli segmentati ruotavano in qua e in là, le teste cieche sobbalzanti.

Ci fu un movimento rapido nella parte superiore del corpo del primo gigante, quando un demone che si era installato là si staccò e scese a terra. Si reggeva su due gambe, aveva due braccia e una testa riconoscibile come tale da cui, distorta per la copertura chitinosa, uscì una parodia di linguaggio.

«Negoz-z-ziamo.»

Wynne lasciò quasi cadere la spada per lo stupore. In tutti gli anni in cui aveva combattuto gli Esseri Oscuri e i loro demoni, non li aveva mai sentiti abbozzare qualcosa di simile al linguaggio umano, udendoli soltanto produrre sibili e boati infernali.

«Fermo dove sei!» gridò.

Con estrema lentezza, giunsero delle parole, forzate ma comprensibili. «Chiediamo... uno scambio. Offriamo... passaggio sicuro.»

«Ci basta una mezza occasione», commentò Aldair, «per superarli e raggiungere le isole.»

«Cosa volete?» urlò Wynne senza staccare gli occhi dal demone antropomorfo.

In risposta il demone sollevò un braccio artigliato e la indicò.

Dietro Wynne, Nathi lanciò un grido e qualcun altro strillò: «Mai!»

Wynne esitava. Poteva fidarsi di quei mostri? No, però poteva trattare con loro abbastanza a lungo da permettere agli altri di scappare. Poi... Il sangue le si gelò nelle vene. Cosa potevano mai volere da lei? Farne un trofeo di guerra, una schiava?

Accetterò, a qualunque costo. Conquisterò a Sarai la possibilità di continuare a vivere, poi troverò un modo per morire.

Pensava che avrebbe tremato mentre annuiva, invece non accadde. Voltò la testa e vide Jon in piedi accanto ad Aldair, e Nathi dietro di lui con le lacrime agli occhi. Tia avrebbe preferito morire piuttosto che vivere quel momento.

Wynne continuava a tenere se stessa e la sua spada tra gli Esseri Oscuri e i rifugiati. Che si lasciarono alle spalle tutto tranne le armi. I demoni sgattaiolavano avanti e indietro a distanza di sicurezza, ma non fecero il gesto di interferire. Un passo alla volta, il lacero drappello attraversò il cortile e le porte divelte.

Giunta all'esterno, Wynne si fermò, fissando la stretta valle che conduceva al porto. Non avrebbe voluto che gli altri la lasciassero sola, eppure dovevano. E in fretta, anche, prima che la piena consapevolezza di ciò che aveva fatto avesse la meglio su di lei.

Sarai, il volto coperto di polvere e pianto, si agitava in testa al gruppo. «Mamma, perché ci fai andare via?»

«Sono loro a farti andare via, tesorino mio. Devi essere coraggiosa e forte.»

Cosa le sto facendo? È così piccola. Passerà la vita a cercare di essere all'altezza di una madre martire?

Proprio come ho fatto io?

Si chinò a baciare in fronte la bambina, quindi tese Lama d'Argendo ad Aldair. «Gli Esseri Oscuri potranno anche avere me, ma non la spada. Devi tenerla per Sarai.»

Aldair incrociò il suo sguardo. Gli occhi dell'uomo avevano perso ogni traccia di colore e lui pareva allo stremo delle forze. Forse lo era. Aveva addestrato due generazioni all'uso di Lama d'Argento soltanto per vederle morire.

Sarai gli fece scivolare la manina intorno al gomito. «Mi insegnerai a usarla, come hai fatto con la mamma?»

Aldair raddrizzò le spalle e appoggiò la mano sulla sua. Aveva un'espressione severa e triste; avrebbe trovato il modo per andare avanti. Dopo di che, Jon e Nathi fecero affrettare gli altri verso il porto.

Una volta rientrata al castello, gli Esseri Oscuri si riunirono intorno a lei. La loro mole oscurava il sole. Wynne rabbrividì per un freddo interiore. Senza la spada che non aveva mai abbandonato dal giorno in cui l'aveva

tolta al cadavere di sua madre, si sentiva nuda. Portava Lama d'Argento da talmente tanto tempo da non essere certa della propria identità, senza di essa.

Il demone antropomorfo sollevò entrambe le appendici superiori per raggiungere le protuberanze lungo il collo vestigiale. Con uno schiocco e una rotazione, ecco che l'intera sezione della testa si staccò.

Ne emerse un volto umano, lattiginoso e avvizzito, coronato da ciuffetti di capelli. Una cicatrice correva dalla tempia per tutta la guancia. Gli occhi erano spenti e la bocca una stretta linea quasi priva di labbra.

«Ma chi sei? Sei un prigioniero anche tu?» chiese Wynne, umettandosi le labbra.

«Un prigioniero? No...» Senza l'effetto echeggiante dato dall'elmo, la voce dell'uomo risultava stridula. Aveva un'espressione vuota, come fosse stato privato di ogni emozione.

«Dove siamo?» le chiese, alzando lo sguardo verso i parapetti vuoti.

«Al Castello Occidentale. A Creston-var.» Dopo aver risposto sbatté le palpebre, conscia del significato della domanda. «Vuoi dire che non lo sapevi?»

Lui scosse il capo, gli occhi pallidi che vagavano intorno. «Anch'io ero come te. Una volta.» La respirazione assunse una nuova qualità, più roca. «Avevo un nome. Barzon. Avevo... figli.»

Barzon! Il duca che aveva fatto un patto con il mago nero? «Cosa ci fate con gli Esseri Oscuri? Cosa vogliono? Come facciamo a combatterli? Come possiamo vincere?» Wynne avrebbe voluto afferrare il vecchio e scuoterlo fino a cavargli le risposte. Le sue mani si strinsero a pugno, ma se le tenne sui fianchi.

«Quello è stato tanto tempo fa. Mi hanno messo delle cose nella testa. Sogni. Poi mi sono svegliato ed ero vecchio. Non so dove siano i miei ragazzi. Devo trovarli.» Aveva la pelle grigia, le labbra quasi blu. Un velo di sudore gli copriva il volto. «Vieni, è ora.»

Wynne si ritrasse. «Non finché non mi rispondete. Cosa se ne fanno di noi? Di voi, di me? Come possiamo opporci?»

Le parole del barone erano un sibilo ansimante che gli usciva dalla gola, una sillaba arrugginita dopo l'altra. «Se li vedi, diglielo. Che ho fatto tutto per loro.»

Non serviva. Qualunque cosa fosse rimasta della mente del vecchio ormai era persa nel passato.

Davanti a Wynne c'era un gigante che non era stato ferito. Reggeva un

elmo, un pettorale, guanti di metallo e altri oggetti che sembravano parte di un'armatura. La donna s'irrigidì. Un conto era vedere il barone che si levava di dosso quell'armamentario, tutt'altro pensare che entro qualche istante anche lei sarebbe stata ricoperta - anzi, seppellita - dalla chitina.

I demoni si avvicinavano lentamente, formando un imbuto verso il gigante con l'armatura. Wynne indietreggiò, ma si ritrovò bloccata. Barzon, dietro di lei, le aveva afferrato le braccia e la teneva stretta in una morsa che pareva quella gelida della morte.

«Non hanno... uno scopo... personale», le sibilò all'orecchio il barone.

L'Essere Oscuro tendeva l'elmo nella sua direzione, sempre più vicino, finché Wynne non se lo trovò a pochi centimetri dal viso. Boccheggiando, gettò la testa all'indietro e la chitina le sfiorò la fronte.

All'improvviso la guerriera si ritrovò a fluttuare sopra il proprio corpo. Strane sensazioni la pervasero, talmente vivide da sembrare suoi ricordi personali... oscurità, una grotta illuminata da un fuoco. Un lento risveglio, ogni istante una valanga di sofferenza. Costrizione: resistenza. Il sonno salì di nuovo in lei, poi un nucleo di volontà, aliena, irresistibile, scintillante, la attraversò come un fulmine. Luce solare, oro. La lenta marcia da palude a pianura, fendendo allo stesso modo campi e sottobosco, spogliando alberi fino a farne restare soltanto stoppie. Una pausa per spazzare via gli insetti dal corpo morbido, per curare le ferite provocate dai loro aculei, per poi ripartire, riprendere il cammino, avendo come guida quell'ostinato tizzone ardente.

E tuttavia Wynne continuava a lottare per restare aggrappata ai suoi pensieri umani. Sarebbe stato così semplice lasciarsi andare, scivolare nei sogni...

L'elmo calò più in basso. Da qualche parte dentro di lei si accese un'ultima scintilla di resistenza. Osservò i corpi presenti nella visione dell'Essere Oscuro, gettati da una parte come spazzatura. Un ciuffo di capelli color della paglia rifletté la luce. Come la chioma di Sarai. Come quella di sua madre.

La prima Lama d'Argento aveva portato con sé quasi un'intera colonna quando era caduta. Quando Wynne aveva estratto la madre dal groviglio di corpi, tutto ciò che era riuscita a pensare era stato: *Dov'è la spada che mi farà diventare Lama d'Argento?*

Io sono ancora Lama d'Argento!

Wynne si divincolò dall'elmo con tutta la forza che aveva. La luce era così densa e forte che barcollò sotto il suo peso. Si accucciò, quindi con

uno scatto tirò un calcio di lato che fece schizzare via l'elmo dagli artigli dell'Essere Oscuro.

Afferrò le spalle di Barzon e spinse. L'uomo gridò, un crepitio roco e gorgogliante, e si accasciò al suolo. Il suo peso fece tremare le ginocchia di Wynne. Il viso dell'uomo era passato dal bluastro al cereo, e tra le palpebre semichiuse si scorgeva soltanto una mezzaluna bianca. Spalancò la bocca, le labbra si staccarono leggermente dai denti ingialliti. Rimase sdraiato, immobile, senza un guizzo dei bulbi oculari né il tremito di un respiro.

I demoni arretrarono rapidi mentre Wynne si inginocchiava e gli posava un dito sul collo. La carne del barone pareva creta calda.

Era ancora abbastanza vicina al gigante da poterne sentire l'odore secco e scivoloso. E percepì anche che piano piano la sua ossessione vacillava.

Trascinando le gambe, Wynne scattò in direzione delle porte in frantumi. Sarai era accovacciata sotto una grande trave caduta, e la fissava con una tale intimorita adorazione che a Wynne sobbalzò il cuore nel petto. Aveva avuto anche lei quell'espressione, osservando sua madre combattere?

Non appena si mosse, i demoni si misero in azione. Due la accerchiarono, tagliandole la strada, avvicinandosi sempre di più, uno da ogni lato. Wynne arretrò di un passo, poi di un altro.

All'improvviso, uno dei demoni individuò Sarai e deviò verso di lei.

Wynne balzò nella sua direzione, poi si bloccò. Cosa credeva di fare, attaccando un demone a mani nude? Alle sue spalle, gli Esseri Oscuri erano tutti sibili e boati.

«Scappa!» gridò.

Lama d'Argento! Soprappensiero, allungò la mano verso la spada che non c'era.

Sarai si tolse il pugnale dal collo e si mise faticosamente in piedi, proprio alla strada del demone. Che allungò gli artigli chiusi e si avvicinò correndo. Sarai teneva il piccolo pugnale dritto davanti a sé. Era sbiancata e aveva la bocca serrata, la posizione salda mentre aspettava che il demone riducesse le distanze.

E intanto che gridava e si scagliava dietro al demone, Wynne osservò i pochi attimi successivi svolgersi nella sua mente, come le era capitato spesso in passato. Gli artigli d'ebano che laceravano le carni, il fiotto di sangue, il tonfo che faceva fermare il cuore quando il corpo - il corpo di Sarai - colpiva il terreno. I pallidi capelli d'oro aggrovigliati nella povere.

Gli Esseri Oscuri incombevano su di lei come una parete di ondosa o-

scurità. Ne percepiva la disperazione come acido sulla pelle: l'avrebbero sepolta sotto la loro massa sibilante e sconfitta, ottenendo la sua morte con la propria.

Lama d'Argento! Il mondo divenne metallo fuso. Il fuoco prese a scorrerle nelle vene. L'aria le passò sfrigolando accanto alle orecchie mentre i suoi piedi colpivano il terreno. Unì le mani, come stesse impugnando l'elsa di una spada...

Dalle sue dita comparvero delle fiamme, a formare una lama di pura luce bianca. In lei montò un impeto dolce e bollente come musica e fuoco assieme, spazzando via ogni altro sentimento, inaridendola fino nel profondo, a cui si abbandonò completamente.

Blocchi di corazza chitinosa volarono da tutte le parti e sangue giallo schizzò il suolo quando Wynne recise la sezione della testa del demone. Poi, piroettando, la guerriera si voltò ad affrontare la muraglia nera formata dagli Esseri Oscuri. Gli altri demoni, in ritirata, si rannicchiarono intorno ai piedi dei giganti, mandando strane ombre alla luce della spada.

Il corpo di Wynne era scosso dall'energia che l'attraversava. Follia o pira funeraria, a lei non importava, finché gli Esseri Oscuri continuavano ad arretrare a passo strascicato.

«Mamma?» Una vocina si fece strada in quell'inferno rombante.

Adesso il fuoco infuriava dentro di lei, consumandola dall'interno mentre sprizzava fuori dalle sue mani sempre più alto e luminoso.

«Mamma, adesso vieni!»

Le fiamme vacillarono e l'immagine della spada si affievolì. La vista di Wynne divenne più chiara ed ebbe la sensazione di essersi risvegliata come da una febbre. Tremava dalla testa ai piedi e aveva le narici colme del puzzo di chitina bruciata.

Wynne corse da Sarai e la spinse verso le porte. I demoni le inseguirono brontolando, gli artigli che sollevavano mulinelli di polvere. Sarai ce la metteva tutta per tenere il passo, poi scivolò e all'improvviso cadde, la piccola mano che sfuggiva alla stretta di Wynne.

Afferrando polso e caviglia della bambina, Wynne se la mise in spalla e si fiondò verso il porto. La strada era in discesa e piuttosto accidentata. Inciampò, riprese l'equilibrio e riuscì chissà come a reggere la figlia. Anche se il dolore ai muscoli tesi era lancinante, continuò a muoversi, un passo dopo l'altro. Ogni respiro le disseccava i polmoni e l'unico suono che udiva era il tambureggiare del proprio cuore.

Finalmente si trovarono vicine alla fine del sentiero in pendenza che

conduceva al porto dove, lungo il basso molo in legno, ondeggiavano delle barche a remi. Nella direzione opposta, gli Esseri Oscuri avevano appena iniziato a scendere l'ultima parte del pendio.

Quando raggiunsero il molo, Wynne scorse il profilo dell'isola più vicina che si innalzava dalle acque immobili come vetro. Le barche a remi parevano tutte ragionevolmente adatte a un tragitto per mare, e Sarai saltò agilmente in quella più a portata di mano.

Wynne condusse l'imbarcazione lontano dal molo e puntò verso l'isola. I remi scivolavano nell'acqua con un peso e un ritmo propri. L'aria era fresca e con un vivace sentore salmastro. Sarai era seduta a poppa, le mani strette intorno alle ginocchia mentre la brezza marina le scompigliava i capelli biondi.

Wynne remava, facendo appello alle ultime forze rimaste mentre gli Esseri Oscuri raggiungevano ticchettando il molo e lì si fermavano, sibilando, le teste prive di occhi chine nella sconfitta. La guerriera percepiva nelle ossa il loro immenso odio per l'acqua, e percepiva anche il fervore che piano piano li abbandonava. Senza la divorante ambizione di Barzon, senza l'odio che lei stessa provava per loro a spingerli, stavano sprofondando rapidamente e di nuovo nella sonnolenza.

Lo spirito di Wynne si risollevò non appena la donna si rese conto di ciò che era riuscita a fare. Adesso avrebbe potuto capitanare la sua gente dalle isole per sconfiggere definitivamente gli Esseri Oscuri e ricacciarli nelle terre desolate che li avevano generati. I figli di Sarai avrebbero potuto coltivare i loro terreni senza paura.

«Mamma.» Gli occhi di Sarai erano luminosi come stelle. «Ti ho salvato la vita laggiù, non è vero?»

La bocca di Wynne si atteggiò a un sorriso per volontà propria. *Mia figlia la guerriera.*

«Perciò sono la prossima Lama d'Argento, giusto?»

Wynne fu sballottata all'indietro dal rollio della barca e per un attimo non poté rispondere.

«Allora quando avrò la spada?» chiese Sarai.

Non finché Lama d'Argento sarò ancora io!

Non avrebbe più saputo dire quale fosse la voce che le echeggiava nella mente, la sua, quella di sua madre, quella di Sarai. Se avesse avuto la spada in quel momento, l'avrebbe gettata in mare.

Le braccia continuavano a remare per inerzia, le onde che si increspavano contro i fianchi della barca. Sarai era lì seduta, lo sguardo minaccioso,

le braccia incrociate strette contro il petto.

«Non... è che... la spada non ci serve più.» Wynne si interruppe. Era inutile. Quelle parole suonavano vuote alle sue stesse orecchie.

Sarai aveva stretto le labbra e le sopracciglia aggrottate formavano quasi una linea dritta.

Sarei dovuta morire come mia madre. Adesso è troppo tardi.

Con aria intontita, Wynne tirò i remi a bordo e lasciò che la piccola imbarcazione venisse portata dalla corrente. Sentiva le braccia pesanti e aveva la vista offuscata. Qualcosa di bagnato le scese sulle guance: acqua di mare, niente più.

Cosa sarebbe accaduto se avesse permesso al fuoco di possederla? La situazione sarebbe potuta essere peggiore? Si sarebbe sentita così vuota, così sterile nel cuore, così simile a un guscio svuotato e inaridito?

Sarai si spostò avanti nella barca e fece scivolare le braccia intorno alla vita di Wynne, appoggiandole la testa sul petto. All'inizio Wynne restò seduta rigida, quasi non sapesse come rispondere all'abbraccio, poi sentì il respiro della figlia, piccoli singhiozzi frammentati. E allora qualcosa dentro di lei si aprì, e anche la guerriera si mise a piangere.

Mercedes Lackey ed Elisabeth Waters

UN DRAGO ANGOSCIATO

Misty e Lisa sono amiche di lunga data, e poiché quest'anno erano entrambe impegnatissime, hanno deciso di collaborare scrivendo assieme questo racconto che è allo stesso tempo una nuova pagina della serie di Misty che ha per protagoniste Tarma e Kethry e una continuazione del racconto di Lisa Regalo di compleanno, *pubblicato nel nono volume di questa serie dal titolo* Le spade incantate. *Assieme al marito, l'artista Larry Dixon, Misty è stata ospite d'onore del Fantasy Worlds Festival dello scorso aprile, ed è per questo che lei e Lisa si sono trovate nello stesso luogo nello stesso momento. Lisa, infatti, si occupava della direzione dei lavori della* convention, *essendosi accollata anche buona parte dei miei compiti dato che mia madre era morta proprio la mattina prima, ma trascorse anche una notte in più in albergo dopo la fine degli incontri, in modo da poter scrivere questo racconto assieme a Misty.*

Credo che in questo periodo Misty si trovi nel bel mezzo della sua settima e ottava trilogia (ebbene sì, contemporaneamente), e ha pubblicato

talmente tanti racconti che ho perso il conto molto tempo fa.

Quanto a Lisa, ha pubblicato circa trenta racconti e un romanzo. Il romanzo, che s'intitola Changing fate, *parla di un mutaforma. Come ho già affermato prima in questo stesso volume, nell'introduzione a* Pelli e piumaggi, *le storie sui mutanti possono indicare un desiderio ossessivo di cambiare la propria vita. Dunque il fatto che Heather, che lavora per me part-time, abbia scritto un racconto sull'argomento, e Lisa, che lavora per me a tempo pieno ed è una mia coinquilina, abbia scritto un intero romanzo in proposito, indica forse qualcosa riguardo il vivere nelle mie vicinanze? O significa forse qualcos'altro? Io vivo unicamente di giorno e non ho mai incontrato nessuna delle due quando c'è la luna piena... pensate comunque che farei meglio a stare attenta?*

«Ah, il mio cuore, e a-a-a-ah il mio cuore il mio cuore sanguina ahimè, poiché devo lasciare il mio amore, senza sapere il perché...»

La voce da tenore si propagò nella grotta, assieme alla brezza di primavera proveniente dalla cengia all'esterno, dove il principe aveva trascorso le sue giornate nelle ultime due settimane. Purtroppo, dato che entrambe le occupanti della grotta non avevano orecchio, la melodia andava sprecata. Le parole, però, erano un'altra questione.

La principessa Rowena, seduta a gambe incrociate sul pavimento e sul punto di impazzire per la noia, alzò lo sguardo verso la sua compagna. «Pensi che significhi che sta per andarsene?» chiese speranzosa. «Ormai è da un bel po' che se ne sta là fuori.»

La dragonessa sorrise, un'espressione che non risultava minacciosa come si sarebbe potuto credere. La sua vita era diventata molto più divertente da quando Rowena si era trasferita da lei, a seguito delle conseguenze di un regalo di compleanno fattole da sua zia Frideswide, scelto più con licenza poetica che con buon senso. La noia era la maledizione di un'esistenza semi-immortale, motivo per il quale, con ogni probabilità, la dragonessa aveva accettato di prendere in affidamento Rowena quando la principessa aveva deciso di non voler tornare a casa. Fino a quel momento la situazione si era dimostrata positiva per entrambe, anche se ogni tanto c'era qualche inconveniente, come quel principe che stazionava all'esterno della grotta.

«Temo di no», replicò pacata la dragonessa, usando due artigli di una zampa anteriore per prendere uno smeraldo particolarmente bello dalla pila

di gemme in grembo alla ragazza e rigirarlo in modo che scintillasse riflettendo la luce del fuoco sul fondo della grotta. «È qui soltanto da due settimane e a mio parere ha l'aria di essere un tipo ostinato. Potrebbe restare per tutta l'estate, o magari addirittura finché non cade la prima neve.» La sua voce aveva la saggezza di secoli di esperienza. «In generale, i principi sono dei gran chiacchieroni, cantano una ballata romantica dopo l'altra...»

«... e dopo un'altra ancora. Magari gli piacerebbe morire galantemente per amore», suggerì allegra Rowena, per poi farsi di nuovo seria sotto lo sguardo torvo della dragonessa. «D'accordo, in fondo non è poi così divertente, ma sono davvero stufa di dovermene stare rinchiusa qui dentro.»

Sospirò, aggiungendo in tal modo un opale all'ammasso di monete d'oro e pietre preziose che aveva in grembo. «L'amore non corrisposto è una maledizione. E se dovesse scoprire questo», indicò le gemme che le cadevano dalle labbra a ogni parola che pronunciava, «non se ne andrebbe mai.»

«Basta che tu non mi chieda di ucciderlo», ribatté acida la dragonessa. «Quegli stupidi principi hanno un sapore pessimo, e sono difficili da digerire.»

Rowena ridacchiò. «Soprattutto se li mangi con l'armatura.» Poi si fece seria. «Non credi che sappia dell'incantesimo, vero?»

L'incantesimo in questione era il dono di compleanno a causa del quale Rowena aveva deciso di andarsene da casa. In origine si trattava della versione standard delle magie delle fiabe, in cui ogni parola pronunciata produceva un fiore o una pietra preziosa. Dopo che, quel pomeriggio stesso, Rowena aveva lasciato la reggia e si era trasferita con la dragonessa, questa, che aveva dato a Frideswide l'incantesimo originale, l'aveva modificato almeno in parte, sostituendo le monete d'oro ai fiori. A differenza delle rose, le monete non avevano spine, perciò Rowena si era sentita sollevata ed era stata più che felice di dare alla dragonessa le monete per il suo letto.

Il giovane principe all'esterno continuava a cantare. Difficilmente avrebbe potuto trovare un pubblico meno interessato.

«Non è che lo *voglia* morto», sospirò Rowena. «E so che i cavalieri non si cuociono bene e sono pesanti da digerire, tuttavia è una grandissima scocciatura restarsene qui per settimane, soprattutto dato il bel tempo che c'è fuori. E se non se ne va in fretta, non troveremo più frutti di bosco, e avevo intenzione di raccoglierne un bel po' prima della fine della stagione. Non è giusto!»

«Hai ragione», convenne la dragonessa. «Non è come se fosse un vero

ospite. Non siamo obbligate a intrattenerlo o a organizzare i nostri programmi adattandoci alla sua presenza.»

«E poi è tutto così inutile. Perché diamine è venuto a 'salvarmi'?» Rowena aggrottò con foga la fronte. «Non ho bisogno di essere salvata! Sono molto più felice qui di quanto non sia mai stata a casa.»

«Un giorno, però, potresti anche volerti sposare», riprese la dragonessa, piuttosto divertita a giudicare dal tono, «e vivendo qui da sola con me non hai molte occasioni di incontrare dei giovanotti.»

«Se mai dovessi sposarmi, cosa che non ho in progetto di fare», replicò con fermezza Rowena, «sono certa che vorrei un marito dotato di un barlume di senso di autoconservazione. Accamparsi su una cengia proprio davanti alla tana di un drago non è indice di intelligenza molto acuta.»

Quelle parole provocarono una risatina maliziosa della dragonessa. «Be', potresti provare a spiegarglielo.»

«Certo, come no!», ribatté sarcastica Rowena. «Ci ho provato quattro - no, forse erano cinque - principi fa. Quel totale idiota insisteva che fossi sotto un incantesimo e mi implorava di andare via con lui in modo da potermi liberare dell'inesistente magia che tu avresti fatto per trattenermi qui.»

Rivolse un gran sorriso alla dragonessa, in un rapido cambio di umore. «Inoltre», sottolineò, «non è mica facile parlare faccia a faccia con qualcuno evitando che quel qualcuno si accorga del regalo di compleanno di zia Frideswide.»

Era stato un vero shock per Rowena svegliarsi in quelle condizioni la mattina del suo quattordicesimo compleanno. Le gemme non erano un problema, ma le spine delle rose facevano male. E si era resa conto immediatamente di quale sarebbe stato il suo destino se si fosse scoperto che produceva qualcosa di più remunerativo dei fiori; sarebbe stata rinchiusa nella sala del tesoro del palazzo e costretta a parlare fino a stramazzare. Di suo, Rowena parlava a macchinetta, ma c'è un limite a tutto!

Per fortuna la dragonessa l'aveva portata via quello stesso pomeriggio, prima che qualcuno al castello comprendesse qual era il motivo per cui Rowena si era chiusa a chiave nella sua stanza e si rifiutava di parlare.

«Stasera c'è la luna piena», disse Rowena, sempre in cerca di un sistema per risolvere la situazione in cui si trovava. «E io credo che la notte per dormire vada da un'altra parte, perché quando è buio non lo sento mai sulla cengia.» Alzò di nuovo lo sguardo verso la dragonessa, con una certa aria di sfida. «Stasera scivolerò fuori a cogliere un po' di frutti di bosco; con la

luna piena c'è luce più che sufficiente per farlo. E poi se non esco di qui per un po', finirò per perdere quel poco di cervello che mi resta!»

«Benissimo», assentì la dragonessa. «Però assicurati di rientrare prima dell'alba.»

«Lo farò», disse in tono grave Rowena, «non desidero certo esser portata via da qualcosa o da qualcuno, tanto meno da uno stupido principe.»

Quella sera Rowena uscì, e la dragonessa, ascoltando con estrema attenzione, non udì suoni che indicassero che qualcuno l'aveva seguita. Ma la mattina dopo la ragazza non era tornata, fatto più che sufficiente a preoccupare qualunque madre putativa, di qualsivoglia specie. La dragonessa lasciò la grotta due ore dopo l'alba e volò seguendo uno schema di ricerca fino a mezzogiorno. Non era riuscita a vedere Rowena da nessuna parte, e il suo volo aveva coperto un'area molto maggiore di quanto un umano a piedi avrebbe potuto percorrere nel tempo trascorso da quando Rowena si era allontanata. E non c'era traccia neppure del principe o del suo cavallo. Questo poteva significare soltanto una cosa.

Era il momento di farsi prendere dal panico.

Rowena sedeva nell'angolo di una caverna piccola, umida e scomoda e lanciava occhiate truci all'uomo che l'aveva catturata. Aveva polsi e caviglie strettamente legati, anche se quantomeno i polsi le erano stati legati davanti e nonostante i piedi uniti riusciva comunque a scalciare a sufficienza da tenerlo lontano da lei. E a dire il vero, gli stinchi del giovane portavano dei bei segni, fatto che dava a Rowena una certa soddisfazione.

«Mi dispiace per la mancanza di comodità di questa sistemazione, vostra altezza», le disse, «ma se lasciassimo questa caverna il drago ci troverebbe di sicuro.»

Rowena si morse le labbra. Avrebbe tanto voluto dire a quell'idiota cosa pensava di lui, dei suoi progenitori, della sua morale e del suo modo di cantare, ma non osava aprire la bocca. Lui non sapeva dell'incantesimo, e lei doveva mantenere quella situazione. Quando l'aveva afferrata era buio, perciò non si era accorto della perla che era comparsa quando lei aveva gridato, e da quel momento era rimasta in silenzio. Naturalmente si era dimenata e aveva cercato di scappare, ed era per quel motivo che l'aveva legata. Così adesso era bloccata in quella grotta con lui e il suo cavallo, finché la dragonessa non li avesse trovati o il principe non si fosse sentito abbastanza sicuro da uscirne.

«Ma con me siete al sicuro», continuò, «e non appena possibile vi ripor-

terò a casa e chiederò a vostro padre la vostra mano per un onorevole matrimonio. Io sono il principe Florian di Astrefiore, al vostro servizio, principessa.» Il giovane fece un passo avanti per eseguire l'inchino, tenendo però d'occhio con preoccupazione i piedi legati di Rowena. «Mio fratello maggiore era tra gli invitati alla vostra festa di compleanno quando siete stata portata via, e quando è tornato a casa ci ha raccontato del vostro rapimento, e di come vostro padre abbia proibito a tutti i principi lì riuniti di venire a salvarvi!» Pareva davvero indignato. «Dato che è preciso dovere di un principe salvare una vittima così palesemente innocente, e che l'innaturale ordine di re Mark non mi vincolava, mi sono diretto sulle montagne dove si rintanava il drago.» Sorrise con aria imbarazzata. «Sono meglio come menestrello che come guerriero, perciò in realtà sono felice che siate riuscita a scivolare fuori da quella grotta senza essere costretto a lottare contro il drago. Ovviamente», aggiunse un po' troppo in fretta, «lotterei senz'altro contro quella bestia se fosse necessario per assicurarvi la salvezza.»

La cavalleria è morta, pensò scocciata Rowena. *Ed è stata sostituita dall'idiozia più totale.*

Due donne, una bruna e l'altra dai capelli color ambra, guidavano i loro cavalli su un sentiero creato dai daini a malapena visibile che passava in mezzo ad alberi decisamente innaturali. Per fortuna, *quel* boschetto gemette e indietreggiò davanti alle due donne a cavallo. Con grande facilità, avrebbe potuto invece tendere i rami verso di loro con avida bramosia.

Dopotutto, l'ultimo l'aveva fatto.

«Pensavo conoscessi la strada all'interno dei Pelagir», commentò la donna dai capelli scuri, alquanto seccata. La sua compagna non rispose, anche perché il rimprovero non era rivolto a lei.

«*Era così*», giunse la replica puramente mentale, in un tono di dignità offesa. «*Non è colpa mia se la foresta è cambiata. È la natura del territorio di Pelagir che nelle vicinanze non ha nessuna Valle del Fratellofalco. Non mi hai chiesto se pensavo di poter trovare ancora la mia strada in questa zona.*»

La testa di colui che aveva comunicato spuntò dal sottobosco, e i cespugli vicini stridettero spaventati e si ritrassero. Era alto, bruno, e avrebbe affermato di essere bello; e non era umano.

A dire il vero, a rigor di termini non era neppure maschio. Warrl era un *kyree* neutro, una specie ottenuta con la magia che presentava testa e man-

tello da lupo, il corpo dei grandi felini cacciatori delle pianure, le dimensioni di un vitellino e tutta l'intelligenza di un essere umano.

Naturalmente Warrl avrebbe protestato dicendo di essere molto più intelligente di qualunque umano.

In quel preciso momento però, la sua amica cui era legato nello spirito, la guerriera Shin'a'in Tarma shena Tale'sedrin, avrebbe sostenuto che fosse meno intelligente di un vitello.

«Lascia perdere, *she'enedra*», le consigliò la sua compagna, la strega Kethry. «Non corriamo nessun pericolo.»

«Adesso», replicò cupa Tarma, senza tuttavia sviluppare il concetto. Non ce n'era bisogno; Kethry sapeva già come erano i Pelagir. Non era la prima volta che penetravano nelle terre selvagge dove le guerre magiche di tanto tempo prima avevano deformato e distorto le piante, gli animali e persino il territorio stesso trasformandolo in qualcosa di strano, irriconoscibile e spesso mortale.

Non sarebbe stato così terribile se nella foresta ci fossero finiti intenzionalmente, ma non era così. Avrebbero dovuto trovarsi in direzione di Kata'shin'a'in, ma la strada familiare si era inspiegabilmente ristretta diventando un viottolo, poi un sentiero, quindi ormai niente più che un passaggio per i cervi. Neppure il tentativo di aggirarla aveva sortito un risultato; non appena ci provavano, il sentierino spariva del tutto. Era chiaro che qualcosa voleva che andassero da quella parte, qualcosa di magico. Tarma non ne era affatto contenta. Era già abbastanza pesante dover passare buona parte del loro tempo a soddisfare le richieste di Need, la spada magica di Kethry, ma che un qualche mago sconosciuto cercasse di trascinarli assieme verso una destinazione sconosciuta era intollerabile! Stava cominciando a sentirsi come qualche povero personaggio in una commedia, spinto a forza verso un confronto noto al pubblico ma non a lui.

Era una sensazione che le piaceva davvero poco.

All'improvviso il sentiero si aprì in una radura. Tarma spronò la sua giumenta da battaglia per allontanarsi in fretta da quegli odiosi alberi gementi, desiderosa di mettere una certa distanza tra lei e loro; ma poi rimise bruscamente al passo la sua cavalcatura non appena vide cosa c'era in mezzo allo spiazzo verde.

Si trattava di una porta senza un edificio intorno, un bell'arco di pietra bianca più alto di tre uomini alti, e abbastanza largo da consentire il passaggio di un carro e avanzare ancora spazio ai lati. C'era soltanto un problema.

Non avrebbe dovuto essere lì. Non c'era la benché minima traccia della mano dell'uomo per leghe e leghe intorno.

Warrl si fermò proprio davanti al portale, fissandolo come fosse stato colpito da un incantesimo di fascinazione. Intorno alla radura, gli alberi gementi con le spesse foglie grandi come un palmo tirarono i rami verso il tronco e rabbrividirono.

Kethry portò la sua cavalla a fianco di quella della sua partner, scrutò la radura e arricciò la fronte costernata. «Il sentiero termina qui, vero?» disse.

Tarma annuì con aria triste. «E scommetto che se tentassimo di tornare sui nostri passi, non ci sarebbe più nessun sentiero. Siamo state spinte qui come una coppia di pecore...»

Avrebbe aggiunto qualcosa, ma all'improvviso lo spazio all'interno del vano della porta cambiò. Invece dell'altra estremità della radura, non c'era altro che oscurità, un vuoto nero da cui Tarma si allontanò senza sapere perché. Di qualunque cosa si trattasse, non voleva averci niente a che fare!

Cominciò a girare il muso della giumenta, decisa a cavalcare attraverso e persino sopra tutte le piante animate che si fossero messe sulla sua strada...

Ma all'improvviso Kethry emise un grido di dolore anche troppo familiare e diede di sprone alla giumenta, dirigendola dritta verso l'arco di pietra. Warrl le stava alle calcagna, e in un attimo i due vennero inghiottiti dal buio in mezzo ai pilastri bianchi.

Con un'imprecazione sentita e sincera, anche Tarma spronò la sua cavalcatura e li seguì.

«Warrl, credo che non siamo più nei Pelagir...» disse debolmente Tarma, spostando lo sguardo sul roccioso declivio di montagna che avevano davanti. Raggi luminosi provenienti da un sole quasi allo zenith battevano sul sentiero coperto di ghiaia su cui si trovavano i cavalli, nella radura era quasi al tramonto.

Warrl non degnò l'osservazione neppure di uno sbuffo derisorio.

Era possibile dedurre parte di ciò che era accaduto; Tarma aveva sentito parlare di porte magiche in altri luoghi, spesso chiamate Cancelli o Portali, e ovviamente quella che avevano attraversato nella radura doveva essere un congegno simile. Qualcosa l'aveva attivato, e a quel punto l'essere che si trovava dall'altra parte aveva fatto appello a Kethry tramite la spada che portava, una lama chiamata Need, ossia necessità, bisogno.

La spada reagiva alla presenza di donne in pericolo, come spiegavano le rune incise sulla lama: *Le necessità di una donna mi risvegliano / poiché le*

necessità di una donna mi hanno forgiata. / Al suo bisogno devo rispondere / come mi ha ordinato chi mi ha creata. Kethry aveva accettato una sorta di legame spirituale con la spada come prezzo da pagare per l'aiuto che quella stessa spada le dava: benché per nulla addestrata come spadaccina, diventava un'esperta quando era la spada a prendere il comando, e se veniva ferita, la spada era in grado di guarire praticamente ogni cosa. Come risultato di tutto ciò, maggiore era l'urgenza della donna in difficoltà, peggiore era la sofferenza che Kethry percepiva di riflesso, finché non si metteva in sella e correva in aiuto di quella persona.

Ottimo per le donne che venivano soccorse, ma non troppo comodo per Tarma e la sua compagna.

E non era nemmeno possibile buttare via la spada; più Kethry se ne allontanava, più quella l'avrebbe chiamata, con un'intensità e una forza che era impossibile fingere di non sentire. Il sollievo sarebbe arrivato solo quando Kethry avesse trovato un successore a cui passare la spada, ma anche allora sarebbe spettato alla lama di accettare o meno la nuova candidata.

«Dove?» chiese brusca Tarma alla sua compagna. Kethry scosse il capo, come a schiarirsi le idee, chiuse gli occhi un istante e indicò il pendio.

«Là», disse, la dolce voce che non lasciava trasparire la volontà di ferro dietro il bel viso e gli occhi di smeraldo. «Chiunque sia nei guai, è là sopra, ed è - deve essere - praticamente furibonda per la situazione. È anche una maga, ma di un tipo che non so riconoscere; dev'essere così che ci ha fatto arrivare in questo posto.»

«Ma che meraviglia», brontolò Tarma. Si alzò sulle staffe e contemplò di nuovo il panorama. Era insolitamente brutto. I pendii rocciosi mostravano ben poca vegetazione, a parte fitte macchie di cespugli di more. O almeno Tarma pensò fossero cespugli di more, perché c'erano bacche a diversi stadi di maturazione, da giallo-verdi al viola-nero più scuro, che facevano chiaramente capolino tra il fogliame. Se erano come i rovi di casa, dovevano essere pieni di spine oltre che di more. Il grande amore di Tarma, morto da tempo, li aveva ribattezzati «cespugli aspetta-un-attimo», perché era quello che si riducevano a ripetere più e più volte tutti quelli che cercavano di farsi strada in mezzo a essi con la forza.

Dritto di fronte alle due amiche c'era una specie di sentiero che portava a una grotta con davanti un'ampia cengia. Era quella la direzione che stava indicando Kethry.

Non c'erano eserciti accampati fuori della grotta, nessuna traccia di ca-

valli o di altre bestie da soma, nessun fuoco; chiunque si trovasse all'interno, con ogni probabilità era sola, o se prigioniera, era sorvegliata da una o due persone al massimo. Non c'era niente da perdere nel cavalcare fino all'entrata della caverna per dare un'occhiata. Ben pochi al di fuori dei clan Shin'a'in sapevano con esattezza cosa cavalcavano Tarma e la sua compagna: i destrieri da battaglia erano ognuno l'equivalente di due normali guerrieri umani, e se ci si aggiungeva Warrl, si arrivava a una forza in grado di uguagliare qualunque squadra di sette guerrieri. Perciò se là dentro c'era davvero qualche essere malvagio, avrebbe avuto una bruttissima sorpresa se avesse cercato il confronto diretto. E in quel momento, Tarma quasi sperava che fosse così. Era proprio nello stato d'animo adatto ad ammazzare qualcuno.

«Andiamo», disse, «voglio chiudere questa faccenda.» E mentre l'amica sbatteva le palpebre stupita davanti a quel gesto apparentemente impulsivo, mandò la giumenta a trotterellare lungo il sentiero che portava alla grotta.

Per tutto quel tempo si era ovviamente aspettata che i loro avversari sarebbero stati umani, perciò quando il mostro fece uscire la testa e il collo serpentini dall'imboccatura della caverna, tutto ciò che riuscì a fare per un istante fu bloccarsi nel punto in cui si trovava.

Il mostro pareva sorpreso almeno quanto lei; la fissava con la bocca - una bocca ben fornita di denti simili a pugnali - spalancata per lo sconcerto. Purtroppo questo consentì a Tarma di guardare meglio tutti quei denti.

Qualunque cosa fosse, non era simile a nessuna creatura di cui avesse mai sentito parlare, tranne, forse, il drago del gelo. Quell'essere era del colore sbagliato, ma le dimensioni coincidevano, e anche il lungo collo, e, ovviamente, i moltissimi denti.

Con ogni probabilità c'era una donna prigioniera da qualche parte nella grotta. Magari il mostro la teneva per mangiarsela più tardi, per cena; magari doveva soltanto farle la guardia. In ogni caso, l'ansia della donna avrebbe tenuto Kethry in quel luogo finché la suddetta donna non l'avesse liberata, e questo significava che anche Tarma e Warrl erano trattenuti lì. Tarma fece l'unica cosa che una guerriera votata alla spada poteva fare in circostanze simili.

Sguainò la lama e, con un grido di battaglia Shin'a'in, spronò la giumenta alla carica mentre poteva ancora cogliere il mostro di sorpresa. Cioè iniziò a caricare, ma lo strillo di Kethry le fece tirare le redini in modo talmente brusco che gli zoccoli della povera cavalla persero l'appoggio, e

l'animale scivolò fermandosi in una maniera davvero poco dignitosa.

«Tarma! Fermati!» gridò Kethry in preda a un reale dolore. «Non farlo! Need vuole che aiutiamo il drago... anzi, la dragonessa!»

«Dragonesse», brontolò Tarma, fissando incredula la loro ospite china su una bella tazza di tè caldo. «Dragonesse che bevono il tè. Devo essere impazzita.»

La dragonessa la ignorò, come aveva già fatto tutte le altre volte che Tarma aveva bofonchiato qualcosa di simile. Lei era una dragonessa molto educata, anche se al momento era pure profondamente angosciata.

E aveva tutti i motivi per esserlo, anche se come fosse accaduto che quell'angoscia e l'incantesimo che aveva gettato per ottenere aiuto avessero interagito finendo per aprire un portale tra il suo mondo - che ovviamente non era quello in cui si trovava Shin'a'in, dato che nel mondo di Tarma non c'erano draghi e dragoni - e il loro, restava un mistero su cui gli Adepti dei Bianchi Venti avrebbero con ogni probabilità dibattuto per il secolo successivo e forse anche di più. Non aveva importanza. Quello che invece aveva importanza era ciò che lei e Kethry avrebbero dovuto fare per risolvere il problema che le aveva condotte lì, dato che era ovvio che la magia responsabile del loro trasferimento non le avrebbe lasciate andare finché non ci fossero riuscite.

«Adesso sono terribilmente spiacente di aver costruito l'incantesimo in quel modo», stava dicendo, scusandosi, la dragonessa. «Ma pensavo che avrei attirato qualche cavaliere riluttante, e... be'... storicamente la mia razza e la loro non vanno proprio tanto d'accordo. Ho messo in atto delle coercizioni, e ora non riesco a liberarmene.»

Kethry annuì con aria saggia, mentre Tarma sospirava. «Perlomeno la pista è ancora calda, per uno come Warrl», intervenne Tarma. «E devo ammettere che neanche a farlo apposta avresti potuto scegliere qualcuno migliore di noi per riportarti Rowena in un lasso di tempo ragionevole.»

Warrl annuì. «*Dovrei mettermi subito a seguire le tracce*», disse, col tono più compassionevole che Tarma avesse mai sentito. «*Probabilmente Rowena avrà una paura tremenda...*»

«Probabilmente Rowena è furibonda», corresse la dragonessa. «E se cominciasse a dirgli cosa pensa di lui...»

La voce della dragonessa si spezzò in un singhiozzo, e i suoi artigli si strinsero sulla sua gigantesca tazzona fino a spezzarla, punto e a capo. Tarma non finì la frase, perché la dragonessa aveva rivelato il «piccolo

talento» di Rowena per spiegare la ragione per cui avrebbero dovuto trovarla in fretta. *I principi sono sempre in bolletta per quanto riguarda il contante, soprattutto quelli più giovani. Una volta che quello scoprirà di avere tra le mani l'equivalente di una zecca e di una miniera, la rinchiuderà sotto chiave in modo così assoluto che per farle vedere la luce del sole bisognerà mandargliela con un messaggero.*

«*Vado subito*», disse in tono sbrigativo Warrl che non voleva dover sopportare un altro accesso di lacrime e isteria draghesco. L'ultimo era stato più che sufficiente per lui.

Non avrei mai detto che i draghi potessero piangere.

Warrl scomparve con solerzia, e Tarma decise di cambiare argomento prima che la dragonessa si sciogliesse di nuovo in lacrime. «Senti, quell'idiota non può essere andato troppo lontano con lei. Non intende collaborare e lui dovrà per forza essere troppo galante e educato per darle una botta in testa e portarla via priva di conoscenza.»

«Questo... questo è vero», disse tirando su con il naso. «Già prima Rowena non ne aveva una grande opinione, e a quest'ora il suo giudizio sul carattere di lui con ogni probabilità lo ha collocato da qualche parte al di sotto dei tritoni maculati. Se è fortunato, non gli ha fatto nulla di permanente.»

«Bene, considerato questo, come vuoi che la liberiamo?» chiese Tarma. «Non credo sia il caso che tu ti faccia vedere; il principe potrebbe tentare un gesto disperato.»

La dragonessa trasalì ma annuì con il capo.

«Dobbiamo agire con furbizia», meditò ad alta voce Kethry. «Io...»

Quindi arrossì e fece un gran sorriso. «Hai detto che suo padre ha proibito a chiunque di andarla a cercare?»

La dragonessa annuì di nuovo.

«Benissimo», riprese Kethry con aria astuta. «Ho un'idea che fornirà la spiegazione perfetta del suo comportamento, e se tutto va bene dovrebbe anche evitare che la cosa si ripeta in futuro. Naturalmente a patto che alla tua principessina non importi di avere la reputazione completamente rovinata.»

Tarma fissò con attenzione la compagna e, come spesso accadeva, capì alla perfezione cosa intendeva la strega; dopotutto, era una supposizione - guarda caso errata - che veniva fatta sovente riguardo a lei e a Kethry. *Cosa devono sentire le mie orecchie! Se sta pensando quello che credo stia pensando...*

La dragonessa sollevò alta la testa, inclinandola di lato. «Non penso possa importarle se serve a tenere lontani i principi, ma cosa...»

«*L'ho trovata*», strillò Warrl nella loro mente. «*Non sono affatto lontani. Sbrigatevi, però, penso che sua altezza il principe stia diventando impaziente.*»

«Andiamo», disse Tarma, balzando in piedi. «Voglio risolvere la cosa al più presto. Sui dettagli ci accorderemo lungo la strada.»

Il principe, se non un idiota totale, era di certo la persona più incompetente che Tarma avesse mai visto. Non aveva lasciato nessuna protezione sul sentiero fuori della grotta in cui si era nascosto, aveva scelto un rifugio a neppure un'ora di cammino dalla caverna della dragonessa, e non prestava la minima attenzione a cosa stesse succedendo all'esterno. *Immagino che questo dimostri soltanto la veridicità del fatto che gli dèi proteggono i pazzi e gli sciocchi*, pensò disgustata, mentre Warrl gli portava via il cavallo. *Non riesco a farmi venire in mente un altro motivo per cui sia ancora vivo.*

Il rumore del cavallo che si allontanava al galoppo - lo scemo non l'aveva neppure legato! - finalmente lo fece uscire dall'imboccatura della grotta. Il principe fissò sconvolto le due donne dalla faccia truce - e con la spada sguainata - che lo stavano aspettando.

Doveva essere Tarma a sfidarlo, perché Need aveva la tendenza a esagerare e non volevano ucciderlo o fargli del male. E in quel momento, presa in mezzo tra l'angoscia della dragonessa nascosta dietro di loro dove non poteva essere vista e lo stato emotivo di Rowena nella grotta che si trovavano di fronte, non sarebbe stata in grado di frenare la spada se avesse dovuto combattere contro il ragazzo.

Naturalmente c'era sempre la possibilità che lui fosse un guerriero molto, molto migliore di quanto non pensassero. Poteva addirittura essere meglio di Tarma. In quel caso, non ci sarebbero andate leggere. Kethry avrebbe dovuto subentrare e affrontarlo, sperando di riuscire a evitare che Need gli infliggesse danni troppo seri.

«Fatti avanti, rapitore!» ringhiò minacciosa Tarma. «Io, Tarma shena Tale'sedrin ti sfido in quanto mascalzone e scellerato. Ti sfido per il bene della dama che hai rapito. Ti sfido a duello per la mano della mia signora e mio amore, la principessa Rowena!»

L'espressione sul viso del ragazzo quando ebbe pronunciato quelle ultime parole fu quasi sufficiente a farla scoppiare a ridere. Gli occhi gli

schizzarono fuori dalle orbite e la bocca gli si spalancò di colpo, facendolo somigliare stranamente a un ranocchio spaventato. La sopravveste verde che portava non faceva che aumentare la somiglianza.

«Io... ah...» La sua bocca si muoveva, ma non ne uscì altro.

Tarma approfittò del suo stato mentale per avanzare verso di lui. Il ragazzo fece a malapena in tempo a estrarre la spada per parare il primo attacco; il secondo non lo vide neppure. Il colpo che gli assestò sul lato della testa lo fece piombare a terra a pelle di leone.

«E adesso?» chiese Kethry.

Tarma si strinse nelle spalle. «Va' a liberare la ragazza e a spiegarle la situazione. È lei la parte lesa. Che sia quindi lei a decidere cosa vuol fare del principe. Quanto a me, tutto quello che voglio è andarmene da qui.»

«*È un eccellente musicista*», intervenne con aria malinconica Warrl. «*Davvero un menestrello meraviglioso. Immagino che non...*»

«NO!» sbottarono all'unisono Tarma, Kethry e la dragonessa.

Dal punto della grotta in cui si trovava, Rowena era stata in grado di udire con chiarezza ciò che stava accadendo, ma non riusciva a dare un senso al tutto. Prima quell'animale dall'aspetto incredibile era scivolato all'interno spaventando e facendo fuggire il cavallo. L'aveva osservato piuttosto bene, anche se non l'aveva riconosciuto. Non somigliava a nulla di mai visto prima.

Di avvertire il principe di cosa stava succedendo al suo cavallo non ne aveva proprio avuta l'intenzione; non gli doveva certo nessun favore. Era pronta a restare a guardare mentre il cavallo veniva sbranato fino all'osso prima di aprire bocca, ma fu contenta quando la sua previsione non si verificò e l'animale venne soltanto fatto scappare; dopotutto, niente di tutto quello che le era accaduto era colpa del cavallo.

Ma quando udì la sfida, anche la sua bocca si spalancò per lo stupore. *Chi è Tarma shena Tale'sedrin?* si chiese. *E cosa intende con «mia signora e mio amore»? Io non l'ho mai incontrata!*

Poi una giovane donna molto bella con i capelli color dell'ambra entrò nella grotta, le sciolse i legacci, l'aiutò a rialzarsi e la sostenne finché l'intorpidimento non l'abbandonò e la principessa non poté di nuovo camminare. «È tutto a posto, Rowena», le spiegò per tranquillizzarla. «Io mi chiamo Kethry e la mia compagna si chiama Tarma, e credo che tu abbia già visto Warrl. La tua mamma adottiva ci ha ingaggiato per venirti a salvare.»

Rowena aveva parecchie domande da porre riguardo quella «squadra di salvataggio», ma non era ancora sicura di poter parlare liberamente. Perciò rimase in silenzio mentre seguiva Kethry fuori della grotta e nel sole. Il principe giaceva a terra, ma Rowena non sprecò tempo a controllare se fosse morto o semplicemente privo di sensi. A quanto pareva Kethry aveva detto la verità riguardo a chi li aveva ingaggiati, perché sul sentiero, appena dietro la grotta, si trovava la dragonessa. Rowena corse da lei e spalancò le braccia per stringere la maggior parte di corpo di drago che le riusciva, e che risultava poco meno di una zampa anteriore.

Un mento a scaglie si abbassò ad assestarle qualche pacca affettuosa sulla testa, poi si ritrasse. «Mia povera bambina», esordì la dragonessa. «Sei riuscita a tenere la bocca chiusa per tutto questo tempo?» Rowena annuì, la testa ancora appoggiata con forza contro l'immensa zampa. «Sono colpita», commentò ridacchiando la dragonessa. «So che per te non è stato facile. Adesso però puoi parlare. Lui è privo di sensi...»

«Non è morto?» domandò Rowena con finto dispiacere, prendendo con attenzione in mano tre pietre preziose.

«Rowena!» la rimproverò la dragonessa. «E Tarma, Kethry e Warrl sanno del tuo insolito talento.»

Rowena si voltò a guardarli. Kethry sorrise benevola. «A volte deve essere un po' scomodo», commentò.

Rowena annuì. «Ma non è più tanto male da quando Lady Dragona ha modificato l'incantesimo per eliminare i fiori», replicò, raccogliendo con cura pietre e monete nelle mani a coppa. «Le spine delle rose dell'incantesimo originale facevano un gran male!» Guardò Tarma. «Perché mi hai definito tua signora e tuo amore? Quella parte non l'ho capita... noi non ci eravamo mai incontrate, giusto?»

Tarma sogghignò. «Quello era inteso a scoraggiare ulteriori tentativi reali di venirti a 'salvare'», le spiegò. «Credendo che sei un'amante delle donne, la maggior parte dei principi non ti vorrà.»

«Cos'è un'amante delle donne?» chiese Rowena, ancora perplessa.

Tarma sospirò; Kethry fece una risatina. «Oh», disse Rowena, comprendendo il genere di argomento implicato nella domanda. «Si tratta di una cosa della serie 'capirai quando sarai più grande', vero?»

«Qualcosa del genere», replicò Kethry. «L'idea è che quando il principe racconterà la sua storia, la gente non verrà più qui a scocciarti.»

«Quanto a questo, c'è soltanto un problema», riprese Rowena. «È un menestrello: non racconterà *niente* in modo accurato. Non si avvicinerà

neppure alla verità.»

«Accidenti», disse Tarma, «ha ragione. Sappiamo bene come diventa strana una storia dopo che è passata per le mani di un menestrello.»

Il principe si stiracchiò e gemette. «Cos'è successo?» Si guardò intorno, vide la dragonessa e subito svenne.

Rowena sospirò. «È un ranocchio», disse con sicurezza.

Pop! Per il rumore tutti sbatterono le palpebre, quindi osservarono la figura a terra. Il principe era sparito, sostituito da un ranocchio.

«Come ci sei riuscita?» chiese stupita la dragonessa.

Rowena fece spallucce. «Non lo so», rispose. «È solo che mi sembrava un ranocchio.»

La dragonessa sospirò. «Suppongo che dovrò darti lezioni di magia. I poteri incontrollati sono pericolosi.»

«Proprio come alcuni tenuti sotto stretto controllo», ribatté Rowena. «Guarda cosa combina mia zia Frideswide.»

«Puoi ritrasformarlo?» domandò Kethry.

Rowena si strinse di nuovo nelle spalle. «Non lo so», disse. «Oltre al fatto che non ho poi tanta voglia di ritrasformarlo... non dopo il modo in cui mi ha trattato!»

«Be', comunque qualcosa devi fare», intervenne Tarma, «altrimenti lo troverai fuori della vostra grotta ogni volta che ci guardi.»

Rowena alzò lo sguardo verso la dragonessa. «Puoi fare qualcosa tu?»

La dragonessa ci pensò un istante. «Posso creare un cerchio di trasporto e mandarlo ovunque sia desiderato o necessario.»

Rowena annuì. «Allora speriamo che ci sia qualcuno che lo vuole.» Si rivolse a Tarma. «Hai detto che siete stati ingaggiati per venirmi a salvare. Avete già concordato un prezzo?» chiese spostando lo sguardo dai tre alla dragonessa.

«Vuoi dire che verremo davvero pagati?» commentò incredula Tarma.

Rowena tese a Tarma le pietre preziose che erano cadute nelle sue mani a ogni parola pronunciata dal momento in cui l'avevano liberata. «Preferite delle monete per il resto?» Tarma annuì, apparentemente incapace di parlare. Rowena mise le mani a coppa davanti al viso e prese a salmodiare sottovoce. Quando le abbassò, erano piene di monete d'oro. Le diede a Kethry, che se le mise nella borsa che portava alla cintura. Tarma, lo sguardo ancora fisso sulle gemme, seguì il suo esempio.

«Sei sicura che funzionerà?» Kethry chiese preoccupata alla dragonessa

mentre lei, Tarma, Warrl e i due cavalli prendevano posto in un cerchio magico realizzato con estrema cura.

La dragonessa non poté fare altro che alzare le spalle. «Posso soltanto sperarlo. Non sono del tutto sicura nemmeno di come ho fatto a farvi arrivare qui!»

«Basta che ci diamo una mossa», intervenne Tarma, rivolgendo una preghiera privata e fervente a Occhi di Stella. La dragonessa abbassò le palpebre e con un artiglio disegnò nell'aria una figura assai complicata.

Poi il mondo si fece nero.

Ma invece di ricomparire nella radura nei Pelagir, Tarma si ritrovò in piedi da sola in un luogo avvolto da una foschia leggermente luminescente, su un sentiero di luce. *I Sentieri Lunari!* pensò, stupefatta, *ma perché...*

«Dunque», disse una voce familiare, un tenore profondo, alquanto piacevole, ma echeggiante come se il suo proprietario parlasse dal fondo di un pozzo. «Infine ti troviamo. Il tuo spirito ha vagato, Giovane Sorella... ha vagato molto al di fuori del nostro mondo.»

«Cosa?» chiese, sbigottita.

«Hai viaggiato con lo spirito fino a un luogo assai lontano», le disse il suo insegnante *leshy'a Kal'endral.* «Oh, non interpretare male, la tua avventura è stata assolutamente reale, e come sai hai influito sul mondo in cui ti sei recata. Ma il tuo vero corpo era sdraiato al tuo campo, dove sei stata sopraffatta dalla polvere di *gade'shata.* Tu e la tua *she'enedra*, entrambe, oltre ai vostri cavalli e al vostro *kyree*.» Inclinò la testa di lato. «Abbiamo piegato una regola per voi, noi, i tuoi insegnanti, stando a vostra guardia mentre camminavate.»

Tarma sbiancò. I funghi *gade'shata* producevano una nuvola di spore di incredibile potenza. A volte gli sciamani li utilizzavano per attraversare altri mondi e altri tempi, anche se a proprio rischio e pericolo. Se lei e Kethry erano sopravvissute a un incontro con quel formidabile fungo, erano state davvero fortunate!

«Non ti chiederò dove ti sei recata», continuò lo spirito-Kal'enedral. «Puoi esser stata trascinata lontano unicamente da qualcuno che aveva un grande bisogno di te, di voi. Aggiungerò solo che sei stata fortunata a superare tutto questo mantenendo l'anima intatta, e che se fossi in te, in futuro farei molta attenzione a dove metto i piedi.»

Prima che potesse replicare, il mondo scomparve di nuovo. Solo che questa volta si ritrovò sdraiata, infreddolita e in preda ai crampi sull'erba bagnata, inzuppata dalla testa ai piedi da un improvviso scroscio di piog-

gia. Si trascinò in piedi con l'aiuto di un giovane albero lì vicino, si levò i capelli fradici dagli occhi e si guardò intorno.

Le giumente erano legate non troppo lontano, e scuotevano la testa come stordite, l'impronta del loro corpo che ancora segnava l'erba accanto a loro. Kethry stava sbattendo le palpebre e mettendosi a sedere; Warrl si passava le zampe sugli occhi. Si sarebbe detto che si fossero accampati da poco, dati i resti di un fuoco che si consumavano sotto la pioggerella sottile. E appena oltre il fuoco, Tarma individuò le sagome appiattite di funghi in decomposizione, le spore ormai esaurite. *I funghi*, pensò ancora un po' intontita. *Ci siamo accampati vicino ai funghi, e il calore del fuoco ha fatto disperdere le spore. Oh, che gli dei proteggano i pazzi e gli sciocchi!*

«Cosa... come, ma allora è stato un sogno?» chiese Kethry sbalordita.

«Sì... e no», gracchiò Tarma. «Andiamocene di qui finché possiamo. Ti spiegherò tutto per strada.»

Kethry sospirò. «I conti tornano. Qualunque lavoro che abbia a che fare con Need e per cui veniamo pagate, *deve* per forza essere un sogno.»

Diana L. Paxson

LO SPIRITO DELLA PIETRA

Diana ha visto pubblicato un suo racconto in ogni antologia di cui sono stata curatrice, oltre a essere un'autrice di romanzi di successo «in proprio». La maggior parte dei membri della nostra famiglia, incluse Diana e me, hanno antenati sia nativi americani sia germanici, e in Lo spirito della pietra *Diana ha attinto a entrambe le tradizioni. Lei è anche una delle mie migliori amiche e una scrittrice davvero eccellente. Uno dei suoi romanzi,* The white raven*, parla di Tristano, uno dei cavalieri di re Artù - in realtà più di Isotta e Branwen -, mentre un altro,* The serpent's tooth*, tratta addirittura di un soggetto improbabile come re Lear, ma con un tono molto meno cupo dell'opera di Shakespeare. Come questo racconto, anche un più recente romanzo,* The wolf and the raven*, una riscrittura della storia di Sigfrido e Brunilde, utilizza un'ambientazione germanica. A me i suoi libri piacciono moltissimo, e a lei i miei: è davvero bello appartenere ad almeno una Società di Mutua Ammirazione.*

Diana è più giovane di me, ma il suo figlio più grande, Ian, si è appena sposato e lui e la moglie aspettano un bambino, perciò, quanto a diventare nonna, Diana mi batterà senz'altro.

La tua maestra è una *seidhkona* molto potente», disse il giovane uomo. «Ma nella sua profezia intendeva che avrei ottenuto la gloria combattendo per re Eric o contro di lui?» Si lisciò i folti baffi e si avvicinò a Bera, che aggrottò la fronte e si allontanò ripristinando la distanza iniziale.

Spesso dopo una seduta di *seidh* le persone chiedevano il suo aiuto per capire le risposte, talvolta criptiche, che Groa aveva dato alle loro domande. Due anni passati seguendo la saggia di fattoria in villaggio, per tutta la Norvegia, avevano insegnato a Bera abbastanza riguardo i miti e il loro significato da permetterle di interpretare alcuni simbolismi, e quando percepiva una reale necessità, faceva del suo meglio per rendersi utile. Gli uomini, però, soprattutto quelli giovani che non avrebbero mai osato accostarsi alla *seidhkona*, a volte parevano considerare la giovane apprendista di Groa una sfida alla propria virilità.

Perlomeno quel tentativo di amoreggiamento era stato nascosto da una vera preoccupazione. Eric Ascia di Sangue, portato otto anni prima dalla Norvegia dal suo giovane fratellastro Hakon, aveva preso a Raiding i suoi ex sudditi imponendo delle limitazioni in qualità di re vassallo di Northumbria. Quel giovanotto - si chiamava Arnor, figlio primogenito di un capo villaggio delle vicinanze - non era l'unico a sentirsi confuso.

«Gli dei non offrono agli uomini i loro doni come una valkiria presenta un corno per bere», replicò con tono gentile. «La tua risposta è un mestolo. Spetta a te trovare il calderone.»

«Oh, se è per questo il mio mestolo è bello grosso», ribatté il giovane allungando la mano verso di lei. «Se solo tu volessi scoprire il tuo calderone...»

Bera, rendendosi conto troppo tardi di avere scelto male la metafora, arrossì furiosa. «Certo non per te!» esclamò. Mentre si voltava, incrociò lo sguardo divertito di un altro uomo, i capelli neri come il bricco per scaldare l'acqua, che arrivava appena alla spalla degli altri guerrieri.

Corrucciata, si raddrizzò, desiderando essere più alta, e gli passò accanto a grandi passi, andando a sedersi di fianco a Groa. Bera aveva combattuto troppo per l'indipendenza che la vita da *seidhkona* le prometteva per rinunciarvi per un uomo. Udì ridere alle sue spalle, ma non si voltò. Le era stato detto che quando era arrabbiata somigliava a un piccolo orso bruno, e qualunque uomo le avesse rivolto la parola in quel momento avrebbe assaggiato i suoi artigli.

L'uomo dai capelli scuri continuava a guardarla. Lei rispose con un'oc-

chiataccia, quindi si rivolse a Ranveig, la figlia del proprietario, seduta all'altro lato della sapiente.

«Chi è lo *svart-alf*, l'elfo scuro dai capelli neri? Non sa che è da maleducati fissare le persone?»

L'altra ragazza soffocò una risata. «Senza dubbio si ritiene superiore a simili smancerie. È Kon Grípirsson, uno degli uomini di corte di re Hakon. Ma fa' attenzione a come parli di lui: è considerato un maestro di rune.»

Bera sbuffò. «Se tenta una stregoneria su di me scoprirà che noi donne abbiamo una magia tutta nostra!»

Pensava di aver parlato a bassa voce, ma in seguito, quando ebbero rimosso i tavoli e la gente era seduta intorno al fuoco, lui si alzò a bloccarle la strada mentre stava portando un corno di birra a Groa.

«Dunque tu... non hai una grande opinione di me e della mia magia?» In piedi, non era molto più alto di lei. C'era sangue straniero in lui, pensò Bera, come quello che scorreva anche nelle sue vene. Aveva la stessa aria di voler affrontare tutti gli sfidanti che gli si presentavano davanti, nonostante le possibili conseguenze, che aveva notato spesso nei cani piccoli, o negli uomini bassi. Immaginò che fosse un complimento che la considerasse un avversario degno di nota.

«Ho detto così?» chiese zuccherosa. «È solo che nella mia esperienza i maestri di *galdor* provano disprezzo per qualunque tipo di magia che non sia la loro.»

«Io non provo disprezzo...» disse facendo spallucce. «Ma il *seidh* è una magia da donne, e non ho ancora incontrato una donna che da un giorno all'altro sappia dire con precisione quali spezie mette nello stufato. Avete potere, lo ammetto, ma la sua applicazione dipende dal vostro stato d'animo, dall'energia.» Si strinse di nuovo nelle spalle. «Non ne avete il controllo.»

«Come mai non hai aggiunto 'le fasi della luna'?» domandò rabbiosa. «Tu non sai un bel niente! Non riesci a capire che avere ogni giorno a che fare con poteri simili richiede una disciplina almeno pari a quella dei guerrieri? Io seguo Groa da due anni, e sto appena iniziando a padroneggiare le tecniche necessarie a una *seidhkona.* Mentre tu, immagino, non fai altro che studiare rune e formule. Come evochi la forza che potenzia i tuoi incantesimi?»

I capelli di Kon potevano anche essere neri come la fuliggine, ma la sua carnagione era candida come il latte e mostrò benissimo il rossore. Chiaramente stava cercando qualche appiglio per poterla stroncare del tutto, ma

prima che riuscisse a trovarlo, il padrone di casa richiamò la loro attenzione per poter dare inizio ai brindisi. Corrucciato, tornò al suo posto, mentre Bera faceva il giro intorno al focolare per porgere il corno alla sua maestra.

Qualche ora dopo, quando Bera stava cominciando ad appoggiarsi insonnolita alla spalla di Groa, le vanterie avevano lasciato il posto ai racconti. All'improvviso si ritrovò seduta dritta, sbattendo le palpebre.

Cos'aveva detto? *I duergar*... I ricordi guizzarono, un'immagine di rozzi arti grigi che si dissolvono nella pietra. C'erano dei troll dall'altra parte del fiordo dove si trovava la tenuta di suo padre, ma lei aveva imparato a non dire che li vedeva. Cos'aveva a che fare quella gente con il Popolo delle Colline?

«La stirpe degli uomini piccoli si portò via la fanciulla, Alfhild, la sorella minore di mio nonno», disse Reidar, il proprietario della fattoria che li ospitava. «E con lei il grande corno per bere dalla fascia d'oro che il mio bisnonno aveva avuto in dono da Halvdan il Nero. Quando tentò di seguirli, il giovane fratello della ragazza venne schiacciato da una frana, e da quel giorno nessun uomo che abbia cercato di dare l'assalto alla collina è tornato senza aver perso un braccio o una gamba. E molti hanno perso addirittura la vita.»

Lo sguardo di Amor si fissò su Bera. «Io potrei entrarci...» mormorò, sollevando il corno per fare il voto.

Lo sguardo di Kon seguì quello dell'altro uomo. «Non fare lo stupido!» Afferrò il polso di Arnor con un'energia che, fu evidente, sorprese il guerriero. «Non hai sentito? Nessuna forza umana può avere la meglio sull'Invisibile!»

«Pensi forse di poter fare meglio, omino?» grugnì Arnor, liberando il braccio con uno strattone.

«Forse...» Gli occhi chiari di Kon si ridussero a una fessura. «La mente può avere successo dove falliscono i muscoli, e ben pochi poteri possono superare le rune, quando sono usate correttamente.»

Amor sbuffò sprezzante. «Scommetto il mio stallone roano contro il tuo bracciale d'oro che saprò trovare un modo per entrare nella collina e riportare il corno!»

«Ammesso che sia ancora lì», intervenne qualcuno. Ci fu un brusio di commenti mentre gli uomini cominciavano a puntare sull'uno o sull'altro.

«Lo proibisco!» gridò Reidar. «Quello che il popolo della terra ha preso, lasciate che se lo tenga!»

«Una scommessa, allora», replicò Kon ignorandolo completamente.

«Domani alle prime luci dell'alba ci incontriamo sulla collina.»

La *seidhkona* lanciò un'occhiata a Bera. «Cos'hai combinato, bambina, per far comportare questi due giovani sciocchi come stalloni che sbuffano e scalciano?» Da giovane era stata piuttosto alta, anche se ormai cominciava a essere un pochino curva, il volto consumato dagli anni in una bellezza simile a quella di un sasso di fiume.

«Io non ho fatto niente!» esclamò Bera indignata. Intanto Reidar protestava di non aver mai avuto l'intenzione di organizzare una sfida e che quindi non avrebbe pagato nulla alle famiglie se in quella collina avessero trovato la morte.

«Forse no», replicò Groa con un sospiro. «Neppure la giumenta fa niente. È sufficiente che tu sia giovane e già segnata dal potere.»

Bera la fissò. Non si era mai considerata carina, quindi non si era mai preoccupata di come potessero reagire gli uomini di fronte a lei. Ma Groa, nonostante l'età, aveva una presenza più affascinante che bella. Se anche lei stava cominciando ad acquisire la stessa seduttività, allora era davvero da ritenere responsabile nel caso quei due giovani fossero morti. Avevano espresso le loro vanterie davanti a tutti, e ormai niente che lei potesse dire avrebbe potuto fermarli. Però, forse, c'era un altro modo, e sorrise pensando alle erbe che aveva nel suo zaino.

Come sempre dopo una nottata di festa, le donne furono le prime a svegliarsi. Dal letto ad alcova incassato nel muro che divideva con Groa, Bera ascoltò i suoni provocati dalle ragazze che levavano la sbarra alla grande porta e cominciavano ad accendere il fuoco, e sorrise, chiedendosi per quanto tempo ancora i suoi due corteggiatori avrebbero continuato a dormire. Erano stati lusingati di accettare l'idromele che aveva portato loro la sera prima, l'intensa dolcezza del liquido che nascondeva il gusto delle erbe che vi aveva aggiunto. Con l'incantesimo del sonno che aveva inserito nella bevanda, cantando per evitare che se ne accorgessero, i due giovani avrebbero dovuto ronfare finché il sole non fosse stato alto.

Con attenzione, per non svegliare la *seidhkona*, Bera aprì le tendine che chiudevano il letto e si alzò, afferrando i vestiti. Quando l'aria fredda le sfiorò le braccia nude rabbrividì, perché l'estate stava quasi per finire e le notti erano già gelide, quindi si infilò la gonna di lana sulla sottoveste di lino con cui aveva dormito, fermando le bretelle con le spille di bronzo a forma di tartaruga che le aveva regalato Groa a Yule. Avrebbe aspettato che Groa si svegliasse per cercare il pettine e sistemare la massa di capelli

castani aggrovigliati dal sonno. Una delle ragazze le portò un boccale di birra calda aromatizzata, e lei bevve riconoscente, sorridendo un po' mentre i guerrieri che dormivano sulle panche accanto al focolare cominciavano a brontolare e a stiracchiarsi.

Arnor giaceva sdraiato scompostamente sulla paglia con il mantello attorcigliato addosso, e russava. Bera diede un'occhiata alle altre sagome distese, in cerca della testa nera dell'uomo del re.

«Stai cercando Kon Grípirsson?» chiese una delle ragazze. «È andato alla collina. Quel maiale addormentato andrà su tutte le furie quando si sveglierà e scoprirà che dopotutto ha perso la scommessa!»

Bera sentì il sangue defluirle dal viso, per ritornare un istante dopo in fiamme. La birra soporifera aveva funzionato; c'era Arnor a dimostrarlo! Come aveva fatto l'altro a resistere all'incantesimo? Chiuse gli occhi, cercando di ricordare che espressione avesse quando gli aveva offerto l'idromele. I suoi occhi splendevano quando sorrideva, e questo aveva distratto Bera. Ma le venne in mente che prima di bere aveva fatto un segno e mormorato qualcosa sopra il corno; al momento aveva pensato si trattasse di una benedizione.

Un incantesimo runico contro la magia! pensò furibonda Bera. Ma non le era parso che avesse dei sospetti su di lei. Magari quella precauzione era un'abitudine per gli uomini del re.

«Quando?» chiese con veemenza. «Quando se ne è andato?»

La ragazza sgranò gli occhi. «Quando abbiamo tolto la sbarra alla porta.»

Non da molto, quindi. Se correva, poteva raggiungerlo. Imprecando, Bera levò dal gancio il suo scialle pesante e si affrettò alla porta, lasciando la ragazza a guardarla uscire.

La fattoria di Reidar si trovava all'interno, sui pendii più bassi della dorsale montuosa che si sollevava come una chiglia tra la Norvegia e la terra degli svedesi. Oltre i pascoli della fattoria, la foresta si stringeva ai piedi delle montagne, e le ossa di Ymir svettavano in un grande affioramento di pietra grigia attraverso gli alberi le cui foglie stavano già iniziando ad assumere le autunnali tonalità fiammeggianti dell'oro e del rosso. Nell'erba bagnata di rugiada, Bera non faceva alcuna fatica a individuare le orme di Kon, ma anche senza quell'aiuto avrebbe riconosciuto comunque in quell'enorme masso tondeggiante la dimora del popolo della terra.

Avvicinandosi, vide che la parete era dipinta e consumata. La luce del

mattino gettava la base della roccia nell'ombra più fitta, e andando avanti Bera si rese conto che la pietra stessa si era divisa. Lo strapiombo diventava un baratro che conduceva all'interno. Le orme di Kon sulla pietra erano ancora bagnate. Arrampicandosi, lo chiamò a gran voce.

Qualcosa nell'ombra si mosse. Bera si bloccò, e mentre gli occhi si adattavano all'oscurità, vide la sagoma di un uomo stagliata contro l'imboccatura priva di luce di una grotta. Perché stava lì? La ragazza fece un cauto passo avanti, e si bloccò di nuovo mentre lui roteava in un lampo d'acciaio e il suo coltello si trovava in posizione di difesa.

«Oh...» disse un attimo dopo l'uomo, quando entrambi ebbero ripreso fiato. «Sei tu. Avresti dovuto darmi una voce.»

Lei tirò su con il naso e si aggiustò lo scialle per proteggersi dall'aria fredda che proveniva dall'oscurità alle spalle di lui. «Chi ti aspettavi che fossi? Arnor?»

«Non è con te?»

«Ma non l'hai visto?» replicò indignata. «Non si sveglierà prima di mezzogiorno. E nelle mie intenzioni avresti dovuto dormire anche tu!» Il suo cuore fece un insolito balzo quando qualcosa sul volto di lui cambiò.

«Vivere con i re ti insegna a essere cauto. Quando le tue erbe hanno cominciato a farmi venire sonno, mi sono cacciato un dito in gola per riportare su la bevanda. Ero arrabbiato. Pensavo volessi che vincesse Amor.»

Bera sospirò. «Immagino sia già qualcosa che abbia funzionato almeno su uno di voi. Adesso puoi tornare indietro con l'onore intatto.»

«No», ribatté Kon indicando la parete rocciosa. «Sono venuto per l'onore, ma ora non conta più. Capisci cosa c'è qui?»

Adesso che gli occhi si erano abituati alla scarsa luce, Bera riuscì a vedere dei simboli incisi sulla pietra: figure stilizzate con in mano spade e scudi di sole, animali, navi e una grande mano. Nei solchi si notavano ancora tracce di colore rosso.

«Sono rune?» chiese la ragazza indicando alcuni dei disegni più piccoli.

«Qualcuna... le rune che esistevano prima delle rune, forse. È per questo che voglio entrare. Questo luogo è antico, Bera. Chi può sapere quale tipo di saggezza sia nascosta qui dentro?»

«O quali pericoli!» ribatté acida. «I morti non rivelano i loro segreti come se niente fosse.»

«Ho combattuto *draugs* e li ho legati con le loro stesse *howes*! Qualche anima connessa alla terra non mi disturberà di sicuro!»

«Allora sei uno sciocco!» esclamò Bera.

«E tu una fifona!» replicò lui.

«Ho seguito la via fino al regno di Hella e ritorno. Ho parlato con gli spiriti e affrontato esseri che tu non puoi neanche immaginare, maestro di rune! Non parlare a me di paura!»

Kon sorrise. «Allora ti sfido! Se sei così coraggiosa, se la tua magia è così potente, vieni con me nella grotta!»

Tutte le ragioni per cui non sarebbe dovuta andare erano più che evidenti, ma quando incrociò lo sguardo di Kon, Bera seppe solo che quell'arrogante maestro di *galdor* non doveva permettersi di disprezzare le tecniche che le aveva insegnato Groa. Prese una delle torce che Kon aveva portato con sé e, sempre sorridendo, lui cercò l'acciarino nella borsa.

Faceva freddo nella grotta, più freddo che in una tomba, il gelo costante che penetra nelle ossa tipico di un luogo che non vede mai il sole. Ma almeno era asciutto, e la fiamma della torcia si agitò come una bandiera al vento quando uno spiffero fresco mosse l'aria. Kon aveva dato a Bera il suo mantello non appena la ragazza aveva cominciato ad avere i brividi; se avesse freddo anche lui, si rifiutava di mostrarlo. Tra poco, pensava Bera, gliel'avrebbe fatto indossare per un po', ma per il momento non gli faceva certo male soffrire per le conseguenze del suo ostinato orgoglio.

Vicino all'ingresso c'erano ossa rosicchiate ed escrementi di animali, e il passaggio al di là era pieno di pietre cadute, anche se dietro di esse si vedeva un sentiero aperto nella roccia e qui e là qualcuno aveva tagliato qualche stalattite che impediva il passaggio. Uomini, o altri esseri umanoidi nella forma, erano passati di lì, e di tanto in tanto, quando il sentiero si divideva, trovavano un'altra di quelle quasi-rune.

«Si dice che Odino abbia dato le rune a tutti i nostri simili, quando è disceso dall'Albero», spiegò una volta Kon quando si fermarono a riposare. «Ma non so se si trattava delle stesse rune. Io osservo queste e riesco quasi a comprenderle, ma poi la mia mente si perde. Forse sono quelle che ha dato ai duergar.»

Bera annuì. Poteva benissimo essere così. La gente piccola era figlia della terra, nata dai vermi che si cibarono delle carni di Ymir quando i santi dèi crearono Midgard dal corpo e dalle ossa del gigante. Duergar, huldrefolk, troll e i gusci degli uomini, tutto veniva trattenuto dalla terra. Bera si disse che i rumori che ogni tanto agitavano il silenzio della grotta erano prodotti dal vento, ma in realtà le pareva sempre di più che in quei sospiri ci fossero delle parole, anche se in una lingua che non conosceva.

Lì dentro non c'era la possibilità di misurare il passare del tempo. Sem-

brava sempre che Kon e Bera continuassero a scivolare in quel silenzio mormorante, a volte strisciando nei punti in cui il passaggio si stringeva intorno a loro, procedendo sempre più in profondità nella collina. Non incontrarono opposizione da parte di nemici vivi o morti, ma sensi che non avevano nulla a che fare con la fisicità comunicavano a Bera un crescente disagio.

L'espressione assorta di Kon non mostrava segno di preoccupazione. I sensi della ragazza, addestrati al *seidh*, erano forse più acuti di quelli dell'uomo oppure si stava lasciando ingannare dalla paura? La prima torcia si consumò e ne accesero una seconda. Ce n'erano altre due. Quando si fosse spenta anche la torcia appena accesa, pensò Bera, l'avrebbe convinto a tornare indietro.

Lo stomaco le stava ricordando che era passato parecchio tempo dall'ultima volta in cui vi aveva immesso del cibo quando svoltarono dietro uno spuntone di roccia e scoprirono che una frana aveva bloccato la via.

«Dunque siamo arrivati alla fine», commentò Bera.

«Non essere così compiaciuta né così sicura.» Kon si chinò più vicino alle pietre. «Riesco a sentire dell'aria che proviene da qui dietro.»

«Lascia che i poteri che abitano quaggiù mantengano i loro segreti», replicò Bera, i nervi che si contraevano per la tensione. «Abbiamo dimostrato il nostro coraggio.»

Kon si raddrizzò e si voltò verso di lei. «Te l'ho detto: non sono qui per provare qualcosa. Io voglio sapere!»

«Quanto a me, ne so abbastanza», bisbigliò Bera. «Qualcosa si sta risvegliando. Faremmo meglio ad andarcene.»

«Appena qualche pietra...» Ne afferrò una e la gettò da una parte. Il rumore sembrò fortissimo in quel silenzio. Bera sollevò alta la torcia, sentendosi martellare il cuore nel petto. «Guarda...» Kon si scostò e lei scrutò attraverso l'apertura. Nell'oscurità dietro la frana, qualcosa scintillava. Grugnendo, Kon si infilò sotto alla pila di roccia, scagliando sassi dietro di sé finché non ci fu uno spazio sufficiente a consentire il passaggio di un essere umano.

«Allora?» Il sorriso di Kon guizzò come un raggio di sole e il cuore di Bera ebbe un sobbalzo nonostante la paura. Un attimo dopo, il giovane si stava inerpicando attraverso il foro. *Restando assieme saremo più al sicuro*, si disse la ragazza, e lo seguì.

A causa della torcia, le ci volle più tempo per attraversare. Quando ci riuscì, vide che Kon era in piedi immobile, lo sguardo fisso. Bera sollevò

la fiamma e sbatté le palpebre quando la luce si rifletté luccicando sul pavimento della grotta. *Il tesoro di un re*, pensò Bera, individuando le sagome di un elmo, di varie punte di lancia, di due caraffe di bronzo con i manici e di una ciotola d'argento annerito. Dove il cuoio essiccato si era spaccato, una costellazione di monete d'oro si era sparpagliata per terra. Lì, nelle profondità del terreno, era troppo asciutto perché potesse esserci la ruggine e troppo freddo perché potesse crescere la muffa. Soltanto un leggero velo di polvere offuscava lo splendore del tesoro.

«Quanto è vecchio?» sussurrò Bera. Aveva udito racconti su elmi come quello, una struttura di bronzo dorato sopra a cuoio indurito con la figura di un cinghiale selvatico fissata all'arco in cima alla testa, ma ormai non li usava più nessuno. «Siamo i primi a vedere questi oggetti dopo che sono stati nascosti qui?»

«Non proprio.» Qualcosa nel tono del giovane suonava come un avvertimento. Bera si voltò e la luce della torcia splendette su qualcosa che si trovava distante dal resto degli oggetti preziosi. Si trattava di un corno per bere, con la punta e una fascia in oro lavorato. Bera trattenne il fiato, poi si rese conto che la mano che lo stringeva era soltanto pelle tesa sopra delle ossa.

Con estrema cautela, si avvicinò. Il corpo era quello di una giovane donna, il volto pietosamente celato da onde di capelli ancora color dell'oro. I suoi abiti erano a brandelli, ma quando Bera guardò con maggiore attenzione riuscì a capire che non si erano deteriorati, bensì erano stati strappati. L'antenata di Reidmar era stata attaccata da qualcuno o da qualcosa, prima di morire.

Kon prese la torcia e le fece disegnare un lento cerchio. «Là...» disse con voce roca. Il passaggio semibloccato da cui erano entrati non era l'unica via di accesso alla grotta. La torcia mostrò un pavimento che declinava e pareti curve interrotte da parecchie fenditure scure. Accanto a una di esse giaceva il corpo di un uomo.

Ciò che restava delle vesti della ragazza indicava che si trattava di una bella stoffa, mentre l'uomo era vestito con rozzi abiti di lana e pelle mal conciata. La luce guizzò su lineamenti ancora atteggiati a una smorfia, e Bera distolse subito lo sguardo.

«È stata rapita, ma non dai troll», disse Kon. «Lui doveva essere un mendicante o una testa di lupo, un uomo disperato che ha avuto l'occasione di rubare il corno.»

«Chissà se l'ha colto sul fatto cosicché è stato costretto a prenderla in o-

staggio, o se voleva lei fin dall'inizio?» Il danno fatto agli abiti della ragazza non lasciava dubbi su come lui ne avesse approfittato prima che morisse. «Se sono rimasti intrappolati qui dalla frana, perché non ha rimosso le pietre?»

«Non lo so», rispose Kon, che tornò a guardare il tesoro. Bera rabbrividì quando all'improvviso l'aria si fece più fredda, e i sensi che erano stati distratti dalla scoperta si misero a gridare un allarme.

«Non toccare niente!» esclamò. Alla luce della torcia vide gli occhi del giovane spalancarsi con aria interrogativa, quindi scorse il bracciale d'oro che teneva in mano. Poi di colpo nella grotta cominciò a spirare un vento fortissimo, e la torcia si spense.

«Resta dove sei...» la voce di Kon tremava soltanto un po'. Udì uno strisciare di cuoio mentre lui si spostava nella sua direzione. Bera sbatté le palpebre, cercando di adattare la vista all'oscurità. Ma quello non era il mondo degli uomini, in cui c'è sempre anche una minima fonte di luce, persino durante la tempesta più scura. Quelle profondità non avevano mai visto il sole. Il buio intorno a lei consumava persino il ricordo della luce. Sobbalzò, poi sospirò quando lui le toccò un piede e si rilassò di nuovo.

«Soltanto un momento, adesso riaccendo la torcia.» Lo udì armeggiare con i legacci della borsa e quindi imprecare. «Avevo rimesso a posto l'acciarino», brontolò, «ne sono sicuro!» Quindi la ragazza udì altri schiocchi e fruscii mentre il giovane cercava di nuovo.

«Se tu non avessi insistito...» cominciò Bera.

«Non ti ho certo costretto a venire con me!» la interruppe. Le dita di lui si strinsero intorno alla sua caviglia e, a quel tocco, Bera venne invasa dal terrore.

«Lasciami andare!» Si allontanò di scatto e barcollò nell'oscurità, la carne che si ritraeva dal respiro caldo, dalle dita forti e dal dolore. «Ti prego, non farmi del male...»

«Cagna!» esclamò il giovane, per poi interrompersi con un singhiozzo. «Bera... fermati. Non intendevo...» Quindi aggiunse: «Sono loro, Alfhild e il suo rapitore. Quelli che percepisci sono i loro ricordi!»

Bera scosse il capo, cercando di negare le imprecazioni che echeggiavano nell'oscurità, le grida che continuavano incessanti. «*Groa!*» urlò il suo spirito. «*Aiutami!*»

Non seppe mai se in qualche modo la *seidhkona* fosse riuscita a sentirla, o se il suo nome fosse stato sufficiente a risvegliare la memoria, ma a Bera sembrò di udire una volta di più la paziente voce della sua maestra. «*Il*

respiro è Ond, lo spirito vitale donato da Odino... inspira... ed espira... dentro... e fuori... Il tuo respiro è il tuo potere...»

A ogni respirazione immetteva immobilità ed espelleva il terrore. Alla fine arrivò il momento in cui riuscì a udire Kon che la chiamava gentilmente.

«Ti ascolto...» bisbigliò. «È tutto a posto adesso...»

«Sto tornando alla frana», le disse, la voce che tremava per lo sforzo di controllarla. «L'acciarino può essermi caduto mentre strisciavo per passare da questa parte... Resta dove sei.»

Bera non avrebbe potuto muoversi neanche se l'avesse voluto. Le gambe che all'improvviso non avevano la forza di sorreggerla cedettero, e la ragazza cadde sul gelido pavimento della grotta. I piccoli rumori prodotti da Kon tra le rocce parevano soltanto aumentare il silenzio circostante. Bera divenne acutamente consapevole della propria fragilità, circondata com'era dal terribile peso della pietra. Senza dubbio quella era una porta verso il Niflheim, il luogo gelido e oscuro a nord sotto Midgard dove non viveva, non si muoveva né cresceva nulla.

Kon e io ci siamo tanto vantati della nostra magia, pensò con amarezza, *ma nessuno dei due è in grado di evocare neppure una scintilla per dare inizio a una fiamma!*

Dopo parecchio tempo udì il sospiro sconfitto di Kon. Rintracciandola grazie al respiro, il giovane riattraversò la grotta per mettersi al suo fianco. Questa volta fu Bera a tendere la mano, trascinandolo tra le sue braccia, traendo forza dal solido calore del suo corpo. Riusciva a percepire il battito del cuore di lui contro il suo.

«Possiamo uscire da questa grotta», le disse sottovoce. «Ma io ho memorizzato le piccole rune e contato sul fatto di poterle leggere per ritrovare la strada attraverso i vari corridoi. Possiamo tentare di andarcene, e rischiare di perderci ancora di più nel buio, oppure il mio coltello può dare a entrambi una morte dignitosa restando qui. Pensaci sopra mentre io mi riposo. Rispetterò il tuo volere.»

Peccato che tu non l'abbia detto la prima volta che ti ho raggiunto! pensò con amarezza Bera, ma non lo disse ad alta voce.

Nelle sue orecchie risuonava il silenzio. All'inizio oppose resistenza, spaventata all'idea di venire sopraffatta di nuovo dal terrore di Alfhild, ma poco dopo scoprì che la pietà prendeva il posto della paura. «*Riposa in pace, dolce spirito*», pensò allora, «*anche se non conosco la strada per uscire da questa oscurità, ho camminato tra i mondi. Se il mio destino*

adesso è di viaggiare fino al regno di Hella, ti mostrerò la via.»

Gradatamente, l'immobilità interiore si fece più profonda. Adesso poteva di nuovo udire il sussurro dell'aria contro la pietra che le era parso un insieme di voci. Immaginò che i suoi sensi, privati di ogni stimolo, stessero cercando di imporre un significato a qualunque cosa riuscissero a trovare. O era tutta immaginazione? All'improvviso si ricordò di quanto le aveva detto Groa. C'è uno spirito in ogni cosa. Le nissen abitavano nelle cascate; l'armadhr presiedeva il raccolto; il tomte custodiva il focolare.

Persino la pietra aveva uno spirito. Gli svart-alf, i duergar, vivevano negli oscuri anfratti della terra. La stessa Freyja aveva cercato quelle profondità per giacere con i nani che avevano forgiato la collana d'oro, Brisingamen.

«*Signora della Vita, della Fortuna e dell'Amore!*» gridò il suo spirito. «*Fammi tornare al Midgard e potrai richiedere la tua stessa offerta!*» A quel punto trattenne il fiato, in ascolto, e le parve di udire l'eco di una risata d'oro.

Quindi l'aria fu piena di un fruscio. O si trattava dei pensieri che stava ricevendo? Bera si sforzò di comprendere sensazioni che i sensi degli umani non erano in grado di percepire, e concetti per descrivere i quali non esistevano le parole. Guardò attraverso un'oscurità visibile, assaporò la dolce forza della pietra.

Quando riuscì di nuovo a pensare, Kon la stava scuotendo, chiamandola per nome. Bera tese la mano a sfiorargli il viso.

«Kon, ti ricordi le piccole rune? Mostramene una... disegnala sulla mia mano!» Riusciva a percepire lo stupore del giovane, ma dopo un istante sentì la forma angolare sulla pelle e allo stesso momento con i sensi interiori udì il suono che ne rappresentava il nome. Inspirò e pronunciò il nome come in un canto. E molto debolmente, da qualche parte in lontananza, giunse l'eco di un suono.

«È la runa!» proruppe roco Kon. «Quello è il suo nome... ne percepisco l'esattezza, e la pietra risponde! Cos'hai fatto?»

«Io non sono una studiosa di rune, ma canto agli spiriti. I pensieri di quelli che abitano nella pietra sono strani al di là di ogni immaginazione, ma se tu mi puoi dare le forme, i duergar mi daranno i suoni, e cantando loro ci riporteranno a casa!»

Prima di lasciare la grotta Bera raggiunse a tentoni i resti di Alfhild e diede una benedizione a quel povero corpo. Poi, dato che aveva percepito

il rammarico che legava il fantasma alla grotta, tolse il corno per bere con la fascia d'oro dalle mani rinsecchite. Le sentì ridursi in polvere non appena le sfiorò, e udì un sospiro di sollievo quando lo spirito poté andare in cerca della propria dimora. Dal tesoro, però non presero niente, perché avevano imparato a proprie spese quanto fosse potente l'incantesimo che stava a guardia di quegli oggetti.

Quindi con estrema attenzione, un passo dopo l'altro, trovarono la strada lungo i corridoi che conducevano verso il mondo degli uomini. A ogni biforcazione o svolta, Kon tracciava la sagoma di una piccola runa sulla mano di Bera e lei cantava una parola che mai prima di allora era stata pronunciata da labbra umane. I suoni l'attraversavano come un vento, ma la ragazza si chiedeva se Kon, che aveva fatto propri quei simboli, avesse anche imparato a memoria il suono. Quando dopo un po' il corridoio si allargò e i due si fermarono a riposare, glielo chiese.

«Sono stato addestrato a ricordare queste cose», replicò Kon. «Ma una parola è vuota se non ha un significato, e quando tu canti una runa, al massimo delle possibilità di un umano, io ne colgo l'essenza! Odino ha camminato in questa grotta. Le rune che ha dato ai duergar parlano di tensione e di struttura, di densità e di durata, della natura interiore degli elementi da cui gli dei hanno dato forma al nostro mondo. Tutto questo ti sembra una follia?»

«Non a me», rispose la ragazza. «Perché in qualche modo ho smesso di aver paura del buio. Riesco a percepire la forma dello spazio che ho intorno, e ogni tipo di roccia che incontriamo canta come una diversa corda d'arpa. Penso che se riuscissi a cantare la nota giusta anche la mia forma cambierebbe e potrei attraversare la pietra come un pesce il mare in cui nuota!»

«Non ci provare!» esclamò Kon, stringendola in un abbraccio. «La forma che hai adesso è troppo bella!»

A quelle parole, Bera rise, anche se il suo polso aveva accelerato, e ripresero il viaggio verso il giorno.

A un certo punto Bera si accorse di strascicare i piedi e cominciò a chiedersi se le sue forze sarebbero durate. La strada verso l'interno non era sembrata così lunga, e le venne in mente che forse i duergar li stavano sviando, e per il lasso di tempo che impiegò a scacciare quel pensiero si accorse di non riuscire più a udire il canto. Era la tensione per tutto quello che aveva passato, si disse. Di certo Freyja non l'avrebbe abbandonata!

Kon la sentì vacillare e le passò un braccio intorno alla vita, sostenendo-

la mentre proseguivano. Era arrogante, pensò lei, appoggiandosi alla sua spalla, ma non più di qualunque altro uomo, e inoltre aveva fatto del suo meglio per riparare.

Bera non sapeva dire per quanto si arrampicarono dopo quel momento, perché quello di tempo era un concetto che si era imposta di dimenticare. All'improvviso, però, Kon si fermò. La ragazza stava per chiedergli il motivo quando si rese conto di udire un suono nuovo, e di udirlo con orecchie di carne e ossa.

«La gente della fattoria...» la voce di Kon si spezzò. «Ci stanno chiamando dall'ingresso delle grotte.» Si schiarì la voce e per la prima volta fu lui a cantare, una piccola runa dopo l'altra. Bera ascoltò gli echi e percepì completezza ed equilibrio, come di qualcosa nella giusta relazione con il proprio ambiente, poi al suo udito interiore giunse un suono simile a una risata.

Kon la trascinò avanti. Senza badare se picchiavano contro le ruvide pareti o incespicavano in qualche pietra, si inerpicarono su per lo stretto corridoio.

Era mattina quando erano entrati nella caverna, ma allorché Kon e Bera attraversarono l'apertura e raggiunsero finalmente l'aria aperta, le torce dell'imbrunire erano già state accese e il cielo a ovest era in fiamme. Bera lanciò un grido e nascose il volto contro la spalla di Kon, avendo la sensazione che quella luminosità le stesse bruciando il cervello.

«Lasciatela...» disse la voce di Groa proveniente da un punto vicino. «Dopo tanto buio i suoi occhi non riescono a sopportare la luce, ma si riprenderà in fretta.»

Bera gemette e si sentì accolta dal morbido petto della donna anziana, respirando il familiare odore delle erbe con cui Groa si lavava i capelli.

«Per tutti gli dei», udì sbottare il padrone della fattoria, «questo è un vero prodigio. Era appena passato mezzogiorno quando la *seidhkona* ha iniziato a dire che voi due eravate in pericolo e ci ha fatto venire qui. Abbiamo visto le tracce sul terreno che indicavano il punto in cui eravate entrati e abbiamo capito la sua preoccupazione, eccome se l'abbiamo capita, ma vi avremmo dati per persi, ragazzi, se la saggia non ci avesse imposto di continuare a chiamarvi.»

«Coraggio, piccola», mormorò Groa, assestando colpetti affettuosi alla schiena di Bera come si fosse trattato di una bambina, «tra poco andrà meglio.»

Bera scoppiò in lacrime, e solo molto più tardi riuscì a spiegare che

piangeva perché non riusciva più a udire il canto delle pietre.

La *seidhkona* e la sua allieva rimasero alla fattoria di Reidar per otto giorni. Il padrone avrebbe preferito che restassero più a lungo, grato com'era di aver riavuto il leggendario corno di famiglia. Il giorno successivo Amor aveva riportato a casa se stesso e la sua vergogna, ma Kon Grípirsson era rimasto.

Durante i primi giorni, Bera si sentì come se fosse stata picchiata in ogni parte del corpo, e ci volle un po' perché riuscisse a sopportare la luce diretta del sole. Chiese a Groa come mantenere la promessa che aveva fatto alla dea, e si stupì quando la donna più anziana le rispose che la Signora avrebbe senza dubbio trovato il modo di farle sapere cosa voleva, e poi le sorrise.

Fu soltanto la sera prima del giorno in cui era prevista la loro partenza che Bera cominciò a capire. Era uscita a guardare il tramonto e invece si era ritrovata a fissare lo sguardo verso est, in direzione della grande cupola di pietra.

«Ti manca la musica dei duergar?» chiese una voce pacata accanto a lei. «In sogno io odo ancora la tua voce che canta il nome delle rune, e percepisco la dolcezza del tuo corpo tra le mie braccia, ma poi mi sveglio e piango perché sono solo. Bera, non riesci a perdonarmi? Da quando siamo usciti dalla collina mi avrai detto sì e no due parole.»

«Non c'è niente da perdonare», replicò lentamente la ragazza, continuando a guardare la montagna.

«Sei quasi morta per colpa mia!» esclamò Kon.

«Se non fosse stato per me, tu non saresti mai andato alla collina», replicò Bera.

«Allora ci siamo comportati da sciocchi tutti e due», commentò il giovane, con maggiore fermezza, «e anche da saggi. È stato necessario usare la tua e la mia magia assieme per poter uscire di lì.»

Oltre a un po' di aiuto da parte della dea, pensò Bera sorridendo. E in quel momento comprese il bisogno dell'uomo che le stava accanto, e seppe qual era l'offerta che Freyja desiderava da lei. Si voltò a guardarlo.

Nella gola di Kon batteva una pulsazione e all'improvviso il martellare del suo cuore prese lo stesso ritmo. Le dita di lui le scostarono dalla fronte i ricci capelli bruni, delicate come avesse teso la mano per accarezzare un animale selvatico, poi scesero lungo la morbida pelle del collo fino al seno. Bera sospirò, alzando il viso per ricevere un bacio, e quando le braccia di

Kon si strinsero intorno a lei, udì di nuovo la musica.

«Resta con me!»

Era mattina. Kon era in piedi accanto a Bera nella fattoria, a osservare uno degli uomini di Reidar che sistemava la cassa contenente gli abiti della *seidhkona* sul carro, per poi andare a prendere quella di Bera che era appoggiata vicino alla porta.

«Bera, una volta mi hai accusato di non rendere onore alla tua magia. Tu ne hai dimostrato il valore, ma credo che anche a te sia stato rivelato il valore della mia. Quale potere al mondo può opporsi a noi se restiamo assieme?»

«Assieme?» Bera lo guardò, e sentì la pelle fremere di ricordi. «Come tua moglie? Tu pensi che non ci sarebbero differenze tra noi, ma a quel punto cosa potrei fare io al servizio del re?» Si sforzò di far sì che la voce non tremasse. Era rimasta sdraiata sveglia a lungo la notte prima, cercando di decidere cosa avrebbe fatto se lui le avesse chiesto ciò che le stava chiedendo, cosa avrebbe dovuto rispondergli.

«Io ti amo», le disse semplicemente Kon. I capelli neri rilucevano corvini sotto i raggi del sole. «Possiamo fare quello che desideri, andare dove vuoi...»

Lei scosse il capo. «Non potrei mai strapparti al tuo lavoro, amore mio, e tu non devi cercare di togliermi il mio. Devo ancora imparare talmente tante cose. La gente ha bisogno delle sue veggenti. Nessuno avrebbe così tanto bisogno di me se partissi con te.»

«Io sì, però», replicò il giovane con amarezza. «Questo non significa niente?»

«Significa per me ciò che significa per te», bisbigliò. «Il mio corpo sentirà dolorosamente la mancanza del tuo ogni notte a venire, e il mio spirito piangerà, ma devo andare dove mi porta il destino. Non riesci a capirlo?»

«Lassù, nella montagna, pensavo che la pietra fosse dura», disse Kon in tono grave, «ma tu lo sei ancora di più. E tuttavia anche nella pietra c'era un canto. Me ne ricorderò, e devi farlo anche tu.»

All'improvviso sorrise, con una tale dolcezza che Bera quasi rinnegò la propria decisione. «Ci incontreremo ancora. L'ho visto nelle rune.»

Quali rune? si chiese Bera. Ma mentre si apriva alla bellezza di quella giornata, le parve che la stessa terra sotto i suoi piedi stesse cantando, e seppe che era vero.

Jennifer Roberson

UN GIARDINO GLORIOSO

Il primo racconto pubblicato da Jennifer è apparso sulla prima di queste mie antologie, e ne ha avuto uno in tutte le successive, fino alla sesta, quando ormai era una scrittrice affermata. Al suo attivo ha due serie fantasy, vere bestseller: gli otto volumi della Saga dei Cheysuli *e i quattro relativi a quella dello* Sword dancer. *Il debutto in letteratura non di genere in edizioni rilegate è stato con* Lady of the forest, *una reinterpretazione storica della leggenda di Robin Hood in cui viene enfatizzato il ruolo di Marian. Ma quando ho iniziato a pubblicare il* Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine, *tra i suoi mille impegni è riuscita comunque a trovare il tempo per scrivere un racconto per il primo numero, oltre a quello legato alla copertina per il numero 16.*

Tra le altre sue pubblicazioni, vorrei citare The golden key *(un fantasy scritto in collaborazione con Melanie Rawn e Kate Elliot),* Glen of sorrows *(un romanzo storico ambientato nella Scozia del XVII secolo), e una trilogia fantasy:* Prince of Night, Queen of sleep *e* King of dreams. *Non vi è venuta voglia di leggerli?*

Feidra esaminò il giardino chiuso con occhio esperto. Ma era un occhio gentile, che in quel momento non stava cercando pecche; la pecca l'aveva già trovata in precedenza, aveva fatto le debite correzioni, e adesso era libera di godersi quello che si era creata.

«Una magia», disse, e sorrise. «Merris ne riderebbe.»

Sì, Merris ne avrebbe riso. Era fatta così. Diceva ciò che voleva dire, rideva quando aveva voglia di ridere, ridicolizzava i gusti altrui a confronto con i propri.

Questo non disturbava Feidra. Merris era Merris. Feidra era... Feidra. I suoi piaceri erano personali, benché prevedibili; i suoi poteri insignificanti tra gli altri considerati reali, nobili e importanti all'interno del contesto della loro esistenza. Un'esistenza da poco, pensò, se tinta dei colori del sangue; la sua era molto più fruttuosa, le sfumature più tranquille.

Frutta. Il sorriso di Feidra si fece più ampio. A tempo debito il cortile avrebbe offerto generosamente i suoi doni: arance dolci e succose, limoni, pompelmi per la sua colazione. In quel momento le piante erano in fiore e avvolte dal ronzio delle api; a Feidra quel suono piaceva moltissimo. Che

gli altri avessero pure le loro urla, le loro grida di guerra, i loro canti di acciaio e di morte.

Piano su piano, i giardini a terrazza bordati di mattoni formavano i gradini di una scala che risaliva le mura rese lisce dalla mano dell'uomo. Altrettanto militaristico nella disposizione, pensò Feidra, quanto Merris in battaglia. Il fogliame si accordava per tonalità, conformazione e altezza; i colori e le dimensioni dei petali delicati quanto spudorati. Ma l'aspetto militaresco del suo giardino risultava probabilmente più gentile dell'arido panorama desertico della vita di Merris; lo spirito trovava pace, non bellicosità, nella matura bellezza del giardino di Feidra. Un tipo di gloria assai diverso da quello che cercava Merris.

Chiuse gli occhi. Il sole era caldo sul suo viso, di una seduttività totale che suggeriva di trovare rifugio nell'indolenza, nell'irresponsabilità dopo troppo tempo passato al lavoro; e sentiva di meritarselo, dopo tutte quelle cure. Ogni erbaccia importuna strappata, le rose incolte riportate all'ordine dal caos originale, i rampicanti piantati da poco convinti alla sfida di nuovi tralicci, i colibrì allettati da acqua zuccherata posta in una bacinella di terracotta con il bordo di smalto rosso cremisi. Anche le api andavano lì ad abbeverarsi, attirate dalla dolcezza, ma a Feidra non importava. Che avessero pure la loro parte, se volevano. Era così che andava il mondo.

Ancora primavera, ma già con il calore che indica l'arrivo dell'estate. Le giornate, infatti, erano tiepide, totalmente seducenti dopo i rigori invernali. Conosceva ben poche persone in grado di ignorare quei giorni, il calore e l'erotismo della stagione, per starsene rintanate in casa.

Era a piedi nudi. Le mattonelle di terracotta su cui camminava si scaldavano al sole. Il terreno umido si seccava sulla pelle, trasformandosi in una lieve crosta di fango che si staccava e volava via mentre avanzava. Non dubitava che anche il suo volto mostrasse traccia del lavoro in giardino, ma non le importava.

Naturalmente Merris sarebbe scoppiata a ridere. Le avrebbe tirato un panno umido dicendo, con eccessiva ironia, che avrebbe fatto meglio a pulirsi la faccia; che la figlia di loro padre si presupponeva fosse pulita, per poter catturare un uomo.

Ma Feidra aveva catturato un uomo. L'aveva preso all'amo come un pesce, portandolo a casa per cena. E proprio come un pesce, dopo un po' era marcito, offendendo la sua casa e il suo giardino, e alla fine l'aveva cacciato da entrambi, liberandosi di lui e delle sue cose, come di un pesce lasciato fuori dell'acqua troppo a lungo, che ormai al sole puzza. Indesiderato

sotto il suo tetto.

Feidra sorrise. Aveva il viso sporco e non gliene importava. Aveva catturato un uomo, come voleva suo padre. E poi l'aveva lasciato andare.

Merris non ci avrebbe creduto.

I corvi si accalcavano, rubandole il respiro. Ma sempre meglio il respiro del sangue; c'era troppo sangue nell'erba perché si dedicassero a lei, che aveva ancora la maggior parte del proprio nelle vene e che si era bendata le ferite. Nessuna tanto grave da morirne; si sarebbe ripresa benissimo. Lo spirito però, consapevole della perdita, sanguinava ancora, e avrebbe continuato finché nella sua mente non fosse riuscita a disegnare una vittoria partendo dalla sconfitta.

Ci sarebbe voluto tempo, e cure. Tempo che adesso Merris aveva in abbondanza, poiché il vincitore aveva preso le spoglie, rubando ai morti e ai moribondi ogni ricchezza che potesse fruttare qualcosa; una spilla d'argento, un anello, stivali, un coltello dall'impugnatura lavorata. Erano soldati, non mercanti; c'era ben poco con cui riempire una borsa a parte il commercio che sarebbe risultato a seguito della guerra.

L'avevano creduta morta, e lei non li aveva disillusi. Non aveva emesso suono, non aveva opposto resistenza mentre le strappavano la spilla dalla tunica, le levavano gli stivali dai piedi, le toglievano l'anello dal dito. Un anello da poco, che non aveva un reale valore se non per la persona che glielo aveva regalato; ma Kendig era morto, e quello che le restava di lui ottenne brontolii dal nemico per la mancanza di pregio ma venne comunque infilato in una borsa.

Ma quello che le restava di lui era anche il cuore che ancora le batteva nel petto, e che non poteva dimenticare. Perdonare, forse, un giorno; aveva sperato che sarebbero morti assieme quando fosse arrivato il momento, legati come marito e moglie davanti al pulpito della battaglia, ma lui era morto senza di lei. Lasciandola vivere nonostante tutto, cosicché poteva sentire il suo sangue seccarsi nella trama della propria tunica, incrostarle il viso.

Feidra, pensò, le avrebbe portato una ciotola di acqua fresca profumata al limone e un panno da inzupparci per ripulire il sangue mentre lei, Merris, rimuginava. Era una cosa che faceva così bene, Feidra: occuparsi degli altri quando veniva attirata fuori del suo giardino; mentre rimuginare era, senza dubbio, la cosa in cui Merris era sempre riuscita meglio.

Rimuginare e combattere.

I corvi si accalcavano. Le mancavano una spilla, gli stivali e un anello; e aveva perso anche spada e pugnale. Ma era viva, e avrebbe continuato a esserlo; era suo dovere sopravvivere, riprendersi e ricominciare a combattere in caso di necessità.

Feidra avrebbe pianto per Kendig. Non l'aveva conosciuto, ma avrebbe pianto lo stesso. Il suo dono era far vivere le cose. La sua maledizione era vederle morire.

Avrebbe pianto anche per la sorella che disprezzava gli uomini, sostenendo che consideravano le donne esseri deboli, ma che tuttavia aveva trovato un uomo che la trattava da sua pari in battaglia come a letto. Era stato difficile da conquistare, Kendig, e ancora più difficile da tenere legato a sé; Feidra aveva potuto scegliere tra gli uomini che andavano a presentarsi, ma Merris non l'aveva mai saputo. Né l'aveva mai voluto.

Si mosse, mordendosi il labbro. Era pesante, da morto, Kendig; avevano imparato a adattarsi l'uno all'altra in tutti i modi possibili a un uomo e a una donna, ma non avevano programmato la morte. Non avevano canzonato la morte, deridendone gli aspetti, l'influsso, e adesso il corpo di Kendig, tutte le parti irrigidite del suo corpo, era manifestamente più pesante, più scomodo di quanto immaginato.

Merris maledisse i corvi mentre si trascinava di sotto il cadavere martoriato. Era il prezzo della guerra, la morte; lei e Kendig l'avevano sfidata più e più volte, eppure mai corteggiata. Non l'avevano amata fino a quel punto, offrendole soltanto il rispetto tipico dei soldati.

Ma la morte era cieca alla differenza, al significato della loro vita. La morte aveva anche amato Kendig, mentre aveva ignorato Merris.

La panchina era calda sotto le natiche di Feidra, coperte solo da un lino a trama larga. A differenza della pietra, il legno catturava e imprigionava il sole finché esso non dirigeva altrove la sua faccia, e così Feidra, gli occhi chiusi, come un gatto, ci si grogiolava: piedi nudi coperti di fango sulle pietre riscaldate dalla primavera e avvolte nelle vesti di petali; le natiche, quasi nude, soddisfatte sul legno, la colonna vertebrale altrettanto compiaciuta di appoggiarsi contro il muro. Vicino al suo orecchio un'ape ronzava intenta a sollevare dal fiore il nettare che avrebbe dato la vita a un'altra pianta; che, nella sua generosità, avrebbe dato sapore al miele.

Il mondo era di un livido cremisi dietro le fragili palpebre. Un ben misero scudo, pensò, fatto di carne e di ciglia, assai diverso dallo scudo chiodato che Merris portava in battaglia per deviare le lame, le frecce, le pietre

del nemico. Se Feidra sollevava il *suo* scudo, nessun nemico avrebbe risposto al richiamo; soltanto la brillantezza del giorno, e la promessa della nuova stagione.

Conosceva il suo giardino, il suo cortile. Ne conosceva i suoni e gli odori. Si accorse subito quando qualcuno arrivò al cancello. Il giorno mutò il proprio canto, l'ombra velò la luce del sole.

«Avanti», invitò Feidra, senza sollevare il suo scudo di carne. «Condividete il giorno con me. È troppo glorioso per andare sprecato.»

«La gloria», replicò Merris, «dipende dal gusto personale.»

Feidra balzò in piedi. Il sole, libero di colpirle gli occhi, per un attimo l'abbagliò, cosicché tutto ciò che vide fu una figura al cancello con la mano sul ferro, come se non riuscisse a lasciarlo andare.

Fece l'inventario di sua sorella come faceva con il giardino. Erbacce da estirpare, pensò, e spine da accorciare, e terreno da innaffiare in modo che Merris potesse fiorire di nuovo, ristorata dopo l'ostilità di una lunga stagione trascorsa senza cure, la sterilità di un periodo siccitoso.

Merris era, era sempre stata, la meno bella delle due, secondo i canoni che contavano per gli uomini. Ma Feidra, che capiva molto di più, valutava la bellezza dello spirito, della forza di una volontà indomita. Merris era magra, austera, affilata in ogni senso dalla battaglia; tagliente nella lingua e nell'arguzia come l'acciaio delle sue lame. Ma anche sincera, benché meno gentile di quanto qualcuno potesse desiderare.

Feidra sbatté le palpebre. Lame. Sparite.

Merris, di nuovo a casa. Senza traccia di armi.

«Hai perso», esordì brusca.

Merris non batté ciglio. «Questa volta sì. La prossima vinceremo.»

«Noi?»

Un'alzata di spalle, rapida, quasi un gesto indifferente. «Chiunque otterrà i miei servigi. Chiunque mi avrà.»

Mentre attraversava il cortile, Feidra non percepiva più il calore delle mattonelle di terracotta. La mano callosa stringeva ancora il ferro. Feidra vi appoggiò sopra la sua, calli su calli. Una mano impugnava la spada, l'altra il trapiantatoio.

«Vieni», disse Feidra. «Ti aspetti che faccia cerimonie?»

Il sorriso tagliente era debole. «In quel caso non sarei venuta. Conosco la donna che abita qui.»

Feidra sorrise. Avrebbe voluto ridere ma non riuscì a trovare il coraggio. Merris amava la sincerità, tanto crudele quanto gentile. Fece un passo in-

dietro e aprì il cancello levando il chiavistello, ferro che strideva contro ferro. «Ci abita ancora», ribatté Feidra, «anche se da sola.»

Merris s'irrigidì, diventando di pietra. «Allora è morto? Edvik?»

«Oh, no... almeno, non che io sappia.» Sapeva che non era la risposta che Merris si sarebbe aspettata. «L'ultima volta che l'ho visto era vivo e vegeto.»

«Ah. Dunque continua a bere?» Merris oltrepassò il cancello ed entrò nel cortile. «Questo è un bel posto per un uomo, no? Non deve fare nient'altro che godersi l'abbondanza del giardino e la bellezza del tuo corpo. E se non ne trae un guadagno, non ne ha neppure il diritto.»

Feidra richiuse il cancello. «Ne aveva il diritto. Un tempo. La sacerdotessa ci aveva legati.»

«Papà voleva che tu fossi slegata», commentò asciutta Merris, «e subito. Tra tutti gli uomini che erano venuti, hai scelto lui.»

«Era bello», replicò Feidra, ripetendo alla sorella ciò che aveva detto a se stessa tante volte. «Era tutte le cose che credevo di volere. E che, per un certo periodo, ho voluto davvero.» Richiuse il chiavistello, sorridendo tra sé mentre Merris si irrigidiva nel silenzio. Il cortile e le sue glorie avevano quell'effetto sull'anima. «Ci sono uomini e uomini. Per alcuni vale la pena.»

«Non per Edvik», brontolò Merris.

«No, non per Edvik. Ma a cosa serve la vita se non a fare errori da cui si può trarre un insegnamento?»

Merris le lanciò uno sguardo diffidente e la cicatrice accanto all'occhio scintillò maliziosa. «Tu che ti dai alla filosofia? Papà ne sarebbe disperato.»

Feidra rise. «Papà era già disperato riguardo a me il giorno in cui ho sposato Edvik.»

La bocca di Merris si inarcò in modo beffardo. «La sua perdita di speranza in te è stata di durata nettamente inferiore rispetto alla perdita di speranza in me.»

«È stata una tua scelta», le ricordò Feidra. «Vuoi entrare?» Pensava fosse così perché Merris non trovava particolarmente bella la gloria del suo giardino. Per Merris la bellezza era in una lama appena affilata e nella volgare asprezza dell'esercito. Era lì che lei prosperava, anche se per Feidra non sarebbe stato così.

«No», rispose Merris. «No, restiamo fuori. Odio i tetti.»

«Ah, ma c'è un tetto persino qui», fece notare Feidra, indicando con lo

sguardo la serie di graticci piegati dal peso dell'edera e dei lunghi rami delle rose rampicanti sopra le loro teste. C'era bisogno di nuovi puntelli; era il suo progetto successivo.

«Un tetto incredibilmente più piacevole di quelli fatti di legno e tegole», obiettò Merris. «E più a portata di mano del tavolo all'interno.»

Feidra comprese perché quest'ultimo mobile era importante non appena Merris si mosse verso la panchina. Aveva perso l'agile eleganza del passo, l'energia discreta che era il suo dono personale. «Sei ferita.»

«*Ero* ferita», la corresse in modo succinto Merris mettendosi a sedere con cautela sulla panchina riscaldata dal sole. «Quasi guarita; mi sono presa il tempo necessario prima di mettermi in viaggio.»

Ma la tensione nella linea delle spalle era evidente, e Feidra non si lasciò imbrogliare. «D'accordo, allora. Porto qualcosa da bere e da mangiare? Il tuo carattere orgoglioso approverebbe?»

Merris era stata una bambina molto seria, ma in quel momento sorrise, cosa che fece arricciare la cicatrice sotto l'occhio. «Il mio orgoglio, in questo periodo, consente ben altro. Porta fuori quello che vuoi e poi siediti. Mi farà bene starmene ferma per un po'.»

Feidra era pienamente d'accordo, ma non fece commenti.

Merris stava ferma e ne traeva sollievo, ma non il cortile. Si trattava di una creatura vivente, se preso in considerazione in un contesto non guerresco; lei non aveva mai ritenuto i giardini altro che tempo sprecato, fatica inutile e facile preda di qualunque esercito in cerca di un buon terreno. Troppe volte i giardini erano stati distrutti da un assedio o calpestati da zoccoli e stivali. La follia di Feidra, pensò, pensare che una vita possa essere governata dai cambiamenti delle stagioni. Ciò che governava la vita era la morte, e il tentativo dell'anima di rifuggirla. Meglio morire per uno scopo che giustificare la propria esistenza con i colori di un fiore.

Ma il giardino era caldo, e olezzante di agrumi. I piccoli globi duri di un verde intenso pendevano già in gruppetti tra i fiori assediati dalle api; si sarebbero ingrossati, avrebbero cambiato colore e sarebbero maturati, e un giorno non avrebbe dovuto fare altro che cogliere un'arancia da un albero per avere del succo nel bicchiere, o la dolce, morbida polpa che si spezzava sprizzando sapore nella sua bocca.

La guerra era molto lontana lì, nel giardino di Feidra. Era molto lontano il mondo che Merris aveva deciso di chiamare suo. Cosa poteva dire a sua sorella? Cosa *doveva* dire a sua sorella, che Feidra fosse in grado di capi-

re? Che qualunque donna, cresciuta seguendo necessità diverse, fosse in grado di capire.

Merris sorrise. Il suo cranio trovò un appiglio contro il muro della casetta di Feidra. L'edera si ingarbugliava tra i fili dei suoi capelli, trovando poco sostegno; teneva la capigliatura corta come quella di un uomo perché non interferisse con la pratica del suo mestiere.

Una volta aveva descritto a Kendig la casa in cui erano cresciute, sole a parte loro padre. Spiegato che Feidra in gioventù aveva acquisito le abitudini della mamma senza sapere come, dato che la loro mamma era morta quando entrambe erano ancora molto piccole. Il padre credeva che la moglie tornasse da loro nelle piccole cose e consuetudini della famiglia, e cercava il piacere fisico altrove invece di un'altra moglie. Per ogni cosa tranne che il letto, aveva Feidra. Come figlio maschio aveva Merris.

Solo che lei era nata donna.

Il sorriso le si spense sulle labbra. Suo padre, come aveva frainteso! Come aveva urlato e minacciato e picchiato, anche se con mano più leggera di molti altri... Aveva blandito, aveva pregato e tuonato. Ma lei era rimasta ferma in mezzo al naufragio di quello che era stato il loro amore. Il suo dovere, gli diceva, era diverso; per la casa aveva Feidra, e Merris per una guerra.

Ma un uomo avrebbe cambiato le cose, le assicurava il padre. Doveva solo guardarlo, un uomo, e una volta che l'avesse fatto avrebbe messo da parte quelle idee assurde per trovare conforto in ciò che si conveniva a una donna: compiacere un marito, badare alla casa, fare figli.

Finché un giorno tutto questo l'avrebbe uccisa, nello spirito se non nel corpo. Ma questo non glielo aveva detto. Non era necessario, perché lei lo sapeva fin dall'inizio.

In guerra, in modo del tutto inaspettato, aveva trovato un uomo. E sempre in guerra, l'aveva perduto. In modo inaspettato.

Un tintinnare di stoviglie e Feidra oltrepassò la porta con dei bicchieri in una mano e una brocca nell'altra. Era troppo presto per gli agrumi, ma del vino annacquato sarebbe andato ugualmente bene. La vite era un'altra delle cose di cui si occupava Feidra.

La donna versò in silenzio, tendendo il bicchiere a Merris, che accettò con un serio ringraziamento, invocò brevemente la benedizione della dea nel gergo dei soldati, quindi bevve. Il vino le scivolò in gola come accadeva sempre quando era fatto con l'uva di Feidra: dolce, morbido e rassicurante.

«A quanto vedo Edvik non ti ha lasciato all'asciutto.»

Feidra sorrise e prese un sorso dal suo bicchiere. «No», ribatté. «Ma in fondo ha avuto poco tempo per farlo, dopo che gli ho detto di andarsene.»

Un lento agitarsi di rabbia da parte di sua sorella. «E quanto ci vorrà questa volta?»

Feidra inarcò le sopracciglia in maniera elegante ed eloquente.

«Quanto ci vorrà prima che tu gli apra di nuovo il cancello come hai fatto per me?»

«Oh», replicò Feidra, «tra noi è finita.»

Era una frase disinvolta, priva di difese, denudata di qualunque spiegazione. Era nello stile di Feidra.

Ma Merris sbuffò scettica. «Finita, eh? Tra te e Edvik? Dev'essere morto, anche se tu lo neghi.»

«Potrebbe esserlo, ma non credo; qualcuno sarebbe venuto a dirmelo.» Feidra le si sedette accanto, condividendo il calore della giornata.

Merris aggrottò la fronte. «Com'è possibile? A meno che...» S'interruppe e restò in silenzio a lungo, valutando l'offesa non intenzionale e tuttavia reale. Ma erano sorelle, e sincere; a volte fino all'eccesso. «Dunque c'è un'altra persona? Finalmente hai riacquistato la ragione?»

Feidra fece spallucce. «Non c'è nessuno.»

«Per te, intendevo.» Quindi aggiunse, con freddezza: «Da Edvik me lo sarei aspettato».

«No, non c'è nessun altro per me. Quanto a Edvik, forse, ma non ha importanza...» La sua occhiata di sbieco era divertita. «È così difficile che finalmente io possa essere una donna senza un uomo?»

«Tu?»

Feidra rise e bevve ancora un po'. Si stava godendo il momento.

«Non tu», dichiarò Merris. Poi: «Oh, ma tanto non durerà».

«Può darsi di sì. Può darsi di no. Non sto qui a contare i giorni.» Feidra sospirò e convinse l'edera a staccarsi dal suo orecchio, dove corteggiava i suoi riccioli. «Quante volte mi hai ripetuto che una donna non ha bisogno di un uomo per essere completa? Per essere accettata per se stessa?»

«Molte», replicò Merris, «ma non di recente. Sono passati tre anni dall'ultima volta che sono stata qui.»

Feidra si incupì. «E due da quando ho buttato fuori Edvik.»

Questo lasciò Merris di stucco. «Due anni? Da sola? Tu?» Si interruppe. «Sei malata?» le chiese seria.

La sorella sorrise come una gatta. «Adesso sembri fare il verso a papà.

Se fosse vivo e potesse sentirti!»

«Ma...» Merris chiuse la bocca, dispiaciuta di somigliargli in qualche modo. «Feidra... sono sicura che ce ne saranno stati altri a proporsi.»

«Oh, certo», replicò la sorella senza giri di parole. «Ma io sto bene così.»

«Da sola.»

«Da sola.» Lanciò un'occhiata a Merris. «Tu più di chiunque altro dovresti conoscere il piacere della solitudine.»

«Piacere? Io lo definirei necessità.» E allora pensò a Kendig, riconoscendosi bugiarda anche davanti a se stessa.

«Sei sempre stata tanto forte», aggiunse meditabonda Feidra. «Ti sei opposta a papà, rifiutandoti di essere quella che lui si aspettava che fossi. E te ne sei andata a vivere la tua vita. Ti invidiavo quella forza, quella libertà... io avevo così poco di entrambe.»

«Ma... tu *volevi* sposarti!»

«Certo. E non rimpiango niente di ciò che ho fatto.»

Merris storse la bocca. «Neppure Edvik?»

«Oh, in seguito posso aver desiderato di essere stata più saggia nella scelta, ma sono stata io a scegliere. In realtà ho trovato la forza e la libertà che mi mancavano. Alla fine papà si è arreso.»

L'ironia era di famiglia. «Probabilmente perché aveva paura che la sua unica figlia rimasta seguisse le orme della sorella maggiore.»

«Oh no, non era tanto sciocco», replicò sogghignando Feidra. «Mi ci vedi su un campo di battaglia che rimprovero un soldato per aver schiacciato l'erba con gli stivali?»

«E cerchi di rimetterla a posto?» aggiunse Merris rispondendo al sogghigno. «Dovresti farti assumere dà quelli che hanno perso il giardino a causa della guerra; diventeresti ricca in pochissimo tempo!»

«Già, forse dovrei», replicò Feidra, ma Merris sapeva che non l'avrebbe fatto. Il suo lavoro era lì. La sua forza, la sua magia, erano radicate in quel cortile.

«Perciò per due anni hai vissuto senza un uomo.» Merris si grattò la cicatrice in via di guarigione accanto all'occhio sinistro. «Se me l'avesse raccontato qualcun altro non ci avrei creduto.»

«All'inizio non ci credeva neppure Edvik. È tornato ventuno volte.»

«E alla ventiduesima?»

L'espressione di Feidra era seria. «Non c'è stata nessuna ventiduesima volta. A quel punto, mi ha creduto.»

«Oppure era troppo sbronzo per tenerci ancora.»

«Lui dice di no. La gente del paese dice di no. Ma non ha più importanza. Adesso», aggiunse con soddisfazione, «mi occupo della mia casa soltanto per me.»

Merris grugnì. «Per il momento.»

«Per il momento. Non ho fatto giuramenti. Io non ho niente contro gli uomini, capisci, solo contro la riduzione in schiavitù dello spirito.» Si interruppe. «Ma tu questo lo sai.»

«Lo so», replicò Merris, sentendo un vuoto dentro di sé.

«E così adesso capisco cosa hai cercato di dirmi tanti anni fa. Che una donna dovrebbe essere quella che è, e non quella che gli uomini - padri, fratelli o mariti - vorrebbero che fosse.»

«Però è possibile un compromesso», disse pacata Merris.

«Tu dici una cosa simile? *Tu?*» Feidra rise. «Tu sei la persona più intransigente che conosca!»

Merris non replicò.

«Merris, tu non consenti agli uomini di decidere cosa devi essere.»

«No.»

«Tu segui i tuoi desideri.»

«Sì.»

«E ne sei felice!»

Merris sospirò. «A volte. Altre volte... non sono poi tanto felice.»

«E quando non lo saresti?» la sfidò Feidra, poi corresse il tono. «Oh, scusami... di certo non trovi la felicità nella guerra. Nell'uccidere.»

«No, lì non c'è felicità. Abilità. Controllo.» Merris strinse il bicchiere di coccio tra le mani, sfregando l'argilla cotta contro le unghie. «Una sensazione di valore, di poter fare ciò che so fare meglio, e riceverne onori.»

«Uccidendo.»

«Combattendo», la corresse Merris. «Guadagnandomi la paga al servizio di altri.»

«E tu credi in tutti loro? In quei lord che servi, nelle loro cause?»

«Io non sono una puttana», replicò Merris, sapendo che il termine l'avrebbe ferita. «Se si arriva alla pace prima della battaglia, io sono contenta. Ma troppo spesso le cose non vanno così, e a me tocca il compito di combattere.»

«Lasci sconcertati i nemici? È per questo che vinci?»

Merris azzardò un rapido sorriso. «Io vinco perché sono brava.»

«A uccidere.»

Merris appoggiò il bicchiere. «Non sono fatta per il giardinaggio», replicò, «proprio come tu non sei fatta per la guerra. Kendig capiva.»

Infine, Feidra chiese: «Chi è Kendig?»

«Era», replicò Merris con una certa inquietudine. «Il mio compagno di spada. Il mio compagno di letto. L'unico uomo che sono mai stata capace - e libera - di amare.» Non attese uno scoppio di indignazione, nessun commento incredulo, ma guardò la sorella fisso negli occhi. «Sono venuta qui perché sapevo che potevi offrire a un bambino più di quanto non possa offrire io. Che l'avresti fatto.»

Feidra sbiancò. I fiori dietro di lei parvero colorati in modo volgare a confronto con il pallore del suo viso.

«So che per te era un dolore», riprese con dolcezza Merris, «il fatto di non avere bambini. Io non riuscivo a provare la stessa cosa; la guerra non è adatta a un bambino, e non lo è neppure una madre che uccide gli uomini. La mente di un guerriero non si consente di pensare a un figlio. E così io non l'ho mai fatto. Ma poi è arrivato Kendig. E adesso... c'è un bambino.»

Il respiro di Feidra era irregolare.

«Che altro si può fare?» chiese Merris. «La nostra magia è incompatibile. Io sono oscura e tu sei solare. Io sono morte e tu sei vita.»

«Merris...»

«Il bambino diventerà ciò che il destino vorrà che sia. Ma io sono meno indulgente, meno tollerante di te. La prima volta che mia figlia si mettesse a rimettere in sesto un fiorellino schiacciato da uno stivale, io la prenderei in giro. E mi rifiuto di comportarmi come mio padre.»

«E il giorno in cui tuo figlio prendesse in mano un trapiantatoio impugnandolo come una spada?» replicò brusca Feidra.

Merris sorrise. «Non è necessario che sia un maschio.»

Il bicchiere cadde dalle mani di Feidra e andò in mille pezzi sulle piastrelle. «Oh... oh, Merris...»

«Questo è il tuo dono», dichiarò la sorella, «questa magia che hai messo all'opera nel tuo cortile. Un bambino dovrebbe avere la possibilità di scegliere.»

«Ma... non te ne devi andare! Non devi lasciarlo a me!» Chiazze di un rosso acceso ardevano sulle guance di Feidra. «Non devi abbandonare tuo figlio!»

«Io sono un soldato», replicò Merris. «È tutto quello che so.»

«Ma potresti vivere qui, assieme a me! Oppure...» Feidra cambiò rotta per evitare il possibile scisma, «... oppure no, se preferisci; ci sono altre

case...»

«Ma nessun giardino come questo.» Merris si chinò e raccolse, uno a uno, i frammenti del bicchiere rotto, quindi posò i pezzi in grembo alla sorella, sul lino fresco, sbiancato dal sole. «Lei - o lui - potrà crescere a meraviglia nel giardino di Feidra.»

Feidra fissava senza vederlo il mucchietto di terracotta. Un pezzo dopo l'altro, prese le schegge e le rimise assieme, come si trattasse di un puzzle. Sul suo palmo il bicchiere era tornato intero, e quando lo appoggiò in mezzo a loro sulla panchina non si ruppe.

«Lo vedi?» disse Merris. «Kendig sapeva cos'ero e mi amava per questo. Io so cosa sei tu, e ti amo allo stesso modo.» Posò una mano sui capelli ricci della sorella, carezzandole la testa, e appoggiò la fronte sfregiata contro quella candida di Feidra. «Questa è la tua gloria», bisbigliò. «Non ha punti deboli, ma una grande forza; è diversa, tutto qui.» Deglutì dolorosamente. «Consenti al mio bambino di avere la possibilità di conoscerla. Di conoscere e rispettare le differenze.»

In silenzio, quando poté, Feidra annuì. E le lacrime che bagnavano le sue guance bagnarono anche quelle di sua sorella, cadendo infine a chiazzare le piastrelle calde di primavera, coperte di petali sotto i loro piedi impolverati.

Linda J. Dunn

LADRO DI POTERI

Linda afferma di aver sempre pensato che sarebbe diventata una scrittrice fino al momento in cui ha «sposato qualcuno che non approvava simili sciocchezze». Non stupirà nessuno scrittore scoprire che non si è trattato di un matrimonio da «finché morte non ci separi», anche se è durato a sufficienza per dare alla luce due figli. Mentre sopravviveva al divorzio, alla maternità da single, al lavoro a tempo pieno e alla frequenza part-time al college, Linda ha scoperto i computer, che hanno rinfocolato la sua determinazione a ritagliarsi un po' di tempo libero per scrivere.

«Sette anni e un marito che sostiene le velleità artistiche della consorte dopo», Linda ha venduto il suo primo racconto. Questa è la sua quinta pubblicazione in un anno e mezzo da scrittrice professionista. Vive con marito e figli in una comunità rurale assieme al «solito assortimento di gatti» e sta scrivendo libri fantasy per bambini.

Solveig si fece piccola piccola udendo le grida del padre. *Perché non mi ascolta mai? Non per davvero?*

«*Pretendo di conoscere il significato di questo!*» Il padre teneva in mano una lucertola dall'aria malaticcia e gliela faceva penzolare davanti al naso.

«Ho cercato di dirtelo ieri sera, papà, ma tu eri troppo impegnato...»

«Impegnato? Ma certo che ero impegnato. Quel mago demoniaco che sta succhiando la magia agli altri maghi sarà qui tra breve e vuoi che io perda tempo con inutili pettegolezzi?»

«Non era un inutile pettegolezzo. Quello che ti devo dire è molto importante.»

«Non può essere più importante di questo.» Agitò la lucertolina per la coda. «L'incantesimo ha funzionato male. Sarebbe dovuto essere un enorme drago, tanto potente da difenderci, e invece tutto ciò che ho ottenuto è una minuscola lucertola. Hai raccolto le erbe appena prima dell'alba come ti avevo detto?»

«Sì, papà.»

«E quei tre capelli erano proprio tuoi, giusto? E li hai strappati con la radice come ti avevo detto, non li hai presi dal pettine?»

«Sì, papà, ma...»

«Silenzio! Devo pensare. Se hai eseguito i miei ordini, allora devo avere sbagliato io qualcosa. Dovremmo avere un drago, non questo esserino.»

«Papà, io...»

«Zitta ho detto, sciocca. L'incantesimo della confusione che ho lanciato sul bosco non tratterrà Bela a lungo. Potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Ha raggiunto il bosco ieri sera.»

«Cosa? Perché non me l'hai detto?»

«Ho cercato di avvertirti, ma tu hai continuato a ripetermi di stare zitta e lasciarti in pace, e io l'ho fatto.»

«D'accordo. Adesso questo non importa. Devo fare in fretta. Non c'è tempo per un altro drago, però magari nel libro riesco a trovare qualcosa di diverso che possa salvarci.»

Solveig afferrò la lucertolina quando suo padre se la gettò dietro le spalle per tornarsene di corsa nella sua stanza. La ragazza scosse il capo e si fece scivolare in tasca l'animaletto.

Suo padre era un brav'uomo, ma un incompetente senza speranza quando si trattava di magia. Se la loro casa fosse stata meno isolata, sarebbe

stato allontanato dalla professione con un coro di risate già da parecchi anni.

E adesso contavano tutti su di lui per salvarli dal malefico mago Bela. Non sembravano esserci probabilità di successo.

Ogni volta che Bela conquistava un mago, aggiungeva nuova energia alla propria, e ormai era diventato talmente potente che nessuno dei grandi maghi avrebbe avuto la minima possibilità di sconfiggerlo.

E comunque a quel punto loro avevano già perso la battaglia. L'unico mago rimasto nei sette regni era Taliesin, il padre di Solveig.

La ragazza uscì dalla casupola e prese un profondo respiro. L'aria del mattino odorava dei veleni provenienti dalle paludi, ma nonostante questo riusciva a percepire i movimenti di Bela in mezzo agli alberi. Senza dubbio non aveva neanche provato a sciogliere il debole incantesimo di suo padre. Aveva tempo. Quello era l'ultimo mago rimasto. Si sarebbe goduto la caccia prolungando la suspence il più possibile.

Solveig cominciò a togliersi i vestiti mentre chiamava il padre. Bela sarebbe arrivato entro pochi minuti. Non c'era tempo per un altro incantesimo. Se la magia realizzata la sera precedente non avesse avuto successo, sarebbero stati tutti perduti.

«Taliesin», disse una voce, «sono qui. Sei pronto a farti assorbire da me?»

Suo padre si fece avanti, cercando di dare una fine dignitosa alla sua esistenza altrimenti ben poco dignitosa.

Bela rise, mentre l'uomo pronunciava un incantesimo, una piccola magia che non avrebbe salvato neppure un topo da un gatto affamato.

Povero papà.

Solveig osservava Bela con attenzione e intanto si spogliava completamente e si appoggiava la lucertolina sulla spalla. Di certo il mago cattivo sapeva che lei era lì. Ma era pronto ad affrontarla di nuovo? Sospettava forse qualcosa? Se così fosse stato, lei era condannata.

«Naturalmente so che sei lì, Solveig. Che strano nome ti ha scelto tuo padre. Significa 'potere oscuro', lo sapevi?»

«Lo sapevo.» Solveig fece un passo avanti e cercò di non arrossire quando la voce di suo padre tentennò e poi si spense.

Bela fissò il suo corpo nudo per un istante, quindi scoppiò a ridere. «Sei una sciocca se pensi di potermi ammaliare per proteggere tuo padre. Ieri notte ti ho sedotto solo perché lui non avesse più una femmina vergine. Non è stata un po' dura in questi ultimi anni? Capelli di vergine. Sangue di

vergine. Saliva di vergine. C'è una parte del tuo corpo che non sia stata punta o tirata per procurare quel qualcosa in più da aggiungere agli incantesimi di tuo padre?

«Adesso sei libera, Solveig. Vattene prima che decida di trasformarti in una gallina per il mio brodo di stasera.»

Rise ancora e Solveig sentì le guance farsi di fuoco. Chiuse gli occhi e cominciò a cantare sottovoce, salendo di tono fino a ottenere un acuto che costrinse Bela a tapparsi le orecchie.

«Adesso, papà.» Si voltò verso di lui mentre la piccola lucertola le scendeva dalla spalla per attorcigliarsi intorno alla parte superiore del braccio. «Recita l'incantesimo per il drago. Adesso, in fretta.»

«Ma Solveig...»

«Adesso!»

L'uomo cercò nel suo libro, parlando velocemente e mangiandosi qualche parola. Solveig pregò che ne avesse pronunciate abbastanza nel modo giusto.

Bela rise. «Ti aspetti di spaventarmi con degli strilli e biascicando di draghi? Di draghi non ce n'è più, mia cara. Li ho sconfitti tutti.»

Sul viso del mago malvagio apparve una strana espressione mentre Solveig percepiva il cambiamento. La ragazza allargò le braccia e sentì la lucertola farsi strada nella sua carne. Le ginocchia le tremarono, poi non ci furono più ginocchia. Si sentì volare e abbassò lo sguardo su Bela.

Chi ha sedotto chi? Solveig rise, e nella lingua dei draghi quella risata si risolse in una vampata di fuoco.

«Ho già battuto dei draghi», gridò Bela, agitando il pugno contro di lei. «Anche quelli magici. Non aspettarti di prendermi con tanta facilità.»

Sollevò entrambe le braccia e le puntò verso di lei. Solveig restò senza fiato mentre l'energia riempiva il suo corpo di drago. Le scaglie risplendettero di un rosa delicato, poi di arancione. Sentiva il potere scorrere in ogni parte del corpo e rise mentre volava sempre più in alto.

Aveva funzionato. Bela si era sconfitto da solo con la propria stregoneria e adesso Solveig aveva il potere di tutti i più grandi maghi, oltre a quello dello stesso Bela.

Era libera adesso. Libera di essere qualunque cosa volesse in questo mondo. Drago, strega, anche una ragazza normale se l'avesse desiderato. Avrebbe potuto sposarsi e avere delle figlie che avrebbero imparato le sue tecniche, sempre ammesso di voler seguire la strada di sua madre.

Tornò a terra nello stesso punto in cui si era trasformata solo qualche

minuto prima. Le ali si ripiegarono e le scaglie scomparvero, ed eccola di nuovo lì davanti a loro, nuda e umana.

«È stata mia madre a darmi il nome Solveig», spiegò a Bela. «E 'potere oscuro' mi calza a pennello.»

Piegò per bene i vestiti e li ripose in una cesta. La lucertola era ancora strettamente avvinghiata al suo braccio, non più una creatura vivente ma un disegno impresso per sempre a fuoco sulla sua pelle.

Baciò suo padre. «Grazie di tutto. Te l'avevo detto che un giorno saresti stato il più grande mago del paese. Adesso è così.»

Sulle guance dell'uomo scendevano lacrime. «Il prezzo che devi pagare è troppo alto. Non puoi tornare indietro.»

Lei sorrise. «Io non desidero tornare indietro. Sapevo esattamente a cosa rinunciavo e cosa avrei guadagnato quando ho consentito a Bela di credere di avermi sedotta.»

Voltò la testa per guardare Bela.

Adesso era il suo turno di ridere, mentre l'uomo vigoroso di pochi minuti prima invecchiava e si deformava. Egli si osservò le mani contorte e tremanti e lanciando un grido fuggì nella foresta.

Alla perdita della magia seguiva anche la perdita degli incantesimi di immortalità. Ben presto non sarebbe stato altro che un vecchio dalla mente debole che tendeva la mano per poter campare. Ci si sarebbe quasi potuti dispiacere per lui.

Quasi. Ma non proprio.

Solveig si rivolse di nuovo al padre. «Non c'era il tempo per dirtelo. Non ero nemmeno certa che avrebbe funzionato. Ma tu non eri in grado di affrontarlo, non mentre lui era in possesso della forza dei nostri maghi migliori.»

L'uomo annuì serio. «Ma adesso che ne sarà di te?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Sono un mutaforma, adesso. Come mia madre prima di me. Dicevi che lei prendeva forma di falco. Tu a me hai concesso quella di un drago.»

Si allungò per baciarlo. «Ti saluto per adesso. Un giorno tornerò, quando avrò trovato mia madre e il mio destino.»

Solveig gli asciugò una lacrima all'angolo dell'occhio.

«Avevo sperato che non mi avresti mai lasciato. Tua madre mi ha promesso che sarebbe tornata e gli anni trascorsi in attesa di quel momento sono stati molto solitari.»

«Nessuno può possedere un'altra persona», gli disse, «e prima o poi un

figlio deve lasciare la casa in cui è cresciuto. Ma tornerò. Un giorno torneremo tutte e due. Vedrai.» Si allontanò un poco, tenendo stretta tra i denti la cesta e allargando le braccia per la trasformazione.

Si sentiva in colpa, lasciando il padre da solo a badare a se stesso, ma non abbastanza in colpa da rimanere. Sarebbe stato bello vedere il mondo, finalmente.

Patricia Duffy Novak

IL SENTIERO PERDUTO

Patricia è sempre Professore associato di Economia Agricola presso la Auburn University, dove insegna anche suo marito Jim. Sylvia, la loro bambina, adesso ha quattro anni.

Uno dei vantaggi collaterali della pubblicazione di questa serie di antologie consiste nella possibilità di veder crescere i figli dei miei scrittori. La prima volta che ho acquistato uno scritto di Patricia, Sylvia era appena nata, e in seguito ho scelto dei suoi racconti per Le spade incantate *e* La giustizia delle spade*, oltre che per il* Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine *e parecchie delle antologie di Darkover.*

Sta anche scrivendo un romanzo con protagonisti Alvyn e Kaitlyn.

Kaitlyn la Grigia scrutò nell'oscurità nella direzione indicata dal suo compagno, Alvyn il Bianco. A meno di cento metri dal sentiero, c'era davvero una piccola luce che scintillava. Troppo fissa per un fuoco da cucina; doveva essere una lampada.

«Visto?» disse festante Alvyn. «Te l'avevo detto che avremmo trovato un posto dove fermarci.»

«Io penso che faremmo meglio a tornare indietro all'ultima cittadina», replicò Kaitlyn. «Non sappiamo che razza di gente viva laggiù. Potrebbe non essere sicuro.»

«Tornare in quella cittadina! Stai parlando di cinque miglia o forse di più. Che male può esserci nel restare qui? Possiamo superare in furbizia qualunque contadino.»

La ragazza fece schioccare la lingua. «Se siamo tanto furbi, come siamo finiti in questo pasticcio? Sei riuscito a farci perdere la strada, te lo ricordi? E con ogni probabilità io sono una sciocca ancora peggiore per essermi lasciata convincere a fare questo viaggio senza una guida.»

«Io non ho perso la strada», replicò lui con fermezza, un'affermazione che faceva da ore, da quando si erano accorti che la strada per Tinkertown non si trovava da nessuna parte. «Nessuna guida avrebbe potuto fare meglio. Il sentiero diretto a Tinkertown avrebbe dovuto diramarsi da questa strada, appena prima del ruscello. I casi sono due: o la mappa è sbagliata, o qualcuno ha spostato il sentiero.»

Kaitlyn usò l'angolo meno sporco della sua tunica per togliersi dal viso la polvere del viaggio, evitando di discutere ulteriormente la questione nonostante la ridicolaggine dell'autodifesa di Alvyn. Spostato il sentiero, come no!

Alla Roccaforte dei Maghi, Alvyn aveva fatto apparire quell'avventurosa faccenda eccitante e divertente. Adesso tutte le antiche riserve della ragazza tornavano con rinnovata energia. Le aveva promesso che sarebbero arrivati a Tinkertown quella mattina, per farsi assumere per il loro primo vero lavoro di apprendisti birrai. Invece, avevano vagato per la campagna, affamati, stanchi e sporchi.

Guardò di nuovo l'intenso bagliore dorato della luce, più forte adesso in contrasto con l'imbrunire. Avrebbe dovuto sembrare accogliente, ma qualcosa le faceva venire voglia di rifiutarsi, di insistere perché continuassero a tornare indietro finché non avessero incontrato di nuovo quella piccola città. Ma per una volta la logica stava dalla parte di Alvyn. Non c'era davvero alcun male nel chiedere ospitalità alla fattoria. «D'accordo», accettò riluttante, «ci fermeremo qui, se ci ospitano.»

Seguì Alvyn che lasciava il sentiero e si dirigeva verso la luce. Ma i suoi piedi non erano mai stati agili come quelli di lui. «Accipicchiaccia!» sbottò Kaitlyn incespicando su una radice e andando quasi a cadere a pelle di leone.

Alvyn le mise una mano salda sotto il gomito. «Se vuoi imprecare, fallo come si deve. Posso insegnarti qualche vera parolaccia.»

«No, grazie», replicò lei con l'inizio di un sorriso. Non riusciva mai a rimanere a lungo arrabbiata con Alvyn. «E dire che sei un mago Bianco. Cosa penserebbe chi ti ascoltasse?»

Il ragazzo fece un gran sorriso, un lampo di denti candidi nel buio. «Tu conosci la verità sulle tuniche.»

E lo sapeva davvero, sapeva che il potere che un mago desidera di più era spesso quello più pericoloso da evocare. Lei, non l'irriverente Alvyn, aveva voluto la tunica Bianca, la via del Bene, ma era stato il suo stesso desiderio a tenerla lontana da quella strada. Kaitlyn era ancora scontenta

della scelta che aveva fatto, ma perlomeno non era una maga Blu, che richiama il potere della notte e dell'oscurità. *Il potere è potere*, dicevano sempre i Maestri, *sta a voi usarlo bene o male, a prescindere dalla fonte.* Dicevano così, ma Kaitlyn non ci aveva mai creduto del tutto.

«Bene, eccoci qui», disse Alvyn, mentre raggiungevano una fattoria dall'aria curata. Pochi secondi dopo che Alvyn ebbe bussato, una snella donna bionda con la gonna lunga aprì la porta. Nella luce fioca, i suoi lineamenti restavano un po' in ombra, ma Kaitlyn vide comunque che era giovane e bella.

La donna li squadrò e sorrise. «Maghi», disse con tono gentile, osservando le loro caratteristiche vesti, in quel momento sporche per il viaggio. «Che bella sorpresa. Abbiamo così poche visite.»

Di nascosto Alvyn diede di gomito a Kaitlyn, come a dire: «Visto? Te l'avevo detto», e i due seguirono all'interno la padrona di casa, che era una struttura compatta ma ordinata. E anche arredata comodamente, notò Kaitlyn, mentre raggiungevano il salotto, dove splendeva una lampada più grande.

«Mi chiamo Angelin», disse la donna. Alla luce più forte, Kaitlyn poté vederla meglio. Aveva un incarnato perfetto, le labbra rosse e piene. Ma gli occhi sembravano stranamente fuori posto in quel giovane viso. Duri e azzurri, quasi con una vita propria.

«Alvyn il Bianco», disse Alvyn tendendo una mano sudicia che la donna prese e tenne stretta un istante più del necessario. «E lei è la mia compagna, Kaitlyn la Grigia. Siamo in viaggio verso Tinkertown, ma abbiamo perso la strada nel bosco.»

Angelin fece un rapido cenno con la testa in direzione di Kaitlyn, quindi spostò di nuovo lo sguardo su Alvyn. «Domani vi indicherò il sentiero giusto, buon signore, ma stanotte dovete rimanere qui e riposarvi. Purtroppo mio padre non è qui a darvi un benvenuto più appropriato, ma farò ciò che posso per placare la vostra stanchezza.»

Un sorrisino indugiava all'angolo della bocca di Angelin mentre lanciava un'occhiata di sbieco ad Alvyn. Civettuola, pensò Kaitlyn. Strano incontrare un simile atteggiamento in una ragazza di campagna. Era certo più adatto a una donzella da taverna. Osservò Alvyn, che sorrideva come uno sciocco alla donna. A quanto sembrava, lui non trovava affatto insolito il comportamento della loro ospite, anzi, pareva crogiolarsi in tutte quelle attenzioni.

«Apprezziamo la tua gentilezza», disse Kaitlyn. «Saremo lieti di ripagar-

ti in denaro o con qualche servizio.»

Angelin si portò la mano candida al petto, come a indicare ripulsa all'idea di venire pagata. «Il piacere della vostra compagnia è un pagamento sufficiente.» Prese Alvyn sottobraccio. «Vieni», gli disse, «puoi usare la mia stanza per rinfrescarti. Al piano di sopra, in soffitta. Poi ti porterò la cena.» Cominciò a condurre via Alvyn, mentre Kaitlyn se ne stava ferma come un palo, stupefatta, a chiedersi cosa avrebbe dovuto fare lei.

Poi, però, Angelin si voltò e guardò Kaitlyn da dietro la spalla, come avesse avuto un ripensamento. «Oh», disse, «la camera di mio padre è vuota per stanotte. Sono certa che riuscirai a trovarla.» E con la mano libera indicò il corridoio da cui erano entrati.

«Ne sono certa anch'io», ripeté Kaitlyn, faticando a tenere sotto controllo la rabbia. Mai prima di allora l'avevano trattata con una simile villania! Ovviamente aveva lasciato il porto sicuro della Roccaforte dei Maghi da non molti giorni e c'erano parecchie esperienze che doveva ancora fare, lo sapeva benissimo. Con un'alzata di spalle mentale si voltò per cercare la sua stanza, notando, prima di andarsene, come le lunghe dita di Angelin stessero massaggiando delicatamente il braccio di Alvyn.

La stanza che era stata assegnata a Kaitlyn era ampia e confortevole, con un barilotto per l'acqua e una vasca da bagno, e addirittura un gabinetto privato. Asciugamani e sapone erano stati disposti come pronti per qualcuno che dovesse fare il bagno. Un vero lusso dopo le locande a poco prezzo in cui aveva trascorso le ultime notti. Senza dubbio al padre di Angelin piaceva darsi una bella lavata dopo una calda giornata nei campi. Strano, però, che non ci fossero tracce dell'uomo che avrebbe dovuto essere il legittimo occupante della stanza: niente abiti, niente stivali, niente oggetti personali di alcun tipo.

Kaitlyn riempì la vasca con l'acqua del barilotto, quindi si levò la tunica e i calzoni sporchi e si sciolse i capelli. Un bel bagno l'avrebbe fatta sentire meglio, si disse mentre si immergeva nell'acqua fredda e si strofinava con vigore. Era da quando aveva lasciato il Castello che non si sentiva davvero pulita.

Tuttavia, qualcosa continuava a preoccuparla. Forse la pronta diserzione di Alvyn. Ma era ridicolo turbarsi per una cosa simile. Lui era libero di fare ciò che voleva. Tra loro non c'erano altri legami che l'amicizia e un'affinità di magia che consentiva ai due di lavorare bene assieme.

Quando finì di lavarsi, si asciugò e indossò degli abiti più o meno puliti.

Fermò i capelli umidi all'indietro con un fermaglio di legno, quindi, sentendosi più presentabile di quanto non fosse stata all'arrivo, tornò lentamente in salotto.

Alvyn non c'era, e neppure Angelin. Per un minuto Kaitlyn camminò su e giù per la stanza. Accidenti, la donna aveva promesso una cena. O l'offerta valeva soltanto per Alvyn?

E cosa stava facendo lui in tutto quel tempo? Dopotutto si presumeva che fosse il suo compagno di viaggio. Nonostante i bisticci, lei non l'aveva mai abbandonato così.

Dal piano di sopra, in soffitta, provenne il suono di risa soffocate. La prima risata era lieve e acuta; la seconda più profonda e maschile. Kaitlyn conosceva Alvyn da quasi dodici anni - erano arrivati alla Roccaforte dei Maghi lo stesso giorno, due bambini impauriti - ma non l'aveva mai sentito ridere a quel modo. E la cosa non le piaceva.

«Alvyn», chiamò rivolta verso l'alto. «Stai bene?»

Dopo qualche istante Angelin apparve in cima alle scale, con un'espressione chiaramente seccata, ma il tono con cui le rispose era molto gentile. «Scendiamo subito, Maestra Kaitlyn. Fa' come fossi a casa tua.»

Fedele a quanto aveva detto, Angelin comparve dopo qualche minuto, seguita da un Alvyn dall'aspetto molto ma molto migliore. I capelli neri lavati erano stati appiattiti contro la testa, e al pari di lei, aveva indossato la tunica meno sporca. Tutto considerato, pensò Kaitlyn, lo si poteva probabilmente considerare un giovanotto di bell'aspetto. Piuttosto gradevole, in verità. Ed era un mago, per giunta. Senza dubbio in lui c'era una certa attrattiva. Le ragazze dei bar e delle taverne avevano fatto le svenevoli con lui parecchie volte, ma non era mai sembrato farci caso. Adesso, invece, mentre seguiva Angelin senza degnare di uno sguardo Kaitlyn, sul suo viso c'era un'espressione idiota e stupita.

«Siediti, giovane signore», disse Angelin sorridendo in modo affettato e assestando colpetti a una sedia. «E anche tu, Maestra.» Concesse a Kaitlyn una rapida occhiata, quindi spostò nuovamente l'attenzione su Alvyn. «Dunque, adesso penso alla cena. La nostra cucina è una stanza umile, perciò vi porterò qui il vostro pasto.»

«Allora, cosa ne pensi?» chiese Kaitlyn non appena Angelin lasciò il salotto.

«Eh?»

«Strana situazione, non trovi? Una donna tutta sola quaggiù e di suo padre nessuna traccia.»

Alvyn aggrottò la fronte. «Cos'hai detto? Scusami, non stavo ascoltando.» Per tutto il tempo i suoi occhi erano stati fissi sulla porta che aveva oltrepassato Angelin, quasi non riuscisse a pensare ad altro che a vederla tornare.

Accanto a lui, Kaitlyn notò il non troppo lieve odore di vino e si chiese se non fosse ubriaco. «Alvyn, ma cosa ti succede?»

Lui scosse il capo ma non disse nulla. Disgustata, Kaitlyn preferì il silenzio.

Angelin tornò con un piatto da portata pieno di pane, formaggio, carne secca e frutta affettata. Appoggiò il grande piatto sull'unico tavolo della stanza quindi scomparve di nuovo per tornare dopo qualche secondo con tre bicchieri e una caraffa di vino.

«Che delizia», mormorò Alvyn, fissando Angelin invece del cibo.

Mentre la padrona di casa versava il vino, Kaitlyn si preparò un bel panino. Alvyn, invece, se ne stava seduto a fissare Angelin. «Non hai fame?» gli chiese Kaitlyn.

«Cosa?» Alvyn non spostò lo sguardo di un millimetro.

«Oh, non importa.»

«Lascia che ti serva io, Maestro Alvyn», disse Angelin mentre tendeva un bicchiere di vino a Kaitlyn. Era di un intenso colore rosso, con un odore acido, molto simile a quello che emanava Alvyn. Chissà come, il vino ricordava a Kaitlyn il sangue. Portò la lingua al liquido una volta, poi due, quindi posò il bicchiere. Alvyn, notò, bevve tutto quello che gli era stato versato.

Il pane era lievitato e saporito, e il formaggio maturo e delicato. Ma la vista di Angelin che adulava spudoratamente Alvyn - arrivando addirittura al punto di portargli alla bocca con la mano pezzi di frutta e formaggio - era più di quanto lo stomaco di Kaitlyn potesse sopportare. Prima le era sembrato di avere una fame da lupo; adesso riuscì a malapena a finire il panino. Per tutti gli dei, pensò, avrebbe dato di stomaco se avesse dovuto assistere ancora a quel bizzarro amoreggiare.

«Sono stanca», disse. Non ottenendo risposta, si alzò.

Il suo gesto attirò l'attenzione di Angelin. «Ma, Maestra, non hai finito il vino. Bevilo, te ne prego. Ti aiuterà a riposare.»

Kaitlyn si chinò a prendere il bicchiere. «Lo berrò in camera mia. Grazie.»

«Lo prometti?» Negli occhi azzurri di Angelin c'era una strana intensità.

«Sì», replicò Kaitlyn, senza la minima intenzione di farlo davvero. Nien-

te nel suo giuramento di maga proibiva utili bugie in occasioni mondane.

Non appena arrivata nella sua stanza, gettò il contenuto del bicchiere nel gabinetto.

Incapace di addormentarsi, Kaitlyn stava sdraiata a letto ascoltando il suono delle risate proveniente dal salottino. Poi il tonfo dei passi sulle scale che portavano alla soffitta. Adesso erano là sopra assieme, pensava, e per quanto provasse, non riusciva a impedire alla mente di dipingere immagini di ciò che potevano stare facendo.

Non era tanto il fatto che Alvyn avesse trovato attraente Angelin a disturbarla; perlomeno, questo era quello che diceva a se stessa. Era il modo in cui l'aveva ignorata, come se non contasse più niente. Tutti quegli anni di amicizia andati in cenere al primo cenno di una bella ragazza. Pensò al viso di Alvyn, spento e idiota, mentre aspettava che Angelin tornasse dalla cucina. Era assolutamente istupidito, stregato da quella complimentosa capra bionda.

Stregato. Kaitlyn scattò a sedere sul letto. Tutte le donzelle delle teverne, alcune belle quanto Angelin, non avevano ottenuto da Alvyn più di una seconda occhiata. Perché era così interessato a quella donna? C'era forse di mezzo la magia?

In silenzio, scivolò giù dal letto e dentro i vestiti. Tranquillizzò la mente e si tese verso la fonte del proprio potere, le forze neutrali.

E non ottenne nulla. Non la minima traccia di potere.

Il suo cuore ebbe uno sbandamento. Un vuoto di potere era impossibile. Se le forze Grigie erano irraggiungibili, significava che altre forze bloccavano il suo tentativo.

Frugò nello zaino e ne estrasse le quattro piccole pietre del potere, rossa, grigia, bianca e blu. Di solito splendevano tutte, alcune più di altre, ma in quel momento ben tre erano buie; soltanto quella blu rifulgeva, e con un'intensità sorprendente.

Oh, dèi. Quasi lanciò un grido. La forza che bloccava la sua magia era la Blu, runico potere dei quattro che non era in grado di evocare. Secondo il suo voto, le era proibito fare appello a qualunque potere che non fosse quello scelto per lei durante la Grande Prova. Aveva imparato di essere in grado di evocare tre poteri, Bianco, Grigio e Rosso. Di questi tre, soltanto il Grigio era sicuro per lei; Rosso e Bianco sarebbero stati entrambi causa di un disastro. Quanto al Blu, non era proprio riuscita a invocarlo. Ricordava il gentile avvertimento di Maestro Fen il giorno della Prova: «Non hai mai mostrato molto rispetto per i poteri Oscuri».

Non: «Non hai mai mostrato la minima attitudine verso i poteri Oscuri». Le sue parole erano state: «Non hai sufficiente rispetto». Che in realtà lei avesse l'attitudine a evocare i poteri Oscuri, un talento che aveva bloccato a causa del profondo disgusto?

Ma niente di tutto ciò aveva importanza in quel momento. Si prese la testa tra le mani, sprofondando nella tristezza. Che ne sarebbe stato di Alvyn? Un mago Bianco preso in una trappola Blu. Angelin gli avrebbe risucchiato il potere, lasciandolo inabile per sempre, mai più in grado di fare ricorso alle forze, sempre ammesso che riuscisse a sopravvivere.

Avrebbe dovuto saperlo. Per gli dei, lei avrebbe dovuto saperlo. Se non fosse stata così ostinata riguardo al sentiero perduto e così arrabbiata per quello che aveva considerato un tradimento da parte di Alvyn, si sarebbe resa conto che era vittima di un incantesimo. Maestro Fen, il suo preferito tra gli insegnanti della Roccaforte dei Maghi, l'aveva avvertita di fare attenzione al suo orgoglio. E adesso quell'orgoglio aveva portato alla rovina di Alvyn.

No. Non si sarebbe arresa senza combattere. Che riuscisse a fare appello al proprio potere oppure no, avrebbe provato a salvarlo.

A piedi nudi, scivolò fuori della stanza e salì la scala che portava alla soffitta, senza sapere ancora cosa avrebbe fatto. In cima alla scala, non trovò una porta, ma una parete invisibile, un'evocazione di poteri oscuri trasformata in una barriera tangibile. Kaitlyn spinse e fece di tutto per passare, ma non ci riuscì.

Provò un'ondata di disperazione, e l'oscurità parve raggiungere il profondo del suo spirito, aprendo una via dentro di lei che in precedenza era stata chiusa. Disperazione e oscurità. Il potere dell'odio.

Con a malapena un mezzo pensiero al voto che stava infrangendo, Kaitlyn si tese verso quel potere, e qualcosa la invase. Un potere diverso da qualunque altro avesse sperimentato. Non esattamente malvagio, ma una presenza oscura e terribile. Allungò la mano e la barriera che fino a un attimo prima le era parsa tanto reale, si sbriciolò al suo tocco.

Avanzò nella soffitta, dove il delicato baluginio della luna crescente entrava dall'unica finestra mandando raggi di luce sul letto. Lì era accovacciata Angelin, nuda, simile a un animale pericoloso, mentre Alvyn giaceva immobile e silenzioso sotto il lenzuolo.

Per un momento terribile, Kaitlyn credette di essere arrivata troppo tardi, ma poi la mano di Alvyn si mosse e le sue palpebre ebbero un fremito. Non era morto. Ma se fosse ferito oppure no, Kaitlyn non avrebbe saputo

dirlo.

«So cosa sei, Angelin», disse Kaitlyn. «Succubo. Strega. Una che infrange i giuramenti.»

Alzandosi dal letto, Angelin emise un basso grugnito. Il suo volto non era più quello di una bella ragazza ma piuttosto quello di una vecchia megera. Soltanto gli occhi - i duri occhi azzurri - erano gli stessi.

L'essere sul letto sollevò le mani. «Tu mi hai mentito. Non hai bevuto il vino. Ma anche così, non riuscirai a fermarmi.» La lieve voce giovanile era sparita, rimpiazzata da un ringhio gutturale.

Il mostro intesse una rete di potere tra le mani alzate, quindi la scagliò contro Kaitlyn. Invece di contrastare il colpo, Kaitlyn attirò l'energia, facendola fluire dentro di sé. «Non puoi farmi del male, strega. Io sono Kaitlyn la Grigia della Roccaforte dei Maghi.»

Con un altro grugnito, il mostro si lanciò addosso a Kaitlyn, cogliendola quasi di sorpresa. Ma la ragazza vide il guizzo del movimento appena in tempo e si mosse assieme alla forza del colpo, fisico questa volta, e fu la strega, non Kaitlyn, a crollare sul pavimento.

Il potere Blu si stava dissolvendo, Kaitlyn riusciva a percepire il calo di energia. E a quel punto chiamò in aiuto il suo potere personale, la forza Grigia, e l'udì rispondere. Le sue dita cominciarono a muoversi come stessero tessendo una tela, ma prima che potesse posizionare la sua trappola, la strega si alzò da terra.

«Io ti maledico, Kaitlyn la Grigia», disse la strega. «Sei un'apostata adesso, hai infranto il giuramento. Non sei migliore di me.»

Detto questo, il mostro attirò a sé gli ultimi fili di potere Oscuro e scomparve.

«Be', il sentiero c'è, proprio dove avevi detto che sarebbe dovuto essere. Ti devo delle scuse, Alvyn.» Dove il giorno prima sembravano esserci soltanto cespugli e rovi, adesso c'era una strada aperta, completa persino di cartello che recitava: «Quattro Miglia a Tinkertown».

Alvyn annuì cupo. Il suo viso era pallido e tirato; tutto il colore delle labbra era sparito e gli occhi mostravano ombre scure. Ci sarebbero voluti un paio di giorni, pensava Kaitlyn, perché si riprendesse completamente dall'incantesimo. Era quasi certa che nel vino la strega avesse messo il proprio sangue; Alvyn non sarebbe stato del tutto libero dalla sua influenza finche il corpo non avesse avuto il tempo per neutralizzare il veleno.

«Un'illusione», disse il ragazzo con un sospiro. «Un'illusione oscura.

Quella strega l'aveva creata per farci cadere in trappola e io non me ne sono accorto. Mi sento un idiota. Se solo avessi controllato le pietre.»

«No, la colpa è stata mia. Avrei dovuto fidarmi di te riguardo il sentiero, invece di discutere e arrabbiarmi. In quel caso magari avremmo pensato a una trappola.»

«Non sei stata tu a rischiare di cadere per sempre nelle mani di quel mostro. È stato merito soltanto della mia stupidità.»

«No.» Kaitlyn scosse il capo in modo energico. «Tutto il potere della strega era concentrato su di te. Con ogni probabilità eri già mezzo stregato non appena hai messo gli occhi su di lei. Avrei dovuto stare attenta io per te, invece ero troppo cocciuta e arrabbiata.»

«Ma Kaitlyn, tu mi hai salvato la vita. È solo questo che conta per me.»

La ragazza scosse il capo, incapace di liberarsi del senso di colpa. «Bene, allora la strada è qui. Come stai a soldi?»

Alvyn si mise una mano in tasca e ne trasse appena qualche monetina di rame. «Quattro centesimi e... ma questo cos'è?» Per un attimo parve speranzoso, poi stupito. «Un contrassegno della lavanderia. Devo aver lasciato qualcosa alla Roccaforte dei Maghi. Strano, pensavo di avere impacchettato tutti i miei vestiti prima di partire.»

Kaitlyn trattenne un gemito. Soltanto Alvyn poteva preoccuparsi del bucato in un momento simile. «Farai meglio a prendere qualche soldo in più.» Gli tese due pezzi d'argento.

Lui la fissò, poi tentò di restituirle il denaro. «Perché lo dai a me? Sei tu che tieni la cassa. Sei sempre stata più brava di me con i soldi, io finirei per spenderli in una taverna o per qualche fesseria. Almeno, questo è quello che mi ripeti in continuazione.»

«D'ora in avanti dovrai gestirlo tu il tuo denaro. Alvyn, io non vengo con te. Torno al Castello.»

«Cosa?» Alzò lo sguardo, gli occhi scuri immensi nel viso troppo pallido. «Mi sembrava che avessi detto che non mi davi la colpa per quanto è successo. Mi dispiace Kaitlyn, io non ti farei del male per niente al mondo. Non se posso evitarlo.»

Lei deglutì, sentendo il bruciore infuocato delle lacrime dietro gli occhi. «Non è per questo», replicò. «Io ho infranto il mio voto.»

«Cosa?» Alvyn aggrottò la fronte perplesso. Gli aveva già raccontato il succo di ciò che era accaduto durante la lotta con la strega, ma in quel momento lui era ancora stordito e debilitato e poteva non ricordare molto.

«Ho evocato le forze Blu. A dispetto del mio voto.»

«Ma l'hai fatto per salvarmi.»

«Comunque sia, ho infranto il giuramento.»

«Vengo con te.»

Kaitlyn scosse il capo. «I produttori di birra ci stanno aspettando. Abbiamo accettato un lavoro. Almeno uno di noi dovrebbe onorare l'impegno.»

«Kaitlyn, per favore...»

«Alvyn, è già abbastanza dura così. Ti prego di non rendermi le cose ancora più difficili. Starò bene, te lo prometto, qualunque cosa decideranno i Maestri.» Potevano toglierle tunica e poteri; non si aspettava niente di meno per ciò che aveva fatto. Ma sperava che le avrebbero invece consentito di fare penitenza. Desiderava ardentemente una seconda possibilità. «Ti prego, vai adesso», gli disse.

Il ragazzo fece un passo verso di lei, tendendo la mano come volesse toccarla. Poi si fermò, forse leggendo il dolore nello sguardo di lei, un dolore che la sua compagna avrebbe senz'altro preferito mantenere privato. «Buona fortuna, Kaitlyn. Che gli dei ti proteggano.»

«Addio», bisbigliò di rimando, e restò lì ferma per un istante a guardarlo andare via lungo il sentiero.

Kaitlyn passò dal buio della torre alla luce del sole, la tunica verde scura dei penitenti che le svolazzava dietro nella calda brezza della tarda estate. Per un mese era stata chiusa nella torre, a combattere con la propria anima, cercando di vagliare i desideri contrapposti che minacciavano di lacerarla. Quello era il primo giorno in cui le era stato permesso di uscire, la parte più difficile del percorso penitenziale ormai superata.

Sbatté le palpebre, gli occhi che bruciavano per quella luminosità a cui non erano più abituati. Maestro Fen le aveva mandato a dire che aveva una visita, ma non riusciva a vedere nessuno nel cortiletto della torre.

«Quassù.»

Il suo sguardo seguì il suono. Appollaiato su un albero c'era Alvyn, la tunica Bianca aggrovigliata ai rami. Kaitlyn trattenne un sorriso, pensando che l'umorismo non fosse adatto alla sua attuale situazione. «Molto dignitoso.»

Lui fece spallucce. «Mi ero stufato di aspettare.» Con uno strattone alla tunica, si liberò e saltò a terra accanto a lei.

«Da quanto sei qui?»

«Sull'albero? Circa dieci minuti. Al Castello, quasi un mese. Sono arri-

vato non molto dopo di te, ma non mi permettevano di vederti. Fino a oggi.»

«E il lavoro?»

«Ho dato le dimissioni. Ho detto che al Castello c'era un'emergenza di cui dovevo occuparmi.»

«Un'emergenza?»

«Be', forse più un mistero. Ti ricordi il contrassegno della lavanderia?»

Lei aggrottò la fronte, non riuscendo a capire.

«Il contrassegno. Te l'avevo fatto vedere sul sentiero. Non riuscivo a mettermi tranquillo se prima non scoprivo cosa avevo dimenticato.»

Adesso ricordava. Lo fissò, incredula, ma il volto del ragazzo non mostrava traccia di presa in giro. «E?»

«Una cappa appartenente al mio vecchio compagno di stanza, Finn. Mi aveva chiesto di portargliela a lavare e io l'ho fatto, ma poi mi sono dimenticato di dargli il contrassegno. Comunque era già andato a riprendersela. Mistero risolto.»

Il viso del ragazzo restava impassibile. Per tutti gli dei, pensò Kaitlyn, ma sta dicendo la verità? Scosse il capo e corti ciuffi di capelli le fecero il solletico al collo. La sua lunga treccia era stata uno dei sacrifici richiesti dalla penitenza. «E hai fatto tutta questa strada per tornare al Castello solo per un contrassegno di lavanderia?»

A quel punto il sorriso esplose, illuminando i lineamenti bruni del giovane. «Dei, dovresti vedere la tua faccia. Hai creduto davvero a una storia tanto stupida?»

«Hai fatto cose anche più sciocche.»

«Io?» Si portò la mano al petto in un gesto di oltraggiata innocenza. «Non sono io quello che ha avuto la testa rasata.» Le fece l'occhiolino. «Ma sai una cosa? I capelli ti stanno benissimo anche corti.»

La ragazza respinse il complimento con un gesto della mano. «Allora perché sei venuto? Non per me, spero.»

Lui arrossì leggermente e il sorriso abbandonò i suoi occhi. Kaitlyn avrebbe voluto mordersi la lingua. «L'ho detto male», si affrettò a spiegare. «Sono felicissima - davvero - di vederti, ma tu non hai mai desiderato di restare alla Roccaforte dei Maghi. Avrai di certo cose migliori da fare che rimanere qui mentre io finisco la mia penitenza.»

Lui scosse il capo. «Si presume che siamo compagni.»

«Non so quando potrò andarmene. Ci sono ancora tante cose che devo chiarire.» Come il colore della tunica che avrebbe indossato una volta ter-

minata la penitenza. Aveva sentito il potere Blu prorompere in lei, rendendola più forte di quanto non avesse mai neppure sognato. Le forze Grigie non l'avevano mai servita altrettanto bene. Durante le prove effettuate nel corso degli atti penitenziali, aveva visto che poteva seguire la via Blu in tutta sicurezza, ma provava ancora repulsione e ostilità nei confronti del sentiero Oscuro.

«Aspetterò», ribatté Alvyn. «Sono sempre stato più paziente di te. Inoltre, sto seguendo delle lezioni e potrei cercare di raggiungere il grado successivo.» Si strinse nelle spalle. «E quella strega è ancora là fuori da qualche parte. Non ho poi tanta voglia di incontrarla di nuovo, perlomeno finché non sarò in grado di eseguire bene il controllo anti-incantesimi.»

«Mi dispiace averti deluso, Alvyn», gli disse dopo un istante di silenzio. «So quanto desideravi quel lavoro. Stai rinunciando a un sacco di cose per me.»

Lui fece un sorrisone. «Già. Come tutta quella birra gratis. E birra vera, anche, non quell'inutilità allo zenzero che servono qui in sala da pranzo. A me sembra che, dopo tutto questo, il minimo che puoi fare è venire con me in paese e offrirmi un bel boccale con tanta schiuma.»

Lei annuì. Sì, lo poteva fare. Il mese di isolamento era ufficialmente concluso. Ma poi un altro pensiero la bloccò. «Alvyn, non ho soldi. Neanche il becco di un quattrino.» Ogni centesimo che era in suo possesso era servito a pagare le multe, anch'esse parte della penitenza.

Lui gemette. «E va be', allora offrirò io.»

«Tu che offri? Hai dei soldi?»

Rise. «Kaitlyn, tu mi hai sempre sottovalutato. Sulla via del ritorno da Tinkertown mi sono dedicato a qualche lavoretto qui e là. E ho fatto qualcosa nelle campagne. Si può campare bene con tutte queste cose da maghi!»

Le offrì il braccio, con un gesto esageratamente cortese. «Andiamo?»

Lei gli prese il braccio, e sorrise per la prima volta dopo quelli che le erano sembrati anni.

Patricia Sayre McCoy

ROSE D'INVERNO

Patricia Sayre McCoy ha un marito, nessun figlio e «l'onnipresente gatto dello scrittore, un incrocio siamese-burmese assai prepotente». Ha an-

che una sorella gemella identica.

Ha conseguito un Master in Biblioteconomia e lavora come catalogatore capo presso la D'Angelo Law Library dell'Università di Chicago. Una volta ha provato a spiegare la sua attività a sua nonna dicendole che consiste nell'indicare alla gente i numeri da scrivere sulla costa dei libri della biblioteca. Al che la nonna ha replicato: «E ti pagano per questo?» Accipicchia se devono pagarla per questo*! Classificare i libri in modo che chiunque li cerchi possa trovarli è incredibilmente difficile. La mia segretaria ci ha rinunciato anni fa, accontentandosi di catalogare i miei libri in modo che* lei *potesse trovarli. Quindi, quando voglio un libro, devo chiederle di trovarlo per me.*

Questo è il primo racconto che Patricia vende, e mi auguro che sia il primo di una lunga serie.

Halayn s'inginocchiò davanti al vecchio eremita. Unite le mani, la ragazza fece un profondo inchino, sfiorando con la fronte il pavimento gelido della grotta.

«Nonno», disse sottovoce, «ti ho portato la cena e del tè caldo. Ti prego, fammi l'onore della tua presenza.»

Il vecchio signore aprì gli occhi, mentre un ampio sorriso gli illuminava il volto.

«E hai portato anche una zolletta di zucchero per addolcirlo?» chiese.

«No, Grande Anziano», sospirò Halayn. «Me ne sono dimenticata.»

«Hai dimenticato il mio zucchero, nipote? Questo non è da te.»

Halayn si inchinò di nuovo. «Perdonami, nonno, ero distratta. Ci sono strane voci nel vento stasera. La bestia delle nevi gironzola lontano.»

Il vecchio fece roteare le foglioline di tè nella tazza traslucida e studiò i disegni che si formavano. Facendo cenno a Halayn di avvicinarsi, si chinò sulla tazza e soffiò delicatamente. Sulla superficie del tè si formò una pellicola, che lentamente si condensò creando fragili immagini. L'eremita annuì alla ragazza e anche lei si chinò sulla tazza, scrutando con attenzione, gli occhi che perdevano focalizzazione mentre entrava in trance.

«Cosa vedi?» le chiese.

«Bianco, bianco vorticoso in un vento forte come una bufera. Argento, lucenti artigli d'argento nella tempesta. Oh, e rosso, caldo e denso, che chiazza la neve candida.»

Spaventata, Halayn si tirò indietro. Mai prima di allora aveva avuto una visione tanto chiara. Ma cosa significava? Di chi era il sangue sulla neve?

La visione rivelava ciò che stava accadendo o soltanto ciò che sarebbe potuto accadere? Con orrore crescente, ricordò le grida della bestia delle nevi. Stava accadendo in quel momento, ne era certa.

In preda ai brividi, distolse lo sguardo. «La bestia delle nevi è fuori stasera.»

«Già», convenne il vecchio. «È in caccia. Dobbiamo fare in fretta.»

Stringendosi addosso il mantello di lana, l'uomo fece strada fuori della grotta verso la tempesta. Halayn si sistemò il velo e lo seguì, rabbrividendo.

Ben presto la tempesta scivolò giù dalla montagna e una luna luminosa e gelida illuminò i campi di neve fresca. La nevicata si fece meno fitta mentre cercavano le tane della bestia delle nevi, in alto, ben al di sopra della linea degli alberi. Infine Halayn individuò del sangue sulle rocce.

Con attenzione, dato che erano vicini al territorio di quella terribile creatura, il vecchio e la ragazza avanzarono. Appoggiato a un tondeggiante masso scuro c'era il corpo di un giovane snello. Con una mano si teneva il fianco, dove il sangue rosso acceso filtrava tra le dita serrate. L'altra mano reggeva una lunga scatola di legno scuro dai complicati intagli.

«Oh, nonno, è così giovane», mormorò Halayn, inginocchiandosi accanto al ragazzo. «Puoi guarirlo?»

Anche il vecchio signore s'inginocchiò, posando una mano sulla fronte del ferito, che gemette e aprì gli occhi.

«Di certo sono morto e ora mi trovo in Paradiso», bisbigliò, fissando Halayn. Confusa, lei si tirò indietro, sostituendo il velo con una mano mentre con l'altra liberava la scatola facendo leva sulle dita del giovane, quindi gli cercò il polso. Era molto debole. Halayn alzò lo sguardo verso il nonno, e lui chiuse lentamente gli occhi. Il ragazzo stava morendo, il veleno proveniente dagli artigli della bestia delle nevi si propagava con troppa rapidità. Un altro gemito riportò l'attenzione di Halayn sul ferito, che sorrise amaro, pallido di dolore.

«Sto morendo, vero?» chiese. Al suo cenno affermativo, continuò. «Ho dimenticato di bruciare l'incenso per il dio della montagna. Ero così vicino. Ho trovato le rose blu di Yulan.»

All'improvviso si tese in avanti e afferrò le mani di Halayn.

«Consegnale per me!» gridò. «Ho pronunciato giuramenti terribili sulla tomba dei miei genitori promettendo che sarei stato io a trovare le rose blu. Si erano ridotti sul lastrico per me, perché potessi avere la principessa dei miei sogni.»

«Di certo qualunque rosa tu abbia trovato ormai sarà morta», cominciò Halayn, ma lui scosse il capo.

«La magia della scatola le mantiene fresche come nell'attimo in cui sono state colte. Per favore, portagliele. La amo così tanto.»

Si accasciò contro la roccia, il sangue che ormai gli usciva dalla bocca in un rivolo. Halayn si gettò il velo sopra la testa mentre con estrema delicatezza gli chiudeva gli occhi.

In seguito, quando fu posata l'ultima pietra del *cairn*, il vecchio tese la scatola alla ragazza, che la guardò stupita.

«Perché la dai a me?» chiese.

«Non puoi non esaudire la richiesta di un uomo morente», ribatté sorpreso il vecchio signore.

«Ma portarla alla principessa Yulan!» protestò Halayn. «Anche se le rose blu esistessero davvero, lei non se le meriterebbe.»

«Non sta a noi giudicare», replicò il nonno. «Ma i fantasmi dei genitori di questo ragazzo saranno condannati a vagare per sempre se il suo voto non verrà rispettato.»

«Ma chi è quella, per avere delle rose blu che causano la morte degli uomini?»

«E chi siamo noi per affermare che non debba averle?»

Halayn sospirò. Avrebbe potuto discutere con suo nonno per l'eternità senza mai riuscire ad avere l'ultima parola. Annuì.

«D'accordo, nonno. Porterò a Yulan le sue rose.»

La mattina seguente Halayn lasciò l'eremo. Il pesante mantello di lana, gli alti stivali e i calzoni spessi le sembravano strani dopo la libertà delle vesti ampie e dei veli. Ma ci sarebbero state nuove tempeste in futuro, e il nonno aveva detto che non era ancora pronta ad affrontarle così priva di protezione. Anche altre cose, però, le risultavano poco familiari. Il suo stesso corpo sembrava quello di qualcun altro.

E in apparenza era così. Dove fino a poco prima c'era una snella ragazza di montagna con gli occhi a mandorla, adesso c'era un giovane alto con gli occhi da cerbiatto. Le gambe erano più lunghe, le spalle più larghe, persino la pelle era più rossa e scura rispetto all'omogeneo colore dorato di lei. Ne avevano discusso tutta la notte, lei e il nonno, ma per una volta era stata Halayn ad avere l'ultima parola.

Yulan avrebbe ricevuto le rose dalla mano del suo giovane pretendente. Facendo ricorso ai suoi poteri di illusione, Halayn si era data la forma dell'immagine del giovane. Era stata dura, soprattutto dopo che il cambiamen-

to aveva avuto inizio e lei aveva cominciato a percepire le alterazioni. Stupefatta, aveva spezzato la concentrazione e perso la nuova forma.

«Tutto questo mondo non è altro che un'illusione», aveva mormorato, tornando alla trance. «La mente dà forma alle illusioni che desidera. E io non desidero più essere Halayn, ma il ragazzo che abbiamo seppellito. Sarò uguale a lui. Lo sarò.»

La seconda volta, quando aveva percepito l'inizio del cambiamento, era preparata e non aveva perso la trance. Piano piano il suo corpo e i suoi lineamenti si erano trasformati, riadattati, finché nel punto in cui si trovava una ragazza non si trovò un giovanotto. Era fatta.

Prendendo in prestito gli abiti di un precedente accolito del nonno, cominciò la lunga marcia dalle montagne, chiamate i Pilastri del Cielo, fino alla scintillante corte della principessa nelle pianure sottostanti. Era un viaggio che le avrebbe richiesto parecchie settimane. Non appena raggiunto la prima vallata, acquistò un bel cavallo, oltre ad abiti e stivali più ricchi. Niente era troppo elegante per rendere onore al sacrificio di due persone anziane per il loro unico figlio. Yulan avrebbe ricevuto le rose dal principe in persona.

Dopo quattro settimane raggiunse una città nelle terre colonizzate delle grandi pianure che stavano intorno al deserto che circondava la dimora di Yulan. La distesa sabbiosa era attraversata da rotte commerciali, e la ragazza si affrettò a trovare una carovana cui unirsi. Halayn si fermò all'esterno del miglior caravanserraglio della città. Non era mai stata tanto lontano da casa, pensò con nervosismo. Cosa sarebbe successo se il suo travestimento fosse stato scoperto? Cosa le sarebbe accaduto allora, in mezzo a tutti quegli sconosciuti?

«O grande principe, la tua eminente persona blocca l'ingresso ai più umili tra noi.»

Sorpresa, Halayn si voltò. Un guidatore di carovana, alto e massiccio, stava accanto a lei, inchinato a metà, la mano libera che faceva gesti stravaganti in direzione della porta aperta.

«Tante scuse», gli disse. «Ero in dubbio sul da farsi.»

«Be', entrare, ovviamente», replicò l'uomo, gli occhi che splendevano allegri. «Che altro si deve fare stando su una soglia, a patto di non essere appena usciti?»

Halayn rise. Sarebbe andato tutto bene, pensò. Le persone erano uguali dappertutto. Avrebbero visto quello che lei voleva che vedessero. Tuttavia, avrebbe preferito che il giovane morto non fosse stato tanto avvenente.

Questo avrebbe potuto causare dei problemi.

«È l'ingresso di un'umile locanda, grande principe, non la porta per l'inferno. Entra, vattene o fatti da parte, perché stai ancora bloccando la porta», disse l'uomo, i gesti più impazienti. «Vorrei riuscire a bere prima che cali il sole. Attraversare il deserto mette una gran sete.»

Imbarazzata, Halayn si spostò rapidamente di lato. L'uomo fece un altro inchino sfottente e scomparve nell'interno buio e fumoso. Halayn scrutò nel locale e indietreggiò di nuovo. Doveva entrare o no? Forse un'altra locanda sarebbe stata più adatta al suo scopo? Come faceva a saperlo? Guardò dentro di nuovo, ma non vide nulla che potesse aiutarla a decidere.

Allontanatasi, percorse la strada polverosa, lanciando occhiate all'interno degli altri caravanserragli. Ma le mostravano poco più del primo. Erano tutti bui e fumosi, e pieni di uomini che bevevano. E adesso, anche solo nel tempo che le era servito per percorrere l'unica strada della stazione commerciale, avevano avuto tutto il modo di ubriacarsi. Sospirando, frustrata e indecisa, Halayn si ritrovò all'ingresso della prima locanda, a scrutare nervosamente all'interno e poi di nuovo verso la strada sempre più buia. Alle sue spalle udì delle voci.

«A me sembra abbastanza ricco», diceva una. «Guarda il mantello e gli stivali. Prendiamolo.»

«Ma chi era il grosso guidatore di carovana che prima stava con lui, eh?» chiese una seconda voce. «Mi sa che mica viaggia da solo. Si è giusto allontanato dalle sue guardie per un po'.»

«E allora prendiamolo adesso», riprese la prima voce, più urgente e vicina.

Halayn sguainò il pugnale che teneva a tracolla. Avrebbero indovinato che in realtà non sapeva come usarlo? Traendo un respiro profondo, si voltò gridando, un piede calzato che si sollevava per far inciampare il primo assalitore. Mentre quello cadeva, lo colpì dietro l'orecchio con la mano tesa e si guardò intorno in cerca dell'altro. Che stava scompostamente sdraiato a terra privo di sensi.

«Credo che questo valga una bevuta, ti pare, padrone?» chiese il guidatore di carovana, sorridendo a trentadue denti. «Un padrone adeguatamente riconoscente sarebbe d'accordo sul fatto che mi merito qualcosa.»

«Mi sembra che la bevuta tu l'abbia già fatta», replicò Halayn, rimettendo a posto il pugnale. «E poi io non ti ho ingaggiato.»

«Però penso che dovresti.»

«Ah, sì?»

«Be', ovviamente puoi sfruttare la protezione. E poi sono una guida di carovane di grande esperienza. Chiedi un po' a chiunque, te lo confermeranno.»

Halayn osservò i due assalitori. Erano molto più grossi di lei, con braccia muscolose e molte cicatrici di coltellate. Quindi osservò il suo salvatore. Non aveva un'aria molto migliore, pensò, però aveva meno cicatrici.

«D'accordo, ti assumo», disse con fermezza. «Chi sei?»

«Durman, re dei carovanieri. Al tuo servizio, gentile principe», rispose, inchinandosi fino a terra, come un umile servitore. Ma rovinò il gesto di servilismo con un grande sorriso. Halayn gli tese la mano e lo fece rialzare.

«Pensavo di avere ingaggiato una guida, non un pagliaccio, Durman, re dei carovanieri», osservò mentre entrava nel caravanserraglio. «Cosa consigli per cena?»

«Qualunque cosa possa portare via con te, gentile principe», rispose. «Penso che i guai arriveranno presto.»

Halayn guardò verso l'angolo che le indicava. Un gruppo di uomini, servitori a giudicare dagli abiti, stavano bevendo e gridando, come tutti gli altri. La ragazza rivolse uno sguardo interrogativo a Durman.

«Cosa...?» cominciò, ma l'uomo la zittì.

«Ascolta», sussurrò. «Parlano di Kotien e della principessa Yulan. Discorsi simili non sono prudenti qui.»

«Perché?»

«Vieni con me dai miei cammelli e ti dirò ciò che è bene sapere.»

Dopo aver preso del cibo da portare in viaggio, in massima parte carne secca e pane, seguì Durman al suo campo fuori città. Aveva pronte le braci del fuoco e gli ci vollero pochi minuti per far ardere di nuovo le fiamme. Appoggiato un bricco sui tizzoni, le fece segno di sedersi su una delle selle da cammello sistemate in cerchio.

«Allora», esordì Halayn, allargando il rozzo tovagliolo sulle ginocchia e prendendo il cibo, «dimmi cosa c'era di tanto pericoloso in quello che stavano dicendo quegli uomini.»

«È sempre pericoloso parlare della principessa Yulan», replicò lui. «Ci sono state molte esecuzioni e la gente le si sta rivoltando contro.»

«Esecuzioni?» chiese Halayn.

«Pretendenti, gentile principe», le spiegò. «Richiede delle rose blu da chiunque sia abbastanza sciocco da farle la corte. Quelli che entrano al suo servizio e giurano di portarle le rose blu vengono giustiziati se non lo fanno. E sono stati giustiziati in molti.»

«Ma perché mai un uomo dovrebbe volere una moglie tanto terribile?» domandò Halayn, ricordandosi troppo tardi di essere lì anche lei in veste di pretendente.

«Questo non lo so», rispose pacato Durman, «dicono che sia molto ricca e molto bella. Non posso confermarlo, perché non l'ho mai vista. E neppure desidero farlo.»

«La bellezza è un'illusione di questo mondo», mormorò Halayn. «Non dura dopo la morte. È soltanto l'anima a durare. E la sua deve essere davvero orribile.»

Durman le lanciò uno sguardo inquisitore. «Penso che tu stia dicendo la verità», convenne. «Perciò spiegami, allora, perché la stai cercando.»

«Io non l'ho mai detto», replicò stupefatta la ragazza.

«Per quale altro motivo ti troveresti qui, in un accampamento ai confini del mondo? E ho riconosciuto la scatola che porti. I pettegolezzi sostengono che un potente stregone l'abbia realizzata per un giovane principe che cercava le rose blu.»

«Io non sono un principe», ribatté Halayn.

Durman la fissò a lungo. «Dunque non neghi il resto», disse infine.

«I miei genitori erano anziani», cominciò la ragazza, ma l'uomo la interruppe sollevando la mano.

«Se devo farti da guida, devi dirmi la verità», le disse. «Non sei un principe e loro non sono i tuoi genitori. Non sei un pretendente. E allora cosa sei?»

«Una persona che cerca giustizia», replicò, lasciando sparire l'illusione. Al posto del giovane principe adesso sedeva una ragazza ancora più giovane.

Durman rimase a fissarla senza fiato, quindi annuì.

«Ottimo», sentenziò. «Una donna sarà in grado di non cedere al suo fascino. E sei anche una potente illusionista. Ma hai le rose nella scatola?»

Halayn fece spallucce. «Non l'ho aperta, ma il giovane morto di cui rivesto l'immagine ha detto di averle trovate. Gliele stava portando quando la bestia delle nevi l'ha attaccato.»

«Be', lo scopriremo quando le donerai alla principessa», disse Durman. «Quindi è meglio che andiamo a dormire presto per partire di buon mattino domani.»

Halayn e Durman arrivarono alle grandi porte di Kotien, sul margine occidentale del vasto deserto. Avendo soltanto costeggiato i margini, Halayn

era intimorita dai viaggiatori del deserto che vide lasciare Kotien, file infinite di cammelli carichi, diretti nelle città degli imperi occidentali, talmente lontani da sembrare inventati. C'erano anche altri che uscivano dalle grandi porte, ma questi lo facevano muovendosi furtivi nell'ombra e continuando a guardarsi alle spalle. Mentre si avvicinavano, Halayn vide uno di questi ultimi staccarsi di colpo dalla folla e correre verso la carovana. Ma un gruppetto di guardie cittadine gli stava appena dietro e l'uomo fu trascinato via urlante e piangente, riportato in città e fatto sparire dietro le alte mura di pietra. Halayn si era fermata a guardare, ma Durman le prese il braccio e la costrinse ad affrettarsi.

«Cosa...» cominciò a chiedere, ma Durman la zittì con un gesto brusco.

«Meglio non dire niente qui», bisbigliò l'uomo. «Le mura hanno le orecchie.»

Halayn annuì e lo seguì mentre l'uomo si dirigeva verso una locanda dove era ben conosciuto. Contrattò per due camere, quindi fece segno a Halayn di seguire la cameriera che l'avrebbe accompagnata nella sua stanza. Lui uscì di nuovo per trovare una sistemazione nelle stalle per i cavalli e i cammelli.

Una volta nella stanza, Halayn congedò la cameriera e cominciò a esaminare il suo alloggio. Una grande finestra dava su una piazza, una piazza del mercato, a giudicare dalle dimensioni. Soltanto che in quel momento non c'erano banchi o tende montate, poiché era quasi calata la sera. La piazza era deserta nel freddo del tardo pomeriggio e l'unico movimento era dato da qualche corvo che volteggiava intorno ad alti spuntoni. Halayn seguì oziosamente il volo degli uccelli, restando senza fiato quando all'improvviso i globi tondeggianti in cima agli spuntoni divennero teste. Si allontanò dalla finestra con un balzo, la mano sulla bocca, mentre il corvo più grosso si posava e cominciava il banchetto.

Durman entrò mentre Halayn finiva di vomitare nel vaso nell'angolo, e si diresse anche lui alla finestra, gli occhi stretti come fessure. Imprecando sottovoce, chiuse le persiane col ' chiavistello.

«Quelle sono nuove», commentò.

Halayn sollevò il viso pallido e fece una smorfia. «Perché continuano ad arrivare?» ansimò.

«La gente della città parla di stregoneria e magia», rispose l'uomo, «ma non troppo ad alta voce. Non tutte le teste appartenevano a dei pretendenti.»

«L'uomo che abbiamo visto entrando?»

Durman annuì. «Molto probabile. Deve aver detto qualcosa contro la principessa Yulan. Le guardie cittadine sono molto attente.»

Halayn si sedette sul misero letto, spostandosi distrattamente fino a trovare una posizione comoda sul materasso gibboso.

«Bisogna fermare tutto questo», sentenziò. «Non si può permettere che una simile crudeltà continui.»

«Molti sono d'accordo con te», replicò Durman, «ma come si può fare? È circondata da troppe guardie fedeli. Sono stati orditi parecchi attentati alla sua vita, ma sono stati tutti sventati e i responsabili puniti in modo feroce. Soltanto un esercito potrebbe sperare di sconfiggerla. E non dimenticare la stregoneria. Ho sentito dire che è protetta anche da potenti incantesimi.»

«La verità è l'incantesimo più potente», ribatté Halayn. «Ho un piano. Ma tu mi devi aiutare. Come faccio a entrare a palazzo?»

«Basta che dici alle guardie di aver portato le rose blu per la principessa e ti faranno entrare», rispose Durman. «Non teme nessuno ed è sempre avida di rose.»

«Benissimo, allora, faremo così. Domani mattina, quando si apriranno le porte del palazzo, andrai ad annunciarmi. Poi puoi andartene subito da qui. Ti ho assunto soltanto per farmi da guida, non devi accompagnarmi oltre.»

Durman fece un profondo inchino. «Questo è vero, ma ho una gran voglia di vedere come va a finire questa storia. Verrò a palazzo con te, se me lo consenti. Dopotutto, un grande principe come te dovrà pure avere almeno un servitore!»

La mattina seguente si annunciava limpida e bella. Lì ai margini del deserto il sole si levava presto, e il lavoro aveva inizio prima che il calore della giornata si facesse troppo intenso. Halayn si aggiustò nervosamente gli abiti di fine broccato, riccamente ricamati in colori sgargianti e con decorazioni esotiche. Stivali di pelle rossa, lavorati con maestria e intarsiati d'oro e preziosi turchesi, completavano il suo abbigliamento. Durman le tese un frustino da equitazione in ebano, anch'esso con turchesi, e prese la scatola intagliata. Anche lui era vestito con eleganza, come si addice al servitore di un principe, ma con colori più pacati e stoffe meno ricche.

Si unirono alla folla mattutina in sella a splendidi cavalli, con davanti un uomo ingaggiato per liberare la strada annunciando: «Fate largo al principe Kirat, principe del lontano Rimpal. Fate largo al principe!» Dietro di loro marciava un impressionante spiegamento di servitori, domestici e bestie da soma, nessuno dei quali esisteva veramente, tranne che nell'immaginazione

degli osservatori. Halayn aveva lavorato sodo alle sue illusioni la notte prima.

Alle porte del palazzo furono accolti da un alto eunuco. La notizia del loro arrivo si era sparsa in fretta nel palazzo (aiutata anche dalla generosità di Durman nelle taverne la sera precedente), e l'uomo era al corrente del fatto che un altro pretendente aveva portato delle rose per la principessa Yulan. Fece fermare la processione sollevando una mano, inchinandosi e biascicando qualche stupidaggine ufficiale. All'interno delle mura, sottosegretari passavano freneticamente al vaglio gli antichi archivi del palazzo, cercando febbrili qualunque riferimento al Rimpal. Halayn sorrise tra sé. Il suo piano stava funzionando.

Durman lasciò che l'attesa si prolungasse per quasi mezz'ora prima di comunicare all'eunuco, ormai irritabile e nervoso, che il principe era stato fatto aspettare troppo a lungo e che avrebbe visto subito la principessa oppure se ne sarebbe andato. L'eunuco lo fissò, inorridito. Nessuno prima di allora aveva mai fatto una simile richiesta.

«La principessa Yulan non è una donna qualsiasi che si chiama e subito si mette in mostra», cominciò, ma Durman non lo lasciò finire.

«E neppure il grande principe Kirat è un uomo qualsiasi, che si fa attendere alla porta come un mendicante. È stato insultato a sufficienza.»

«Ma io non ho mai sentito nominare il Rimpal», sussurrò angosciato l'eunuco. «Non posso certo lasciare entrare chiunque alla presenza di sua altezza reale. Principi di Parsia e della lontana Hind l'hanno corteggiata, per non parlare di molti nostri principi di Han. Chi è questo principe del Rimpal?»

«Uno che ha davvero le rose blu, idiota», intervenne brusca Halayn. «Ora me ne vado, e se la vostra ingrata principessa desidera realmente riceverle, può mandarle a prendere lei stessa.»

Mentre girava il cavallo, la folla grugnì e sibilò. Mettendosi a fatica al suo fianco, Durman le rivolse un sorriso segreto. La prima parte del piano aveva funzionato alla perfezione. Ora avevano un pubblico. Come Halayn e Durman imboccarono la strada e si prepararono ad andarsene, un frenetico servitore si precipitò dall'eunuco agitandogli un messaggio davanti al viso. L'eunuco lo lesse, impallidì in modo evidente e si affrettò a rincorrere Halayn. Anche se avevano deliberatamente rallentato i cavalli, l'eunuco era grasso per i molti anni di cibi ricchi e scarsa attività fisica, e fece una gran fatica a raggiungerli e consegnare loro il messaggio.

«Oh, grande principe», ansimò, «perdona quest'uomo ignorante. Sua al-

tezza reale la principessa Yulan chiede che tu la raggiunga nella Corte della Pacifica Serenità e le mostri le meraviglie che hai portato dal tanto lontano e gloriosissimo regno del Rimpal.»

Detto questo, crollò a terra. Halayn gli rivolse a malapena un'occhiata mentre girava il cavallo e tornava alle porte del palazzo, che questa volta si aprirono per lei. All'interno altri servitori vestiti di seta si affrettarono a prendere le redini dei cavalli e a condurli alla Corte della Pacifica Serenità.

Halayn si accorgeva soltanto in parte degli splendidi arazzi, dei dipinti e dei mobili disposti lungo i corridoi mentre si addentravano sempre più nel palazzo, oltrepassando saloni e sale per ricevimenti per raggiungere le zone private. Presto al posto degli eunuchi incontrarono belle cameriere e dame di compagnia, tutte vestite con abiti dai colori tenui e luccicanti copricapi di perle e piume.

Alla fine di un lungo corridoio, le porte si aprivano su un giardino interno ombreggiato da alberi di albicocche già sul punto di fiorire. Accanto alla fontana centrale attendeva una donna snella, circondata da ragazze più giovani che suonavano e cantavano. Quando entrò Halayn, la donna alzò lo sguardo. Halayn trasse un profondo respiro. Era veramente bella, con occhi a mandorla marrone scuro, la pelle dorata liscia e perfetta, e guance rosee. Bisognava osservare più da vicino per notare la durezza celata in quegli splendidi occhi.

Halayn si inchinò mentre Durman, dietro di lei, si inginocchiava. Le giovani abbandonarono la musica e si strinsero intorno alla principessa Yulan quando lei si alzò e tese una mano affusolata.

«Mi hanno detto che mi porti delle rose blu», esordì la donna, la voce delicata, poco più di un sussurro. «Voglio vederle subito. Sai che ho giurato di sposare il principe che mi porterà delle rose blu, ma che chi fallisce morirà?»

Halayn si inchinò di nuovo e le posò la scatola tra le mani. «Lo so, principessa.»

Yulan attese un istante, la mano sul coperchio. «E accetti le condizioni?»

«Le accetto.»

«Molto bene, allora», replicò, aprendo piano la scatola. «Vediamo cos'hai portato.»

Sul cortile scese il silenzio quando allungò la mano ed estrasse due perfetti fiori bianchi. Durman soffocò un'imprecazione, lanciando uno sguardo disperato a Halayn. Una delle ragazze trasalì, ma quando Yulan le lanciò un'occhiata truce attutì rapidamente il suono dietro una mano. Per un

istante la stessa Yulan parve delusa. Soltanto l'espressione di Halayn era rimasta immutata.

«Quelle rose non sono blu, vostra altezza», disse infine una delle guardie portandosi al fianco di Halayn. «Devo condurlo subito al piazzale delle esecuzioni?»

Yulan fissò Halayn, gli occhi pensierosi. Qualcosa in quel principe lo rendeva diverso da tutti gli altri. Le sarebbe dispiaciuto vederlo morire. Traendo un profondo respiro, sollevò l'imperiale manina.

«Ti sbagli, comandante delle guardie», disse distintamente. «Le rose sono blu.»

E, nella sua mano, le rose erano davvero azzurre come un cielo limpido. Sorridendo, tese l'altra mano a Halayn. «Vieni, mio principe, ti presenterò il tuo popolo. Ci sposeremo domani.»

«Credo di no, altezza», ribatté Halayn.

Yulan la fissò. L'aveva rifiutata!

«Ogni principe del paese vorrebbe sposare la principessa Yulan!» sbottò il comandante delle guardie.

«Ma io no», replicò Halayn. «Non voglio avere una moglie così crudele.»

Voltandosi verso Yulan, riprese. «Conosco il tuo segreto, principessa, ed è orribile. Nelle tue mani qualunque rosa sarebbe diventata blu. Quanti uomini hai fatto uccidere unicamente per capriccio?»

«Mio padre voleva farmi sposare un vecchio», ringhiò rabbiosa Yulan a Halayn. «Ero troppo giovane per lui, e così ho pensato alle rose.»

«Non tutte le teste sui tuoi cancelli erano vecchie, principessa», replicò Halayn. «Le tue mani sono sporche di sangue e io non voglio più avere niente a che fare con te.»

Con un gesto a Durman, Halayn si voltò in un turbinare di code del mantello e lasciò il cortile a grandi passi. Alle sue spalle, Yulan sollevò due mani affusolate che cominciavano lentamente a grondare sangue. Strilli acuti li accompagnarono mentre se ne andavano.

Syne Mitchell

AMBRA

Ho sempre cercato di terminare queste antologie con qualcosa di breve e divertente. Il racconto in questione in origine era stato proposto per il

Marion Zimmer Bradley's Fantasy Magazine*, e all'inizio avevo pensato di rifiutarlo per la mancanza di un contenuto fantasy. Poi però mi sono resa conto che se non andava bene per la rivista, era perfetto per questa serie di volumi. A quel punto ho dovuto chiamare Syne e chiederle il permesso di effettuare il cambiamento, cosa che implicava anche un'attesa di oltre sei mesi prima della pubblicazione, dato che in quel momento non stavo leggendo testi per l'antologia. (Cerco materiale per la rivista durante tutto l'anno, ma mi dedico all'antologia soltanto per un paio di mesi in primavera.) È sempre più facile avere successo se si propone subito il proprio lavoro per il mercato giusto.*

Attualmente Syne risiede a Madison, Wisconsin, cioè il posto in cui ha finito i soldi durante un viaggio in giro per il paese. Per la cronaca, è una donna e possiede anche «l'indispensabile gatto, di nome Shades».

«Dovrai uccidere il Maestro Chin», disse Saibel, crogiolandosi nell'acqua profumata del suo bagno. La donna tuffò una mano nel liquido sfumato di rosa e sollevò una manciata di bolle. «E nei lenti istanti di agonia che precedono la fine, voglio che sappia che sono stata io, Saibel della Quinta Dinastia di Astur, a ordinare la sua morte.» Soffiò delicatamente e le bolle volarono via dalle sue dita.

Ambra non cambiò posizione, rimanendo inginocchiata davanti alla vasca di alabastro di Lady Saibel. Dietro la maschera scura, la sua mente galoppava.

Tuttavia aveva giurato per un contratto di un anno con la morbida, ricca signora nella vasca. Doveva uccidere il Maestro Chin o affrontare la propria morte con disonore, se non avesse eseguito alla lettera le indicazioni della sua padrona.

Il Maestro Chin era esattamente come se lo ricordava. Il suo viso rotondo era allo stesso tempo anziano e senza età. Aprendole la porta, sorrise e annuì. Ambra ripensò che era stato lui a darle il nome che portava adesso, per l'insolito colore dei suoi occhi.

«Fai un grande onore a questo fragile vecchio, piccolina», esordì Chin. «È trascorso troppo tempo dall'ultima volta che il mio topolino di pontile ha oltrepassato la mia soglia.» La osservò dalla testa ai piedi. «Sembri proprio adatta a essere un'Ansazi. La tua abilità porta lustro ai miei insegnamenti.»

«Sono solo felice che la bambina che avete salvato possa dimostrarsi

degna dei vostri insegnamenti.» Ambra si inchinò e offrì la giara di terracotta che reggeva tra le mani. «Vi ho portato un dono, oltre ai miei saluti.»

«Conosci fin troppo bene i miei vizi», ridacchiò l'uomo prendendo la giara. La portò dall'altra parte della stanza spartana e la mise a scaldare davanti al minuscolo focolare.

Gli occhi di Ambra seguivano i movimenti sinuosi del maestro. Lei teneva la schiena ben dritta.

«Allora, piccolina, come mai fai a questo vecchio l'onore della tua compagnia?» chiese il Maestro Chin, sistemando un secondo pagliericcio accanto al fuoco.

Ambra si inginocchiò sul cuscino. «Ho lasciato passare troppo tempo dall'ultima volta che sono venuta a farvi visita», rispose. «Ho sentito la mancanza delle nostre conversazioni. Raccontatemi cosa avete fatto negli ultimi anni.»

Il vecchio le riferì dei suoi importanti affari come importatore e di quanto avessero prosperato a svantaggio della concorrenza. Le disse di nipotini nati e di figli seppelliti.

«Ma ho dimenticato il vino», aggiunse. Si chinò in avanti e tolse il tappo.

Nonostante il nuovo benessere economico, non era cambiato niente, e Ambra trovò le coppette per il vino nella credenza in cui stavano da sempre. Fece scorrere la mano sulla porcellana liscia, striata di blu con minuscoli fiorellini a cinque petali intorno al bordo.

Con movimenti rapidi e precisi, l'uomo riempì le due coppe.

La giovane assassina si portò la piccola coppa alle labbra e osservò il vecchio maestro bere grandi sorsi.

«Un vino eccellente», commentò, «dai campi del sud, suppongo.»

Ambra annuì, senza incrociare il suo sguardo.

«Ricordi la prima volta che l'hai rubato dalla mia dispensa?» chiese l'uomo tra un sorso e l'altro.

«Sì, padre putativo. Mi avete chiesto come avevo fatto a rubare il vino da un mobiletto chiuso a chiave», replicò la ragazza, «e io ho risposto che avevo mani veloci.»

«E poi mi hai domandato come facevo a sapere che l'avevi rubato, e io ti ho detto che era meglio avere una mente veloce che mani veloci.»

Ambra annuì. «Avevo paura che mi avreste portato davanti ai magistrati, e invece mi avete accolto in casa e cresciuto come una figlia.»

«Ma ora basta parlare dei vecchi tempi, mia giovane amica. Che ti è suc-

cesso dopo l'ultima volta che ci siamo incontrati?»

«Sono incorsa in momenti difficili», rispose Ambra. «Dopo aver completato l'addestramento non sono riuscita a trovare lavoro. Soltanto una persona ha voluto ingaggiare un'Ansazi giovane e inesperta come me. Lavoro per una padrona meschina e senza onore, che mi ha dato un incarico che non mi piace.» Ambra incrociò lo sguardo del Maestro Chin.

«E dimmi, bambina, se il tuo giuramento non lo impedisce, quale sarebbe questo incarico?»

«Devo uccidere un vecchio amico.»

Il Maestro Chin si alzò lentamente in piedi. Appoggiò la tazza da sakè sulla mensola del camino e lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Aveva una postura rilassata.

«Sono pronto», le disse.

«Vorrei che gli ordini che ho ricevuto fossero così onorevoli», replicò Ambra, che era rimasta seduta. «Colei che mi ha mandata ha richiesto di procurarvi una morte lenta e piena di agonia. Il vino era avvelenato.»

Chin si sedette pesantemente sul pavimento di pietra, gli occhi neri che fissavano quelli gialli di Ambra.

«Quanto, piccola amica? Quanto tempo resta da vivere a questo vecchio?»

La voce di Ambra era gentile. «Il veleno che ho usato è ad azione molto lenta, come indicato dalla mia padrona. La dose che ho preparato vi ucciderà all'incirca in venti...» si interruppe per prendere fiato «... anni.»

Il vecchio scosse la testa incredulo, poi nel suo petto cominciò a tuonare una profonda risata.

Ambra gli spiegò quali erano state le istruzioni di Saibel e come lei le aveva interpretate, provocando un altro scoppio di risa da parte del Maestro Chin.

«Ah, bambina mia. Tu hai superato i miei insegnamenti.»

Il vecchio stava ancora ridacchiando tra sé quando lei se ne andò.

L'aria piena di vapore era appesantita dal profumo di legno di sandalo, il preferito di Saibel. La padrona dai capelli scuri indossava una vestaglia di seta rossa. Il suo corpo era ancora umido per il bagno e la seta le si attaccava alla pelle.

«È morto?» domandò Saibel, passandosi tra i capelli un pettine di tartaruga.

«È stato avvelenato, Padrona», rispose Ambra.

La ricchissima donna si voltò. «Come è morto?» chiese, umettandosi le

labbra.

«Il veleno che ho usato è ad azione molto lenta. Gli ho detto che siete stata voi a ordinare la sua morte. Quando l'ho lasciato, era a terra in preda alle convulsioni.»

«Eccellente», commentò Saibel facendo le fusa come un gatto, «adesso il commercio navale è mio.»

Ambra non fu affatto stupita di ritrovarsi disoccupata una settimana dopo. Saibel era misteriosamente annegata nella vasca da bagno. D'altra parte, il Maestro Chin era sempre stato un uomo pieno di risorse.

FINE